UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Storia delle Arti visive e della Musica

DOTTORATO DI RICERCA IN

STORIA E CRITICA DEI BENI ARTISTICI, MUSICALI E DELLO SPETTACOLO

CICLO XXIII

Il Palazzo della Ragione di Padova:

definizione di un'architettura del potere.

Coordinatore :

Ch.ma Prof. Vittoria Romani

Supervisore :

Ch.ma Prof. Giovanna Valenzano

Dottoranda : (Elisabetta Cortella)

INDICE GENERALE

INDICE GENERALE

INDICE GENERALE 5

I CAPITOLO
"IL PALAZZO DEL POTERE NEL NORD ITALIA: STUDI CRITICI E ORIGINE DI UNA TIPOLOGIA PALAZIALE" 11

INTRODUZIONE 11
LA NASCITA DEI COMUNI AUTONOMI: UNA NUOVA IDEOLOGIA DEL POTERE 13
IL *PALATIUM*: EVOLUZIONE DI UNA TIPOLOGIA ARCHITETTONICA REGIA 26
Palazzi regi, castelli e residenze signorili 26
***Episcopia*, *domus sanctae ecclesiae* e palazzi vescovili** 37
Domus comunis*, *palatium comunis 43
Potere comunale e ingerenze vescovili: la condivisione degli spazi 43
La scissione tra la sede vescovile e comunale 49
LA NUOVA STRUTTURA DEGLI EDIFICI DEL POTERE: FORME E FUNZIONI 56
Gli ESTERNI 57
Il palazzo, le vie e le piazze 57
Il palazzo e i suoi portici 65
Il palazzo, i suoi materiali, le sue decorazioni 68
Il palazzo e la torre 70
Gli INTERNI 73
Il palazzo, la sala grande e gli uffici 73
Il palazzo, il tribunale e le prigioni 76
Il palazzo e la propaganda per immagini 79
IL PALAZZO DEL POTERE: UNA NUOVA TIPOLOGIA? 84
87
Città, palazzo e mondo cistercense: un modello interpretativo 93

Il palazzo e il foro: il recupero della classicità 99

Un *palatium* per il Comune 104

CONCLUSIONI

CAPITOLO II 107

PADOVA E IL PALAZZO DELLA RAGIONE: STUDIO DELE FONTI E ANALISI DELLE FASI COSTRUTTIVE DI XII E XIII SECOLO 109

INTRODUZIONE STORICA 109

Dal potere del vescovo al potere del Comune 115

Paduania facient reddere ius unicuique 116

Lo sviluppo urbanistico del Comune di Padova tra il XII e il XIII secolo: una nuova *forma urbis* 123

IL PALAZZO DEL COMUNE DI PADOVA TRA FONTI E STUDIO CRITICO 125

"NOVA DOMUS COMUNIS PADUE QUE EST IN CAPITE FORI" 125

Il più antico edificio pubblico in Padova: la questione della *domus communis* 133

Il palazzo e il sistema urbano: la scelta del foro romano 137

L'appropriazione dell'area mercantile del foro e la fine delle ingerenze aristocratiche: nuove suggestioni archeologiche 142

"Hedificari facient Patavi suum comune palacium in uno palude": il palazzo duecentesco e i suoi antenati tra errori e conferme 146

IL PALAZZO DUECENTESCO 146

1218: "Incoeptum fuit hoc anno Palatium communis Paduae, opus nobile et magnificum" 148

La pianta dell'edificio 149

Gli esterni 152

L'assetto murario e le scale 158

Le porte 162

Elementi della decorazione duecentesca 163

Gli ambienti interni 172

Il Palazzo e le botteghe 175

IL PALAZZO E IL RECUPERO DELLA CLASSICITA': UNA NUOVA IDEOLOGIA **177**
CONCLUSIONI

CAPITOLO III **185**
L'INTERVENTO DI GIOVANNI DEGLI EREMITANI NEL PALAZZO DELLA RAGIONE DI PADOVA: INICITA' E INFLUENZE D'OLTRALPE **185**

1300: UNA RENOVATIO URBIS ALL'INSEGNA DELLA CLASSICITÀ **188**
GIOVANNI DEGLI EREMITANI *CETERIS EDIFICATORIBUS EXCELLENTIOR* **192**
IL MONUMENTALE INTERVENTO DI GIOVANNI DEGLI EREMITANI **192**
La riprogettazione del foro e dei palazzi pubblici **199**
1306: Giovanni degli Eremitani e la ristrutturazione del Palazzo della Ragione **199**
Gli esterni **205**
Gli interni **206**
La carena di nave rovesciata
IL PROBLEMA DELLA VOLTA A BOTTE A SESTO ACUTO: TRA ARSENALI VENEZIANI, SUGGESTIONI ORIENTALI E INFLUENZE D'OLTRALPE **209**
IL PALAZZO TRA ANTICHITÀ E INNOVAZIONE **221**
227

BIBLIOGRAFIA **269**
271
ALBUM FOTOGRAFICO
INDICE DELLE IMMAGINI

CAPITOLO I

IL PALAZZO DEL POTERE NEL NORD ITALIA: STUDI CRITICI E ORIGINE DI UNA TIPOLOGIA PALAZIALE

I CAPITOLO

IL PALAZZO DEL POTERE NEL NORD ITALIA: STUDI CRITICI E ORIGINE DI UNA TIPOLOGIA PALAZIALE

Introduzione

Numerose sono le teorie che sono state formulate per spiegare i processi storici che hanno determinato la nascita dei comuni, non soltanto partendo dalle vicende individuali delle singole città, ma anche ricavandole da un approccio più globale ed ampio. Per ripercorrere i nodi storici più importanti si devono prendere in esame i contributi del Besta[1] e del Leicht[2], che, insieme, hanno compiuto una delle critiche più argute sull'argomento.

Il secolo XII ha visto l'Italia centro-settentrionale protagonista della nascita dei comuni come nuova realtà politica e amministrativa, ma le origini di tale processo si possono ricondurre più indietro nella storia verso il X e XI secolo.

Il contrasto tra Papato e Impero nell'età di Corrado II, e poi proseguito nel corso della lotta per le investiture, portò l'accentuarsi di conflitti sociali e scontri laceranti che determinarono un periodo di profondi disordini interni alle città italiane. La violenza di questi scontri spinse le diverse forze in gioco (vescovo, *milites*, proprietari fondiari, mercanti, artigiani, professionisti) alla ricerca di un compromesso capace di ridare ordine e normalità al tessuto civile. Sulla via di tale compromesso si giunse alla nascita del comune come organismo di autogoverno cittadino. Il periodo della lotta delle investiture e la consapevolezza nata grazie al movimento per la riforma della Chiesa, ebbero il preciso compito di preparare il passaggio dei poteri dal vescovo, in quanto autorità pubblica, alla comunità cittadina.

Il sistema vescovile fu messo in crisi dalla lotta contro la corruzione, che portò inevitabilmente, per la prima volta nella storia, a distinguere con maggior rigore la funzione temporale e spirituale delle gerarchie ecclesiastiche, aprendo nuovi spazi ai notabili laici nell'esercizio dei poteri civili. L'autorità imperiale, che mirava a guadagnare appoggi per la

[1] E. BESTA, *Il diritto pubblico italiano dagli inizi del secolo del secolo XI alla seconda meta del secolo XV*, Padova, 1930.
[2] P. S. LEIGHT, *"Communitas" e "Commune" nell'alto medioevo*, in *Scritti vari di storia del diritto*, Milano, 1943 e IDEM, *Storia del diritto italiano. Il diritto pubblico*, terza edizione, Milano, 1950.

propria causa contro il Papato, riconobbe il carattere giuridico ed autonomo della città, indirizzando direttamente ai *cives* quelle concessioni fino ad allora riservate al vescovo. La ripresa degli studi di diritto romano, che ispirarono la cultura giuridica dei tribunali nel primo periodo comunale, ebbe un'importanza assoluta. Il termine *res publica*, che avrebbe poi designato, nella maturità dell'esperienza comunale, la città-stato, come entità autonoma da ogni potere, quello vescovile, ma anche quello regio poi, compare nei documenti già dal XII secolo come segnale di una nuova coscienza cittadina.

Nella lettura delle vicende di ogni singolo comune è stato determinante constatare come la conquista dell'autogoverno, e il percorso che portò a esso, si differenziarono da città a città, perché diverse furono le circostanze in cui ciascun organismo comunale si affermò, in cui i poteri furono acquisiti ai danni delle autorità tradizionali, i tempi impiegati per giungere all'autonomia e il grado di innovazione rispetto al passato. Questa consapevolezza deve essere alla base di ogni ragionamento, anche in ambito storico-artistico e architettonico, perché la decisione di costruire un edificio e di decorarlo da parte di un comune è espressione forte di un contesto storico collettivo, ma nello stesso tempo unico ed autonomo nei suoi processi di affermazione. Di qui, l'impossibilità di costringere nelle maglie di un unico modello i molteplici percorsi attraverso cui le varie città pervennero a organizzarsi in quanto comuni autonomi, secondo forme, ritmi e vicende di volta in volta diversi.

Il mio compito sarà quello di individuare gli elementi di analogia che accomunarono le singole città, e su questa base tracciare delle linee di evoluzione e di continuità nell'architettura del potere in ambito comunale, all'interno di un'area geografica ben precisa, ovvero l'area padana, nel periodo che va dall'inizio del XII secolo fino alla metà del XIV, ovvero dall'affermarsi delle prime autonomie fino alla crisi di queste stesse istituzioni. La mia ricerca si concentrerà sull'area nord italiana, perché a partire dal XI secolo fu attraversata da una rivoluzione politica e sociale omogenea che determinò cambiamenti nelle aree urbane a livello amministrativo e conseguentemente anche architettonico. A parte piccole variazioni locali le città di quest'area emersero nelle loro autonomie in modo uniforme. Diverso è il discorso per la zona meridionale della penisola, dove la dominazione araba in Sicilia e bizantina in Puglia si protrasse fino all'undicesimo secolo, quando poi sopraggiunsero i Normanni e stabilizzarono in quest'area il proprio dominio. Questo determinò uno sviluppo politico e urbano profondamente differente dei centri abitati e delle campagne.

Si delinea in questo modo un'area di indagine compatta all'interno della quale si possono operare confronti fino a giungere a definire dei modelli che varranno come schema di riferimento entro cui si innestano tutte le varianti locali. L'analisi degli edifici del potere nel nord Italia,

manifestazione diretta delle volontà autonomistiche dei comuni, permetterà di individuare le caratteristiche architettoniche, stilistiche e ideologiche alla base di questa vasta ed originale produzione artistica, definendone la tipologia.

LA NASCITA DEI COMUNI AUTONOMI: UNA NUOVA IDEOLOGIA DEL POTERE

Le prime istituzioni comunali nacquero tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII, rette da consoli appartenenti all'aristocrazia cittadina. Verso la fine del XII secolo, dopo la conclusione dello scontro, che per circa trent'anni oppose le città italiane all'Impero, si avviò una seconda fase caratterizzata dalla presenza alla guida del governo cittadino di un podestà al posto della magistratura collegiale dei consoli, mentre, per impulso dello sviluppo economico, nuovi protagonisti si affacciarono sulla scena politica. È in questo periodo che si andarono ad affermare le prime consapevoli iniziative in ambito costruttivo e si procedette con l'edificazione dei primi palazzi del comune.

A metà del XIII secolo la crescente influenza dei ceti popolari, compattamente inquadrati in associazioni rionali e di mestiere, consentì di imporre accanto al governo podestarile propri rappresentanti e un capitanio del popolo, in una sorta di governo parallelo che in parte si affiancava, in parte si sovrapponeva a quello ufficiale rappresentato dal podestà[3]. Il tramonto del periodo comunale si avrà con lo scontro tra gruppi sociali e fazioni, alimentato dall'offensiva popolare, nel corso del XIV secolo; a questo punto iniziò l'inarrestabile crisi delle istituzioni, che sfocerà infine nell'instaurazione dei regimi signorili.

Componente essenziale della civiltà dei comuni in territorio italiano fu lo sviluppo di una ideologia della città, che, ricollegandosi alla memoria antica, si sforzò di elaborare un'idea della *civitas* come luogo della libertà, di cui le repubbliche comunali erano individuate insieme come le artefici e le gelose custodi. Ad indicare il nuovo ordinamento politico cittadino che si stava affermando nel territorio italiano tra la fine del XI se l'inizio del XII secolo non si usò il termine "Commune", ma il termine "civitas" o altre forme sostanzialmente equivalenti[4]. Il termine "Commune", a cui venne attribuito valore di sostantivo, e che fu usato per indicare il nuovo ordinamento pubblico cittadino, ebbe invece di norma il valore di aggettivo; significava "generale", "tutto", ed era usato per indicare la totalità o l'insieme concorde degli abitanti della città: esso esprimeva il medesimo concetto di *concordia civium*. Il vocabolo "commune", con

[3] A. I. PINI, *Dal Comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Storia d'Italia*, *Comuni e Signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, a cura di G. Galasso, IV, Torino, 1981, pp. 451-587.
[4] J. HEERS, *Espaces publics, espaces privés dans la ville. Le Liber termino rum de Bologna (1294)*, in *Culture set civilisations médiévales*, 3, Paris, 1984.

valore di aggettivo, veniva spesso unito al sostantivo *popolus* per indicare quell'insieme di abitanti di una città che, nell'impossibilità di configurarli come persona giuridica o come ente astratto, le fonti coeve indicano concretamente con l'espressione "omnes homines civitatis"[5]. Nei documenti del secolo XI e XII, almeno per i primi due decenni, si usava il termine tradizionale *civitas* per indicare la nuova realtà del Comune. Ciò è indizio indubbiamente di una continuità di tradizioni, ma anche la prova che il passaggio dalle forme di organizzazione cittadina precomunale a quelle propriamente comunali fu lento, graduale e, in genere, senza gravi scosse. Ciò venne confermato dalla contemporanea modifica del significato del termine "commune", dapprima in modo oscillante e incerto, e poi, a partire dal terzo-quarto decennio del secolo XII circa, in modo sempre più deciso e frequente. Il passaggio concettuale comunque era già in atto secondo il Banti[6] intorno al 1120 data in cui lo studioso individua una serie di documenti in cui il termine *commune* si trova usato con un significato che parrebbe quello di orientamento pubblico cittadino[7]. Solo a questo punto "commune" acquisisce il significato di comune, ovvero ciò che riguarda tutti i *cives*: "res communis" e "res publica" divengono così sinonimi, conservando il loro valore semantico originario, ma scoprendone uno nuovo che dalla metà del secolo prevarrà.

Fattori diversi concorsero ad alimentare l'ideologia cittadina allo sviluppo di saperi capaci di far funzionare in modo via via più efficace la macchina amministrativa, dalla consapevolezza di sé e dall'autostima delle cittadinanze, al compiuto disegno di conquista del contado. Nello stesso tempo l'affermarsi delle professioni, lo sviluppo delle attività mercantili e manifatturiere tipicamente urbane, e il conseguente emergere di nuovi ceti, la ripresa degli studi di diritto romano, ma anche della grammatica e della retorica nel solco della classicità, mutarono il quadro di riferimento ideologico all'interno della città: al sistema di valori e ai modelli culturali legati alla tradizione ecclesiastico-religiosa, si affiancarono altri modelli e valori di ispirazione laica e civile, che favorirono, anche grazie alle suggestioni classiche, l'idea della *civitas* come luogo della libertà. Incentivata dai progressi dell'espansione comunale, l'ideologia cittadina agì come un efficace effetto di ritorno, rinsaldando l'identità del Comune in quanto Stato libero, pronto a schierare i suoi cittadini e a difendere a ogni costo, se necessario con le armi, la propria autonomia.

Mentre il fenomeno dell'autonomia cittadina coinvolse nella sua generalità tutte le aree dell'Europa che avevano vissuto l'esperienza carolingia, lo sviluppo di una civiltà comunale fu

[5] A. M. ROMANINI, a cura di, *Enciclopedia dell'arte medievale*, V, Roma, 1994, pp. 243-244, alla voce "comune".
[6] O. BANTI, *"Civitas" e "Commune"*, in *Forme del potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, 1977, pp. 217-232.
[7] O. BANTI, *"Civitas" e "Commune"*, cit., 1977, pp. 229. In particolare riporta un documento del 1127 *Codice diplomatico della repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale - S. Angelo, Roma, 1936, vol. I, pp. 38-40 e 52-54, mentre le più antiche testimonianze per Milano risalgono agli anni 1150 e 1152 (C. MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216*, Milano, 1919, pp. 32 e 41).

tipico dell'Italia e più precisamente delle regioni centro-settentrionali, dove lo slancio autonomistico si affermò con particolare vigore.

La peculiarità dei comuni italiani, rispetto a quelli d'Oltralpe, è data dalla compresenza e dall'interazione di un insieme di fattori di carattere politico, economico, sociale, culturale ed ideologico che, al di là delle differenze dei percorsi da sede a sede, configurarono i tratti di una vera e propria civiltà unitaria. I comuni italiani riuscirono ad attribuirsi i diritti pubblici volti a conquistare, difendere e mantenere la più ampia autonomia nei confronti del governo centrale, che sarebbe dovuto essere l'Impero. Anche nelle città della Germania sudoccidentale fino a Lubecca, la debolezza del potere centrale favorì il costituirsi delle autonomie cittadine con governi di tipo consolare, ma solo nel XIII secolo e comunque in forme molto diverse da quelle italiane[8]. In Francia la Corona garantì alle città forme di autonomia, ma assai limitate, dando un impulso alla crescita urbana con la concessione di privilegi che favorirono la borghesia cittadina, la quale, con Filippo il Bello, poteva anche partecipare alle assemblee del regno come terzo stato, ma, tuttavia, con scarso rilievo politico[9]. A parte Norimberga, che riuscì ad avere giurisdizione su una piccola fascia di terreno limitrofo, solo i comuni italiani conquistarono il territorio circostante, generalmente corrispondente alla diocesi. Si crearono delle vere e proprie città stato in grado di provvedere al proprio rifornimento annonario, con una struttura organizzativa estremamente complessa, che cominciò a manifestarsi con la costruzione dei palazzi comunali, sede degli organi di governo[10]. Le città tedesche dimostrarono uno spiccato senso di autonomia che favorì l'inarrestabile decadenza dell'autorità imperiale, raggiungendo posizioni in parte simili a quelle italiane. La differenza sta, non nella misura di questa indipendenza, ma nel diverso modo in cui fu impegnata e soprattutto nei rapporti tra città e campagna. I comuni italiani portarono avanti intense guerre di conquista, con una spregiudicatezza insolita e uno stile assolutamente nuovo: a partire dal XII secolo aumentava il processo di estensione della sfera di dominio politico ed anche economico sul contado.

Nel generale sviluppo delle città europee ampia importanza ebbero poi le associazioni professionali. Ovunque, fuorchè in Italia, la borghesia costituiva tutta intera la società cittadina e, quasi sempre, ebbe il significato di ceto mercantile-artigianale. In Italia prevalse sempre una composizione sociale più varia, terriera e mercantile insieme, e artigianale, che determinò un progressivo abbandono dell'ordinamento collegiale a favore di quello podestarile.

---

[8] E. ENNEN, *Storia della città medievale*, Bari, 1973, e IDEM, *Frühgeschichte der europäischen Stadt*, Bonn, 1953.
[9] G. DUFY a cura di, *Histoire de la France urbaine*, I-II, Paris, 1980.
[10] E. SESTAN, *La città comunale italiana dei secoli XI-XIII nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo*, in "Atti XII Congres international des sciences historique. Rapports, Stockholm 1960", III, Moyen Age, Goteborg-Stockholm-Uppsala, 1960, pp. 75-95; A. M. ROMANINI, a cura di, *Enciclopedia dell'arte medievale*, V, Roma, 1994, pp. 23, alla voce "città".

Nei comuni italiani la complessità sociale, manifestata anche attraverso la doppia organizzazione corporativa, professionale e territoriale, si rispecchiava nella complessità degli organi di governo, le cui sfere di competenza erano quelle proprie di ogni stato di diritto. Nei primi decenni del XI secolo la vita dei Comuni manca ancora di una vera distinzione dei poteri per cui, chiunque assumeva una parte del potere esecutivo, assumeva anche una parte di quello giudiziario, ma anche dell'amministrativo e del legislativo, che erano necessariamente connessi. Tutti coloro che godevano dei diritti politici, alternandosi tra di loro, entravano direttamente nel consiglio della Repubblica e potevano salire al potere. Di conseguenza nell'edilizia pubblica del primo periodo di esistenza del Comune non si trova una vera differenzazione di funzioni, cosa che avviene solo più avanti. L'assemblea dei cittadini designava nel suo seno i consoli che avevano l'incarico di reggere le sorti del Comune. Essi esercitavano il potere collegialmente per la durata di un anno, dopo di che erano sostituiti da altri cittadini che ne prendevano il posto.

La nascita vera e propria del comune si associa tradizionalmente alla comparsa dei magistrati elettivi che dappertutto, in numero di volta in volta variabile, sono i *consules* di tutto il popolo raccolto all'interno delle mura cittadine (e inizialmente il comune è infatti definito *civitas*)[11]. Nella fase consolare il comune italiano, organismo pienamente autodeliberante, eredita le competenze sul *districtus* cittadino, già di giurisdizione vescovile. Però la composizione sociale dell'aristocrazia consolare, vuoi di origine signorile-feudale e ancora organizzata intorno al vescovo, vuoi di vocazione mercantile e spesso sganciata da questo inquadramento, ha immediate ripercussioni all'interno di un non troppo articolato sistema di istituzioni e riflette senza mediazioni le preponderanze familiari. Si possono trovare consoli preposti all'amministrazione della giustizia, ma nessun personaggio si vota per tutto il suo tempo all'attività politica come in seguito farà il podestà[12]. Tuttavia la mancanza di un vero sistema rappresentativo delle parti ebbe l'effetto di un rapido scadimento dell'istituzione consolare che finiva per amministrare in comune nell'interesse di una parte, anziché di tutta la cittadinanza, suscitando l'asprissima lotta delle opposte fazioni.

Per porre fine a questa ambigua situazione che turbava la vita municipale, si escogitò il provvedimento di cercare un'autorità che potesse essere accettata dalle parti contendenti, sottomessa, legata al Comune, ma fuori dagli interessi specifici. Dopo la pace di Costanza nei Comuni italiani il potere esecutivo e giudiziario fu affidato ai podestà, quasi sempre forestieri, professionisti della politica e dell'amministrazione, che si muovevano da una città all'altra con il

[11] O. BANDI, *"Civitas" e "Commune" nelle fonti italiane dei secoli XI e XII*, cit., 1977, pp. 217-32.
[12] E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in N. TRANFAGLIA E M. FIRPO a cura di, *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, vol. II, *Il medioevo - Popoli e strutture politiche*, Torino, 1986, pp. 461-91.

proprio seguito di giudici, consiglieri e addetti alla polizia, nucleo di un apparato burocratico e politico-giudiziario affiancato a quello amministrativo-finanziario, che si sarebbe sviluppato in età moderna[13]. I consoli venivano riuniti sotto un nuovo consiglio, detto degli anziani, nominato con le stesse regole. Gli anziani restavano l'anima della città, il palladio della libertà, e sorvegliavano il podestà, al quale avevano demandato il potere. Un altro ufficio veniva poi creato: quello del Capitanio del Popolo, al quale era affidato l'incarico di proteggere il popolo contro i soprusi che i nobili commettevano, e di cui la giustizia difficilmente poteva attuare una punizione, perché le consorterie nobiliari si levavano in armi per proteggere il consorte condannato. Il capitanio aveva la facoltà di eseguire con forza le sentenze, chiamando il popolo alle armi. Fu dunque nella più matura età comunale, quando queste diverse istituzioni, tra loro complementari, finirono per assumere una precisa funzione, che fu possibile rilevare negli edifici pubblici della città medievale una maggiore ricchezza tipologica e una relativa differenzazione che appunto derivava dalle diverse istituzioni che i detti edifici erano destinati a raccogliere.

Di certo i comuni italiani perdono, in questo percorso evolutivo, i riconoscimenti ricevuti dall'imperatore Federico I di Svevia con la Pace di Costanza 1183, ma non pare esserci un rapporto di stretta consequenzialità tra l'erezione della maggiore sede e il trapasso dal regime dei consoli a quello dei podestà. Il passaggio da una forma di governo comunale all'altra può infatti dipanarsi su un arco di tempo che va da un decennio a quarant'anni, con precocissime attestazioni, in qualche città, di un console che ha una speciale autorità sugli altri già alla metà del XII secolo. Il ruolo e la figura del podestà, quale politico di mestiere, con competenze oratorie, giuridiche e militari, si precisa molto empiricamente nel corso degli anni e nei primi decenni del Duecento: è di norma un forestiero e spende la propria professionalità di comune in comune, coadiuvato da un gruppo di specializzati collaboratori[14]. Le città d'Oltralpe non conobbero mai una legislazione così complessa come quella degli statuti comunali italiani, poiché i sovrani e i signori locali, detentori dei poteri pubblici delle città, preferirono la duttilità delle norme consuetudinarie alle leggi scritte.

Nell'età del rigoglio comunale l'idea di *civitas* si manifestò in varie forme: nella fierezza dell'appartenenza cittadina e nelle produzioni artistiche, nelle opere architettoniche e nella cura del decoro civile, nello sviluppo di un sapere attento ai valori della vita e nell'organizzazione di una scuola che fosse specchio di una società aperta al rinnovamento[15]. La consapevolezza civica si accompagnò immediatamente allo sviluppo dell'architettura municipale, che per la prima volta

[13] H. PIRENNE, *Medieval cities: their Origins and the Revival of Trade*, Princeton, 1925.
[14] E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, cit., 1986, pp. 466, IDEM, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in "Quaderni storici", XXI, Urbino, 1986, pp. 691.
[15] E. OCCHIPINTI*, L'Italia dei Comuni. Secoli XI-XIII*, Roma, 2000, pp. 129-130.

dopo secoli, dalla fine dell'età antica, conobbe un momento di forte rinnovamento. Accanto ai luoghi della vita religiosa, alle costruzioni del vescovo, baricentro per secoli della città medioevale, sorsero i nuovi edifici della vita civile, i palazzi del comune centro fisico e simbolico degli Stati cittadini.

Sulla scia dell'evoluzione vissuta dai comuni italiani, l'architettura diventò specchio dei mutamenti istituzionali. La maggiore articolazione della società e della vita cittadina si concretizzò monumentalmente nei nuovi complessi architettonici dei palazzi pubblici (del Comune, del Podestà, del Capitanio, del Popolo), talvolta raccolti in un unico blocco. Anche la somiglianza di attribuzioni, conferita ai più antichi magisteri consolari e al Podestà, che ad essi succedette, riflettè, negli edifici relativi, la disparità di metodo nell'esercizio dell'autorità, che era propria agli uni e agli altri: collegiale nel primo caso, individuale nel secondo.

La Pace di Costanza è il momento chiave nella storia dei comuni italiani, in quanto si concluse un tipo di governo collegiale del comune, concepito a suo tempo dall'aristocrazia stessa, ed iniziò un sistema politico basato sull'esercizio del potere da parte della "fazione". La frammentazione partitica della cittadinanza e le lotte interne al Comune, parallelamente alla crescita economica e alla definizione sempre più elaborata del sentimento civile, identificato in una sua precisa connotazione laica, portarono i Comuni cittadini ad una politica urbanistica dettata dal bisogno di dare spazio ai gruppi di opposizione. Ma soprattutto nacque un reale interesse per nuove strutture in cui queste trasformazioni sociali potessero trovare un loro centro di raccolta e sperimentazione. I vescovi si impegnarono ad ingrandire i loro palazzi nel momento in cui perdevano i diritti rimunerativi e cedevano rendite notevoli al comune. La cospicua ricostruzione dei palazzi vescovili alla fine del XII secolo e l'inizio del XIII fu una strategia politica costosa e alla fine fallimentare. Come dimostra la topografia di quasi tutte le città del Nord, nella lotta al potere vinse il Comune: i palazzi comunali dominano i centri urbani, impostandosi sull'ampia piazza che ospitava le attività quotidiane. Si crearono strade per obbligare la circolazione intorno al palazzo, vero protagonista del tessuto cittadino[16].

Ogni modello di edilizia pubblica, che venne realizzato in questo arco temporale, portò con sé una profonda razionalità. Sotto i governi comunali si pose mano alla ricostruzione, alla sistemazione, al riadattamento dell'antica cerchia di mura o alla messa in cantiere di una nuova. Il vecchio perimetro spesso venne allargato inglobando i borghi esterni nel corpo cittadino. Si affrontarono i problemi relativi alla crescita e organizzazione urbana, prendendo decisioni importanti sulla sistemazione delle infrastrutture (rete stradale, idrica, fognaria), che si

[16] M. C. MILLER, *La costruzione dei palazzi vescovili nell'Italia del Nord (secoli XI-XIII)*, in *Finanziare cattedrali e grandi opere pubbliche nel medioevo. Nord e media Italia (secoli XII-XV)*, Roma, 2003, p. 9.

diramavano capillarmente nel tessuto urbano e negli spazi comuni[17]. Solo l'età comunale vide il superamento deciso di una situazione frammentaria: i Comuni s'impossessarono della loro funzione pubblica e iniziarono ad assumersi la gestione amministrativa, tributaria ed edilizia della città. Si finanziarono molte imprese urbanistiche fondamentali in vista dell'espansione economica e demografica che portava in primo piano il bisogno di adeguare in modo più funzionale le aree mercantili. Per il commercio giornaliero si rivitalizzavano le antiche aree centrali urbane, ampliando e sistemando le zone in cui sorgevano gli antichi fori. Forse proprio il controllo che si voleva attuare sul commercio e sui generi di interesse annonario, favorirono la tendenza a localizzare in questi spazi o nelle loro vicinanze, le nuove sedi dei poteri pubblici. Veniva regolamentato con precisione il mercato, e si fissavano nelle piazze aree specializzate, per attuare importanti regole igieniche[18].

Situazioni analoghe, emerse in ambienti urbani lontani e diversi, possono essere spiegate non tanto con l'uniforme evoluzione politico-sociale, quanto con la viva circolazione di uomini, architetti, podestà e mercanti. Furono il risultato di pure esigenze funzionali le strutture delle mura cittadine circolari che andarono a racchiudere tutti i comuni, così come le piazze, diventarono i nuovi centri del potere civile ed ecclesiastico.

L'età dei comuni risulta ampia ed articolata: le strutture amministrative nell'arco di tre secoli si modificano e si perfezionano e la stessa politica edilizia fu soggetta a forti cambiamenti, tanto che Enrico Guidoni[19] divide in tre periodi le vicende territoriali e le iniziative urbanistiche dell'età dei Comuni. Il primo, che inizia con la pace di Costanza e arriva fino alla fine del XII secolo, vide un'impressionante offensiva da parte dei Comuni, rivolta a tutti gli aspetti territoriali e urbani e a tutte le regioni. Si manifestò un vasto ampliamento e consolidamento del contado, di immigrazione più o meno forzata da parte delle popolazioni rurali e da parte della nobiltà rurale, di soffocamento del potere economico, politico e giuridico dell'autorità vescovile. Sotto l'aspetto urbanistico si realizzarono i maggiori interventi pubblici nel territorio con opere di bonifica, costruzioni di strade e di una rete idrica sempre più sofisticata. In questo momento si iniziò la costruzione dei primi palazzi comunali all'interno del centro cittadino, creando anche, mediante ad espropri e demolizioni, le ampie piazze civiche.

---

[17] F. BOCCHI, *Città e mercati nell'Italia padana*, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, XL Settimana del Centro Internazionale di studi sull'alto Medioevo, 1992, Spoleto 1993, pp. 139-185.

[18] R. GRECI, *Luoghi di fiera nelle città medievali dell'Italia padana*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, a cura di R. Molesti, vol. II, Pisa, 1983, p. 955.

[19] E. GUIDONI, *L'urbanistica dei Comuni italiani in età federiciana*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della 3 Settimana di Studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma, 15 - 20 maggio 1978, a cura di A. M. Romanini, Galatina, 1980, pp. 99-120.

Nel secondo periodo, che arriva fino al 1226 circa, l'attività costruttiva si fa più selettiva e meno generalizzata: da un lato subirono una forte flessione i grandi lavori pubblici e dall'altro emersero con decisone nuove tendenze da parte della legislazione e dal rapporto tra vescovo e comune: queste agirono come impulso alle costruzioni civili e alle nuove cinte murarie. Il governo comunale si svincolò, in molti casi, dal Vescovo, e impose i suoi progetti edilizi, spesso in netta competizione con le autorità ecclesiastiche. Dal 1226 al 1250, nel terzo periodo individuato dallo studioso, si avverte in modo più deciso la conseguenza di una situazione politica, economica e militare estremamente complessa e pesante: solo poche città si dimostrarono ancora vitali sul territorio, e le innovazioni tecniche in campo urbanistico (strade rettilinee, opere pubbliche, ammattonatura delle strade) apparsero più accentuate. È in questo preciso periodo che si inseriscono nelle periferie urbane i primi conventi e le prime chiese dei Francescani e dei Domenicani. Si verificò proprio a partire dal 1245 una grande ripresa che sembrò anticipare il rinnovamento conseguente alla morte di Federico II. La presenza urbana degli ordini mendicanti, consolidata proprio tra il 1228 e il 1250, diverrà in seguito elemento condizionante dell'urbanistica comunale.

Di certo le costruzioni civili, e con esse anche quelle militari, erano più soggette delle costruzioni religiose alle differenti condizioni di costume e di clima, ma meno vincolate da tradizioni consolidate. Le imprese architettoniche furono in questo momento rappresentazioni di un'iconografia del potere sempre più precisa che sottostava ad una pianificazione unitaria dell'aspetto urbanistico cittadino[20]: questi monumentali edifici erano l'interpretazione locale dell'architettura romanica duecentesca.

Le città si modificano nell'arco di cinquant'anni con l'erezione dei primi monumentali palazzi del Comune e del Podestà, e quindi quelli del Capitanio, del Popolo e della Mercanzia. Questi palazzi, nella loro semplicità architettonica, si adeguarono alle specifiche funzioni di rappresentanza e di interesse politico, e furono specchio della sempre più elaborata struttura amministrativa e giuridica delle zone urbane. Il palazzo del Comune era sede degli organi amministrativi, poteva essere uno o un insieme di edifici affiancati e fusi insieme. In Lombardia assunse il nome di arenga o broletto, e le sue prime strutture necessitavano di uno spazio protetto dalle intemperie dove poter svolgere le adunanze aperte a tutta la cittadinanza: un portico generalmente, aperto su ogni lato e in grado di proteggere piccole folle di cittadini. Il corpo dei Consoli doveva disporre di una stanza per le sedute, ovvero di un'aula ampia ed unica, affinchè le assisi consolari si svolgessero pubblicamente, senza bisogno di stanze minori ove tessere trame segrete. La sala era posta sopra il portico e un balcone permetteva di tenere arringhe al

[20] P. TOESCA, *Il Trecento*, Torino, 1951, pp. 113-169; A. K. PORTER, *Lombard architecture*, volume I, London, 1917, pp. 21-28; J. WHITE, *Art and Architecture in Italy. 1250 to 1400*, New Haven, 1993, pp. 29-181.

popolo e di promulgare le ordinanze. L'accesso alla sala consigliare era risolto con una o più scale monumentali che, quasi in antitesi al ponte levatoio del castello feudale che ne ostacolava l'accesso, voleva dimostrare che, conquistate le libertà comunali, tutti potevano assistere all'amministrazione della giustizia e dei beni comuni. A Padova l'aula avrà un'ampiezza inusitata, a Gubbio, sopra la sala principale ne era posta una seconda, di incerta utilizzazione, e forse realizzata al solo scopo di elevare i prospetti dell'edificio, aumentandone la dignità. Questi pochi elementi sono la base su cui vengono elaborati i palazzi comunali di Milano, Monza, Como, Novara, Piacenza, Brescia, Bergamo, Verona, Padova. Non si esce mai eccessivamente da questo schema tipollogico, e quando, come a Milano, la città fu affidata all'amministrazione del Podestà, il palazzo del comune fu conservato tale e quale e collegato, per mezzo di un passaggio voltato, agli edifici adiacenti, dove si trovava l'alloggio del magistrato.

L'Europa, investita dalla medesima tendenza e necessità, creò i suoi palazzi del Comune, che presero il nome in Francia e nei Paesi Bassi di Hôtel de Ville[21], in Germania *Rathaus* e in Olanda *Stadhuis*[22]. In tutti i casi la tipologia architettonica fu la medesima prevedendo la collocazione nella piazza del mercato dell'edificio che dominava lo spazio circostante e le altre costruzioni per monumentalità ed altezza. Al pian terreno presentava il grande mercato coperto e al primo piano le sale per le sedute e le feste, per il tribunale, oltre al balcone per le notificazioni pubbliche. Una torre con funzioni di controllo poteva essere affiancata all'edificio, mentre solo in Francia era presente all'interno l'archivio, la cappella e altri uffici.[23]

I regimi politici più complessi portarono alla moltiplicazione delle magistrature; si ebbero così diverse denominazioni per tipi analoghi di edifici. La ricerca di una sede edilizia appropriata alle adunanze popolari della nuova democrazia comunale, aveva fatto sviluppare agli architetti un tema inedito che essi avevano svolto con semplicità, ma non senza freschezza ed inventiva.

L'edificio per la residenza del Podestà poneva problemi del tutto nuovi, perché le funzioni del primo magistrato cittadino non si differenziavano da quelle che il feudatario era solito esercitare nel contado, anche se esse erano assolutamente opposte rispetto alle premesse politiche. Ma, per la dimora del feudatario, si era già venuta fissando nel tempo una tipologia edilizia che, nelle sue ultime espressioni, era andata perdendo i connotati più strettamente fortificatori per assumere più apertamente quelli residenziali. Il castello feudale di quest'ultimo tipo, trasportato con qualche variante dalla campagna feudale alla città comunale, fu scelto quale

[21] L. CLOUQUET, *Traité d'Architecture*, Paris-Liège, 1922 e P. PORTOGHESI, *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, Roma, 1968/69, p. 347, alla voce "palazzo".
[22] L. CLOUQUET, *Traité d'Architecture*, cit., 1922 e P. PORTOGHESI, *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, cit., 1968/69, pp. 349 e 350.
[23] Per un approfondimento rimando a G. DUBY, a cura di, *Histoire de la France urbaine*, V, Paris, 1980/85 e E. GUIDONI, *La città dal medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari, 1981.

sede del primo magistrato cittadino. A seconda dell'importanza della comunità cittadina alla quale era destinato, variava la dimensione dell'edificio. Quando era di proporzioni abbastanza modeste, consisteva di un blocco murario compatto, tutto aperto verso l'esterno; ma quando le misure del palazzo erano maggiori, si rilevava al centro di esso lo spazio libero del cortile. A Firenze il palazzo del Podestà si presenta ancora oggi come un'imponente maschio quadrangolare, multipiano, con al centro un cortile che serviva i locali a cui aveva accesso il pubblico: tra questi spiccavano gli uffici amministrativi e tecnici, tra cui quello del magistrato della torre che aveva il compito di sovrintendere all'edilizia cittadina e una sala per i consiglieri del podestà. Gli altri ambienti, serviti da un accesso riservato, comprendevano le prigioni e il tribunale al piano terra, mentre al primo piano si trovavano gli alloggi del podestà, che, dovendo risiedervi da solo per tutta la durata della sua carica, consistevano in un'unica sala con funzioni di letto, studio e soggiorno posta tra l'archivio e la cappella[24]. Nel complesso l'edificio conservava l'espressione di fortezza e doveva essere immediatamente apparentato con i castelli feudali.

Accanto agli edifici sopra citati si svilupparono anche altre strutture in Italia, a seconda delle esigenze amministrative del governo. Il palazzo dei Priori, ad esempio, si collocava esclusivamente in Toscana quando i Priori si sostituirono ai consoli, e prevedeva un'articolazione delle aule intorno ad un cortile centrale: uno degli esempi più antichi fu quello di Volterra, eretto nel 1208, al quale seguì quello fiorentino. Molto simile invece nella struttura al palazzo del Comune, come si evince ad Orvieto, il palazzo del Capitanio del Popolo, magistrato eletto dalla cittadinanza che rimaneva in carica per la durata di un biennio circa.

Si possono poi trovare nelle diverse città il palazzo degli Anziani, il palazzo dei Consoli e il palazzo della Ragione definitosi solo in alcuni municipi come Padova o Bergamo con la funzione di tribunale per tutti i casi di competenza sul territorio comunale. L'organizzazione delle corporazioni di mestiere, associazioni di artigiani interessati allo stesso soggetto produttivo, sembra copiata dalla forma politica della repubblica: i consoli, i consigli, le elezioni, gli statuti che vi si ritrovano, hanno analogie strettissime con le corrispondenti istituzioni comunali. È perciò comprensibile che gli edifici prescelti per la residenza di questi piccoli governi delle arti, sembrassero imitazioni dei palazzi destinati ad accogliere le maggiori consimili istituzionali del governo comunale. Posta al centro di un quartiere popolato di artigiani tutti dediti allo stesso genere di attività, la sede delle arti, di dimensioni piuttosto modeste, riprendeva i caratteri

[24] Rimando alla descrizione di ROHAULT DE FLEURY, *La Toscane au Moyen Age*, Parigi, 1873/74. Secondo le usanze facevano parte della casa del podestà "due giudici collaterali, quattro notai, otto donzelli, uno scudiero, un paggio, quattro cavalieri armati, un conestabile e venticinque valletti detti berrovieri", i quali dovevano alloggiare nell'edificio podestarile.

distributivi precedenti: stanze per le riunioni collegiali dei consoli e, quasi sempre, un'ampia sala per accogliere tutti i membri della confraternita nelle occasioni delle assemblee generali di essa. Non mancava neppure, in questi edifici, una prigione nella quale i consoli rinchiudevano coloro che si fossero resi colpevoli di gravi infrazioni agli statuti.

Nei centri più importanti la concentrazione dei nuclei produttivi e dei mercanti provocava un gran numero di contestazioni. La sede ove dirimere le liti – diritto civile – era il Tribunale delle Mercanzie, eretto a cura di tutte le corporazioni delle arti. Per quanto l'invenzione di un edificio di questo tipo, la cui esistenza si rilevò necessaria soltanto alla fine del XIII secolo, fosse del tutto inedita per gli architetti, i caratteri distributivi che lo determinarono non presentarono un interesse particolare: si trattava in sostanza di una sequenza di belle sale indifferenziate, variamente utilizzate dai collegi giudicanti. Se tuttavia si osserva il più famoso Tribunale della Mercanzia di Firenze[25], notiamo un certo simbolismo distributivo: al piano terreno accoglieva le botteghe di tutti i mestieri. Una porta stretta conduceva al piano superiore, dove erano collocate le aule del tribunale, geometricamente sovrapposto a tutte le arti, così come le sue sentenze avevano giurisdizione sovrana su tutte le corporazioni.

I lunghi secoli che intercorsero tra l'occupazione longobarda e la compiuta formazione della città medievale, furono fondamentali per gli avvenuti cambiamenti nel programma edilizio pubblico: le città abbandonarono la loro antica immagine per acquisirne una libera e di stampo laico. La città del mondo altomedievale aveva come modello comparativo la Città per eccellenza, specchio della città divina, e riflesso di un mondo che aveva il suo centro in Gerusalemme, scrigno del Santo Sepolcro, propagatore di quella visione della Gerusalemme Celeste che, nell'Apocalisse (21, 10-21), San Giovanni comunicò con tanta efficacia. L'immagine della città aveva avuto la sua prima rappresentazione nel mondo tardo antico che la rappresentò idealizzata, legata alle visioni celesti dell'antico Testamento, che si tradussero in città esagonali o poligonali assolutamente di matrice simbolica che rinviavano, a seconda del contesto, ai grandi modelli della Gerusalemme celeste e della Gerusalemme terrestre, ben evidenti nei mosaici realizzati tra VI e XII secolo nelle basiliche romane[26]. Immagini profondamente simboliche che si mantennero tali fino al secolo XII, quando la radicale trasformazione storica e la nuova mentalità di attenzione e recupero della sfera laica quotidiana, portò ad un arricchimento nella forma e rappresentazione della città.

---

[25] A. TRACHTENBERG, *The Dominion of the eye: urbanism, art and power in Early Modern Florence*, New York, 1998.

[26] A. RINALDI, *La formazione dell'immagine urbana tra XIV e XV secolo*, in *Le ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIe siècle)*, a cura di J. C. Maire Vigueur, Collection de l'Ecole française de Rome, Roma, 1989, pp. 773-811.

Dopo le esperienze tardo antiche e altomedievali si dovette aspettare parecchi secoli prima di vedere un profilo di città che non fosse concentrato solo nei principali edifici religiosi[27]. Nacque uno spazio narrativo nuovo con dettagli realistici, con riferimenti a luoghi e tempi per comunicare non una città idealizzata, ma il luogo reale dove si svolgeva la vita politica ed economica quotidiana. Con il XII secolo si giunse alla fine di un sistema di narrazione simbolico e iniziò una narrazione realistica nelle diverse tradizioni di immagine: si creò un diverso racconto che si fondava proprio sulla narrazione del vero[28]. Anche nel famoso affresco di Giusto de` Menabuoi nella cappella del beato Luca Belludi della basilica del Santo, in cui a volo d'uccello il pittore rappresenta la città di Padova, emerge la nuova e ormai moderna immagine che i patavini avevano della propria *urbs*, il cui vero cuore pulsante era, e rimane, pur in età successiva, già carrarese, il palazzo del potere che nelle fonti storiche veniva descritto con grande entusiasmo da Giovanni da Nono. La *Visio* mostra una stretta affinità con il *De Magnalibus urbis Mediolani* (1288) di Fra Bonvesin de la Riva, con il *De Laudibus civitatis ticinensis* (1330) di un anonimo frate pavese e con la *Florentie urbis descriptio* (1339)[29]. Gli edifici e le opere pubbliche descritte in queste cronache cittadine sono raccontate come novità assoluta da un punto di vista costruttivo, ma soprattutto con orgoglio perché incarnano la volontà d'affermazione dei nuovi comuni.

Anche nei testi letterari s'impose il medesimo sistema di narrazione vicino al vero, che introduceva particolari ricchi di suggestione senza trascurare le informazioni pratiche sulle vicende legate al contesto urbano. Nel corso del XII secolo si diffusero tutte quelle cronache cittadine che proponevano una visione microscopica della storia, fatta dal succedersi degli eventi all'interno delle mura cittadine. Una tradizione letteraria che negli anni a cavallo tra XI e XII secolo si andava ad affermare, in relazione alla fine dei vescovi conti e con la nascita dei liberi Comuni. Tra i molti esempi di racconto urbano spicca quello notissimo della distruzione di

[27] Di grande interesse il convegno realizzato a Bologna nel 2000 interamente dedicato all'evoluzione dell'immagine della città F. BOCCHI - R. SMURRA, a cura di, *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*, Atti del Convegno Internazionale, Bologna, 5 - 7 settembre 2001, Roma, 2003.

[28] A. C. QUINTAVALLE, *La figura della città,* in *Medioevo. La chiesa e il palazzo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Parma, 20 - 24 settembre 2005, a cura di A. Quintavalle, Milano, 2007, p. 25.

[29] La *Visio Egidij* (G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono: Visio Egidii regis Patavie*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXV, 1932, pp. 1-33; XXIV, 1933, pp. 167-200; XXVII-XXVIII, 1934-39, pp. 1-30; ristampato in IDEM, *Cronache e cronisti padovanni*, a cura di L. Lazzarini, Padova, 1977, pp. 34-168.) si distingue dal *De Magnalibus* (BONVESIN DA LA RIVA, *De Magnalibus Mediolani, Meraviglie di Milano*, a cura di P. Chiesa, Milano, 1998) e dal *De Laudibus*, (ANONYMI TICINENSIS, *Liber de laudibus civitatis ticinensis*, in *RIS*., a cura di Rodolfo Maiocchi e F. Quintavalle, vol. XI, 1, fasc. 17, 39, Città di Castello, 1903/1906) oltre che per una maggiore snellezza di proporzioni e precisione di dati topografici, anche per essere opera di un laico. Infatti il frate Bonvesin non ci riferisce nulla delle magistrature comunali e della giustizia, mentre il Da Nono, essendo egli stesso giudice, tratta anche questa materia. Anche il *De Laudibus* è ricca di notizie riguardanti gli edifici, specie le chiese, e le strutture religiose, ma non manca di fornire interessanti spunti sulla topografia della città, sui mercati e sulle istituzioni civili. Infine il *Florentie urbis*, che ci fornisce indicazioni generiche sulla situazione edilizia, abbonda nei particolari riguardanti la giustizia, le forze militari e gli abitanti.

Milano del 1162, che le cronache, iniziate da Otto Morena e poi concluse da *Acerbus* Morena[30], tramandavano con dovizia di particolari: dalle porte distrutte nel corso dell'evento, a quelle di cui rimase "quasi tutto il muro della città, che era fatto di buone pietre e saldo e che era decorato da quasi cento torri, e che credo non ve ne sia stato uno tanto saldo in Italia, né ve ne sarà uno, a parte quello di Roma. Rimase in piedi il campanile della cattedrale di grande bellezza, larghezza e altezza notevole, quale mai si dice fosse in Italia; e questo dopo pochi giorni l'imperatore fece abbattere e questo, crollando sulla cattedrale, distrusse di essa una gran parte"[31]. Dall'altra gli *Annales Mediolanenses Majores*[32] descrivevano in modo ancora più sintetico gli avvenimenti non tralasciando alcun particolare in merito alla distruzione delle case, delle torri e di tutti gli altari cittadini violati. Dunque ne emerse un racconto veritiero sulla distruzione di una città, con un'attenzione precisa alle strutture delle mura di Milano, alla loro saldezza, mura considerate uniche in Italia dopo quelle romane.

Le cronache cittadine rispecchiavano la nuova visione della città, lontana dalle precedenti simbologie e dalle più antiche rappresentazioni della Gerusalemme celeste o della Torre di Babele. La città era quella concreta, vera, che gli abitanti conoscevano, era quella delle mura e delle porte, dei fossati, della difesa dai nemici, del lavoro dei cittadini e degli operai che edificavano nuove strutture; ogni cosa aveva un suo nome. Bonvesin da la Riva ci lascia una descrizione entusiastica del nuovo centro di Milano e del suo palazzo del potere: "La corte del comune, in tono con una città così grande e bella, occupa uno spazio di dieci pertiche circa; perché tutti intendano con chiarezza, da oriente a occidente misura centotrenta cubiti, da settentrione a meridione centotrentasei. Al centro sorge un bellissimo palazzo, e inoltre una torre sulla quale si trovano le quattro campane del comune. Sul lato orientale vi è un palazzo in cui hanno sede il podestà e i giudici, esso termina verso settentrione con la cappella del podestà, dedicata al nostro santo patrono sant'Ambrogio, alla quale segue, sul lato settentrionale della corte, un altro palazzo. Lo stesso avviene sul lato occidentale, su quello meridionale si trova un portico dove vengono lette pubblicamente le sentenze di condanna"[33]. Non solo i palazzi e le

[30] *Ottonis Morenae et continuatorum Historia Federici I*, in *Monumenta Germaniae Historica inde ad anno Christi quingentesimo usque ad annum mille simum et quingentesimum, Scriptores Rerum Germanicarum*, tomo VII, Berlin, 1930, edizione 1964.

[31] *Ottonis Morenae et continuatorum Historia Federici I*, cit., 1964, pp. 157-158 "Remansit tamen fere totum murus civitatem circumdas, qui adeo bonus et de magnis lapidi bus confectus fuerat et quasi certum turribus decoratus, quod, ut extimo, nunquam tam bonus fuit visus in Italia – preter forte Romanum – neque deinceps videbitur. Remansit quoque campanile ecclesiae maioris mire pulcritudinis maximeque altitudini set admirande latitudinis, quale nunquam fuisse dicitur in Ytalia; quod post paucos dies imperator deponere fecit, quod super maiorem ecclesiam ruens magnam ipsius ecclesie partem dissipavit".

[32] *Annales Mediolanenses maiores a. 1154-1177*, in *Monumenta Germaniae historica inde ad anno Christi quingentesimo usque ad annum mille simum et quingentesimum*, a cura di G. H. Perez, *Scriptorum*, XVIII, Hannover, prima edizione 1863, edizione 1963, pp. 357-378.

[33] BONVESIN DA LA RIVA, *De Magnalibus Mediolani, Meraviglie di Milano*, cit., 1998, p. 67.

sedi di lavoro all'interno dello spazio cittadino erano oggetto di orgoglio, ma la loro stessa presenza veniva nelle fonti celebrata con assoluto entusiasmo come sfondo di una città-teatro all'interno della quale si muovevano e vivevano i suoi protagonisti, i cittadini.

Oggi questo orgoglio sopravvive nei monumenti simbolo delle città-stato e in maniera più sottile negli istituti del governo locale o nella memoria del passato, spesso rielaborata e piegata alle contingenze del presente.

IL *PALATIUM*: EVOLUZIONE DI UNA TIPOLOGIA ARCHITETTONICA REGIA

Palazzi regi, castelli e residenze signorili

La ricerca, partita da uno studio storico generale sull'idea di *civitas* come *res publica* e del contesto storico e sociale che caratterizza la realtà delle città italiane dalla metà del XII secolo, prosegue indagando il significato e l'origine del termine *palatium*, perché ad esso è legata l'ideologia del potere della nuova classe committente e la volontà estetica alla base delle nuove scelte architettoniche.

Il palazzo del potere, come tipologia e terminologia, s'inserisce in un'ampia ed articolata tradizione che vede come primo e suggestivo punto di partenza il mondo classico. Il periodo da prendere in esame è molto ampio, quindi mi limiterò a percorrere la parabola di questa complessa evoluzione soffermandomi solo sugli elementi più utili alla ricerca, senza fornire una casistica dettagliata. Questo *excursus* diventa necessario a fini della ricerca per capire con quale grado di consapevolezza i comuni adottarono questo termine per la loro residenza, e se si fecero influenzare dalle tipologie palaziali allora conosciute e presenti nel territorio italiano. Il percorso vuole orientare l'interesse sul concetto di palazzo per ravvisare, nel corso dei mutamenti plurisecolari in ambito sociale, politico ed architettonico, tracce di continuità nei confronti del passato.

Il Palazzo fu, sin dal mondo classico, considerato sede dell'autorità sovrana e, da un punto di vista architettonico, espressione della legittimità di tale autorità. Sulla base di questo possiamo sin dal principio fissare l'assoluta volontà da parte dei comuni di allacciarsi consapevolmente a tale tradizione regale. Agli inizi del Novecento la parola *palatium*, secondo le affermazioni del Diepenbach[34], aveva acquisito dal periodo tardo antico sino all'età franca, ben undici significati diversi. La difficoltà di trovare una definizione vincolante ha portato a esiti diversi nella sua interpretazione, creando ambiguità nella ricerca. Nelle fonti non vi era separazione fra il contenuto semantico topografico-locale e quello personale-istituzionale. Inoltre la terminologia,

[34] W. A. DIEPENBACH, *Palatium in spatrömischer und fränkischer Zeit*, Giessen, 1971.

spesso oscillante, sembrava per lo più funzionale all'aspetto ultimo che doveva essere messo in evidenza, ora di dimora del sovrano o dell'alta nobiltà, ora di semplice struttura.

In generale possiamo dire che il Palazzo rimandava a due aspetti fondamentali, da un lato il palazzo di pietra, la costruzione più o meno regale quale sede del potere, centro dell'esercizio del dominio, dall'altro al *palatium* degli uomini, le persone o i gruppi di persone che vi operavano, attraverso le cui mani, o meglio attraverso le cui intenzioni, le deliberazioni venivano messe in atto e veniva quindi fatta politica. La stretta relazione tra questi due significati, e il tangibile carattere doppio della parola e del fenomeno *palatium*, anche nell'uso dei testi latini del Medioevo, hanno avuto come conseguenza un interessamento da parte dell'archeologia e della storia dell'arte, ma anche della storia istituzionale e sociale. Sono stati studiati i meccanismi di funzionamento del potere e delle loro trasformazioni, ed in generale del governo con i suoi organi istituzionali.

Per formulare delle riflessioni sull'argomento si deve necessariamente cominciare dai lavori di Carlrichard Brühl che, oltre alla considerevole ricerca sul fisco del regno italiano[35], annovera nella sua produzione scientifica anche un articolo dal titolo "*Palatium*" e "*civitatis*" *in Italia dall'epoca tardo antica fino all'epoca degli Svevi*[36]. Il merito principale dello studioso consiste nell'aver posto a confronto la continuità della topografia profana e delle sedi del potere con quelle ben note della topografia sacra. Nei suoi studi il Brühl, dopo aver ricordato che *palatium* deriva originariamente da *Palatinum*, cioè il colle di Roma in cui avevano sede durante l'età classica gli imperatori, opera l'indispensabile distinzione tra *palatium* e *praetorium*, il primo edificio che ospitava il massimo potere e quindi del sovrano, il secondo invece residenza del preside o dei funzionari imperiali. Le problematiche interne all'impero nel III secolo imposero un nuovo modo di esercitare la sovranità da parte dell'imperatore, che non potendo più limitarsi ad una stabile residenza sul Palatino fu costretto a frequenti spostamenti di dimora ed assunse così già alcune delle caratteristiche dei sovrani medievali.

Con il principato di Diocleziano e dei cosiddetti Tetrarchi, l'Impero recuperò la sua sicurezza interna ed esterna, e numerosi *palatia* sorsero nelle nuove capitali imperiali: Nicodemia, Sirmio, Costantinopoli in Oriente; Milano, Ravenna, Treviri ed Arles in Occidente, senza trascurare l'imponente palazzo di Diocleziano a Spalato. L'edificazione di grandi palazzi imperiali lontano

---

[35] C. BRÜHL, *Fodrum, gistrum, servitium regis. Studien zu den wirtsschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankreich und in den Fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. Bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Colonia-Graz, 1968.

[36] C. BRÜHL, *"Palatium" e "civitatis" in Italia dall'epoca tardo antica fino all'epoca degli Svevi*, in *Problemi della civiltà comunale*, Atti del Congresso Storico Internazionale per l'VIII Centenario della prima Lega Lombarda, Milano, 1971, pp. 157-165, e IDEM, *Il "Palazzo" nella città italiana*, in *La coscienza cittadina nei Comuni italiani del Duecento*, Atti dei Convegni del Centro Studi sulla Spiritualità Medievale di Todi, 11 - 14 ottobre 1970, Todi 1972, pp. 263-282.

da Roma contribuì ad accelerare il cambiamento di significato della parola, da colle di Roma, a residenza degli imperatori in genere, ma il termine era sempre palesemente ereditato dall'antichità che sarà ancora per lunghi anni sfruttata in tutta la sua autorità.

Sembra certo che Teodorico, contrariamente all'opinione molto diffusa che fosse un grande costruttore di *palatia*, abbia a Ravenna solo restaurato ed ampliato l'antico palazzo imperiale *ad Laureta* fatto erigere da Onorio e ampliato da Valentininao III[37]. Il palazzo di Teodorico, oggi visibile solo attraverso il noto mosaico di Sant'Apollinare Nuovo, su cui molto è stato scritto, doveva presentarsi, pur ancora con qualche dubbio, come un edificio monumentale, con un imponente ingresso centrale fortemente sporgente coronato da un frontone e, ai lati, un doppio ordine di arcate, di cui quelle inferiori poggianti su colonne e quelle superiori, meno pronunciate, riempite da un curioso finestrato o *solarium*[38].

Dyggve[39] e, già prima di lui, altri studiosi quali Ebersolt, Benoit e Haupt[40], pensarono che il mosaico ravennate non rappresentasse la fronte ad arcate di un palazzo con un corpo centrale sporgente, ma il cortile porticato antistante la facciata, spianando le due ali del cortile perpendicolari alla facciata in modo che esse, nel mosaico, risultassero poste sulla stessa linea frontale della facciata secondo il modello del palazzo di Diocleziano a Spalato. Il De Francovich, escludendo l'idea stessa del peristilio di Spalato e concependolo piuttosto come un ambiente aperto, ovvero percorso dal movimento della *via praetoria*, solamente monumentalizzata dalla presenza del colonnato, ricondusse il mosaico ravennate non all'esempio sopracitato, ma piuttosto all'ingresso dei palazzi degli imperatori bizantini ed in particolar modo alla Chalkê costantinopoliana[41] (questo a sua volta messo in relazione all'inizio del secolo scorso con la moschea di Damasco)[42]. Questa ricostruzione, pur sempre ipotetica, sostenuta dal De Francovich, presenta una tipologia di palazzo, legata quindi anche alla tradizione omayyade, che non si perderà nei secoli se pensiamo che se ne aveva conoscenza negli ambienti della corte carolingia, quando verso la fine dell'VIII secolo Carlo Magno ricevette l'autorizzazione da papa Adriano I di spogliare l'edificio delle sue decorazioni per riutilizzarne i materiali nel suo palazzo

[37] C. BRÜHL, *Il "Palazzo" nelle città italiane*, cit., 1972, p. 269.
[38] G. DE FRANCOVICH, *Il "Palatium" di Teodorico a Ravenna e la cosiddetta "architettura di potenza"*, Roma, 1970.
[39] E. DYAGGVE, *Ravennatum Palatium Sacrum. La Basilica ipetrale per cerimonie. Studi sull'architettura dei palazzi della tarda antichità*, Copenaghen, 1941, pp. 40-42.
[40] I. EBERSOLD, *Le Grand Palais de Costantinople et le Livre des Cérémonies*, Parigi, 1910, p. 166; F. BENOIT, *L'Architecture.l'Occident médiéval. Du Romain ai Roman*, Parigi, 1933, pp. 54-55; A. HAUPT, *Die älteste Kunst insbesondere die Baukunst der Germanen von der Völkerwanderung bis zu Karl dem Grossen*, III edizione, 1935, pp. 155-156.
[41] G. DE FRANCOVICH, *Il "Palatium" di Teodorico a Ravenna e la cosiddetta "architettura di potenza"*, cit., 1970, p. 59.
[42] H. THIERSCH, *Pharos. Antike, Islam und Occident. Ein Beitrag zur Architekturgeschichte*, Lipsia-Berlino, 1909, pp. 211-216.

di Aquisgrana[43]. In realtà senza ricorrere necessariamente al mondo orientale questa tipologia ad arcate affiancate sembra richiamare, più o meno direttamente, la struttura della ville tardo antiche periferiche con portico, comuni alle regioni dell'antico impero, studiate approfonditamente da Swoboda, di cui un esempio può essere la facciata dell'edificio riportato in un mosaico della villa di Pompeo ad Albano[44]. I modelli abitativi reali vennero nel corso dei secoli osservati e presi a modello per trovare nella grande tradizione architettonica del passato una legittimità e continuità ideologica.

Opinioni discordanti emergono per l'edificazione *ex novo* dei palazzi a Pavia e a Verona, dove il re goto, secondo il Brühl, trasformò semplicemente i precedenti *praetoria* già esistenti in Italia[45] in *palatia*[46]. L'età medioevale potè contare su questa eredità classica che fu ampiamente sfruttata. Con il periodo longobardo i palazzi dei sovrani si moltiplicarono, poiché i diplomi regi testimoniano *Palatia* a Pavia, Benevento, Spoleto, Monza e Milano, quest'ultima città già sede di un antichissimo palazzo del periodo tetrarchico[47]. Si comportarono dunque, come poi faranno anche in Gallia i Franchi, ovvero accontentandosi dei *praetoria* romani già esistenti.

In realtà durante il regno dei longobardi le sedi pubbliche apparvero anche in città già prive di *palatia*: a Pavia, a Verona, Milano, ma anche a Monza, Benevento e Spoleto le strutture usate erano per lo più ascrivibili al periodo romano o ostrogoto. Quanto a Spoleto e Benevento è lecito pensare più che a palazzi o a *praetoria* tardo romanici, a *curtes regie*, visto che le legislazioni longobarde usavano indifferentemente i due termini. In ogni caso, qualsiasi fosse la loro struttura e la loro origine, i duchi nei loro diplomi, per ragioni di immagine politica, volevano idealmente equiparare queste sedi al *palatium* pavese[48]. Le funzioni di questi complessi erano molto simili: a Spoleto il palazzo assumeva il centro del potere amministrativo con una cancelleria stabile e, come sottolinea il Greci[49], più che proiettare la propria volontà all'esterno, incarnava il punto di

---

[43] P. PORTA*, Il centro del potere: il problema del palazzo dell'esarcato*, in *Storia di Ravenna*, a cura di A. Carile, II, 1, Venezia, 1991, p. 277.
[44] K. M. SWOBODA, *Römische und romanische Pälaste*, terza edizione, Vienna, 1969, p. 307.
[45] Sulle residenze imperiali e sulle loro varianti tipologiche vedi C. BRENK, *Palazzi e dimore della tarda antichità*, in *387 d. c. Ambrogio e Agostino. Le sorgenti dell'Europa*, Milano, 2003, pp. 88-92
[46] Per questi problemi si veda anche K. M. SWOBODA, *Römische und romanische Pälaste*, cit., 1969; B. THORDEMANN, *Was wissen wir von den Pälasten zu Ravenna?*, in "Acta Archeologica", 37, Kobenhavn, 1966, p.1; M. CAGIANO DE AZEVEDO, *I palazzi tardo antichi e altomedievali*, in *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'altomedioevo. Scritti di Michelangelo Cagiano de Azevedo*, a cura di C. D. Fonseca, D. Adamesteanu e F. D'Adria, Università di Lecce, Scuola di Specializzazione in Archeologia Classica e Medievale. Archeologia e Storia, 1, Galatina, 1986, p. 265-278. Infine C. FRUGONI, *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel Medioevo*, Torino, 1983, p. 40-48.
[47] C. BRÜHL, *Die Stätten der Herrschaftsausübung in Mailand von der Spätantike zum hohen Mittelalter*, in Atti dell'11 Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, 2 , Milano, 1989, pp. 866-867.
[48] P. HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Storia di Pavia, II, L'Alto medioevo*, Pavia, 1987, pp. 237 e pp. 260-266.
[49] R. GRECI, *Palazzi, sedi ecclesiastiche, castelli: ubicazioni, funzioni, interferenze (secoli IX-XIII)*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi di Parma, Parma 20 - 24 settembre 2005, a cura di A. C. Quintavalle, Parma, 2007, p. 118.

collegamento e di raccordo tra le figure eminenti del ducato, riprendendo ancora una volta a modello il palazzo regio di ascendenza tardo antica e bizantina.

Difficile è affrontare il problema della forma effettiva di queste strutture; bisogna spesso affidarsi unicamente alle fonti scritte o all'archeologia, ma spesso non è sufficiente. A Pavia sappiamo che le riunioni giudiziarie tenute nel palazzo avvenivano in una grande sala *auditorium* o aula absidata, decorata da un mosaico raffigurante Teodorico: vi si accedeva tramite una scala il che ci fa dedurre fosse posta al primo piano[50]. Nella stagione invernale le stesse funzioni erano svolte da almeno due diverse *caminate*, cioè stanze con camino, una grande e una piccola: mentre per la stagione estiva si trovavano anche *laubiae*, ossia edifici a portico, e una di esse era collocata nello spazioso giardino annesso al palazzo, mentre la seconda *laubia* era verosimilmente ubicata lungo il fianco o sulla facciata del palazzo. In questo modo il complesso doveva risultare particolarmente articolato nella sua struttura e suddiviso in vari moduli a seconda della funzione[51]. Si trovavano a Pavia, anche se frammentarie, tutte le componenti essenziali dei complessi palaziali eretti nel Medioevo: locali destinati alle funzioni di rappresentanza e di governo, altri a carattere residenziale per il sovrano, la sua famiglia e il suo *entourage* e, infine, lo spazio destinato alle funzioni religiose. Altri elementi caratteristici possono essere ricavati dalla raffigurazione del palazzo veronese pervenuta nella cosiddetta "iconografia rateriana"[52] del X secolo: una grande porta d'ingresso sormontata da merlatura fra due torri e quattro piani. La presenza di due torri è attestata nelle fonti scritte anche per il palazzo di Massiminiano in Milano e in quel che rimane dell'edificio attribuito a Poerio *comes domesticorum* di Odoacre, costruito sull'isola adriatica di Meleda nel 489, munito appunto di una facciata fra due torri e di un'aula absidata affiancata da sale laterali.

Il medesimo schema trovava le sue applicazioni oltre le Alpi, in età carolingia e ottoniana ad Aquisgrana e poi a Ingelheim: tre ali di edifici intorno a una corte quadrata chiusa sul quarto lato da un'esedra semicircolare, con colonnato interno, munita di torri cilindriche, due delle quali ai lati dell'ingresso[53]. Spesso emergevano elementi fortificati, per necessità e per imitazione dei

---

[50] A. A. SETTIA, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia, II: L'alto medioevo*, Pavia, 1987, pp. 103-106.

[51] Per la struttura e il significato della sala si veda A. CAVANNA, *Fara, sala, arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano, 1967, pp. 436-448 e 553-554.

[52] RATERIO DA VERONA, *Opera minora*, a cura di Peter L. D. Reid, *Corpus Christianorum, continuatio medaevalis*, 46, Turnhout, 1976, pp. 168.

[53] M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Esistono una architettura e una urbanistica longobarde?*, in IDEM, *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'alto medioevo*, a cura di C. D. Fonseca - D. Adamesteanu - F. D'Andria, Galatina 1986, pp. 66-75, IDEM, *I palazzi tardoantichi e altomedievali*, in Atti del XVI Congresso di Storia dell'Architettura, Atene 1969, Roma 1977, pp. 303- 318 (Ripubblicato in M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'alto medioevo*, Galatina 1986, pp. 265-278), IDEM, *Il Palatium di Porto Palazzo a Meleda*, in *Tardo Antico e Alto Medio Evo. La forma artistica nel passaggio dall'Antichità al Medio Evo*, a cura dell'Accademia Nazionale dei Lincei, n. 105, Roma, 1968, pp. 273-283. Per il palazzo di Pavia A. SETTIA, *Pavia carolingia*, in *Storia di Pavia, II: L'alto Medioevo*, Pavia, 1987, pp. 103-106.

poteri sorti dalla dissoluzione dell'Impero: in questi casi la prevalenza delle strutture castrensi portava a concentrare aula, camera e cappella in grandi torrioni residenziali.

Dopo il 774, con l'inserimento dell'Italia nel regno dei Franchi, i sovrani, pur privilegiando le chiese vescovili, dotandole di vescovi appartenenti all'aristocrazia franca, avevano posto attenzione ai palazzi sopravvissuti, considerati come un'eredità significativa sotto il profilo dell'immagine e della funzione, utile a un potere che proponeva una rivitalizzazione piena della città. Si trattò di un'operazione sistematica, anche se le reiterazioni ne svelarono la non facile realizzazione. Le difficoltà, a parte il desolante quadro generale[54], si manifestarono in alcune novità del periodo: la prima consisteva nell'inarrestabile rilevanza, in ambito cittadino, delle istituzioni ecclesiastiche, e la seconda nella difficoltà ad imporre il modello cittadino come modello vincente[55]. In generale i Franchi mantennero in funzione nel territorio gli antichi palazzi dei re longobardi, anzi Lotario stesso ordinò ai suoi *missi dominici* di ricercare e di restaurare nelle città del regno *palatia vel publicae domus*[56]. In un capitolare delll'850 Ludovico II ordina che vengano poste a disposizione dei missi in viaggio soltanto le *publicae domus* e non i palazzi, riferendosi ancora una volta a quella distinzione romana tra *palatia* e *praetoria*, che evidentemente ancora nel IX secolo conserva una certa importanza. Il Brühl sostiene quindi che con le parole *palatia* e *publicae domus* si indicassero i vecchi *praetoria* del periodo tardo antico[57].

Le numerose residenze di Carlo Magno erano dislocate nelle vallate della Senna, dell'Oise, dell'Aisne e, più ad oriente, a Nimega, Magonza, Worms, Frncoforte, Fritzlar, Wüzburg, Ratisbona, Magdeburgo ecc.[58]. Questi palazzi rivestivano la funzione pratica e ideologica di tutta l'architettura imperiale, utilizzata direttamente come strumento di potere, di rappresentanza e di persuasione emozionale. Gli esempi più rappresentativi furono di certo Pederborn, Ingelheim e Aquisgrana[59]. La bibliografia a nostra disposizione è vasta, ma non porta a soluzioni definitive riguardo alla loro ricostruzione, a causa dei limitati dati archeologici[60]. Sappiamo di certo che

---

[54] V. FUMAGALLI, *Il Regno Italico*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, II, Torino, 1978, capitolo I.
[55] R. GRECI, *Palazzi, sedi ecclesiastiche, castelli: ubicazioni, funzioni, interferenze (secoli IX-XIII)*, cit., 2007, pp. 116-123.
[56] C. BRÜHL, *Fodrum, gistrum, servitium regis*, cit., 1968, pp. 355-356.
[57] C. BRÜHL, *"Palatium" e "civitatis" in Italia dall'epoca tardo antica fino all'epoca degli Svevi*, cit., 1971, pp. 160.
[58] A. MANN, *Grossbauten vorkarlischer Zeit und aus der Epoche von Karl der Grosse bis zu Lothar I*, in *Karl der Grosse*, Werk und Wiekung, III, Düssendolf, 1965, p. 320.
[59] W. SAGE, *Zur archäologischen Untersuchung karolingischer Pfalzen in Deutschland*, in *Karl der Grosse*, Werk und Wiekung, III, Düssendolf, 1965, pp. 323-335, P. VON NAREDI RAINER, *Architektur und Harmonie. Zahl, Maß und Proportion in der abendländischen Baukunst*, Köln, 1982 e M. JANSEN, *Concinnitas und venustas. Maß und proportion der Pfalzkapelle Harls des Großen,* in *Karl der Grosse und sein Nachwirken 1200 Jahre Kultur und Wissenschaft in Europa*, vol. I, Turnhout, 1997, pp. 367-396.
[60] Gli studi, che negli anni '60 erano stati arricchiti da importanti contributi (M. CAGIANO DE AZEVEDO, *I Palazzi tardo antichi e altomedievali*, in "Atti del XVI Congresso di Storia dell'Architettura", Atene, 1969, p. 304;

l'elemento principale in queste strutture palaziali doveva essere l'aula o sala, dove il re esercitava le sue funzioni e dove si svolgevano per la massima parte la vita di corte, come già in età longobarda[61]. A Pederbon, gli scavi del 1963-66, hanno messo in luce il palazzo ottoniano e la coeva *domus episcopi*[62]: il primo riproponeva le disposizioni dei palazzi carolingi con ampia sala, stanze di abitazione e cappella. Gli scavi hanno evidenziato l'ampio spazio rettangolare identificato come aula regia, mentre in un ambiente contiguo sono emerse tracce di una piattaforma con scalini su cui forse sorgeva il trono del sovrano. Una situazione identica si doveva verificare a Ingelheim dove una grande sala a pianta rettangolare con abside semicircolare indicava la presenza di una sala regia a cui si accedeva dal lato nord attraverso una *Torhalle* a tre fornici simile a quella di Lorsch. Nel 793-794 Carlo decise di trasformare la città di Aquisgrana in una dimora stabile tra cui la Königshalle (l'odierna *Rathaus*), sempre su base rettangolare e in questo caso munita di tre absidi semicircolari. Come deduce lo stesso D'Onofrio, dall'osservazione di questi edifici regi emergono chiare caratteristiche comuni legate alla tipologia dei loro codici espressivi. La componente barbarica, che interpretava l'edificio in senso forte come luogo difensivo, si unisce ad un chiaro intento celebrativo che riprende la tradizione latina aulica tardo-imperiale.

Secondo l'Andenna[63], e seguendo il ragionamento del Brühl, si potrebbe giungere alla considerazione che molte città italiane ebbero il loro *palatium* derivato da antichi edifici pubblici, utilizzati alla fine del periodo classico come residenze di governatori. Ma il contributo dell'epoca carolingia per la storia dei palazzi regi non si limita alle sole similitudini con il linguaggio amministrativo tardo-romano. Va rilevato infatti che i Franchi diffusero anche un nuovo tipo di palazzo, la "Klosterpfalz", o palazzo abbaziale, adottato come innovativo modello di palazzo, i cui esempi più noti furono quelli di Saint Denis, Farfa e Nonantola[64], tutti collocati lontani dal centro cittadino. Come dice la parola stessa, si tratta di un *palatium* destinato al soggiorno del sovrano all'interno di un monastero o di una fondazione monastica posta per lo più nelle immediate vicinanze di una città, ma fuori dalle mura. Il legame tra monastero e *palatium* è

A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli, 1969), oggi trovano nuovi stimoli grazie al monumentale lavoro edito da Brepolis dal titolo *Karl der Grosse und sein Nachwirken 1200 Jahre Kultur und Wissenschaft in Europa*, voll. I e II, Turnhout, 1997, in cui segnalo in particolare il saggio di A. HAUSMANN, *"…Inque pares numeros omnia conveniunt….. Der Bauplan der Aachener Palastkapelle*, in *Karl der Grosse und sein Nachwirken 1200 Jahre Kultur und Wissenschaft in Europa*, vol. I, Turnhout, 1997, pp. 321-366.

[61] M. CAGIAN DE AZEVEDO, *Gli edifici menzionati da Paolo Diacono nella Historia Longobardorum*, in G. FORNASIR, a cura di, *Atti del convegno di Studi Longobardi*, Udine-Cividale 15 - 18 maggio 1969, Udine, 1970, pp. 73-89.

[62] W. WINCKELMANN, *Die Königspfalz und die Bischofspfalz des II. Und 12. Jahrhunderts in Pederbon*, in "Mittelalterlichen Studien", 4, 1970, p. 399 e segg..

[63] G. ANDENNA, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Trieste 2 - 5 marzo 1993, Collection de l'Éncole Française de Rome, 201, Roma, 1994, pp. 369-393.

[64] Ibidem, p. 373.

una cosa nuova, perché fino a quel momento i re longobardi e franchi si limitarono a riutilizzare *palatia* e *praetoria* romani. Il sovrano non risiedeva più all'interno della città, ma solo presso di essa. Le *Klosterpfalz* dell'epoca carolingia si trovavano tutte situate in abbazie regie famose e importanti da un punto di vista economico, in grado di soddisfare le esigenze di un ospite così importante, in un momento di profonda crisi dei centri urbani. In ciò le *Klosterpfalz* del IX secolo si differenziarono nettamente da altri palazzi regi eretti posteriormente vicino a monasteri presso le mura cittadine, che il Brühl definisce *Pfalzen dei einen Kloster*, ovvero palazzi vicino a monasteri come il caso del nuovo palazzo fatto edificare da Ottone I presso il monastero di S. Severo davanti alle porte di Ravenna nel sobborgo di Classe.

Un caso del tutto particolare ed impossibile da trascurare nella variegata realtà urbana dell'Alto Medioevo nella città di Roma fu il Palazzo vaticano, che la tradizione voleva essere stato costruito da Carlo Magno forse intorno all'anno 800, in occasione del suo quarto soggiorno romano, quello in cui fu incoronato. Che coincidesse con l'edificio rettangolare a tre ali, a forma di π greco riportato nella pianta di Tiberio Alfano (1569-71), di cui ne delinea solo una parte, quella sopravvissuta alla demolizione bramantesca, rimane una questione aperta. Il problema è sempre stato trattato in modo sbrigativo a partire dal Brühl, ma recentemente i contributi di Roberto Greci e Maria D'Onofrio[65], cercano di fare luce sulla questione. Quest'ultima studiosa propone un'ipotetica forma architettonica per l'edificio, riprendendo l'interessante confronto con le *laubiae* classiche. La D'Onofrio parte dallo studio degli Annali Bertiniani redatti da Hinkmar di Reims, dove nell'anno 869, parlando di Lotario II che torna a Roma da Montecassino, si riferisce di un *solarium* e quindi di una parte sopraelevata dell'edificio[66]. A questa notizia aggiunge quella del 901 riferita dall'imperatore Ludovico III che riferisce chiaramente di una *laubia majore*[67], che presuppone la presenza anche di una *laubia* minore o più piccola facente parte dello stesso manufatto. Grazie ai contributi del 1969 di Cagiano de Azevedo, con il nome di *laubia* si conviene oggi indicare un portico o loggia con arcate regolari aperte, in alcuni casi sinonimo di *solarium*[68]. Il palazzo vaticano doveva quindi articolarsi su due livelli: un piano

[65] M. D'ONOFRIO, *Il "Palatium Caruli" al Vaticano: struttura e simbologia*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi di Parma, Parma 20 - 24 settembre 2005, a cura di A. C. Quintavalle, Parma, 2007, pp. 156-165 e R. GRECI, *Palazzi, sedi ecclesiastiche, castelli: ubicazioni, funzioni, interferenze (secoli IX-XIII*), in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi di Parma, Parma 20 - 24 settembre 2005, a cura di A. C. Quintavalle, Parma, 2007, pp. 116-122.

[66] Si dice che "…ad aecclesia beati Petri venit. Ubi nullum clericorum obvium habuit, sed tantum ipse usque ad sepulchrum sanctu Petri cum suis pervenit, indeque solarium secus ecclesiam beati Petri mansionem habiturus intravit." Da *Annales Bertiniani, ad annum 869*, a cura di G. Waitz, Hannover, 1883, p. 100.

[67] "… in palciuo quod est fundatum iusta basilica beatissimi Petri… in laubia majore ipsius palcii…" L. SCHIAPARELLI a cura di, *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, Roma, 1910, numero 6.

[68] M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Laubia*, in "Studi medievali", X, 2, Torino, 1969, p. 438. Più scettico sull'estensione del significato appare C. BRÜHL, *Die Kaiserpflatz bei St Peter und die Pflaz Ottos III. Auf dem Palatin*, in "Quellen und Forschungen", XXXIV, 1954, pp. 1-30 in particolare pagina 10 in cui scrive "Solarium…

inferiore scandito da arcate regolari più alte e più ampie, ovvero la *laubia maior*, e, al piano superiore con arcate più piccole, la *laubia minor* o *salarium*. La sequenza delle grandi arcate continue, posizionate in facciata, non solo autorizzano a immaginare uno sviluppo in rettilineo del fabbricato di cui fanno parte, ma ne attribuiscono il nome all'intero edificio. Questa era la medesima struttura presente nelle parti laterali dello scomparso palazzo di Teodorico a Ravenna, e ciò dimostra come l'architettura carolingia sia profondamente debitrice di modelli passati. Infatti in genere sarà il termine *laubia* ad essere adottato più frequentemente nella letteratura artistica per questo genere di edifici.

La cosa che sopra ogni altra interessa ai fini del discorso, è che l'adesione allo schema della *laubia* voluta per il palazzo vaticano, era stata dettata dalla particolare funzione che essa era chiamata a svolgere; ovvero una funzione giuridica come sottolinea la sentenza emessa nel 901 da Ludovico III. Cangiano de Azevedo nei suoi studi conferma che la *laubia* è il luogo in cui l'atto veniva rogato[69], o meglio dove avveniva l'azione giuridica che dava luogo all'atto. Dunque il palazzo *Caroli* si allineava ad uno schema architettonico già consolidato altrove per le sedi di giustizia o per le sedi amministrative a partire dall'età longobarda. Il palazzo romano di Carlo, in quanto sede ufficiale di rappresentanza del potere, richiama implicitamente il senso dell'autorità e propone una tipologia, quella appunta delle *laubiae*, che avrà dei riflessi anche in ambito comunale.

A questo punto emerge l'idea che gli edifici civili legati al potere sottostavano ad una precisa iconografia che esprimeva la volontà da parte del sovrano di promuovere un'architettura che racchiudesse nelle sue forme un forte valore sociale-giuridico, assolvendo a tutte le funzioni amministrative e giudiziarie ed insieme propagandistiche: al valore puramente funzionale ed estetico si aggiungeva quello simbolico, come manifestazione palese della *Kaisermacht*, e quindi come un autentico strumento di potere e di persuasione[70] rivolto al popolo.

Al tramonto della stagione carolingia gli edifici palaziali si continuavano a diffondere come sedi di signori usciti dalla dissoluzione dell'impero: palazzi comitali, ducali e vescovili in tutta Europa che nell'XI secolo, con l'affermarsi dei castelli in pietra, tendevano a confondersi con essi. I castelli posseduti da vescovi e da grandi signori furono i primi ad apparire dotati di *palacium* e che rinviavano ad un ambito signorile ed extraurbano. Essi furono direttamente collegati all'affermazione del potere e alla ricerca continua di simboli riconoscibili e legati alla tradizione, che andava poi proiettandosi fino all'età sveva e comunale.

---

bezeichnet aber gerade im früen Mittelalter einfach das obere Stockwerk eines Palastes, in jedem Falle also einen Gabäudeteil und niemals das ganze Bauwerk".

[69] M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Laubia*, in "Studi medievali, cit., 1969, p. 444.

[70] H. LÜTZELER, *Vom Sinn der Bauformen. Der Weg der abendländischen Architektur*, Freiburg, 1953, p. 40.

Aldo Settia, che più di tutti ha studiato le strutture fortificate, ci fornisce una serie di dati importanti a tale proposito. A Genivolta presso Cremona nel 993 si trovava la residenza del vescovo Liutprando, nel cui recinto si stagliava una struttura dotata di torre denominata *sala maior* o *casa solariata*, ma anche *palacium*. Analoghe tracce si trovano successivamente nel Castellaro in mano di Matilde di Canossa nel 1092. Qui l'edificio abitato da Matilde nel 1114, si trasformerà pochi anni dopo in "pallatio Carpeneta"[71]. Per tutto il XII secolo emergeva una certa esitazione a qualificare come palazzi le dimore signorili all'interno dei castelli. Si trovava con più frequenza, ancora una volta, l'uso di *caminata* o *laubia*, termini che erano entrambi compresi nella struttura del palazzo; *laubia* in particolare rinviava a strutture più o meno complesse, direttamente collegate, come abbiamo visto, all'esercizio del potere giudiziario imperiale. Il palazzo fortificato in Italia non si risolveva nella sola casa torre come in Europa, dove spesso si riscontra la tipologia del "dongione residenziale". È per questo che il Settia[72], e sulla sua scia anche Greci[73], vede una derivazione della forma del palazzo vescovile-comitale urbano dal palazzo castellano, a sua volta condizionata da quella del palazzo regio. Ma questa derivazione non riesce a soddisfare tutte le caratteristiche, che poi meglio vedremo, presenti nei palazzi del potere, permettendo una filiazione diretta.

Le esigenze cui l'edificio palaziale castellano, doveva rispondere sono bene riassunte nella definizione data a quello costruito da Ezzelino III da Romano nella metà del XIII secolo nel castello di San Zenone, definito come "tutum et pulcrum palacium". La struttura doveva essere in grado di fornire al signore una sufficiente sicurezza, oltre che eleganza e *confort*. Le pur frammentarie menzioni permettono di raffigurarcelo come un edificio comprensivo di due ampie sale sovrapposte e munite di loggiati. In base a questi elementi è possibile avvicinare la struttura del palazzo castellano anche al palazzo comunale cittadino, come sostiene il Settia, in quanto anch'esso costituito da due aule rettangolari sovrapposte, di cui quella inferiore porticata: questa struttura per ragioni amministrativo-politche riconosciamo essere di più lontana discendenza, proponendo di rintracciare per entrambi come modello il palazzo regio di età tardo-antica. L'aspetto nuovo e tipicamente medievale è l'idea di fortificazione, di difesa dai pericoli esterni, che porta questi nuovi palazzi regi ad assumere una forma più compatta e centripeta, negando il senso democratico di dialogo con il territorio. Questo valore sarà poi riscoperto dalle nuove classi politiche che nasceranno in seno alle città tra XII e XIII secolo ed espresso attraverso i palazzi del potere e le nuove sistemazioni urbanistiche promosse all'interno dei comuni.

---

[71] M. NOBILI, *La cultura politica alla corte di Matilde*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'alto medioevo*, Milano, 1983, pp. 217-236.
[72] A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984, p. 385.
[73] R. GRECI, *Palazzi, sedi ecclesiastiche,* cit., 2007, p. 120.

Merita infine particolare attenzione la politica dei palazzi svolta dagli imperatori della casa sveva e soprattutto da Federico Barbarossa, che si preoccupò, come nessun altro imperatore tedesco, dei palazzi imperiali in territorio Italiano. Federico I fece erigere numerosi palazzi in città, ma anche parecchi castelli fuori dalla cerchia muraria come a Garda, Prato e Chieri, contribuendo con forza alla diffusione dell'espressione ***palacium castrii*** che, come ha dimostrato Settia[74], indica alla fine del XII secolo, la parte fortificata, sede del potere[75]. La dura lotta contro i Comuni conferì una risposta di natura politica all'esigenza dell'imperatore di avere palazzi anche all'interno delle città e, nella dieta di Roncaglia del 1158, si stabilirono i diritti dell'Impero nei confronti dei Comuni. L'imperatore inserì tra i punti del suo programma di riforma la questione dei palazzi, emanando una legge il cui *incipit* era *palatia et praetoria*. Le parole indicavano ancora un chiaro influsso del diritto romano e notificavano il diritto di edificare palazzi nel regno italico in qualsiasi luogo l'imperatore volesse.

La comparsa di numerosi palazzi svevi in città nelle quali non vi era mai stato un palazzo regio, come ad esempio Ferrara, Lodi, Imola, Ivrea, Parma, Reggio, deve essere considerata come conseguenza diretta della *lex palatia*. Con la restaurazione del potere imperiale, perseguita da Federico I, nel 1158 si ottenne una specifica legislazione sui *palatia* proprio durante l'assise di Roncaglia. "Palatia et praetoria habere debet princeps in locis in quibus ei placuerit"[76], e intanto il sovrano rivendicava nell'elenco degli *iura regalia* i "palatia in civitatibus consuetis"[77].

Il desiderio del sovrano svevo di costruire palazzi era noto e rientrava anche nell'abitudine degli imperatori di risiedere, quando si trovavano a transitare nelle città in cui non possedevano palazzo, nella dimora del vescovo, e tale diritto consuetudinario fu accampato negli anni cinquanta del XII secolo dai legati del Barbarossa. Il vescovo aveva diritto di rifiutare l'albergaria solo se il palazzo episcopale fosse stato costruito "in suo proprio solo et non in nostro" e in quest'ultimo caso la residenza edificata su terra demaniale, o fiscale, era da considerarsi di piena proprietà regia[78]. I vescovi quindi avevano, nella metà del XII secolo, dei palazzi dentro le città di cui erano *domini* o della cui diocesi erano titolari: Cremona, Milano, Parma, Reggio, Vercelli, Verona e Novara ne sono dei chiari esempi.

Dall'analisi del termine *palatium* e del suo utilizzo rispetto alle tipologie edilizie che si andarono affermando nell'ambito regio si giunge alla constatazione che questa particolare

[74] A. SETTIA, *I caratteri edilizi di castelli e palazzi*, in *Del costruire, II, Arti e storia nel Medioevo*, a cura di Castelnuovo, Torino, 2003, p. 208-209.
[75] A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, cit., 1984, p. 385.
[76] C. BRÜHL, *Fodrum, gistrum, servitium regis*, cit., 1968, pp. 605 e 776-777.
[77] Ibidem, p. 606.
[78] C. BRÜHL, *Fodrum, gistrum, servitium regis*, cit., 1968, pp. 653-654.

terminologia si presenta, nelle fonti, non omogenea, spesso incerta e piuttosto scostante. L'uso mutevole della parola può tuttavia servire come indicatore di una trasformazione di lunga durata nelle forme della signoria regale e di una tendenza nell'evoluzione dei rapporti costituzionali del regno romano germanico. La concorrenza terminologica, nonché l'impegno inflazionato del termine *palatium*, si diffuse dall'Italia, terra di palazzi, per indicare sedi genericamente di tipo residenziale dei principi laici ed ecclesiastici e di autorità comunali poi. In questo cambiamento decisivo del linguaggio dei diplomi si rispecchiava nient'altro che un mutamento nelle relazioni tra gli organi di potere e nei vecchi equilibri politico-costituzionali. La crescente autonomia dei principi laici e, dall'altra parte, il rafforzato coinvolgimento della Chiesa nella prassi di potere dei sovrani, già dall'inizio dell'XI secolo, sono resi evidenti dal fatto che allora i vescovi, e con questi le città episcopali, furono punti di sostegno irrinunciabili della signoria regale itinerante. Questa tendenza si rispecchiava anche nel fenomeno per il quale il nome *palatium*, in una sorta di fusione terminologica, presto passava anche agli *episcopia* o *curiae*[79], quelle residenze vescovili nelle *civitates* che temporaneamente svolgevano la funzione di palazzo regio e con ciò si trasformavano in sedi momentanee della politica reale[80].

Relativamente tardi, e in parallelo alla graduale scomparsa del termine *palatium* ad indicare gli edifici regi, si affermava l'uso di definire egualmente con il nome di *palatia* i palazzi vescovili nelle città (altrimenti chiamati con le consuete varianti *domus ecclesiae*/*episcopi*, *curtis episcopi*, *curia episcopalis*, *episcopium*), che già dall'età carolingia servivono per l'alloggiamento dei sovrani. Nel *regnum theutonicum* solo a partire dalla seconda metà del XII secolo, e soprattutto nel XIII, le residenze vescovili ottennero l'investitura ufficiale con il titolo di *palatium*, nello stesso momento in cui iniziarono ad ottenerla anche le nuove sedi del potere comunale.

***Episcopia*, *domus sanctae ecclesiae* e palazzi vescovili**

L'alto numero di *civitates* in Italia determinò in modo molto forte la nascita di un altrettanto grande numero di sedi vescovili e perciò anche di palazzi vescovili. Accanto alla presenza nel territorio di palazzi regi emerge quindi un mondo, quello ecclesiastico, che, attraverso un elaborato percorso, portò all'affermazione di una seconda tipologia palaziale, quella in cui governò il vescovo.

Il potere più forte all'interno delle città, prima che si affermassero le forze politiche comunali, fu quello vescovile che per secoli s'impose quale autorità e garante dell'ordine

[79] C. BRÜHL, *Il "Palazzo" nelle città italiane*, cit., 1972, p. 280.
[80] E. VOLTMER, *"Palatia" imperiali e mobilità della corte (secoli IX-XIII)*, in *Arti e storia nel Medioevo. Tempi spazi e istituzioni*, I, a cura di E. Castelnuovo, Torino, 2003, pp. 557-630.

cittadino. I vescovi avevano da sempre avuto sedi speciali che durante l'alto medioevo erano state costantemente definite *domus* o *episcopia*. Se da un punto di vista terminologico fin dall'antichità il palazzo regio è costantemente chiamato *palatium*, il palazzo episcopale invece è per lo più indicato nei documenti come *curtis episcopi* o *episcopium.* Le udienze giudiziarie imperiali, ad esempio, avevano spesso luogo nelle sedi vescovili ed i documenti che registrano tali atti giudiziari si riferiscono ad esse come abitazioni[81]. Questo coincide, secondo la Miller[82], con un cambiamento ed una trasformazione in relazione con l'area sacra dove si trovava la cattedrale. La parola *episcopium* identificava nel tardo antico (300-750) la residenza del vescovo e rispecchiava un'organica fusione tra i luoghi domestici e quelli liturgici. Entrambi per esempio condividevano il diritto di santuario e rifugio concesso al tempio nella legge romana.

L'editto di Teodosio del 432 definì i limiti del santuario molto precisamente, compresi, a parte la chiesa, anche "de case, i giardini, i bagni, gli spazi aperti o portici" allegati[83]. Concettualmente, spazialmente e legalmente, la residenza del vescovo era una, includeva la chiesa, le strutture liturgiche (battistero, *chrismaria*, *xenodochio*, ospizio) e la sua personale residenza. Quest'unità si ruppe nel primo medioevo (750-1050), quando la cattedrale supervisionata dal capitolo, trovò una sua più forte autonomia in un suo spazio ampio, pur se sempre collegato al vescovo. La necessità nacque dalla forte spinta autonomistica che a partire dal mondo carolingio venne data ai vescovi, nuovi protagonisti della scena urbana. Il vescovo e la *sancta ecclesia* avevano una *domus* come luogo designato all'ufficio che si impose nel panorama urbano per importanza e gusto. Pur nella mancanza di documenti e resti archeologici, i vescovi mostrarono nei propri spazi residenziali di incarnare una valenza regale, assumendo precisi compiti nei confronti del popolo e dell'ordine pubblico: per proteggere la chiesa e il suo gregge si allearono con il potere.

---

[81] Nel 896 a Milano venne emesso un giudizio nella loggia dell'abitazione del vescovo "in domum eiusdem Mediolanensis Ecllesie in laubia eiusdem domui" e un placitum tenuto a Parma nel 935 ebbe luogo "nella casa della Santa Chiesa di Parma, nella nuova torre costruita dal Signore Sigefredus, venerabile vescovo di questa Santa Chiesa". C. MANARESI a cura di, *I placiti del regnum italiae*, in *Fonti per la storia d'Italia*, volume III, Roma 1955, pp. 92, 96 e 97, i: n. 101, 135. Raterio, vescovo di Verona del decimo secolo, in una delle sue più violente dispute con il proprio gregge, si lamentò si essere stato cacciato dalla sede episcopale, definita *domus*, da uomini armati e di essere poi stato ritenuto responsabile dei danni subiti dall'edificio. RATERIO DA VERONA, *Opera minora*, cit., 1976, pp. 128-129 e 171-172.

[82] M. C. MILLER, *The Bishop's Palace. Architecture and Authority in Medieval Italy*, London, 2000, p. 156.

[83] A. DUCLOUX, *Ad ecclesiam confugere: Naissance du droit d'asile dans les églises (Ive-milieu Ve s.)*, Parigi 1995, pp. 207-284. Questi depositi, case, giardini e portici sono chiaramente l'*episcopium* e nella legge questo è considerato una singola unità con la chiesa. Un episcopio raccontato da *Jordanes* nella sua *Romana* di metà VI secolo conferma che alla residenza vescovile fu considerata parte dello spazio sacro a cui era accordato il diritto di asilo: l'imperatrice Ariadne fuggì all'*episcopium* del vescovo *Acacius* quando scoprì una congiura. *Iordanis Romana et getica 351*, in T. MOMMSEN, *Monumenta Germaniae Historica, Auctorum antiquissimorum,* vol. V, parte 1, Berlino, 1882, p. 45.

Da un punto di vista topografico il vescovo prima risiedeva per lo più nelle immediate vicinanze delle chiese vescovili e quest'ultime era all'interno delle mura cittadine[84]. Un aspetto interessante per la topografia urbana in relazione con la struttura della società cittadina, è l'ubicazione della chiesa maggiore e della residenza vescovile. Accanto alla cattedrale c'erano le case e il chiostro dei canonici, e spesso il palazzo del vescovo. Davanti alla stessa chiesa maggiore si teneva il *conventus civium* per l'elezione del vescovo o per altri problemi comuni di tipo religioso-amministrativo; in parecchie città il mercato si trovava in questa zona. Pertanto verso la cattedrale tendevano a convergere le vie cittadine, con netta modificazione dei principi della struttura urbanistica antica. In questi frangenti si rafforzarono ancora di più il prestigio e la funzione civile del vescovo, proprio a partire dal periodo carolingio.

La struttura degli edifici ecclesiastici subì un'evoluzione dando vita a dei cambiamenti strutturali, come bene ha individuato lo studio dedicato ai palazzi vescovili della Miller[85]. L'episcopio era una semplice variante della casa classica romana. Nei documenti venivano addirittura riportati i termini di matrice romana per identificare le varie zone: così troviamo le *aulae*, i *cubicula*, *triclinia* e *atria*. Successivamente, come già anticipa il cambiamento lessicale, con il primo medioevo la *domus episcopiae* subì profonde modifiche: la struttura dell'edificio assunse le sembianze di un santuario fortificato, costituito da una torre e un edificio rettangolare su due piani, con una zona magazzino al piano terreno. Di preferenza venne utilizzata la pietra nel pianterreno, mentre nei piani superiori si trovava prevalentemente l'impiego di legno o terracotta. Il soffitto era realizzato in coppi o con travi di legno e il pavimento era di terra battuta o legno. La struttura solariata era più complessa nella divisione degli spazi: il pian terreno era spesso munito di portico aperto nel cortile e l'abitazione aveva lo spazio interno comunicante con l'esterno attraverso un ordine di finestre lungo la strada. Il pian terreno era adibito a magazzino e a volte poteva essere munito di *balneum* o *calidarium*. Il secondo piano ospitava tutte le zone principali per la vita quotidiana: una zona per mangiare e riceve gli ospiti, camere più piccole per dormire, la cucina e il negozio o un'area lavoro. Questa struttura si presentava assolutamente dissimile dalla casa romana, su cui si impostava il precedente episcopio. L'elemento di maggior valore era la costruzione della grande sala dove il vescovo riceveva: poteva essere chiamata in vari modi, da *camera domui*, a sala *propria domui* o semplicemente

[84] Come viene ben riportato da C. VIOLANTE, *Le istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale durante il Medioevo: province, diocesi, sedi vescovili*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, 1977, pp. 93-111 e D. FONSECA - C. VIOLANTE, *Cattedrale e città in Italia dall'VIII al XIII secolo*, in *Chiesa e città*, a cura di D. Fonseca e C. Violante, Galatina, 1990, pp. 5-58.
[85] M. C. MILLER, *The Bishop's Palace*, cit., 2000.

camara majore, e seguiva il modello delle germaniche *Saal* anche se molto spesso nelle fonti si trova l'uso della parola *caminata* ad indicare una stanza munita di camino[86].

Emerge l'imponenza dell'edificio e con essa la sua idea di potere quasi aristocratico; non ci sono riferimenti architettonici distintivi della sacralità del luogo e pertanto i modelli alla base sembrano essere le case nobiliari. Non a caso più volte si evince che per governare la città il vescovo si poneva in stretta alleanza con la classe nobiliare e lui stesso sembrava di estrazione aristocratica. Prendendo in esame i palazzi di Como e Pistoia, che sono tra i meglio conservati, si può notare come molti elementi architettonici incontrati negli edifici vescovili e le stesse tecniche costruttive si ritrovano anche nelle abitazioni secolari: i muri di pietre non tagliate, l'uso di materiali di spoglio, finestre e divisioni interne dello spazio spesso realizzati in legno, così come i soffitti, sono realizzati con cassettoni di legno e tegole di cotto. Cortile, portici e scale erano comuni ad entrambi gli edifici. L'unico elemento che differenziava la tipologia dell'edificio vescovile da quello nobiliare era la mancanza della torre; solo nel Codice Bavaro veniva descritta una *domus* munita di torre[87] e voluta dall'arcivescovo Sergio di Ravenna 744-769. La risistemazione di questi due edifici durante l'VII secolo era direttamente conseguente l'acquisizione di poteri sotto il governo carolingio.

L'evoluzione dell'edificio vescovile continua anche nel periodo centrale del medioevo tra il 1050 e il 1300, quando in realtà il vescovo inizierà inesorabilmente il suo declino politico. Il comune e le corporazioni intervennero nei finanziamenti stessi destinati alle ristrutturazioni delle cattedrali, iniziando a invadere gli spazi che inizialmente erano solo di competenza ecclesiastica[88]. La cattedrale stessa divenne maggiormente simbolo della città, ma soprattutto dei suoi cittadini, infatti il vescovo perse il diretto controllo sul suolo sacro, arrivando anche ad edificare cappelle private all'interno della propria abitazione[89]. Allentandosi il potere temporale tentò di potenziare quello spirituale cercando nuova autorità nella chiesa di Roma. Fu in questo momento che il vescovo modificò il nome per identificare la sua residenza da *domus* a *palatium*, riallacciandosi alla lunga tradizione imperiale, e imitando la scelta lessicale adottata dai comuni stessi. Secondo il Brühl dove, ad indicare la residenza episcopale, ricorre quasi sempre, fin dall'epoca più antica, la parola *palatium*, si può credere di avere a che fare con un antico palazzo

[86] J. F. NIERMEYER - C. VAN DE KIEFT, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, II, Darmstadt, 2002, seconda edizione, alla voce "sala", ma si guardi anche G. BOGNETTI, *Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'alto medioevo*, in *La città nell'alto medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 6, Spoleto 1959, p. 195, 219, 220, M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Le case descritte dal Codex traditionum ecclesiae Ravennatis*, in *Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche*, a cura dell'Accademia Nazionale dei Lincei, serie 8, vol. 27, fasc. 5-6, maggio - giugno 1972, Roma, 1973, p. 168.
[87] *Codice Bavaro. Codex traditionum ecclesiae ravennatis*, a cura di E. Baldetti e A. Poverari, Deputazione di Storia Patria per le Marche, Studi e Testi 13, Ancona, 1983, n. 71; G. GOBBI - P. SICA, *Rimini*, Roma-Bari 1982, p. 33.
[88] M. C. MILLER, *La costruzione dei palazzi vescovili nell'Italia del Nord (secoli XI-XIII)*, cit., 2003, pp. 1-10.
[89] M. C. MILLER, *The Bishop's Palace*, cit., 2000, p. 216.

regio[90]. Tra palazzo vescovile e palazzo regio infatti lo studioso individua stretti rapporti, che legano gli uni agli altri distinguendoli nettamente dalla terza ed ultima categoria, quella dei palazzi comunali.

Ma ciò che più ci interessa è che abbandonata la terminologia strettamente ecclesiastica di *episcopium*, si adotta il termine *palatium* che suggerisce una netta separazione tra mondo tardo antico e medioevo. Intorno alla fine del XII secolo il cambiamento lessicale era completo e definitivo. L'uso di questo nuovo termine si accompagnava direttamente all'evoluzione della struttura e dell'architettura vescovile. A Pistoia, le testimonianze archeologiche dimostrano la costruzione di un nuovo edificio da collocare alla fine del XI secolo. A Verona il vescovo *Tebaldus* costruì un nuovo edificio nel 1136, e nei documenti troviamo menzione di "palatio episcopi Tabaldi"[91] A Padova, Modena e Mantova si ristrutturò l'edificio e proprio nello stesso periodo se ne modificava anche il nome. In molte città italiane si verificò la ristrutturazione o riedificazione delle nuove dimore vescovili. Logicamente questa era la sfida personale che l'autorità vescovile voleva lanciare alla nascente autonomia cittadina. L'edificio, reso simile ad una fortezza nel decimo e undicesimo secolo, venne nel corso del dodicesimo innalzato con modi sempre più monumentali. L'appropriazione del termine *palatium* è ancora una volta strettamente connessa con la consapevole scelta di affermare una propria ideologia del potere e con la volontà di costruire un edificio di rappresentanza che avesse connotati monumentali di antico ricordo regio.

Un esempio eclatante è il palazzo vescovile di Parma che alcuni ascrivono al periodo di Ugo vescovo (1027-44), altri a Cadalo in carica tra il 1045 e il 1071[92]. L'edificio fu terminato dopo un'altra ampia campagna di ristrutturazione e ampliamento voluta dal vescovo Bernardo II (1169-94)[93] e concluso con l'intervento del vescovo Grazia (1224-1236), che abbellì la facciata verso la cattedrale con eleganti trifore, archi voltati e un severo portico sostenuto da grossi pilastri in pietra di evidente matrice classica. Come molti altri edifici simili riedificati in questi anni, il palazzo parmense fu reso simile a una fortezza con anche la presenza tutt'intorno di un fossato e di un'imponente torre. L'edificio si presenta come una struttura rettangolare su due piani. Al pian terreno sul lato settentrionale si aprono ampi archi, che imitano l'idea del portico,

[90] C. BRÜHL, *Il "Palazzo" nelle città italiane*, cit., 1972, p. 281.
[91] G. MUSELLI, *Memorie, istoriche, cronologiche, diplomatiche, canoniche e critiche del capitolo e canonici della cattedrale di Verona, busta DCCCXXXVI 1145*, in EMANUELA LANZA, *Le carte del capitolo della cattedrale di Verona I (1101-1151)*, Roma 1998, p. 71, 120.
[92] N. PELICELLI, *Vescovado di Parma*, Parma, 1922, pp. 10-13 che attribuisce il nuovo palazzo a Ugo, mentre V. BANZOLA, *Palazzo del Vescovado*, in "Parma nell'arte", 14, Parma, 1982, pp. 28-29 argomenta che un'attribuzione a *Cadalus* è più plausibile e nella nota 9 ne sostiene con documenti la questione. Si veda inoltre il lavoro di J. SCHULZ, *The Communal Buildings of Parma*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", XXVI, 1987, pp. 291.
[93] M. C. MILLER, *The Bishop's Palace*, cit., 2000, pp. 97-100.

mentre la seconda entrata avveniva dal lato meridionale, o da quello orientale che dava direttamente sulla cattedrale. Il secondo piano è abbellito da una serie di bifore e finestre inscritte in archi, suddivise da snelle colonne che sostengono gli archetti realizzati in pietra bianca alternata a pietra nera. Diversamente da Pistoia e Como, il palazzo di Parma è realizzato interamente in mattoni e la parte superiore della muratura è incorniciata da un motivo di archetti pensili in stile romanico, mentre la parte esterna decorata a minio. Emerge l'uso di materiali più sofisticati e costosi, oltre ad un gusto decorativo prima del tutto assente. Inoltre le finestre, un tempo molto più piccole, si aprono in un dialogo nei confronti dello spazio urbano, ribadito anche a pianterreno dalla successione delle arcate a portico. In realtà da un punto di vista finanziario l'episcopio non si trovava in un momento di prosperità, anzi iniziava a oscurasi per il crescente potere che il comune iniziava ad assumere[94].

Ma i palazzi vescovili s'ingrandirono del doppio e anche del triplo rispetto a quelli precedenti, sulla scia di un fervore edilizio generale che investì l'intera città. L'espansione divenne una necessità per non soccombere totalmente e gli stessi spazi interni dovevano incarnare un'eleganza assoluta per esprimere attraverso lo spazio e gli elementi decorativi nobiltà e regalità. Negli interni venne introdotto l'affresco, una cappella e l'ampia sala di rappresentanza.

Anche a Verona si assiste ad un simile processo evolutivo, non appena il vescovo Tebaldo nel 1134, preso il potere, costruì un nuovo palazzo e promosse tra il 1139 e il 1154 la costruzione della cattedrale romanica[95]. Anche in questo caso il vescovo ampliò gli spazi interni del suo palazzo rendendoli monumentali e aggiunse quegli elementi architettonici che già abbiamo visto per Parma: portici, loggiati, camere, e grandi sale.

Nelle città, parallelamente alla costruzione dei palazzi del potere si definirono le nuove architetture vescovili, abbandonando la vecchia logica di chiusura fortificata dell'edificio a favore di un'apertura e di un dialogo con lo spazio urbano: questa fu la vera linea guida della nuova architettura civile dell'epoca comunale. La Miller non manca di vede nei primi cantieri di XI secolo delle dimore vescovili un'anticipazione di quelli che saranno gli elementi propri del palazzo del comune. Ma credo che l'evoluzione e il cambiamento nell'architettura di questi edifici investa entrambe le sfere, quella politica e quella ecclesiastica e, se ci furono delle affinità, questo avviene perché entrambe attinsero da una tradizione architettonica simile, che

[94] M. C. MILLER, *The Bishop's palace*, cit., 2000, p. 98.
[95] M. C. MILLER, *Chiesa e società in Verona medievale*, a cura di P. Golinelli, Biblioteca dei Quaderni di Storia Religiosa, II, Verona, 1998, p. 220-21, P. BRUGNOLI, *La cattedrale di Verona nelle sue vicende edilizie dal secolo IV al secolo XV*I, Verona, 1987, p. 101.

ideologicamente e tipologicamente risulta perfetta per gli scopi di rappresentanza e per il concetto di autorità che si voleva comunicare.

Il Comune andrà a immortalare nelle sue architetture il nuovo potere temporale, mentre al vescovo non rimarrà che potenziare il suo ruolo spirituale ricollegandosi con la Santa Sede. Queste due tipologie palaziali si manifestarono sulla scia di un fervore edilizio comune e di una sensibilità architettonica simile che attingeva da fonti comuni e portava a esiti formali non totalmente estranei.

Domus comunis, *palatium comunis*

Potere comunale e ingerenze vescovili: la condivisione degli spazi.

All'alba della nascita dei comuni gli edifici civili, inizialmente poco definiti nella loro struttura, se non assenti, furono oggetto di un profondo interessamento volto all'identificazione di un nuovo modello costruttivo che si imponesse sul tessuto urbano. Il vescovo in molte città aveva preso parte attivamente alla formazione del primo Comune, anzi lo aveva spesso addirittura preceduto con una sorta di suo governo cittadino gestito con la compartecipazione del ceto aristocratico, e con il consenso, almeno formale, di tutto il popolo, come avvenne a Pavia, a Mantova e soprattutto a Pisa. Progressivamente il Comune assunse i poteri giurisdizionali, amministrativi e finanziari appartenuti al vescovo sulla città e acquistò il controllo amministrativo del vescovado e dei suoi beni. Questo sarà un fattore determinante per l'iniziale fase costruttiva autonoma del governo cittadino.

In un primo momento non ci furono grandi scontri tra il Comune e il Vescovo. Il vescovo era quasi di norma estratto da quei medesimi ceti aristocratici che fornivano i membri del Capitolo e i dirigenti del Comune. Infatti nel periodo di carenza imperiale in Italia, tra gli anni trenta e gli anni cinquanta del XII secolo, alcuni vescovi della Padania rafforzarono ancora di più la propria immagine di signori delle città, sia accettando la nascita del Comune, sia sovrintendendo allo sviluppo della medesima istituzione comunale, sia ponendosi al di sopra di essa con l'edificazione presso la cattedrale del loro *palatium*, o con la ricostruzione di un antico edificio del regno. Tra il 1133 al 1183, durante continue e profonde trasformazioni, iniziarono a rendersi autonome e attive negli stessi spazi le magistrature consolari, che andarono ad assumersi *in toto* le più importanti decisioni politiche, pronunciando sentenze e amministrando i beni comuni. L'assemblea dei capifamiglia, attraverso cui, quando assumeva facoltà deliberanti, si andava delineando un assetto di governo nuovo rispetto a quello vescovile, si teneva di norma in qualche spazio libero, per esempio nel vecchio teatro romano, e soprattutto in aree di pertinenza ecclesiastica. I primi rappresentanti del potere cittadino, cresciuti all'ombra dell'episcopio,

ebbero accanto alla cattedrale e alla dimora del vescovo la loro prima sede, spesso designata con il termine *domus*.

La prima *domus consulatus* è attestata a Milano prima del 1138 all'interno del *broiletum* dell'arcivescovo, presso la chiesa che da sola personificava la tradizione apostolica della diocesi di Milano, quella dedicata a San Barnaba[96]. Tuttavia la *domus* dei consoli milanesi non era ancora in grado di ospitare molte persone e doveva presentarsi come una costruzione probabilmente porticata e certamente solariata, al cui piano superiore si accedeva per mezzo di una scala esterna[97]. Tale edificio non poteva contenere la *concio*, o assemblea di tutti i cittadini, che veniva convocata con regolarità nel *broilum* dell'arcivescovo, presso la *domus consularie*.

Nella casistica posizionale del palazzo comunale il primo posto spettava alla connessione con la cattedrale e il vescovado, che fu strettissima nel caso milanese nella metà del XII secolo. A Pavia il palazzo si costituiva a più riprese, un lato dopo l'altro, su un quadrilatero che insisteva in gran parte sulla sede del vescovo, collegata posteriormente alla cattedrale: l'ala verso est nel 1186, quella sud *palatium novum* nel 1198, quella a nord verso la piazza nel 1236[98]. Il collegamento più esplicito fu quello assiale, in cui la facciata (o il fianco) della cattedrale e quella del nuovo palazzo comunale si affrontavano; si trattava di una soluzione che riprendeva un modello ecclesiastico, vescovile (palazzo vescovile di Firenze di fronte al Duomo e al Battistero[99]), e abbaziale (palazzo della Ragione di fronte all'abbazia di Pomposa) dell'undicesimo secolo, ripetuto ancora, ad esempio, nel palazzo vescovile di Parma costruito di fronte alla cattedrale nel 1232-36.

I casi più interessanti riguardavano, nei primissimi anni del Duecento, il palazzo di Vercelli che nel 1224 sappiamo "ante Ecclesiam Beatae Mariae"[100], e a seguire quelli di Novara[101], Cremona[102], Como[103], Brescia[104], Gubbio[105]. A Volterra nel 1208 si iniziò la *domus comunis*

[96] Tra il 1119 e il 1130 le riunioni politiche delle città si tenevano "in theatro publico ipsius civitatis", come si evince in C. MENARESI a cura di, *Gli Atti del Comune di Milano*, n. III, Milano 1919, p. 7 si veda anche H. KELLER, *Gli inizi del Comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Atti della Settimana di Studio dell'Istituto Storico italo-germanico di Trento, 8 - 12 settembre 1986, a cura di R. Bordone, J. Jarnut, Bologna, 1988, pp. 45-70.
[97] C. MENARESI a cura di, *Gli Atti del Comune di Milano*, cit., 1919, n. XX, p. 31 e n. XXIV, p. 36.
[98] G. PANAZZA, *Appunti per la storia dei palazzi comunali di Brescia e Pavia*, "Archivio Storico Lombardo", serie 9, IV, Milano, 1964/65, pp. 181-203.
[99] E. GUIDONI, *Arte e urbanistica in Toscana, 1000-1315*, Roma, 1970, p. 44.
[100] V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel medioevo*, in "Studi storici", Vercelli, 1857/61, p. 314.
[101] A. VIGILIO, *L'antico palazzo del Comune di Novara e gli edifici minori del Broletto*, Novara, 1928.
[102] C. BONETTI, *Il Palazzo Comunale di Cremona e il restauro del Vighera*, "Cremona", Cremona, VIII, 1936, pp. 479-93.
[103] F. FRIGERIO, *Il Duomo di Como e il Broletto*, Como, 1950.
[104] A. VALENTINI, *Il Palazzo del Broletto di Brescia*, in "Archivio Storico Lombardo", serie 3, VI, Milano, 1896, pp. 164-85; A. PANAZZA, *Arte medievale in territorio bresciano*, Bergamo 1942.
[105] E. GIOVAGNOLI, *Gubbio nella storia e nell'arte*, Città di Castello, 1932.

costruita anch'essa aderente alle absidi del Duomo[106]. La presenza sulla stessa piazza del Duomo del palazzo, o dei palazzi del comune, era diffusissima; si ritrovava anche a Bergamo[107], Modena, Reggio Emilia[108], Perugia, Foligno, Todi, Città di Castello, Ascoli Piceno[109]. A Novara la *Domus Credentie*, o casa *consulum*, era posta prima del 1208 lungo il fianco settentrionale della cattedrale, a pochi metri dalla parete della chiesa, probabilmente porticata: la struttura in questione era dotata al piano superiore di un'ampia sala, tuttavia la *concio* si teneva nella chiesa matrice della diocesi, come a Milano nella vicina Santa Tecla[110]. Pochissime sono le fonti sopravvissute che ci riferiscono della situazione precedente a questa data[111], ma Novara sembra rimanere sotto il controllo episcopale fino al decimo secolo[112]. Se rimangono poco chiare le date di inizio del potere consolare, sappiamo con certezza che la prima attestazione di un regime comunale risale a dopo il 1170, quando iniziarono ad essere pronunciate le sentenze giuridiche" in porticu consulum" e secondo il Baroni, questo portico doveva essere vicino alla *domus credentiae*, localizzata nei pressi della cattedrale[113], anzi ad essa prospiciente, ma purtroppo cancellata dalle demolizioni dell'Antonelli.

A Cremona il comune fu fondato tra il 1112 e il 1116, quando i consoli furono notificati, e nel 1118 abbiamo notizia di uno dei primi consigli comunali[114]. Le adunanze in questo primo periodo erano tenute in spazi urbani differenti, tra cui il cortile del palazzo episcopale: un documento riferisce che nel 1118 la *concio* fu tenuta all'interno della cattedrale. Solo nel 1180 fu organizzato lo spazio nella piazza principale della città, la *platea maioris Comunis Cremone*[115] e nell'anno 1206 iniziarono i lavori per la costruzione del palazzo: nel momento della partenza del podestà *Jacobus* la costruzione era già arrivata a buon punto, essendo stata completata l'intera parte delle arcate del pianterreno.

La storia delle prime istituzioni dei comuni lombardi è simile e nel corso del dodicesimo secolo si presentano spesso inevitabilmente accomunate al potere ecclesiastico. Le fonti e gli

---

[106] E. GUIDONI, *Arte e urbanistica in Toscana, 1000-1315*, cit., 1970, p. 143.
[107] L. CHIODI, *Il Palazzo della Ragione*, "Bergamum", LVII, Bergamo, 1963, 3, pp. 1-21.
[108] V. NIRONI, *Il Palazzo del Comune di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, 1970.
[109] C. SALADINI, *Ascoli Piceno. Policentrismo e strade delle torri nella città vescovile*, in *Città, contado e feudi nell'urbanistica medievale*, a cura di E. Guidoni, Roma, 1974, pp. 129.
[110] G. ANDENNA, *Honor et ornamentum civitatis: trasformazioni urbane a Novara tra XIII e XVI secolo*, in *Museo novarese: documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, a cura di M. L. Tomea Gavazzoli, Novara, 1987, p. 52.
[111] Rimando a C. MORBIO, *Storia della città e diocesi di Novara*, Milano, 1841, A. VIGILIO, *L'antico palazzo del comune di Novara e gli edifici minori del Broletto*, cit., 1928 e M. L. GAVAZZOLI TOMEA, *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara, 1980.
[112] C. MORBIOLO, *Storia della città e diocesi di Novara*, Milano, 1841, p. 71 e F. COGNASSO, *Novara nella sua storia*, in *Novara e il suo territorio*, Novara, 1952, p. 109.
[113] C. BARONI, *L'arte in Novara e nel Novarese*, in *Novara e il suo territorio*, Novara, 1952, p. 560.
[114] G. FASOLI, *Dalla civitas al Comune nell'Italia settentrionale,* (lezioni tenute alla Facoltà di Magistero dell'Università di Bologna), Bologna, 1969, p. 142 e A. CAVALCABÒ, *Il consiglio generale della magnifica comunità di Cremona*, "Cremona", VIII, 1930, p. 547.
[115] C. BONETTI, *L'arengarium*, "Cremona", IX, 1931, p. 421.

archivi cittadini riferiscono delle continue interferenze del potere spirituale sulla nascente struttura civica. Alcuni documenti piacentini parlano di un'ambiguità di luoghi destinati alle prime adunanze, nonostante ci sia un forte segnale di autonomia nella precoce decisione nel 1070 di mandare in esilio forzato il vescovo Dionisio[116]. Ma questo fu probabilmente solo un episodio, se si considera che ancora nel 1132 l'arengo era posto all'interno del chiostro della cattedrale di S. Antonino[117], non disponendo di altri spazi in grado di contenere grandi folle. Nello stesso anno gli uffici comunali erano stati trasferiti nella chiesa di S. Bartolomeo che era posta a fine della via *Aemilia* all'imbocco del centro della città. Pochi anni dopo, nel 1138, quello che il Campi definisce il "pieno consiglio de' Savi della città" era svolto all'interno del palazzo vescovile[118], e ancora nel 1156 le principali attività svolte dal nascente comune erano svolte "in curte episcopi"[119]. Nel 1179 abbiamo notizia che l'arengo era stato trasferito dalla chiesa di S. Antonino alla nuova piazza di fronte alla ancora non completata cattedrale[120]. Quindi alla fine del dodicesimo secolo e agli inizi del tredicesimo i raduni comunali erano realizzati di fronte alla nuova cattedrale, mentre i concili più ristretti venivano ospitati nel vecchio palazzo vescovile[121]. Solo nel 1254 si ha notizia di una "domo novo communis" nella quale la città radunava il proprio concilio comunale[122], ma non si sa con esattezza dove fosse questa struttura e soprattutto come fosse.

Questi esempi di città in cui il potere consolare e quello vescovile condivisero gli spazi durarono fino a dopo la pace di Costanza, quando l'imperatore riconobbe ai Comuni il diritto di eleggere i consoli, di amministrare la giustizia nelle cause di primo appello e di godere dei proventi degli *iura regalia*. La grande evoluzione fu che il Comune assunse un ruolo nella struttura feudale dell'Impero e divenne un'istituzione politica esercitante potere e pertanto la sua sede doveva prendere il nome di tutte le sedi del potere ed essere chiamata non più *domus*, ma *palatium*.

Ma anche questa datazione non fu una regola se si osservano le vicende relative alla nascita delle prime istituzioni comunali cremonesi ad esempio. Nella città lombarda sembra che il Comune trovasse la sua naturale espressione nel medesimo palazzo del vescovo e non in una *domus* prossima alla cattedrale: le sentenze dei consoli furono sempre pronunciate in *palatio*

[116] AAVV., *Storia di Piacenza, Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, volume II, Piacenza, 1984, pp. 63-69.
[117] P. M. CAMPI, *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza, I, 1651, p. 404.
[118] P. M. CAMPI, *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza*, cit., I, 1651, p. 410.
[119] E. FALCONI - R. PEVERI a cura di, *Documenti n. 1-273*, I, in *Registrum Magnum del comune di Piacenza*, documento 102, Milano, 1984, p. 110.
[120] J. L. A. HULLARD BRÉHOLLES, *Chronicon Placentinum et Chronicon de rebus in Italia gestis*, Parigi, 1856, p. 10.
[121] A. CORNA - R. ERCOLE – A. FALLONE, *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, Torino, 1921, doc. 174 e 124 dell'anno 1198.
[122] "Congregato consilio generali communis Placentie in domo novo communis", *Registrum Parvum*, in *Archivio di Stato*, Piacenza, f. 430, v. 1247.

episcopi, oppure *in sacrario ecclesie cathedralis*, o *in ecclesia maiori*[123]. Anche dopo la pace di Costanza, nel 1188, i *potestates* e la *credentia* furono sempre presenti e radunati nel *palatium episcopi*, detto anche *palatium civitatis Cremone*.

Le nuove strutture comunali nacquero in strettissima vicinanza con la chiesa cattedrale nelle città di Lodi, Bergamo, Pavia, Como, Modena, Novara e soprattutto Brescia, città in cui l'8 giugno del 1187 l'ente politico acquistò dai canonici un appezzamento di terra "super quam est pallatium comunis constructum" [124] a settentrione della basilica cattedrale paleocristiana di San Pietro de Dom e confinante con l'ingresso della stessa[125]. Qui sul medesimo spazio si sviluppò l'autorità ecclesiastica e comunale. Sebbene la posizione del più antico palazzo comunale costruito alla fine del dodicesimo secolo non sia stata stabilita con certezza[126], sappiamo che la struttura era formata da una loggia in legno da cui i consoli pronunciavano le sentenze e una sala superiore nella quale si radunava il Consiglio della Credenza, composto da un centinaio di cittadini. Quello successivo dell'inizio del tredicesimo secolo era parallelo a S. Pietro in Dom e già nel 1218 abbiamo notizia di una "camera depicta comunis Brixie[127]". Nel 1220 il console Pietro Villano fece costruire i "portici arengi" che si aggiunsero a quelli di San Pietro in Dom, qualificando in senso civico l'intera area antistante il "mercatum Broli" aperto dal 1146. La rinnovata coscienza d'identità cittadina fondava le sue radici sul prestigioso passato romano e longobardo della città. Il podestà bolognese nel 1226 promosse la costruzione del nuovo Broletto, quello attuale, acquisendo dalla famiglia Poncarale tutti gli immobili a fianco della cattedrale di San Pietro, compresa una torre inglobata nella nuova costruzione, e, dal monastero dei Santi Cosma e Damiano, ulteriori terreni. La testata orientale dell'imponente struttura del *Palatium nuvum maius* inglobò la torre preesistente dei Poncarali, mentre quella occidentale fu addossata verso nord-ovest all'antica Torre del Popolo. Il palazzo si inserì nelle vicinanze del

[123] G. SOLDI RONDININI, *Evoluzione politico-sociale, e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici*, in *La pace di Costanza. 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero*, Bologna, 1984, n. 3, p. 91.

[124] *Liber Potheris Communis Brixie*, a cura di F. BETTONI CAZZAGO - L. F. D'OSTIANI - A. VALENTINI, in *Historiae Patriae Monumenta*, XIX, Torino, 1899, coll. 24-27 si veda anche per tutti i documenti sul broletto di Brescia G. PANAZZA, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo, 1942, pp. 158-174; V. VOLTA, *Il palazzo del Broletto di Brescia*, Brescia, 1987; G. ANDENNA, *La signoria del vescovo Berardo Maggi e la creazione della piazza del popolo. Brescia tra XIII e XIV secolo*, in *Lo spazio nelle città venete (1152-1348). Espansioni urbane, tessuti viari, architetture*, a cura di E. Guidoni, Roma, 2002, pp. 182-191.

[125] Per Brescia rimando a G. SOLDI RONDININI, *Evoluzione politico-sociale, e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici*, cit., 1984, n. 3, p. 93-94, G. PANAZZA, *Appunti per la storia dei palazzi comunali di Brescia e Pavia*, cit., 1964/1965, pp. 181-203 e A. M. ROMANINI, *Arte comunale*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, Atti dell'XI Congresso Internazionale di Studi sull'alto Medioevo, Milano 26 - 30 ottobre 1987, Spoleto, 1989, n. 6, pp. 41-42.

[126] J. PAUL, *Die mittelalterlichen Kommunalpaläste in Italien*, tesi di di laurea, Albert-Ludwigs-Universitat, Freiburg i. Br. 1963, p. 131.

[127] G. ANDENNA, *Il monastero e l'evoluzione urbanistica di Brescia tra XI e XII secolo*, in *S. Giulia di Brescia*, Atti del convegno a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia, 1992, pp. 93-118.

centro episcopale, in un sistema integrato di continuità con la cattedrale[128], che ben si evince in una serie di particolari scultorei (in particolare le sculture dei capitelli di due quadrifore e della Loggia delle Gilde) affini ad alcune soluzioni presenti anche presso la cattedrale. Con la costruzione dei nuovi edifici i centri dell'autorità comunale ed episcopale si fronteggiavano condividendo l'area aperta lungo il lato nord della cattedrale.

In generale possiamo dire che il legame tra la cattedrale e la prima sede del Comune risultava presente in molti esempi dell'Italia centro-settentrionale, forse la maggior parte. Inoltre nei casi in cui il rapporto tra le due istituzioni fu ben presente, occorre notare che la giustificazione originaria era probabilmente legata a fatti contingenti e funzionali, quali la possibilità di disporre della chiesa per la celebrazione dei maggiori processi, oppure per le riunioni della *concio* durante i periodi dell'anno meno favorevoli ad un incontro in piazza. Non è da escludere che il rapporto potesse essere imposto anche dalla vicinanza della residenza del vescovo, che in numerosi casi era giudice. Ma tale vincolo di opportunità, o di contingenza, divenne in seguito, prima ancora dell'edificazione dei palazzi comunali, un legame di natura ideologica, come ricorda il Fonseca[129]. Nella prima età comunale la Chiesa ed il Comune furono profondamente accomunati e per rafforzare l'unità il pontefice proibì agli uomini di governo di abbandonare la causa papale e minacciò le città che lo avessero fatto di privarle della dignità diocesana spartendo il territorio tra le diocesi circostanti. La libertà della Chiesa s'identificava con la libertà dell'istituzione politica comunale, pertanto la sede del Comune non poteva essere separata dalla sede ecclesiastica, la quale forniva anche una forte motivazione ideologica dell'unità e una forte legittimazione sociale.

Questa situazione ha portato molti studiosi a considerare l'inevitabile ingerenza e contaminazione anche nelle scelte architettoniche delle strutture vescovili e comunali, fino a far ritenere alla stessa Miller e a Gardelles[130] la derivazione diretta del palazzo del potere da quello vescovile, cosa che vedremo non essere del tutto esatta. Gli edifici civili nacquero come strutture simboliche, come materializzazione di un ideale sociale e di un'esigenza politica di indipendenza ed affermazione. La vecchia immagine del potere, che sottostà alle realtà ecclesiastiche o imperiali, venne rimpiazzata da una consapevolezza del nuovo significato e valore della città.

---

[128] M. IBSEN, *Sistemi decorativi nell'Alto Garda*, in *Chiese dell'Alto Garda bresciano, vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra tardo antico e romanico*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, 2003, p. 72.

[129] "Ci sono ragioni molto più profonde, che vanno ben oltre gli aspetti strutturali del problema, sì da farci credere se non vada emergendo per questi secoli dell'età comunale una rinnovata coscienza del ruolo della cattedrale… un recupero dell'ideologia della cattedrale, strettamente collegato al rafforzamento delle libertà e delle istituzioni comunali seguito alla pace di Costanza" in C. FONSECA*, "Matrix ecclesia" e "civitas"*, in *Una città e la sua cattedrale: il Duomo di Perugia*, Atti del Convegno di Studio, Perugia, 26 - 29 settembre 1988, Perugia, 1992, nota 54, p. 138.

[130] J. GARDELLES, *Les palais dans l'Europe occidentale chrétienne du Xe ai XIIe siècle*, "Cahiers de civilisation médiévale, XIX, Poitiers, 19, 1976, pp. 115-134.

L'architettura e l'urbanistica dei centri urbani comunali furono espressione di un organico tessuto di relazioni che intercorrono tra gli organi di potere e la cittadinanza: chiesa, palazzo e case private non sussistevano autonomamente, ma come realtà in uno spazio concettuale di comunicazione simbolica dei loro ruoli sociali.

La scissione tra la sede vescovile e comunale.

La vicinanza o meno del palazzo comunale con il palazzo vescovile emerse in quelle città in cui ci fu una connessione politica tra i due sistemi di potere. La sovrapposizione, l'accostamento, la connessione spaziale tra i due edifici va vista come un indice di legame politico tra i due sistemi di potere, e spesso anzi di un programmato parallelismo di azione. È certo comunque che, in conformità con l'esito della prova di forza tra comune e vescovo, e quando la cattedrale appariva troppo decentrata per le esigenze rappresentative e funzionali del comune, questi non esitò a distaccarsi dal complesso vescovile, scegliendo l'antico foro: così avvenne a Milano[131], Vercelli, Verona[132], Mantova[133], Padova[134], Treviso[135], Vicenza, Piacenza, Parma[136], Bologna[137], Ravenna, Firenze, Pisa, Lucca, Arezzo, Siena[138], Orvieto[139], Assisi[140], Narni. Il fattore principale che produsse il manifestarsi di questi due diversi modelli di insediamento fu una profonda motivazione politica. Il potere del vescovo nell'età precomunale sembrava aver rappresentato il fattore più significativo. Nelle città in cui i vescovi avevano realmente esercitato l'autorità comitale all'interno delle mura, come a Brescia, Bergamo, Cremona, Modena e Reggio, il periodo di condivisione del potere e di cooperazione fra il vescovo e il comune fu lungo e, di conseguenza, si sviluppò uno stesso centro ecclesiastico e civile. Nelle città dove l'autorità del vescovo era limitata dalla presenza di classi aristocratiche e mercantili, come a Verona, Bologna,

[131] M. CAFFI, *Milano. Il Broletto. Arte e storia*, Milano, 1889; C. SANTORO, *Gli offici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano, 1968.
[132] G. PERBELLINI, *Verona, piazza delle Erbe e piazza dei Signori da baricentro dell'insediamento romano a cuore della città medievale*, "Studi storici veronesi", XXII-XXIII, Verona, 1972-73, pp. 105-37.
[133] S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII, XIV e XV*, Mantova, 1903 e G. PACCAGNINI, *Mantova. Le arti*, Mantova, 1958, I, pp. 132-45.
[134] N. GALLIMBERTI, *La Sala delle Ragione e il centro civico medievale*, in "Padova e la sua provincia", 10, Padova, 1964, pp. 15-26; R. CESSI, *Le prime sedi comunali padovane*, in "Bollettino del museo civico di Padova", LII, Padova, 1964, 2, pp. 57-80; E COZZANI, *Il Palazzo della Ragione*, in "Città di Padova", Padova, 1970, 1-2, pp. 23-26.
[135] A. MARCHESAN, *Treviso Medievale*, Treviso, 1923, I, pp. 101-102, F. FORLATI, *Il Palazzo dei Trecento di Treviso*, Venezia, 1952.
[136] V. BANZOLA, *Il centro storico di Parma, sue origini e suo sviluppo*, Parma, 1967, G. MELLI, *La piazza Maggiore di Parma nel Medioevo*, "Aurea Parma", I, 3-4, Parma, 1912, pp. 25-37.
[137] F. CAVAZZA, *Il Palazzo del comune in Bologna*, in "Archivio storico dell'Arte", anno III, fasc. III-IV, Roma, 1890, pp. 1-14, A. HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna von 116 bis 1280*, Berlin, 1910, traduzione italiana, Bologna, 1975, pp. 231-33
[138] A. CAIROLA, *Il palazzo pubblico di Siena*, Siena, 1962, E. GUIDONI, *Il campo di Siena*, Roma, 1971 o IDEM, *Arte e urbanistica in Toscana. 1000 - 1315*, Roma, 1970.
[139] P. PERALI, *Orvieto. Note storiche di topografia, note storiche d'arte dalle origini al 1800*, Orvieto, 1919.
[140] A. CRISTOFANI, *Delle storie di Assisi*, Assisi, 1875.

Mantova, Treviso e Padova l'influenza del comune venne stabilita presto ed emerse un centro civico indipendente.

In molte città dell'Italia centro-settentrionale tra il 1193 e il 1209 si arrivò alla definitiva scissione tra episcopato e comune: quest'ultimo mantenne per sé il *palatium* del vecchio episcopio, mentre il vescovo agiva in un "palacium novum episcopi"[141]. A partire dai primi anni del XII secolo intervenne un processo di decisa rottura, che portò molte città a dare fine all'unità, sia sul piano ideologico, sia su quello urbanistico. È il momento in cui vennero fondati i *palacia nova communis*, sia dopo aver abbandonato il palazzo *vetus*, sia nella volontà di passare dalla *domus credenciae* al *palatium*. Questo processo si manifestò anche dall'esigenza di sottoporre a tassazione, per ragioni fiscali e di bilancio, la proprietà ecclesiastica, ritenuta immune da ogni imposta sin dal tempo di Costantino.

Il più suggestivo è il caso di Milano che al principio del XII secolo, passò l'amministrazione della giustizia dalle mani del vescovo a quelle del console, ma la sede dove avevano luogo i processi inizialmente non mutò. A partire dal 1138 è documentata la presenza dei consoli come amministratori dei processi civili che tuttavia, come in passato, si svolgevano all'aperto. Il potere ecclesiastico e il nascente potere civile si trovavano nella stessa zona della città, a sud del Duomo presso il broletto dell'arcivescovado[142]. Questo centro amministrativo venne distrutto da Federico nel 1162, e oggi non si hanno più tracce essendo poi stato inglobato dal palazzo voluto dai Visconti[143]. L'anno seguente le amministrazioni si riappropriarono di questa zona e ricostruirono gli edifici comunali. Nel 1196 a Milano si ha notizia per la prima volta di un *palatium comunis*[144], anche se ancora ubicato nel *broiletum* dell'arcivescovado[145]. Il Broletto Vecchio, detto così in rapporto a quello nuovo innalzato in piazza dei Mercanti, si trovava

[141] G. SOLDI RONDININI, *Evoluzione politico-sociale, e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici*, cit., 1984, pp. 91-92, nota 3.
[142] A. COLOMBO, *La topografia di Milano comunale*, in "Archivio Storico Lombardo", Milano, LXXXVII, 1961, p. 130.
[143] Nel *Chronicon Extravagans* di Galvano Fiamma 1330, riguardo alla costruzione del Broletto Nuovo, si dice dell'esistenza di una seconda corte del comune chiamata Broletto vecchio (FLAMMUS GALVANEUS, *Chronicon Extravagans,* in *Miscellanea di storia italiana*, VII, Torino, 1869). Intorno al 1272 fu abbellito dalla famiglia Torriani. Modifiche vennero apportate all'intera zona dell'arcivescovado dagli arcivescovi Ottone 1262-1295 e Giovanni II 1342-1354. Matteo Visconti, eletto capitano del *popolo* nel 1287 risulta insediato nel Broletto vecchio: con il declino del potere comunale i Visconti si impossessano dell'edificio facendone la sede della Signoria. A. M. ROMANINI, *L'architettura lombarda nel secolo XIV*, in *Storia di Milano*, V, Milano, 1955, p. 719; EADEM, *Nuove tracce per il rapporto Giotto-Arnolfo in S. Gottardo a Milano*, in *Scritti in onore di Roberto Pane*, Napoli, 1972, pp. 149-181.
[144] C. MENARESI a cura di, *Gli Atti del Comune di Milano*, n. III, Milano 1919, CXCIV, p. 272-279. Inoltre ci è pervenuta una descrizione di questo palazzo e del Broletto vecchio, fatta da Galvano della Fiamma, e oggi conservata in G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, IV, Milano, 1855, II, p.465.
[145] G. ANDENNA, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, cit., 1994, pp. 379-81.

ancora nelle vicinanze della sede ecclesiastica[146]. Interessanti dati emersi dagli scavi di Beltrami hanno individuato nella zona del Duomo le mura dell'antico Broletto in asse con il più antico schema ortogonale romano[147]. Alla fine del XII secolo e gli inizi del XIII Milano disponeva nella zona del broletto vecchio di strutture secolari ed ecclesiastiche che ancora si affiancavano. Alla fine del 1220, su imitazione di molti altri comuni lombardi, Milano sentì la necessità di creare un centro amministrativo autonomo in un'area dedicata della città, concepito *ex novo*. Nell'anno 1228 si procedette all'espropriazione dei terreni e delle costruzioni intorno al monastero del Lentasio nei pressi della via Mercanti e si cominciò a costruire il nuovo Broletto[148]. Il Comune mostrò una precisa volontà di autoaffermazione del potere che trovava la sua più alta espressione nella creazione di un concreto centro d'azione, il Broletto Nuovo. Esso, con la sua posizione staccata dal centro del potere religioso, sottolineava la conquistata autonomia rispetto a quest'ultimo e la nascita di una nuova coscienza e mentalità che possiamo definire "comunale".

Altri comuni selezionarono le aree dove edificare i propri centri amministrativi separandosi definitivamente dall'autorità ecclesiastica. A Verona nel dodicesimo secolo i consoli usavano riunirsi nel palazzo vescovile ed in varie abitazioni private[149]. Quando costruirono il primo palazzo nel 1193, essi scelsero la sede del vecchio foro romano, il florido centro commerciale della città medievale. Il comune veronese e, successivamente i suoi vari signori, svilupparono un centro di autorità civile distinto dal centro ecclesiastico nella cattedrale di Santa Maria Matricolare.

Non sempre quindi la chiesa cattedrale e gli spazi che lei gestiva esercitarono un'attrazione per i primi edifici deputati a ospitare funzionari o consigli comunali, come ad Asti, città che spiccava per i forti interessi mercantili. Qui si scelsero nuove sedi di aggregazione – con il distanziamento complessivo dal Castelvecchio vescovile – negli antichi enti che costituivano un vero e proprio polo ecclesiastico, e si edificò la *domus comunis* non più tardi del 1188,

[146] Nel 1174 Federico tornò in Italia e dopo aver assediato la città di Alessandria, si scontrò con l'esercito della Lega Lombarda a Legnano dove subì una sconfitta. Le lunghe trattative che seguirono sfociarono nel 1183 nella cosiddetta Pace di Costanza: Federico concesse nuovamente il suo privilegio alle città della Lega Lombarda FLAMMUS GALVANEUS*, Chronicon Extravagans*, cit., 1869 e A. BOSIO, *Origini del Comune di Milano*, Milano, 1933.

[147] L. BELTRAMI, *Note di topografia dell'antico centro di Milano*, Milano, 1912. L'area occupata dal Broletto vecchio seguiva l'ortogonalità degli isolati romani, come dimostra ancora oggi la differenza di orientamento che esiste tra il duomo e il palazzo reale. A. GRANDI, *Le trasformazioni di piazza del Duomo a Milano*, in *Piazza del Duomo a Milano*, a cura di A. B. Belgioioso - A. Grandi - D. Rodella - A. Tosi, Milano, 1982; S. LUSUARDI SIENA, *La città nei suoi edifici: alcuni problemi*, in "Atti X Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Milano, 1983", Spoleto, 1986, pp. 48-79; M. MIRABELLA ROBERTI, *Topografie e architetture anteriori al duomo di Milano*, I, Milano, 1969, pp. 31-41.

[148] A. COLOMBO, *La topografia di Milano comunale*, in "Archivio storico lombardo", Milano, 1960, pp. 294-335.

[149] *Archivio capitolare di Verona*, perg. III, 9, 4r, 7 nov, 1185: "prope ecclesiam sancte marie antique in domo ubi consules tenebant placita"; perg. II, 8, 5v : "in domo illorum de falsorgo ubi placita fiebant pro comuni ver".

ristrutturata con successivi interventi in *palacium* almeno dal 1251, altrove, in adiacenza della basilica di San Secondo, la più venerata chiesa cittadina[150].

La fine del XII secolo vide la fine della collaborazione tra il potere spirituale e temporale e la separazione definitiva fra i due enti resa più evidente, perché si determinarono novità e complicazioni nella gestione dei diversi interessi economici. I conflitti che potevano verificarsi all'interno delle città riguardavano tutto il ceto urbano e non solo la forma che andava assumendo il governo cittadino, in cui il vescovo continuava a svolgere un ruolo importante e quanto meno arbitrale[151]. La transizione tra i due sistemi di governo non avvenne con brusche rotture, ma piuttosto all'insegna dell'alternanza, perché i maggiorenti cittadini, che avevano sviluppato in maniera abbastanza differenziata capacità in campo militare, giuridico ed economico, furono per lo più inseriti nelle strutture organizzative della chiesa vescovile[152].

I vescovi e i comuni non devono essere visti come istituzioni contrapposte sulla base di una distinzione concettuale fra autorità religiosa e potere politico. Il vescovo, come portatore di una responsabilità e di una capacità politica anche di carattere squisitamente secolare, di fronte all'emergere di un altro organismo politico prodotto dalla città[153], dovette correre ai ripari e confermare gli ambiti della propria autorità. Il vescovo nel Duecento si veniva a trovare in contrasto con il Comune e i cittadini, soprattutto perché egli era il maggiore detentore di quelle signorie rurali che appunto il Comune stesso cercava di acquistare e di inserire organicamente nel suo territorio. Era principalmente il vescovo ad ostacolare la conquista del contado.

In queste lotte si inserirono poi gli ordini mendicanti, i quali si legarono piuttosto ai nuovi ceti mercanteschi e artigianali del popolo che alla vecchia aristocrazia comunale. Gli schemi di posizionamento dei conventi stessi rispondevano a precise necessità funzionali e normative, e spesso venivano misurate con precisione e realizzati tenendo conto delle specificità locali. Nell'Italia comunale si sviluppò l'impianto triangolare che pose ai suoi vertici le chiese dei Francescani, Domenicani e Agostiniani e nel baricentro il palazzo o la piazza del Comune, la loggia dei mercanti o la sede della più importante corporazione artigiana (come si vede a Firenze, Siena, Perugia e Cortona)[154]. L'*ecclesia* spesso ricavata al piano superiore del principale

---

[150] L. CASTELLANI - C. TOSCO, *La città comunale e gli spazi del potere. Asti 1188-1312*, in "Società e storia", Milano, 1997, n. 76, pp. 253-83.

[151] P. GUGLIELMOTTI, *Sedi e funzioni civili*, In *Arti e Storia nel Medioevo, II, Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, a cura di E. Castelnuovo - G. Sergi, Torino, 2003, pp. 155-185, in particolare p. 178.

[152] R. BORDONE, *La città comunale*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino, 1987, pp. 347-369.

[153] G. TABACCO, *Vescovi e comuni in Italia*, in *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C. G. Mor e H. Schmidinger, Atti dell'Istituto Storico italo-germanico, Quaderno 3, Atti della settimana di studio 13 - 18 settembre 1976, Bologna, 1979, p. 253-261.

[154] J. LE GOFF, *Ordres Mendiants et urbanisation dans la France médiévale. Etat de l'enquête, Annales. Economies, sociétés civilisation*, 25, Paris, 1970, pp. 71-72; E. GUIDONI, *Città e ordini mendicanti. Il ruolo dei*

palazzo del Comune era officiata da clerici appositamente salariati, oppure, a turni regolari, da religiosi dei monasteri e dei conventi più prestigiosi della città. Solitamente ci s'indirizzava di preferenza verso i frati dei vari ordini mendicanti, dei quali il Comune aveva, sin da principio, appoggiato l'insediamento in città, contribuendo generosamente alla costruzione delle loro grandi chiese conventuali[155].

Gli statuti bolognesi del 1250 prescrivevano che la messa quotidiana nella *cappella pallacii Comunis* fosse celebrata *per fratres minores vel per predicatores*, nonché per *alios religiosos*[156]. A Treviso ci si rivolse ai due ordini mendicanti maggiori e agli Agostiniani, poi anche ai Serviti. In turni settimanali si versavano annualmente a ciascun convento, nella seconda metà del Trecento, 25 lire di denari del Comune di Treviso[157]. La presenza degli ordini mendicanti in questo contesto politico e religioso non poteva non contribuire a modificare anche le strutture ecclesiastiche cittadine. Assumendo in particolare la cura delle anime fuori dagli ambiti ecclesiastici: essi posero in crisi le parrocchie, che iniziarono una progressiva decadenza religiosa. Il vescovo rappresentava sempre meno la città, la popolazione urbana e suburbana nel suo complesso, e i vescovi si legarono sempre di più alla Santa Sede Apostolica.

A questo punto si può affermare che solo negli ultimi decenni del XII secolo s'inizia consapevolmente ad utilizzare il termine *palatium* per gli edifici del potere comunale, ponendoli immediatamente nel solco di un'antica tradizione di potere pubblico[158]. Contrariamente ai palazzi vescovili, i palazzi comunali vengono nell'arco di breve tempo indicati nelle fonti come *palatia*. Senza dubbio questa circostanza va messa in rapporto con l'epoca tarda in cui fiorirono. La loro evoluzione è parallela a quella dei Comuni, in genere essi cominciano a comparire a partire dal XII secolo, quando anche i palazzi vescovili, come abbiamo visto, venivano sempre più comunemente chiamati *palatia*. I palazzi comunali raccontano nella loro struttura gli ideali comunali della fine del dodicesimo secolo e dei primi del tredicesimo secolo, ovvero gli ideali di governo sostenuto dalle decisioni di una maggioranza e l'applicazione del codice giuridico. Li

---

conventi nella crescita e nella progettazione urbana del XIII e XIV secolo, Quaderni Medievali, 3, Spoleto, 1977, pp. 69-106.

[155] M. RONZANI, *La "Chiesa del Comune" nelle città dell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, in *Società e Storia*, VI, 21 luglio - settembre, Milano, 1983, p. 523-524.

[156] *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli e P. Sella, vol II, Città del Vaticano, 1937/39, p. 159.

[157] Oltre a A. MARCHESAN, *Treviso Medievale*, vol I, Treviso, 1926, p. 198-199, si veda la lettera inviata nel 1371 dal podestà trevigiano ad doge di Venezia Andrea Contarini, a proposito dei versamenti fatti ai quattro conventi che "tenentur omni die celebrare Missam in Cappella Palatii Potestatibus Vestris Tervisii, vide licet omni septimana cambiando unum ordinem alium", R. DEGLI AZZONI AVOGARI, *De beato Henrico qui Tarvisii decessit anno Christi 1315. Commentariorum pars altera, ipsius vitam, Petro Dominico de Baono ... auctore, et varia complectens tum vetera, tum recentiora monumenta nunc primum in lucem edita*, Venezia, 1760, p. 110.

[158] G. SOLDI RONDININI, *Evoluzione politico-sociale, e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici*, cit., 1984, pp. 85-98.

troviamo ancora presenti all'interno delle mura nel centro della città, come fiero simbolo dell'indipendenza comunale conquistata con dure lotte. Non sentirono il bisogno di appoggiarsi alle cinte murarie o di cingersi di mura difensive come erano soliti i palazzi regi, e perciò ancora oggi costituiscono in molte città il centro della vita cittadina. Dal XII al XIII, come ricorda Brühl[159], non si rintraccia più alcun soggiorno regio nei palazzi cittadini. I palazzi comunali non erano edificati in suolo regio e i sovrani preferivano prendere albergo presso il vescovo, in un monastero, o presso un membro dell'aristocrazia. Sia la posizione topografica che la condizione giuridica, attestano uniformemente lo spirito di indipendenza che animava i Comuni e i loro palazzi.

La crescita edilizia che investì la città elaborò una tipologia di edificio a pianta rettangolare, in alcuni casi recintato con un muro in cui si aprivano almeno due porte. Nelle vicinanze, o nell'edificio stesso, si svolgevano le operazioni economiche e commerciali. Queste furono favorite nel loro sviluppo materiale dalla costruzione di portici, prima in legno, e successivamente in muratura con tetto di coppi che perfettamente si adattavano ai bisogni. All'interno dell'edificio, nel cosiddetto *broletum communis* si svolgevano gli atti inerenti al diritto e alla vita politica: la discussione delle proposte di legge da inserire nel libro degli Statuti, la valutazione critica dei capitoli di pace, o dei trattati di alleanza con altri Comuni, con villaggi e castelli del contado, il ricevimento di ambasciatori di altre città o del papa, la celebrazione dei processi con la conseguente solenne proclamazione delle sentenze, la sottoscrizione di capitali a vantaggio del Comune sottoforma di prestiti forzati e molto altro. Solo non si rendeva ospitalità all'imperatore perché i palazzi comunali sfuggivano al potere regio[160].

Dal palazzo comunale si cercava di emanare una politica che contrastasse il disordine cittadino e il rafforzarsi eccessivo di poli interni che tendevano alla gestione autonoma, anche per delega del comune, per esempio in campo fiscale e militare. Il Duecento era infatti il secolo in cui si affermavano gli organismi di popolo e proliferavano *societates* a carattere rionale o di tipo corporativo, che coalizzavano interessi e gruppi familiari artigianali e mercantili i quali erano estranei alla tradizione di governo consolidatasi attorno ai consoli e ai podestà di origine locale[161].

Questi protagonisti vecchi e nuovi della vita cittadina contribuirono a movimentare il paesaggio politico cittadino, anche con la costruzione e il potenziamento di proprie sedi, che per molte funzioni erano concorrenziali del potere emanato dal palazzo comunale: organizzavano un microcosmo dove vigevano norme e gerarchie peculiari. Il caso bolognese offre un buon

[159] G. BRÜHL, *Il "Palazzo" nelle città italiane*, cit., 1972.
[160] G. BRÜHL, *Il "Palazzo" nelle città italiane*, cit., 1972, pp. 281-82.
[161] E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, cit., 1986, pp. 470 e sgg..

esempio attraverso la società dei notai, il cui ruolo era enfatizzato durante un regime di popolo che dagli anni Settanta del XIII secolo governava usando come potente strumento di controllo liste di ogni genere (di magnati proscritti, di idonei alle armi, di matricole di società corporative). La società dei notai acquistava dal penultimo decennio del secolo, alcune case adiacenti l'una all'altra, compresa una *domus magna* dove la società tiene le adunanze e avviava, dal terzo-quarto decennio del Trecento, poderosi lavori di ristrutturazione, riunendo i diversi fabbricati in un unico corpo[162]. Tra i nuovi edifici, di solito trecenteschi, che in molte città rappresentavano anche un forte investimento in termini d'immagine, spiccavano quelli di associazioni note come Mercanzie, che si sovrapponevano con funzioni di raccordo alle corporazioni professionali: da un lato limitavano ad ambiti strettamente disciplinari o contrattuali le precedenti competenze di queste arti, dall'altro riuscivano a tutelare meglio la posizione del ceto artigianale e mercantile in seno all'organismo politico cittadino, da cui le Mercanzie potevano ricevere deleghe importanti, come per la monetazione[163].

Piuttosto che di singoli palazzi, per quanto riguarda il patriziato, è di solito più appropriato palare di larghi agglomerati abitativi gerarchizzati che, facendo perno su un paio di edifici più importanti e di pregio, sono comprensivi di una chiesa e, in generale, hanno un aspetto fortificato o quanto meno chiuso e raccolto intorno a una piazza.

Si voglia, o no, interpretare in senso sacrale lo spazio del palazzo comunale, in esso si svolgevano tutti gli atti relativi al diritto pubblico e alla vita politica. In quello spazio la celebrazione del sacro era affidata ad una importante categoria professionale, quella dei giudici e dei notai. Il podestà doveva impedire la costruzione di nuovi edifici fortificati nelle vicinanze del palazzo: l'area che circondava il centro civico era quasi considerata sacra, con una connotazione in questo caso quasi difensiva. All'interno del palazzo si coordinavano tutte le iniziative fiscali, con tentativi spesso di estendere le ingerenze del comune sui beni ecclesiastici, ciò che poteva spiegare la scelta di un sito distante dalla cattedrale per i nuovi palazzi comunali; si mettevano all'asta i beni confiscati e s'imponevano i diritti di riscossione; si pianificavano le spedizioni militari e si organizzava una guardia cittadina; si conservava in un apposito archivio, accessibile alla consultazione, la documentazione relativa alla vita del comune e delle terre conquistate. Il palazzo era una sede autorevole per molte transizioni private e con il suo stesso aspetto, che si distingueva dalla media dei fabbricati della città e poteva competere con il polo edilizio che gravita intorno alla cattedrale come strumento di propaganda del proprio potere[164].

---

[162] G. CENCETTI, *Il palazzo dei notai*, in Idem, *Notariato medievale bolognese*, I, Roma 1977, pp. 355-98.
[163] M. ASCHERI, *Istituzioni medievali*, Bologna, 1999, pp. 279-80 e A. ASTORRI, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento*, Firenze, 1998.
[164] G. ANDENNA, *La simbologia del potere nelle città lombarde: i palazzi pubblici*, cit., 1994, pp. 385-86.

Si va quindi a delineare, in tale contesto storico e politico, dopo la naturale separazione dalle ingerenze vescovili, la terza tipologia palaziale, quella su cui si concentra la ricerca: il palazzo del potere.

LA NUOVA STRUTTURA DEGLI EDIFICI DEL POTERE: FORME E FUNZIONI

L'edificio comunale emerge nel tessuto urbano per un'austera geometria e una solenne monumentalità, come massiccio blocco architettonico elevato su due piani, scandito esclusivamente da finestre, un porticato, un apparato decorativo essenziale, e spesso s'impone sugli altri edifici per la presenza di un'alta torre. La struttura formale dei palazzi comunali è stata ben definita dalla Romanini, che più volte studiando il problema, descrive il *palacium* di Milano a cui riporta, secondo uno schema fisso di edificio, quelli di Pavia, di Novara, di Como e di Bergamo, "come un semplice parallelepipedo in cotto, diviso, in altezza, in due vani equivalenti (portico aperto a terreno, salone di adunanza al primo piano) tra loro connessi da scale esterne"[165].

La forma di questi edifici fu determinata dalla necessità di dotarsi di più efficienti e razionali strutture, adeguate ad affrontare le questioni interne e soddisfare i bisogni nuovi di città sempre più proiettate verso l'esterno, inducendo a edificare o riedificare il palazzo comunale, sul medesimo o su altro sito seguendo una profonda esigenza di funzionalità e concretezza. L'edificio fu in seguito contornato da altre costruzioni, come il palazzo del Podestà, una loggia, dove si proclamavano le sentenze, e una torre (spesso di origine privata, e poi riconvertita, anche con funzioni di carcere), costituendo così un vero e proprio complesso fortificato che occupava uno spazio talora recintato, ovvero il broletto, termine che in età tarda prevalse sulla denominazione di palazzo comunale.

Tutti questi complessi edilizi erano usati inizialmente in modo promiscuo nei propri spazi interni e solo successivamente venne apportata una distinzione; per esempio ai notai si riservava un luogo dove svolgessero la propria attività privata. A Milano, sotto i portici del broletto, trovavano posto anche i banchi dei cambiavalute[166], ma in un comune più piccolo, come quello piemontese di Moncalieri, si intraprendeva a fine Duecento un restauro del *palacium comunis* con un portico promiscuo al piano terra, utilizzato indifferentemente da calzolai, mercanti di pesci e di pellicce[167].

---

[165] A. M. ROMANINI, *Le arti figurative nell'età comunale*, *in I problemi della civiltà comunale*, Atti del Congresso Storico Internazionale per l'VIII Centenario della prima Lega lombarda, a cura di C. Damiano Fonseca, Bergamo 4 - 8 settembre 1967, Milano, 1971, p. 91.
[166] G. ANDENNA, *La simbologia del potere nelle città lombarde: i palazzi pubblici*, cit., 1994, pp. 387 e sgg.
[167] C. BERTOLOTTO, *Moncalieri medievale: una forma urbana sui percorsi della strada di Francia*, in G. Sergi, a cura di, *Luoghi di strada nel medioevo*, Torino, 1996, pp. 256-57.

In base alle esigenze del governo i palazzi civili si munirono nella loro struttura complessiva di un'aula unica al di sopra di un ampio e aperto portico, a pianterreno. Questa era la soluzione ottimale per poter soddisfare tutte le esigenze dei comuni nord italiani che necessitavano di un edificio governativo che si collocasse nel centro del comune, nel cuore nevralgico di tutte le sue attività laiche principali.

Gli ESTERNI

Il palazzo, le vie e le piazze.

Partendo dall'analisi del rapporto propriamente urbanistico dei palazzi comunali con le piazze, e, più in generale, con l'insieme delle città, si osserva una casistica estremamente varia, anche se gli studiosi hanno cercato di individuare le soluzioni più ricorrenti. La costruzione del palazzo nel centro cittadino aveva sempre avuto un significato preciso di presa di potere, a fianco o in contrasto con l'autorità vescovile; di norma si demolirono le case di cui il comune era entrato in possesso, per ricavarne l'area per la fabbrica e per la piazza. Questi acquisti erano sintomo di un cedimento politico del vescovo e dei gruppi feudali che lo sostenevano; le case, le torri, gli edifici ecclesiastici, le strade, le piccole piazze, su cui vennero costruite le sedi comunali, passarono da una gestione feudale ad un uso mercantile, da una dimensione locale a una funzione rapportabile all'insieme della città. Si trattava di aree tra le migliori in senso assoluto, in quanto centrali, spesso addirittura adiacenti alla chiesa maggiore o facenti parte del complesso vescovile.

Se negli ultimi decenni del XII secolo le sedi comunali erano state mobili o provvisorie, o comunque inserite nel normale tessuto edilizio, poi si verificava un completo rovesciamento di situazione. Di fatto il comune scelse l'area, impose la dimensione della propria sede, riuscì a costruirla in breve tempo, e a innescare un processo di ampliamenti, di aggiunte, di più impegnative sistemazioni urbanistiche che sovrastavano, o almeno bilanciavano le iniziative ecclesiastiche. Il rapporto tra costruzione del palazzo e l'assetto politico-economico della città-stato rivelava innanzi tutto una possibilità d'investimento intensa e costante, venuta a determinarsi in tempi brevi sia per le attività mercantili, industriali e artigiane, sia a scapito delle rendite vescovili e in generale ecclesiastiche, sia urbane che extraurbane. Il palazzo si legava direttamente al possesso del territorio come a Verona dove nel 1193, riscattato il territorio del Garda, iniziava il palazzo, mentre l'anno seguente intraprendeva la bonifica della *palus*: un potere economico ormai materializzato e consolidato.

Le scelte architettoniche ed urbanistiche riprendono modelli e simboli del mondo religioso, civile e militare precedente, inserendoli in una visione sintetica del tutto nuova del rapporto tra

edificio e città. Domina indiscussa l'immagine del palazzo comunale perfettamente inserito, con toni monumentali, nella piazza principale della città, dominante su tutto il tessuto urbano, secondo il modello dell'antico foro romano nel quale si svolgevano le attività mercantili e giuridiche: l'esempio più eclatante è Milano. Il suo palazzo viene allontanato dalla zona attigua dell'arcivescovado dove si era edificato il Broletto Vecchio, e posto al centro di una grande piazza chiusa, ma in comunicazione con la città attraverso cinque porte. Le strade erano direttamente connesse alla cinta muraria del 1173 e partivano a raggiera dal palazzo stesso. L'inserimento del monumento in una struttura urbana altamente riorganizzata, dimostra di essere il risultato di un vero e proprio piano regolatore. Il nuovo broletto era prima di tutto il nuovo centro della città, e divideva lo spazio circostante in due piazze, grazie alla linea trasversale che s'imponeva nella piazza dei Mercanti: inoltre emergeva l'edificio per la sua grandezza, in quanto nessun altro edificio civile poteva competere con esso per impatto sull'assetto urbanistico.

Anche a Bologna la torre del Podestà è situata sopra l'incrocio di due strade che, sotto passando il nuovo palazzo, rappresentano concretamente il punto centrale di confluenza dei quattro quartieri cittadini[168]; mentre a Padova, il Palazzo della Ragione, collocato tra le due piazze del mercato, è concepito quasi come un monumento isolato al centro dell'area circondata dagli uffici pubblici[169]. Questi due precedenti, anteriori di pochi anni, sono tra i modelli cui si dovette ispirare il costruttore del Broletto Nuovo di Milano: la sua posizione centrale era rafforzata e ribadita dalla confluenza dei sestieri cittadini, mentre dall'esempio padovano può essere stata ricavata l'idea dell'edificio posto trasversalmente all'interno di una grande piazza quadrangolare, vera e propria cittadella del potere comunale. Lo spunto innovativo più grande del broletto milanese resta il collegamento tra le opere architettoniche e il tessuto urbanistico circostante. È evidente, per la prima volta forse, l'intenzione rivoluzionaria di intervenire sulla città antica, razionalizzandone la struttura; della città circolare si individua il centro, e vi si progetta una cittadella politico-amministrativa capace di trasformare profondamente il senso di un organismo relativamente indifferenziato. Si apre la strada a quel lungo processo che porterà al concetto di città radiale, espressa consapevolmente nella "città ideale" del Rinascimento.

Si scopre che già a partire dal XIII secolo si formalizza quel rapporto tra strada, piazza e palazzo che troverà ampia sperimentazione nelle città del centro-nord entro la prima metà del secolo. Questo è uno dei temi fondamentali dell'urbanistica comunale, sia perché le soluzioni proposte si allontanano dalla tradizione (il palazzo come edificio isolato e chiuso in se stesso,

[168] E. GUIDONI, *L'urbanistica dei comuni italiani in età federiciana*, cit., 1980, I, pp. 102, in cui si ricorda che la campata sulla torre del podestà è collocata nel 1212 e nel 1217-1219 si procede con la divisione in quartieri.
[169] E. GUIDONI, *L'urbanistica dei comuni italiani in età federiciana*, cit., 1980, I, pp. 106. In cui si ricorda che i lavori padovani sono del secondo decennio del Duecento.

oppure come *curtis*), sia perchè attraverso questa angolazione si può collegare la tematica dei palazzi pubblici agli interventi urbanistici.

A Bologna tra il 1200 e il 1203 il comune acquistava i terreni e le case necessarie alla costruzione del complesso edilizio e per la vastissima piazza comunale[170]. Il palazzo, che campeggia con la sua fronte porticata su uno dei lati lunghi della piazza, era attraversato assialmente da una strada, che, passando sotto le volte adibite a mercato, confluiva in quella che è una vera e propria *crux viarium* ovvero un incrocio stradale coperto da quattro volte a botte. Su questo incrocio si costruì nel 1212 la torre del Podestà, con la campana, probabilmente già collocata in questo punto, su una incastellatura provvisoria in legno. La costruzione di questa straordinaria immagine sintetica della città dove la campana domina, nel punto centrale, le due strade ortogonali coperte, che corrispondono agli assi ideali dell'insieme urbano, si ricollega da un lato ad altri esempi di palazzi pubblici duecenteschi, dall'altro alla divisione in quartieri cittadini. La campana si trova al centro delle quattro strade che compongono la croce in cui è divisa la zona di contatto tra i quartieri – Porta Piera, Ravennate, Procola, Stiera – individuata dal Pini lungo l'asse del palazzo e della piazza comunale. L'importanza urbanistica del luogo si esprime attraverso questo edificio, simbolo evidente dell'*umbilicus urbis*, della quadri partizione cittadina e del potere comunale che, anche fisicamente, si sovrappone alla rete stradale come emblema araldico della bandiera ecclesiastica.

Nella sua cristallina chiarezza, il palazzo bolognese rimarrà un esempio unico di sintesi tra città e sede comunale; la realizzazione di questa sorta di "palazzo quadriforme", resa possibile da una totale disponibilità dell'area, resta un fatto isolato. Ma la volontà di sovrapporsi, con il palazzo pubblico, ad una strada o di inglobarla come un vero e proprio passaggio controllato nella struttura architettonica, si diffuse in moltissimi palazzi dell'Italia centro-settentrionale, sia nei grossi centri comunali, che, dopo la metà del secolo, nei centri minori. Le due volte incrociate di Bologna si semplificano così in una volta sola, che di solito copre l'accesso più significativo alla piazza, e che col tempo assumerà sempre più il carattere di motivo architettonico dominante. Non solo questo si può verificava nei palazzi costruiti di getto, ma anche negli ampliamenti successivi; di norma, quando il palazzo veniva ampliato oltre la strada, questa restava come una "falsa porta". L'elemento centrale della composizione di facciata veniva affiancato o sormontato dalla torre, o sovra passato dal salone del consiglio.

[170] A. HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, edizione italiana a cura di G. Fasoli, in *Fonti e studi per la storia di Bologna e delle province emiliane e romagnole*, 5, Bologna, 1975, p. 231, H. W. HUBERT, *Architettura e urbanistica nel Duecento a Bologna*, in *Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna*, a cura di M. Medica, Venezia, 2000, p. 5 e DE ANGELIS, *Bologna alla fine del Duecento. Il modello ricostruttivo*, ivi, p. 34.

A Como il palazzo pretorio è costruito su un lungo tratto di strada coperta e anche nel centro Italia, come ad esempio a Gubbio, la sistemazione del palazzo del comune porta alla copertura a volta di una strada, che funge da basamento porticato alla facciata del palazzo, che viene a costruire un nuovo fondale monumentale rivolto verso la valle. Una delle soluzioni architettonicamente più coerenti è quella del palazzo della Ragione di Padova 1218-19[171]: la strada viene assorbita all'interno della costruzione e serve a mettere in comunicazione le due piazze su cui affaccia il grandioso Salone, anche qui il piano terra è adibito a mercato.

Il motivo dell'edificio pubblico costruito sopra una strada o un incrocio trova anche un parallelo nell'Italia centrale: si può citare il caso di Todi (1214-28) in cui il salone del Consiglio poggia su un basamento a volte che copre la confluenza nella piazza delle principali vie di accesso al mercato vecchio[172], mentre a Orvieto il palazzo del 1216-18 copre con una volta la via che collega il foro con la porta Pertusa. In altri casi non è il palazzo del comune ma il campanile, simbolo dell'autorità ecclesiastica, ad essere costruito sulla strada con il basamento impostato su due o quattro arconi (campanili del duomo di Gaeta, del duomo di Trani, della Martorana di Palermo). Per non parlare delle soluzioni più monumentali che si affermano nei successivi decenni del Duecento con il palazzo del Podestà di San Gimignano, 1239, il palazzo comunale di Anagni, per concludersi nello spettacolare palazzo del Podestà di Fabriano, 1255, costruito sulla gigantesca volta archiacuta, in forma di arco trionfale, strategicamente disposto, come a Bologna, nel punto di confluenza dei quattro quartieri in cui è suddivisa la città[173].

Se i broletti di Bergamo, Cremona e Como furono costruiti sull'ingombro di una piazza già esistente, a Milano la costruzione del palazzo in connessione con lo spazio circostante fu impossibile, e si presentò sin da principio la necessità di creare un'area circostante ampia che lo ospitasse e valorizzasse. L'unità del broletto è stata rotta a metà dell'Ottocento quando l'odierna via dei Mercanti fu costruita lungo il lato settentrionale dell'edificio, distruggendo una parte del Broletto. Il lato meridionale, in base alle fonti e la presenza della statua equestre del podestà Oldrado, doveva essere infatti la principale.

Il concetto che si deduce dalla struttura dei palazzi comunali è la loro distinzione in base alla funzione specifica: la vicinanza delle piazze è legata al più grande interesse che caratterizzò il governo comunale ovvero il mercato e la vita economica della città. Paul sostiene che la vita mercantile della città girava intorno ai palazzi comunali: "palazzo, torre e piazza formavano

[171] Per la ricostruzione planimetrica del palazzo si veda G. FABRIS, *La Cronaca di Giovanni da Nono*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXVI, 11, Padova, 1933, tavola VIII, p. 172.
[172] G. CECI, *Todi nel Medio Evo*, *I, 487-1303,* Todi, 1897.
[173] E. GUIDONI, *L'urbanistica dei Comuni italiani in età federiciana*, cit., 1980, p. 115.

un'identica unità, un centro per la vita politica ed economica della città medioevale"[174]. I primi comuni cercarono di attuare una politica di rigoroso controllo delle attività mercantili, affinchè queste fossero controllate, ma anche separate dal palazzo pubblico per questioni prevalentemente di decoro ed anche igieniche.

Interessante citare le vicende riguardanti la costruzione del palazzo comunale poi chiamato Gotico di Piacenza. Boselli ci riferisce una data precisa in cui i lavori iniziano, l'8 marzo 1281[175]. La zona scelta per erigere il nuovo monumento comunale era la più centrale e prestigiosa collegata direttamente in linea d'aria con la via *Aemilia* e il ponte piacentino sul Po. Era la zona in cui tutti i viaggiatori passavano giungendo in città. La piazza inoltre sorgeva sull'antica zona del foro dove si svolgeva il mercato: infatti per fare posto alla nuova chiesa di San Francesco venne demolita la precedente chiesa di Santa Maria appunto detta "del foro", ad attestazione perenne della destinazione antica di questo luogo. La tradizione vuole che lo stesso Alberto Scoto fosse stato il responsabile della costruzione del palazzo comunale[176], dopo aver preso il controllo dell'organizzazione dei mercanti[177]. La piazza pubblica fu creata contemporaneamente al palazzo e studiata per mostrare la monumentalità dell'edificio in rapporto all'urbanistica. Per questi motivi anche l'edificio piacentino, che però la Romanini non considera propriamente lombardo[178], trova le sue radici nella tipologia palaziale comunale lombarda.

Piacenza offriva uno dei più chiari esempi di questo interesse comunale nei confronti della gestione della vita giuridica, come si evince dalla soppressione del mercato cittadino dall'area che circondava il palazzo comunale un giorno dopo che i lavori di costruzione del palazzo iniziano[179]. Il mercato fu stato spostato nella piazza di fronte alla cattedrale, e bisogna aspettare il sedicesimo secolo perché i commercianti inizino a trasferirsi nel piano inferiore delle volte del Gotico[180]. Mentre le norme giuridiche del palazzo comunale sbiadiscono nella memoria, o

---

[174] J. PAUL, *Die mittelalterlichen Kommunalpaläste in Italien*, cit., 1963, pp. 36 e 47. Parlando del palazzo pubblico lui dice "es war das Zentrum der Stadt, der Marktplatz…", IDEM, *Der Palazzo Vecchio in Florenz*, Firenze, 1969, p. 36. Guarda anche IDEM, *Commercial use of Medieval town halls in Italy*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", 28, 1969, pp. 222.

[175] V. BOSELLI, *Delle Storie piacentine, I, Historiae urbium et regionum Italiae rariores*, 113, Bologna, 1976, p. 210.

[176] L. CERRI, *La zecca piacentina. Lettere inedite di Mons V. B. Bissi*, in "Bollettino storico piacentino", 3, Piacenza, 1906, p. 107.

[177] J. KENNETH HYDE, *Society and politics in Medieval Italy: the evolution of the civil life, 1000-1350*, Londra, 1973, p. 173, traduzione IDEM, *Società e politica nell'Italia medievale: lo sviluppo della vita civile, 1000-1350*, Bologna, 1977.

[178] A. M. ROMANINI, *L'architettura gotica in Lombardia*, Milano, 1964, p. 28.

[179] Ibidem, p. 236, n. 255

[180] Per le vicende costruttive del Palazzo comunale di Piacenza si veda L. CERRI, *Note storiche piacentine*, Piacenza, 1913, p. 8 e IDEM, *Il palazzo del comune e le sue vicende edilizie*, Piacenza, 1914, p. 66 G. PICCININI, *Il Palazzo Gotico. Le vicende del Palazzo di Piacenza dal 1281*, Piacenza, 1998, G. VALENZANO, *Architettura Gotico a Piacenza*, in *Il Gotico a Piacenza. Maestri e botteghe tra Emilia e Lombardia*, a cura di P. Ceschi

addirittura vengono considerate triviali, i palazzi divengono man mano zone legate unicamente al commercio. Non si verifica subito l'abbinamento di attività mercantile e giuridica nello stesso luogo, anzi bisogna spettare il tredicesimo secolo per ritrovarle insieme.

Gli statuti comunali di Brescia forniscono uno degli episodi più emblematici di come i comuni considerino i loro mercati incompatibili con il decoro del palazzo civile. Un capitolo degli statuti, datato al 1274, specifica che il mercato cittadino delle granaglie doveva essere tenuto nel perimetro del palazzo comunale. "Quod ordinatum est vel ordinabitur in futuro de mercato grani tenendo in broleto comunis brixie vel alibi"[181]. Finchè il mercato era stato trasportato in qualche altro posto prima di questo momento, ciò poteva essere legittimato come un tentativo da parte del comune di controllare in modo più rigoroso il commercio, forse conseguentemente alle molte irregolarità viste. I cittadini di Brescia sperimentarono per alcuni anni questa nuova situazione. Il tentativo era apparentemente un fallimento, e un capitolo degli statuti del 1280 fa chiarezza sul tentativo di unire il mercato cittadino con il palazzo comunale, evidenziando la totale incompatibilità dei due: "deve essere ordinato immediatamente che il mercato del grano venga trasportato nella pubblica piazza di Brescia, e non nel broletto"[182]. Inoltre "item statuunt et ordinant correctores quod mercatum grani de cetero fiat et teneatur in platea concione com. brixie et non in broleto rationem dicti comunis". Oltre a ciò gli statuti bresciani proibivano il trasporto di affari privati nel palazzo; "item statuunt quod nulla persona aurea vel presumat tenere aliqua scrinea sive archi banca aut dischum sub pallatio mayori et sub pallatio minori… exceptis officialibus com. brixie et notariis solitis tenere libros statuto rum com. brixie"[183]. La sola attività commerciale che era consentita all'interno del palazzo, era la vendita degli uccelli cacciati e questo rientrava nel regolamento comunale. Negli statuti bresciani troviamo scritto che "item statuunt quod in broleto novo com. brixie tres pertice construantur super quibus ponantur omnes ancipitres austres et falcones vendendi ibidem et non alibi sub pena quadragenta soldorum et perdendi avem quociens quis contrafecerit"[184]. Valentini riporta che nel 1272 delle grucce per volatili furono installate nel palazzo milanese per gli uccelli catturati, che erano presumibilmente in vendita[185].

I mercati di Bergamo erano collocati nella *platea magna sancti vincentii* a sud della cattedrale, per tutto il tredicesimo secolo e anche parte del quattordicesimo. Gli statuti del 1248

Lavagetto – A. Gigli, Milano, 1998, pp. 25-34 e V. POLI, *Romanico e gotico nell'architettura medievale a Piacenza (997-1447)*, San Bonico, 2005.

[181] *Statuti bresciani del sec. XIII*, a cura di F. Odorici, in *MHP.*, XVI, 2, Augustae Taurinorum, 1876, col. 1584, 118.

[182] Ibidem, 232.

[183] Ibidem, 210.

[184] Ibidem, 209.

[185] A. VALENTINI, *Il Palazzo del Broletto di Brescia*, cit., 1896, pp. 164-85, p. 13. Questa era una forma di vendita che non era compresa nelle proibizioni comunali del mercato del palazzo. La caccia del falco era uno sport molto in voga ma solo tra la nobiltà e le più alte e ricche classi sociali quelle che poi andavano a redigere le leggi stesse.

predisponevano che la vendita di mucche e asini fosse tenuta lì[186]. Bellotti annota che il mercato del grano era stato spostato in un'altra area nel 1303[187]. Quando i venditori di pesce tentarono di allontanarsi dalla loro posizione assegnata per prendere posto vicino al Palazzo della Ragione, furono decretate delle nuove leggi negli statuti del 1331. Nel capitolo *De revenditoribus piscium* predisponevano infatti che "et eos vendere teneantur in platea magna Sancti Vincenti et non sub porticu longa"[188]. Questa restrizione era probabilmente motivata dal fatto che offendevano il senso del decoro a causa del cattivo odore prodotto dal pesce in esposizione.

In modo del tutto simile anche a Piacenza la vendita del pesce, che fosse fresco o essiccato sotto sale, avveniva nella *platea comunis* ovvero la piazza di fronte al Gotico; era un oltraggio che veniva punito con una multa salata oppure con la confisca del pesce la non osservanza di questa legge[189]. Seguendo l'evoluzione della *platea nova*, il mercato del grano si trasferì a partire dal 1391, sebbene fosse ancora posizionato nella parte settentrionale della piazza, che era distante dal Palazzo della Ragione. Il mercato era collocato nella "platea nova que est juxta ecclesiam S. Michaellis de Archu"[190]. Dalla fine del quindicesimo il mercato fu spostato nell'area intorno al palazzo, e nello statuto del 1493 veniva concesso una sola volta a settimana ai piedi delle scale del palazzo comunale. Gli stessi statuti menzionano i mercanti e subito più in basso i cavalli. "Ad pedes scalarum palatii comunis pergami"[191].

Una situazione simile a questa di Bergamo la possiamo ritrovare anche a Milano. Fino alla fine del quattordicesimo secolo sembrava che il mercato fosse tenuto fuori dal broletto, benché nel 1391 il libro dei *decretorum mercatorum* riferisse come se tutto avvenisse nel palazzo stesso[192]. Nel 1413, a causa delle lamentele intorno alla piazza del broletto piena di animali e carri legati, fu dato ordine di contenere questo disagio al solo lato nord della piazza, mentre il lato meridionale doveva essere lasciato libero, così che i cittadini e i mercanti vi si potessero fermare e parlare[193]. Dal 1467 gli spazi del broletto venivano affittati a speciali venditori durante le festività natalizie, e nel 1481 si trova notizia di alcuni mercanti sotto l'arco del palazzo[194]. Come abbiamo citato precedentemente, gli statuti della gilda dei mercanti a Monza erano compilati nel palazzo comunale, presumibilmente durante una delle assemblee annuali

[186] *Statutorum comunis Pergami. Anno 1248 MCCXLVIII*, Ms. della Biblioteca Civica di Bergamo, sala I, D.9.21, Bergamo, 1248, f. 31r.
[187] B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo, 1959, volume V, p. 131.
[188] *Statutorum Vetustissimum, Anno 1331 MCCCXXXI*, Bergamo, Biblioteca Civica, Ms., sala I, D.9.18, f. 66r.
[189] *Statuta Comunis Placentiae, 1323*, Pavia, Biblioteca Universitaria, Ms. Aldini 263, f. 94v., cap. XCIII.
[190] A. MAZZI, *Alcuni appunti sulla basilica di s. Maria Maggiore di Bergamo*, Bergamo, 1920, p. 26.
[191] A. MAZZI, *Alcuni appunti sulla basilica di s. Maria Maggiore di Bergamo*, cit., 1920, p.16 e 26.
[192] *Archivio di Stato di Milano. Registro Panigarola*, I, 1334-1440, 51.
[193] C. SANTORO, a cura di, *I registri dell'ufficio di provvisione e dell'ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea*, Milano, 1929, p. 545.
[194] C. SANTORO, a cura di, *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, cit., 1961, 365, reg. 8, 355; 206, reg. 5, lett. 124.

della gilda che avvenivano nel palazzo. "Singulis annis de mense dicembri consules negotiatorum teneantur congregare consilium maius dicte communitatis in palatio communis Modoetiae"[195]. Non ci sono dati certi per dire che il palazzo fosse spesso usato per le attività commerciali in questo periodo.

Che Cremona usasse il suo palazzo comunale per gli incontri delle gilde dei mercanti durante il XIII secolo non è del tutto sicuro. Invece è certo che dagli inizi del XIV secolo il consiglio generale dei mercanti si ritrovasse regolarmente nel *palatio merchandie*[196]. Gli statuti comunali del 1387 includevano un'appendice "sul divieto di portare legname o altri tipi di cianfrusaglie nella piazza o nel portico del palazzo"[197]. Lo statuto permetteva al mercato di rimanere nella piazza, tra la cattedrale e il palazzo, il venerdì e il sabato, ma prescriveva rigidamente che nessun mercante avesse il permesso di lavorare all'interno del limite del palazzo stesso.

A Como l'*officium mercatorum* era collocato all'interno del broletto[198]. Inoltre enfatizzando le qualità giuridiche legate al broletto di Como, sappiamo che le questioni legali riguardanti le attività mercantili di Como erano ascoltate dai due *consules negociatorum* presso la corte specifica situata in un qualche luogo nel broletto "…statuto rum est quod predicti duo consules negociatorum stare debeant et teneantur ad ius reddendum in broleto Cumarum in consueto loco ubi depicta fuerit mulla una honerata de torsello uno"[199].

Questi palazzi erano visti come una *locations* non adatta per le compere e le vendite giorno dopo giorno, e servivono come centro di molte altre attività legate alla vita comunale. Nel broletto di Milano, come abbiamo visto precedentemente, emergeva il potere civile piuttosto che quello privato dei cambiavalute collocati all'interno del broletto. Braunfels, nel suo discorso sull'idea romana di *publicum decus* riportato nel codice giustinianeo (*Codice giustinianeo*, VIII, 6), sostiene la separazione della vita economica della città da quella politica del palazzo comunale[200], ma non in tutte le città fu così. Le misure ufficiali stabilite dal comune venivano prese al di sotto del palazzo di Monza, per esempio, ed erano fatte rispettare in ogni momento grazie a regolari ispezioni pubbliche. Ciascuno di questi provvedimenti era strettamente legato alle attività economiche della città e doveva essere percepito come giudizio imparziale[201].

---

[195] A. SACCHI – G. CERUTI, *Il palazzo del Comune detto "Arengario" in Monza: relazione storico-artistica degli ingegneri architetti Archimede Sacchi e Giovanni Ceruti al Ministero della pubblica istruzione*, Milano, 1890, p. 35.
[196] L. ASTEGIANO, a cura di, *Codex diplomaticus Cremonae, 715-1334*, II, Torino, 1895, pp. 13-14.
[197] "De non tenendo lignamina vel impedimente in platea vel porticu palatii" in *Statuta civitatis cremonae*, edizione a cura di C. Draconio, Cremona, 1678, 126, cap. ccccxiiii.
[198] A. CERUTI, a cura di, *Liber statutorum Consulum Cumanorum justicie et negotiatorum*, Torino, 1868, p. 15.
[199] A. CERUTI, a cura di, *Liber statutorum Consulum Cumanorum justicie et negotiatorum*, cit., 1868, p. 26.
[200] W. BRAUNFELS, *Mittelalterliche Stadtbaukunst in der Toscana*, Berlin, 1953, p. 176.
[201] A. SACCHI – G. CERUTI, *Il palazzo del Comune detto "Arengario" in Monza*, cit., 1890, p. 39.

Il palazzo e i suoi portici.

La piazza come luogo centrale della vita pubblica e sede del palazzo che amministra le attività mercantili e giuridiche, ci comunica la volontà forte del nuovo governo di porsi in dialogo diretto con il popolo. Oltre alla collocazione urbica dell'edificio, l'altro elemento che comunica questa nuova ideologia politica è la tipologia prescelta dalla classe politica, caratterizzata da un ampio portico**,** in molti casi, come abbiamo visto, una vera e propria *crux viarium*, ovvero strada porticata, di origine romana. Il monumento civile andava così a mettersi in comunicazione le piazze, mostrandosi alla cittadinanza come un edificio monumentale, ma non aristocraticamente distaccato dai cittadini. A Padova troviamo l'asse viaria assorbita all'interno della costruzione che diviene edificio adibito all'esercizio della mercatura: il popolo viene accolto nel luogo dove si svolge la vita economica ed amministrativa.

Il portico presentava modeste varianti strutturali; poteva presentarsi chiuso su tutti i lati come a Pavia, Novara, Brescia, o con apertura su tutti e quattro i lati del portico, come avviene a Milano, Monza, e Piacenza La zona porticata è una particolarità dei broletti e degli edifici comunali del nord Italia e non si ritrova assolutamente in altre zone come nel Centro Italia, dove ad esempio prevale l'idea di edificio-fortezza espressione delle numerose lotte intestine sempre presenti all'interno di una stessa *civitas*[202]. Molto interessante è scoprire la ragione che ha portato diversi comuni a scegliere tipologie architettoniche differenti per lo stesso scopo. Nell'Italia centrale le diverse realtà politiche e sociali in cui la nuova democrazia dovette affermarsi tra dure lotte all'interno del nucleo cittadino, spesso agitato da offese e faide vicine e lontane, hanno portato a risultati architettonici ed urbanistici nuovi rispetto l'area settentrionale[203]. Il palazzo toscano fu sempre chiuso, con una mole compatta, pronto alla difesa, diversamente da quello padano, e servì pure come alloggio e residenza dei reggitori, oltre che come luogo di raduno e di amministrazione della giustizia, affinchè i reggitori in carica fossero interamente votati al loro ministero. Per lo svolgimento delle funzioni governative si ricorse all'affitto di abitazioni private e all'acquisto di edifici preesistenti che vennero in seguito modificati o ampliati. Al posto del porticato terreno sarà poi ideata verso la fine del quattordicesimo secolo la loggia, questa eretta in prossimità della piazza, per accrescere le esigenze di rappresentanza.

---

[202] Per i palazzi del centro Italia si veda W. BRAUNFELS, *Mittelalterliche Stadtbaukunst in der Toskana*, Berlin, 1953, p. 41; M. C. FAINA, *I palazzi comunali umbri*, Milano, 1957; A. CAIROLA – E. CARLI, *Il palazzo pubblico di Siena*, Roma, 1963; C. MARTINI, *Il palazzo dei Priori a Perugia*, in "Palladio", 20, 1970, pp. 39-72; E. RENI, *Edilizia medievale in Toscana*, in "Strutture edilizie e organizzazione dello spazio in Toscana", 1, Firenze, 1989, pp. 181-189.

[203] Nel centro Italia si verificò un ritardo delle maggiori fabbriche, sebbene l'istituto comunale si fosse consolidato quasi contemporaneamente al fenomeno padano nella seconda metà del XII secolo. Ciò venne determinato soprattutto da un più disordinato clima politico interno risoltosi a favore del partito guelfo dopo il 1270.

Nel nord Italia prevale la presenza nel pianterreno di una zona porticata per comunicare alla cittadinanza il senso di apertura verso il popolo, proponendo l'edificio come luogo che ospita le attività del vivere civile, e che diviene esso stesso terreno della comunità, quindi appartenente a tutti. Pertile[204] riferisce che gli statuti veronesi del 1228 vedevano il palazzo pubblico come un luogo di rifugio dove chiunque avesse colpito qualcuno anche dentro le porte del palazzo stesso o nelle sue vicinanze, quello sarebbe stato responsabile pagando una multa considerevole. Il palazzo pubblico assumeva un ruolo importantissimo in grado di dare anche asilo politico ai suoi abitanti[205]; una zona neutrale in cui nessun sopruso doveva accadere: un principio probabilmente ricavato dal diritto romano stesso che sosteneva il motto "domus unicuique tutum debet esse refugium". A Bergamo il Palazzo della Ragione era situato all'interno di una zona della città che aveva la funzione di vero e proprio rifugio. La legge locale proibiva il porto d'armi e lo spargimento di sangue all'interno dei suoi confini. Infatti nei documenti l'intera area viene denominata *confines domi et palatii*[206]. Il Mazzi collega questa restrizione al concetto della *Domfreiheit* tedesca di derivazione anche questa romana, ma totalmente diversa, dal momento che è legata alle aree riservate alle autorità ecclesiastiche, nello specifico quelle vicino alla cattedrale, mentre i *confines* lombardi erano stabiliti come a Bergamo, esclusivamente in relazione con gli edifici civili. Probabilmente questa decisione avvenne anche in relazione all'aumento degli atti criminali e alle numerose ingiurie verbali che avvenivano all'interno del palazzo. Gli statuti cremonesi del 1339 comprendevano un'ampia lista delle pene in aumento: "Statutum est quod duplicentur omnes pene omnium malleficiorum et omnium malleficiorum vel quasi, comissorum in palacio, et domibus pallacii"[207]. Gli statuti di Novara ricordano le pene per "verba iniuriosa" dette "intra portas bloreti"[208], mentre quelli bergamaschi stabilivano che tutte le pene per infrazioni fatte all'interno dei *confines* dovevano essere eseguite immediatamente: i colpevoli dovevano essere trattenuti dove venivano trovati in flagrante[209].

Nonostante sia costante la presenza dei portici nel piano terra degli edifici del potere, la loro struttura subisce piccole variazioni, a seconda del comune che andiamo ad analizzare. A Cremona il pianterreno era costruito da uno spazio suddiviso da due grandi portici nei lati lunghi

---

[204] A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, Torino, 1898, V, p. 155, n. 46.

[205] A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, cit., 1898, p. 155, n. 46 "Palatium publicum ut omnibus tutissimum sit refugium quicumque intra portas palatii et in curte, et in ipso palatio percussit… componat communi Ver. 100 libras – si vero sanguis exeat libr. 200"

[206] A. MAZZI, *I "confines Domi et Palatii" in Bergamo*, in "Archivio Storico Lombardo", 20, 1903, p. 329.

[207] A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, cit., 1898, V, p. 154. U. GUALAZZINI, *Statuta et ordinamenta comunis Cremonae. Facta et compilata currente anno domini MCCCXXXIX*, Milano, 1952, p. 36.

[208] A. CERUTI, a cura di, *Statuta Communitatis Novariae*, Torino, 1868, p. 592.

[209] *Statutorum comunis Pergami. Anno 1248 MCCXLVIII*, Ms. presso la Biblioteca Civica di Bergamo, sala I, D.9.21, XI, 34; *Statuti Bresciani*, in *HPM.*, *Leges Municipales*, XVI, tomo 2, Torino, 1895, coll. 1648-1649.

dell'edificio e questi erano separati da un muro posto al centro dell'edificio. Difficile è stabilire la disposizione esatta, a causa dei molti interventi avvenuti nel corso dei secoli, ma dobbiamo immaginare che i due portici fossero in parte comunicanti, e gli archi dovevano presentarsi aperti[210]. Altri dovevano per ragioni statiche essere chiusi per garantire il sostegno dei muri portanti. In generale l'edificio del potere era aperto su almeno metà dei suoi lati per permettere il traffico e il passaggio delle persone.

A Como il palazzo era costituito da uno spazio al piano terreno diviso in quattro archi nel lato occidentale e orientale, ma non perfettamente corrispondenti. Questa mancanza di simmetria si estende anche al piano superiore, dove si trovano quattro larghe trifore nel lato di orientale, ma solo tre in quello occidentale. Questa soluzione era conseguente alla presenza della torre che risultava una parte integrante del palazzo, occupando l'angolo nord-occidentale dell'edificio. La torre è iscritta nel palazzo e costruita contemporaneamente ad esso sulla base di una torre campanaria preesistente di circa cento anni che si ergeva nella stessa area coincidente con quella del broletto antico.

Del tutto particolare il portico che presenta l'edificio civile di Brescia. Il *Palatium novum minus* era sede delle attività giudiziarie comunali ed aveva la particolarità di avere un portico a due navate[211]. Questi portici a doppia fila, con sei aperture per ogni lato, detti portici della ragione, giravano tutto intorno ad un cortile; qui si radunavano per discutere le cause e pronunciare le sentenze, mentre il cortile fungeva da spazio per le riunioni consiliari e per le altre pubbliche adunanze[212].

Nel porticato del Gotico di Piacenza accanto alla tradizione lombarda (bene evidente nella forma rigorosa del portico) si configurano nelle scelte architettoniche di questo singolare edificio comunale, suggestioni francesi[213], ancora più marcate nel piano rialzato, specie nell'esecuzione delle finestre della parte occidentale, tanto da aver fatto ipotizzare un poco credibile un cambio di maestranze non di ambito comasco[214]. Tanto che la Romanini lo definì un palazzo di non puro gusto lombardo, inserito già in un clima gotico riconducibile agli anni a cavallo tra il XIII e gli inizi XIV secolo: prevale, nell'impatto finale dell'edificio una forte componente verticale di slancio che modifica quel gioco di equilibri presente nei broletti lombardi in cui domina la superficie compatta e la linearità orizzontale. Nel caso di Piacenza, la città cresce a partire dagli

[210] R. R. DOUGLASS, *Vox civitatis. Aspects of Thirteenth-Century Communal Architecture in Lombardy*, PhD Dissertation, Princeton University, 1988, p. 137.
[211] A. GUGLIELMETTI, *Brescia. Palazzo del Broletto*, in "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia", Milano, 1991, pp. 77-78.
[212] A. VALENTINI, *Il Palazzo di Broletto in Brescia*, in "Archivio Storico Lombardo", VI, 23, Milano, 1896, p. 173.
[213] Oltre 57 banchieri piacentini erano stati coinvolti nella crociata del 1249 di Luigi IX, J. KENNETH HYDE, *Society and politics in Medieval Italy: the evolution of the civil life, 1000-1350*, cit., 1973, p. 72-73.
[214] G. VALENZANO, *Architettura Gotico a Piacenza*, cit., 1998, pp. 28

inizi del dodicesimo secolo come città mercantile di grande importanza, collegata commercialmente con Genova e con Marsiglia e Montpellier[215].

Il palazzo, i suoi materiali e le sue decorazioni.

I materiali utilizzati nell'edificare le strutture del potere sono spesso simili con una spiccata prevalenza di laterizio. A Milano il broletto è interamente in mattoni e si distingueva per la singolare sobrietà degli elementi decorativi e per la nitida definizione attraverso un regolare gioco policromo delle parti strutturali. L'edificio è essenzialmente eseguito con mattoni eccetto per l'uso di pietra alternata al mattone presente nel piano terra nei pilastri e negli archi e con la stessa bicromia nei più piccoli archi che incorniciano le trifore; lo stesso motivo si presenta anche a Cremona, Novara e Monza. Le ampie arcate centinate del portico inferiore mostrano ghiere di pietra e laterizio e ad esse corrispondono nel piano superiore un pari numero di trifore incassate entro un arco a tutto sesto, la cui ghiera riprende la semplice bicromia della arcate inferiori. La parete, totalmente in laterizio, termina con un fregio ad archetti intrecciati sormontato da un nastro a sega. È interessante osservare che il tipico motivo romanico, forse di origine germanica, della trifora inserita entro un arco di scarico, viene ripreso nei broletti lombardi: oltre a Milano lo troviamo anche a Como, Brescia e Monza.

Unico elemento decorativo è il pilastro d'angolo, che rompe il piano uniforme del muro; il resto della struttura è assolutamente piatta ed esclude capitelli, o qualsiasi altro elemento di divisione tra gli archi e le pietre. In generale domina una grande sobrietà nelle strutture e nei materiali usati. Sono rari i casi in cui viene introdotto l'impiego di materiali più eleganti e preziosi, come ad esempio nel piano porticato di Piacenza dove emerge una presenza più generosa di pietra, mentre nel muro longitudinale intermedio, in corrispondenza del salone, si torna al laterizio[216].

Nel broletto di Cremona sopra la base di pietra, l'edificio era composto tutto in mattoni. Il piano superiore era suddiviso da una sequenza di finestre, sei lungo la facciata principale e due nei lati brevi. Le aperture avevano la funzione di abbellire con una semplice sequenza di pieni e di vuoti la parete e illuminare gli ambienti interni dove si svolgevano le varie attività.

---

[215] Molti mercanti piacentini si erano stabiliti in Francia inizialmente nella zona della Champagne a partire dal 1181, avviando importanti scambi commerciali e facendo di Piacenza la più importante città della Lombardia. Dopo la sconfitta del Barbarossa a Milano nel 1162, Piacenza emergeva come la più ricca città della valle del Po per la sua posizione strategica. La via *Aemilia*, l'antica strada romana che passava nella parte sudorientale della Lombardia, metteva in comunicazione la Francia con l'intera zona adriatica e questo giustifica il prevalere di forme gotiche e di uno stampo architettonico di sapore francese. Si veda *Storia di Piacenza. Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, II, Piacenza, 1984, p. 80.

[216] L. CERRI, *Il Palazzo del Comune e le sue vicende edilizie*, II, "Bollettino storico piacentino", 9, 2, Piacenza, 1914, p. 65.

L'aspetto decorativo è sempre molto rigoroso ed essenziale e sono pochi gli esempi in cui si osano motivi scultorei in facciata più elaborati. Le quadrifore del nuovo Palazzo del comune di Brescia ad esempio presentano diversi capitelli caratterizzati da figure zoomorfe, fitomorfe e interessanti intrecci che, secondo Gandolfo, sono realizzati sotto il diretto influsso del Maestro del ciclo dei Mesi con i segni zodiacali del duomo di Cremona[217].

L'unica eccezione è Como, il cui palazzo è uno dei più eleganti grazie proprio all'uso della bicromia; il paramento è realizzato a fasce di marmo di colore alternato e l'uso più economico del mattone viene abbandonato per ricercare effetti più preziosi e rari nei materiali di copertura della superficie muraria. La committenza comunale doveva disporre di grandi quantitativi di denaro per la scelta di un edificio così prezioso che fu addirittura realizzato nell'arco di un solo anno, cosa del tutto eccezionale, anche se dobbiamo pensare che il palazzo originale era uno dei più piccoli fra i broletti lombardi con un salone che doveva misurare 13,60 metri di larghezza e 28 di lunghezza. Il comune comasco era comunque uno dei comuni di maggior spicco nel panorama economico mercantile dell'area lombarda[218].

Solo stabilendo funzioni amministrative certe si vanno a creare nel tempo in questi edifici elementi architettonici nuovi, come l'aggiunta del preconio per gli annunci pubblici. Proprio nel broletto di Como sul lato opposto, quello che si affaccia direttamente su piazza Duomo, e per questo più ricco per presenza di elementi decorativi, si trova anche una *parlera* da dove si comunicavano al popolo adunato nella piazza, bandi, editti o risultati di discussioni. Ancora oggi si presenta come un rudimentale tetto costituito da due lunghe e strette lastre marmoree fortemente spioventi e quasi chiuse al vertice da un piccolo gruppo marmoreo[219]. Inoltre nella successione delle trifore al primo piano si distingue, per forma e motivi decorativi, una finestra, la prima vicino alla torre e inquadrata da un'edicola di poco aggettante da quella del piano, sorretta da colonnine binate, imposte a loro volta su telamoni che interrompono la teoria di archetti che formano la linea del parapetto. Probabilmente quest'apertura maggiormente valorizzata da un punto di vista decorativo, era supportata da un palco all'interno per permette ai funzionari di affacciarsi e mostrarsi al pubblico nella piazza[220].

---

[217] F. GANDOLFO, *La cattedrale nel medioevo: i cicli scultorei*, in *La cattedrale di Cremona. Affreschi e sculture*, a cura di A. Tomei, Cremona, 2001, pp. 49-55.
[218] W. F. BUTLER, *The Lombard Communes*, Londra, 1906, p. 228.
[219] F. FRIGERIO, *Il Duomo di Como e il Broletto*, cit., 1950, p. 306.
[220] I preconi erano strumenti fondamentali che servivano per effettuare le proclamazioni ufficiali alla cittadinanza, per comunicare le decisioni comunali e i bandi pubblici. Gli statuti cremonesi del 1313 contengono una rubrica (59) *De lamentazione banna et tenuta…* che dice "item… statutum est quod banna, lamentationes et perentoria et omnes processus qui fiant occasione praedictorium contra cives cremone qui morantur extra districtum cremone cum familiis eorum… posint et debeant cridari in scalis palatii et in platea maiori super arengario et ante domos seu casamenta in quibus habitare consueverunt…". Si veda L. ASTEGIANO, a cura di, *Codex diplomaticus Cremonae, 715-1334*, cit., 1895, pp. 40. Inoltre successivamente, dalla fine del quindicesimo secolo, quando anche il grado di istruzione si alzò e divenne più diffuso l'ufficio del banditore perse la sua centralità, senza però mai diminuire

Un altro elemento decorativo, e funzionale allo stesso tempo, che caratterizza l'edificio comunale sono le scale di accesso alla sala principale del piano rialzato. Il sistema scalare di accesso alla sala principale poteva presentarsi esterno come a Novara e inizialmente a Como, Milano, Monza, o interno al corpo di fabbrica come nel comune di Brescia e di Piacenza.

A Novara attualmente l'entrata al salone avviene nell'angolo sudoccidentale attraverso una scalinata che parte dal cortile del broletto, ricostruita interamente nel 1928. Per Como sul lato orientale si possono notare gli attacchi dello scalone monumentale originale, oggi purtroppo scomparso: le rampe di accesso si svolgevano all'esterno direttamente verso la piazza, in quella libera area sulla quale pure si protendeva in origine il palazzo[221]. La scala e una notevole porzione del palazzo stesso apparivano irrimediabilmente sacrificate nel momento stesso in cui si tracciava il grandioso piano del Duomo, destinato ad inghiottire l'arcaica chiesa di S. Maria Maggiore. Dai resti archeologici il tratto di palazzo sacrificato insieme alla scala era costituito al piano terra da un ambiente delimitato da muri, senza arcate che prolungassero il suo ritmo architettonico caratterizzato dai piloni e da grandi archi. La scala di accesso al salone oggi è posta nell'angolo nordorientale nella campata del portico del Broletto che corrispondeva alla gran torre del palazzo del comune divenuta poi anche campanile della Cattedrale e che completava la compagine architettonica del monumento stesso. A Cremona uno scalone ampio e largo fu aggiunto nell'ala sud quasi a rimpiazzare quello precedente, che forse doveva sembrare inadeguato. Una scala esterna doveva congiungere il piano terra con l'alzato nell'angolo nordoccidentale del palazzo. Solo nel caso di Padova ci si troverà di fronte ad un sistema tanto elaborato di doppie scale per ogni lato lungo, per poter andare a coprire un'ampiezza architettonica assolutamente monumentale e soprattutto per lasciare totalmente libri gli spazi del mercato coperto posto a pianterreno.

Il palazzo e la torre.

L'origine delle torri urbane all'interno delle città medievali italiane, è stata spesso giustificata attraverso necessità militari di difesa e offesa, fino a divenire poi, con l'esaurimento delle contese di potere, pura moda e occasione di prestigio[222]. Nel XII e XIII secolo le cronache e gli statuti cittadini sono ancora pieni di episodi e di disposizioni che richiamano l'uso bellico delle

l'importanza del palazzo pubblico. In un documento del 1477 il banditore pubblico degli annunci – il *tubatore comunis pergami* – prima faceva l'annuncio in giro, poi deponeva le copie degli annunci in alcune zone specifiche della città. "…et una copia ad pedes scallarum palatii comunis pergami affixa muro seu unius ex coloniis dictarum palatii comunis pergami.".

[221] F. FRIGERIO, *Il Duomo di Como e il Broletto*, cit., 1950, p. nota 124, pp. 380, fig. 416, tavola XXIV.

[222] A. I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna, 1986, p. 36.

torri. Ma come sottolinea accuratamente Aldo Settia[223] tale funzione non era "originaria e difensiva". L'esigenza difensiva coesistette con l'intenzione di esibire attraverso la costruzione di edifici turriti la propria ricchezza e potenza.

Le case torri potevano essere all'occorrenza uno strumento di guerra, ma in molti casi assumevano un preciso valore simbolico, comunicando un'idea precisa di potenza. A Firenze gli edifici turriti esistevano ben prima del 1177, ovvero prima che si scatenassero le discordie intestine e solo allora le fazioni contrapposte provvidero ad armare le proprie torri presenti in città in gran numero[224]. Inoltre molte di queste strutture, basti osservare quelle ancora esistenti di Pavia, non potevano essere strumenti di guerra, poiché non offrivano alcuna possibilità di asserragliarvisi per fare resistenza armata; esse in conclusione sono spiegabili solo come manifestazione di potenza e prestigio[225].

Secondo il Settia dunque le torri urbane dell'Italia centro-settentrionale non trovano la loro origine negli ipotetici "gardinghi" barbarici, e neppure in un puro e semplice sfruttamento delle torri murarie tardo antiche, ma proprio nelle residenze turrite che tra il IX e il X secolo furono abitazione di personaggi insigni di dignità e di potere. Tra questi spiccano gli ecclesiastici: molti vescovi costruirono torri accanto alle loro dimore e numerosi chierici si trovarono fra i concessionari dei tratti di mura urbane assegnate dai sovrani. I vescovi, spesso ricostruttori delle mura cittadine sin dall'età carolingia e padroni di intere cerchie urbane o porte turrite, edificarono le proprie dimore nelle torri, lungo le mura cittadine ma anche all'interno del nucleo urbano cittadino.

All'inizio del governo consolare era diffusa la pratica di insediare le autorità cittadine in complessi di tipo abitativo come case-torri o residenze borghesi, per l'occasione unificate in un solo nucleo come avveniva a Pisa presso il palazzo degli Anziani, a Volterra nel palazzo Pretorio, a Narni presso il palazzo del Podestà e a Tarquinia nel palazzo dei Priori. La scelta estetica s'indirizza sull'idea del blocco unico e compatto, suddiviso in diversi piani (e non i due unici livelli presenti nei broletti lombardi), decorato con una merlatura e sormontato dall'alta torre interna al corpo di fabbrica. Il Palazzo del Podestà di Volterra era costituito nella sua parte più antica da una solidissima torre di piperino dotata di poche aperture a feritoia. La torre era servita al Comune a partire dal 1224 come arma di difesa dal Vescovo che l'osteggiava, ed era

[223] A. SETTIA, *Lo sviluppo di un modello: origine e funzione delle torri private urbane nell'Italia centrosettentrionale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna, 1988, pp. 168-171.

[224] G. VILLANI, *Cronaca*, Venezia, 1833, pp. 61-66, V, 3 in cui si legge "E fu sì diversa e aspra guerra che quasi ogni dì, o di due dì l'uno, si combattevano i cittadini insieme in più parti della città, da vicinanza a vicinanza com'erano le parti e avevano armate le torri, che vi aveva nella città in grande numero, alte cento e cento venti braccia. E in quelli tempi per la detta guerra assai torri di nuovo si murarono per le comunità delle contrade, de' danari comuni delle vicinanze, che si chiamavano torri delle compagnie, e sopra quelle facevano mangani e manganelle per gettare l'uno all'altro, ed era asserragliata la terra in più parti."

[225] C. VACCARI, *Pavia. Torri e città*, Pavia, 1986, pp. 103-106.

stata affiancata da due corpi al lati e che le monofore più alte suggeriscono essere stati parti di una casa-torre[226].

Gli esemplari più antichi, soprattutto quando si tratta di edifici non più leggibili nella loro struttura, dimostrano di non essere il frutto di un'edilizia specificatamente comunale, ma di edifici trasmutati in un nuovo uso e scelti per dignità di forme e notevoli in se stessi. In molti casi avviene la trasformazione di più corpi di fabbrica modulati sul metro delle case-torri, di cui sopravvive lo spiccato sviluppo in verticale, solo ingentilito da una serie di arcate a terreno, o da ordini di eleganti bifore.

A Vercelli il 16 ottobre del 1203 e il 2 gennaio 1204 il comune acquista la casa e torre dei Viellardi, *in ora S. Mariae juxta plateam de Arrengo*[227]; spesso le torri si riutilizzano, inserendole agli angoli della nuova costruzione comunale, come la torre dei Pancarali nel Broletto di Brescia, dei Patriarchi sul perimetro del broletto di Novara, dei Lambertini nel *Palatium Populi* di Bologna, ma non solo. Bonvesino della Riva, noto cronachista e storico milanese, alla fine del tredicesimo secolo, racconta che le campane del comune erano posizionate nella torre del palazzo comunale "in eius medio [il broletto nuovo] mirabile constat palatium; turris quoque est in ipsa curia, in qua sunt quattuor comunis campane"[228]. A Bergamo le campane del comune avevano la funzione di chiamare i membri della Società del Popolo al Palazzo della Ragione in ogni momento di pericolo[229]. Dagli statuti cremonesi sappiamo inoltre che le campane del palazzo comunale segnalavano molti altri momenti significativi della vita della città: dal trascorrere delle ore del mercato fino agli annunci delle esecuzioni "…et quod super Turri communis Cremonae, debeant stare die noctuque duo custodes sive Cremonae ad salarium consuetum, qui teneantur pulsare campanes ad consilia, et cavalcatas, arenga, et andata set horas ordinatas…"[230]. Il broletto di Cremona era stato costruito inglobando la torre già esistente usata come torre campanaria anche sotto il regime comunale e nello stesso modo anche

[226] M. L. CECCARELLI LEMUT, *Palazzo comunale e città a Volterra nel medioevo*, in P. BOUCHERON – J. CHIFFOLEAU, a cura di, *Les Palais dans la Ville. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Lyon, 2004, pp. 127-130. Della costruzione si parla per la prima volta in E. FIUMI, *Statuti di Volterra (1210-1224)*, in *Documenti di storia italiana a cura della deputazione di Storia Patria per la Toscana*, Firenze, 1952, s. 2, 1, p. 38 rubrica 73.
[227] V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, Vercelli, 1950, p. 76.
[228] BONVESIN DA LA RIVA, *De Magnalibus Mediolani, Meraviglie di Milano*, cit., 1998, p. 39. Questa torre non era in origine parte del primo palazzo duecentesco (1233), ma era stata costruita successivamente intorno al 1272 da Napo della Torre come si evince da C. GARGANTINI, *Cronologia di Milano dalla sua fondazione fino ai nostri giorni*, Milano, 1973, p. 78. Queste campane servivono per convocare i cittadini quando necessario "…communis campana fari cives capere arma et signa jubet", si veda JOHANNIS DE CERMENATE NOTARII MEDIOLANENSIUM, *Historia de situ, origine et cultoribus ambrosianae urbis, ac de Mediolanensium gestis sub imperio Henrici septimi ad anno MCCCVII ad annum MCCCXIII*, in *RIS*., IX, Città di Castello, 1907/1917, p. 1284.
[229] F. CELESTINO, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio*, Bergamo, 1618, I, 192.
[230] *Statuta civitatis cremonae*, cit., 1678, 124; inoltre per le esecuzioni si veda G. GALEATI, *Restauro nel "Torrione di Bassa" del Palazzo del Comune*, in "Rivista Cremona", 21, marzo - aprile, 1934, p. 102.

Brescia, Como e Monza inserirono in un angolo dell'edificio la torre, adeguandola alle nuove esigenze.

La persistenza dell'elemento architettonico della torre negli edifici prima ecclesiastici e poi comunali si verificò probabilmente per il bisogno primario di proteggere le loro persone e il loro beni, ma anche perché in modo più sottile la torre era diventata un modello sociale e una tendenza da imitare. Una ristrettissima *élite* costituita dai vertici della classe dirigente civile ed ecclesiastica dotata di grandi ricchezze esercitava il proprio potere pubblico attraverso anche questi simboli architettonici che s'imponevano con forza sul tessuto urbano. Gli alti ufficiali pubblici intendevano con questa prassi imitare i più antichi e prestigiosi edifici sedi del potere, cioè i palazzi regi dell'età carolingia[231], la cui struttura doveva riprodurre quella delle dimore reali tardo antiche di Ravenna, di Verona, di Pavia e di Milano, certamente dotate di torri[232]. La proliferazione degli edifici turriti nelle città rientrerebbe in quella tendenza generale di emulazione del potere regio che è una delle caratteristiche dell'età carolingia e post-carolingia. L'alto clero in particolare sembra essere stato di fatto il creatore del modello seguito poi dalle famiglie di estrazione borghese, il cui potere si veniva allora affermando.

GLI INTERNI

Il palazzo, la sala grande e gli uffici.

La scelta strutturale e la disposizione degli spazi interni erano molto semplici. La struttura a rettangolare del broletto di Milano, aperta al pianterreno dal classico porticato, presentava nella parte superiore un'aula unica. In generale emerge in modo costante la presenza in ciascuno degli edifici comunali lombardi di una grande sala per le assemblee al piano superiore al di sopra del pianoterra porticato. Il salone di dimensioni eccezionali per quei tempi, aveva una copertura lignea a vista ed era destinato a sede del Consiglio dei Novecento, l'assemblea rappresentativa del Comune e ad altre magistrature; aveva quindi funzione di parlamento e di tribunale. L'intento monumentale fu rispettato nel progetto esecutivo e le dimensioni del palazzo del potere milanese superarono quelle di tutti gli altri edifici comunali lombardi con una metratura di 20,20 metri di larghezza su 60 metri di lunghezza.

A Brescia il grande salone del Palazzo nel piano nobile dove si riuniva il Consiglio di Credenza, con copertura lignea a cassettoni, si conserva ancora con il suo imponente sistema a capriate, reso originariamente molto luminoso dalla presenza di grandi polifore. L'affresco con immagini di cavalieri che culminava nella famosa Pace di Bernardo Maggi, si dispiegava per

[231] C. BRÜHL, *"Palatium"*, cit., 1971, pp. 157-163.
[232] Si vedano le considerazioni sull'argomento di M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Esistono una architettura e una urbanistica longobarda?*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Roma, 1974, pp. 298-305.

l'intero salone, oggi rimaneggiato e trasformato a partire dall'intervento cinquecentesco di Dionisio Bolda che inserì nuove volte più basse e nuovi ambienti sottostanti[233].

Nel giro di poco tempo i palazzi, configurandosi nella loro struttura, sempre più rigorosa, andarono ad ospitare al loro interno le sedi giuridiche suddividendo gli spazi in base alle diverse funzioni[234]. A Cremona un "angulo iustitiae" viene nominato nei documenti all'inizio del 1210[235]. Una migliore organizzazione e funzionalità degli spazi interni fu perseguita, prima dell'addizione di nuove ali al nucleo originario, attraverso la realizzazione contestuale di piccoli ambienti in ammezzati disposti tra la sala delle assemblee e i muri di testata della fabbrica come avviene a Brescia nel palazzo nuovo[236]. Man mano che si procede nel tempo anche gli spazi interni, prima meno definiti, necessitano di un grado di definizione funzionale sempre più particolareggiato. Questo lo si vede anche a partire dalla terminologia che viene utilizzata nei documenti per definire gli spazi interni.

È evidente che stabilendo delle funzioni specifiche e delle ricorrenze amministrative sempre più varie ed articolate, seguendo la naturale evoluzione del comune e delle sue leggi, si arriva a necessitare di spazi interni a loro volta specifici e con caratteristiche architettoniche diverse[237]. Gli elementi che caratterizzavano gli spazi interni dei palazzi comunali vengono determinati dalle diverse esigenze amministrative e giuridiche che necessitavano di un singolo ampio salone per le assemblee. Man mano si specializzano le funzioni, gli spazi, inizialmente richiesti molto grandi e senza muri divisori, andranno a suddividersi in uffici di minor dimensione, ma più specializzati. Ma assai difficile è stabilire le esatte suddivisioni interne realizzate molto spesso da supporti lignei mobili, che nel tempo modificati e soggetti a continue varianti[238]. In nessun broletto lombardo si è riusciti a definire la suddivisione degli spazi interni con esattezza, anche perché dobbiamo immaginarci, come poi si vedrà per il Palazzo della Ragione di Padova, monumenti che hanno trasformato e modificato gli spazi di continuo, senza arrivare ad una forma unica e definita per lungo tempo.

---

[233] C. VOLTA, *Il Palazzo del broletto di Brescia*, cit., 1987, pp. 22-23 e 89-92.

[234] Le fondamentali assemblee cittadine, molto frequenti all'inizio dei governi comunali, vanno perdendo un po' della loro rilevanza a partire dalla fine del XIII secolo e inizi del XIV quando vengono sostituite da regolari incontri legislativi, che prevedevano un numero inferiore di partecipanti. In molti casi il salone superiore doveva rimanere vuoto e inutilizzato per gran parte del tempo: infatti inizialmente le attività giuridiche continuarono ad essere svolte nei portici del palazzo, a pianterreno.

[235] L. ASTEGIANO, a cura di, *Codex diplomaticus Cremonae, 715-1334*, cit., 1895, pp. 217.

[236] P. MARCONI, *Il Broletto di Brescia: filologia e progetto: la riabilitazione di un palinsesto architettonico degradato ma prezioso*, Brescia, 1990.

[237] G. C. MOR, *Il trattato di Costanza e la vita comunale italiana*, in *Popolo e stati in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Relazioni e Comunicazioni al XXXIII Congresso Storico Subalpino, Torino, 1970, p. 367.

[238] Secondo Carlo Guido Mor la funzione dell'edificio giustificherebbe la necessità di una determinata forma architettonica; ad esempio la necessità di uno sviluppo della linea retta e della grande sala per le assemblee C. G. MOR, *Il trattato di Costanza e la vita comunale italiana*, cit., 1970, p. 369.

Le funzioni giuridiche divengono nel tempo sempre più importanti scandendo gli spazi all'interno dei palazzi comunali. Un capitolo degli statuti consolari di Como riferisce come questi edifici fossero divenuti luoghi di giustizia e come sempre più spesso erano organizzati principalmente per assolvere le funzioni del tribunale di giustizia. "Item statutum est ut… quatuor consules iusticie stare debeant ad ius reddendum in broleto Cumarum, ubi stare consueverunt consules iusticie pro iure reddendo super banchis, que sunt subtus palacium comunis de Cumis in quatuor diversis locis, prout ipsa loca inter se diviserint et in unoquoque ipso rum quatuor loco rum debeant designari et dipingi ad expensas comunis de Cumis infrascripta quauor nimalia, vide licet: in uno loco iusta portam borleti a dextra parte leo, et in eodem latere in alio loco bos, et in alio loco sinistra parte iusta suprascriptum portam borleti aquila et in eodem latere in alio loco iusta portam ecclesie sancti Jacobi ursus"[239]. Si deduce che il comune aveva intenzione di mettere in atto delle modifiche strutturali per creare all'interno del palazzo uno spazio idoneo alle attività giuridiche e anche di dimensioni superiori "ad expansa comunis". L'intero piano terra del palazzo aveva cessato a questo punto di essere sede dei tribunali pubblici.

Alcuni documenti dimostrano che l'utilizzo del palazzo pubblico di Cremona, come sede giuridica, era attivo già nel tredicesimo secolo. Inoltre nelle fonti viene riportata un'interessante suddivisione interna degli spazi che prevedeva l'individuazione di zone con funzioni specifiche, mentre il palazzo originario nella sua struttura del 1206 serviva principalmente, se non elusivamente, come palazzo per le assemblee consolari[240]. Nel 1421 il palazzo in questione ancora portava avanti le sue funzioni di sede del tribunale. "Instrumentum pro reparatione palatii Magnii et palatii domini Capitanei et pro mantentione et reparatione rocca rum S. i. Michaelis et S. Lucae Cremonae" e poi viene decretato che "Quod dictis Petrus de Quistro teneatur et debeat cohoperire palatium magnum Communis Cremonae in quo redditus jus…" come Bonetti riferisce in due documenti dell'Agosto e Ottobre 1421[241].

Gli statuti di Milano del 1351 confermano che il palazzo comunale continuava a mantenere le sue funzioni giuridiche: nello specifico i tre gruppi impegnati in questi uffici erano i giuristi, i notai e i cambiavalute, questi non da intendere come banche private, ma piuttosto come uffici comunali per la regolamentazione e supervisione del denaro pubblico[242]. Nel palazzo comunale il podestà riuniva il tribunale e quindi era a tutti gli effetti il cuore nevralgico del sistema

[239] A. CERUTI, a cura di, *Liber statutorum Consulum Cumanorum justicie et negotiatorum*, in *HPM., Leges Municipale*s, XVI, t. II, cap. 1°, pp. 9-122, p. 21, Torino, 1868, documento del 1281.
[240] L. ASTEGIANO, a cura di, *Codex diplomaticus Cremonae, 715-1334*, cit., 1895, pp. 217, 251, 278.
[241] C. BONETTI, *Il palazzo comunale di Cremona e il restauro del Voghera*, cit., 1936, p. 7.
[242] T. CALCO, *Historiae Patriae libri viginti*, Milano, 1627, p. 314.

tribunalizio[243]. Nel quindicesimo secolo il broletto a Milano non era solo il luogo per prorogare le cause – come viene menzionato nel 1425 dal Campo quale "luogo del suplicio"[244], ma anche il luogo dove venivano proclamate le sentenze di esecuzione. Nello stesso anno un membro della nobile famiglia cremonese dei Cavalcabò vi andò a capo, appena dopo che Cremona cadde sotto la dominazione di Milano[245]. Più di un secolo dopo, nel 1318, il cortile del palazzo comunale a Brescia diveniva lo sfondo di un evento simile[246]. A Piacenza il palazzo pubblico fu la sede dell'ultima sentenza pubblica: i Paratici ricordano che i colpevoli vennero issati con delle corde alla facciata del palazzo e portati a scontare la loro sentenza appesi a ganci affinchè tutti vedessero.

Il palazzo, il tribunale e le prigioni.

Una delle più strane simbologie del potere comunale è quella relativa alla Giustizia e all'autorità rigorosa e imparziale del Governo e delle sue leggi che sono stabilite negli statuti. Le compilazioni di tutte le leggi civili del Comune, che in modo progressivo cresco e si perfezionano con lo stesso ritmo e processo che si verifica a livello architettonico all'interno dell'edificio palaziale a partire dalla Pace di Costanza, erano conservate all'interno del palazzo pubblico[247]. Esse dovevano rimanere a disposizione del pubblico per essere lette e consultate; spesso erano legate ad uno scrittoio per scoraggiarne il furto. Proprio gli statuti di Alessandria della fine del XIII secolo specificavano che fossero tenuti incatenati, e che fossero sempre a disposizione della cittadinanza per essere consultati[248].

Una direttiva del tutto simile la troviamo a Novara nei cui statuti si trova scritto che "statutum est quod tria volumina statuto rum comunis fiant pro comuni Novarie et duo volumina statuto rum iusticie, unum quorum statuto rum comunis remante penes potestatem, et alterum ponatur in palatio super latherigo [una specie di mensola o leggio per la terrura, in grado di tenere più di un volume] cum una catena, sive in volumine statuto rum comunis, et hoc facere teneatur potestas infra kallendas marcii, et unum exemplum statuto rum ponatur in arcono quatuor clavium"[249]. Similemente si ha notizia che anche a Brescia, gli statuti del 1313 "unus

[243] *Statuti Mediolani anno MCCCLI*, in *HPM.*, Leges Municipales, XVI, , t. II, cap. I, Torino, 1876, coll. 992, 994.
[244] A. CAMPO, *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de' Romani rappresentata in disegno col suo contado et illustrata d'una breve historia*, 1585, p. 10.
[245] E. SIGNORI, *Cremona*, in "Bergamo", 1928, p. 43.
[246] JACOBUS MALVECIUS, *Chronicon brixianum ab origine urbis usque ad annum MCCCXXXII*, in *RIS.*, XIV, Mediolani, 1729, col. 986, p. xlii.
[247] Gli *Statuti comunis Placentiae* impongono che una copia degli statuti stessi sia custodita nella "camera comunis placentie", che si trovava al di sotto del palazzo *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli e P. Sella, vol II, Città del Vaticano, 1937/39, p. 176 f. 119 r.
[248] M. E. VIORA, a cura di, *Codex Statutorum magnifice communitatis atque dioecaesis Alexandrinae*, Torino, 1969, (prima edizione del 1547), p. 42.
[249] A. CERUTI, a cura di, *Statuta Communitatis Novariae*, cit., 1868, p. 704.

quorum remante incatenatus in pallacio maiori prope arengherium"[250]. A Monza troviamo scritto che "proheminum Statutorum communitatis mercatorum burgi Modoetiae compillatorum in ipso burgo in palatio comunis dicti burgi"[251]. Gli statuti specifici dei mercanti vengono compilati nel palazzo comunale che quindi rimane il luogo dove lo statuto viene ideato, ma anche poi custodito e attualizzato.

A Novara gli statuti specifici, copie di tutti i documenti ufficiali erano conservati sotto chiave in una stanza che era situata all'interno del palazzo comunale. "Quod scrineum sive arconem debeat habere quattuor clavaturas et quattuor claves varia set diversas… et istud arconum debeat teneri in una camerum palacii comunis Novariae"[252]. A Brescia i *Libri bannitorum* era custoditi nel palazzo comunale insieme ad una copia degli statuti "teneant statuta et libros bannitorum in camera broleti novi sub scalis"[253]. A Bergamo il palazzo della Ragione era descritto come il luogo dove gli statuti erano conservati dal Comune "Et potestas teneatur omnia scripta summarum receptarum et expensarum et de avere Comunis ipsius in se tenere et servare et ipsas scripta dare et designare sequenti Rectori in palatii consilio comunis pergami seu in concione ipsius comunis"[254]. La ragione per questa venerazione nei confronti delle parole scritte, e per la preoccupazione verso l'ordine pubblico, era il mantenimento della giustizia. Gli statuti di Bergamo lo dicono in modo esplicito: "…perché si trova scritto dove non c'è ordine ci sono ogni tipo di confusioni"[255]. Per controllare delle tendenze distruttive e creare l'ordine, i leaders intellettuali dei comuni italiani riponevano la loro fede nell'applicazione della legge e sulla retorica. E ciò era esattamente quello che lo stesso Sant'Agostino aveva detto nella Città dei Dio "quando il potere di nuocere deriva dalla cattiveria, loro si comporteranno meglio se sono tenuti a freno, perché loro si comportarono così male prima che gli fosse messo il morso".

Hyde ritiene che il labile senso d'identità del comune, soprattutto per la mancanza di un storia forte e antica e di tradizioni civiche specifiche, portò alla necessità di creare simboli che rappresentassero la loro unità e che servissero da espressione fisica dell'ordine governativo che tentavano di attualizzare[256]. Questi simboli si potevano trovare negli statuti comunali, oltre che nella *domus civitatis*, il palazzo comunale, come centro della vita politica della città.

---

[250] *Statuti bresciani del sec. XIII*, cit., 1876, col. 1596.
[251] A. SACCHI – G. CERUTI, *Il palazzo del Comune detto "Arengario" in Monza*, cit., 1890, p. 35.
[252] A. CERUTI, *Statuta Communitatis Novariae*, cit., 1868, p. 534.
[253] *Statuti bresciani del sec. XIII*, cit., 1876, col. 1584, 97.
[254] *Veteris alterius Statuti Pergami*, a cura di G. Finazzi, *HPM., Leges Municipales*, XVI, 2, Torino, 1876, col. 2069.
[255] "Item quia scriptum est, 'ubi non est ordo ibi est omni moda confusio'." *Statuta civitatis pergami circa consules iustitiae ann. MCCCXVI ad MDLVII*, a cura di G. Finazzi, *HPM., Leges Municipales*, XVI, 2, Torino, 1876, col. 2078.
[256] J. KENNETH HYDE, *Society and politics in Medieval Italy: the evolution of the civil life, 1000-1350*, cit., 1973, p. 58.

La sicurezza pubblica era uno dei compiti principali del governo comunale. I palazzi potevano in alcuni casi servire anche da luogo di detenzione per reati minori, ma solo in casi eccezionali e per un arco di tempo limitato. Gli statuti di Monza riferiscono chiaramente che il palazzo era utilizzato come luogo per trattenere chiunque violasse il coprifuoco di notte. Nel capitolo dedicato al *De poena euntium post tertium sonum campanae* troviamo scritto che chiunque fosse sorpreso dopo il coprifuoco doveva essere portato e trattenuto "in domibus vel in palatio communis Modoetiae, et non in carceris…" fino alle sei della mattina dopo[257]. Calvi riporta due esempi a Bergamo in cui il Palazzo della Ragione veniva usato come domicilio di grandi gruppi di persone che si trovassero in arresto. Nel 1380 il ministro Rodolfo, signore di Bergamo a quel tempo, ordinò di riportare un gruppo di 150 cittadini provenienti da tutte le classi sociali nel palazzo comunale. Questi, una volta svelati, furono arrestati e trattenuti per alcuni giorni. Ma i particolari di questo episodio rimangono non molto chiari. Nel 1398, sotto meglio note circostanze, 180 aristocratici bergamaschi della fazione dei ghibellini furono arrestati e portati al palazzo, dove vi rimasero per ben cinque giorni, finchè non si riuscì a forzare la restituzione di una somma di denaro rubato ai mercanti di Monza da parte di alcuni ghibellini bergamaschi[258]

Già il Paul aveva notato che in molti casi il palazzo comunale conteneva le prigioni[259]. Come ultimo passo dell'intero processo, non sorprende che le prigioni fossero vicine e comunque strettamente connesse con il palazzo stesso. Dallo studio di tutti i monumenti del nord Italia deduciamo che le prigioni erano spesso nelle vicinanze del palazzo. Come abbiamo visto a Monza i violatori del coprifuoco erano catturati e trattenuti nel palazzo comunale e non nelle prigioni[260]. Quindi esistevano due edifici differenti. Le prigioni a Bergamo erano chiaramente vicino al Palazzo della Ragione e almeno a partire dagli inizi del tredicesimo secolo erano state collocate nell'ala nordoccidentale del palazzo[261]. A Milano, mentre le galere comunali erano state collocate nel broletto sin dal 1251 data di inizio dell'espansione del comune, le prigioni erano dietro il Duomo, e non nel palazzo comunale[262]. Valentini colloca le galere comunali all'interno del complesso del palazzo a Brescia, ma non specifica la data della sua fonte[263]. A Piacenza le celle della prigione erano state aggiunte nell'angolo sudorientale del Gotico, ma solo

[257]SACCHI – G. CERUTI, *Il palazzo del Comune detto "Arengario" in Monza*, cit., 1890, p. 112.
[258] D. CALVI, *Effemeride sagro-profana di quanto di mirabile sia successo in Bergamo su diocesi et territorio*, Milano, 1676, I, pp. 236 e 455.
[259] J. PAUL, *Die mittelalterlichen Kommunalpaläste in Italien*, cit., 1963, p. 66.
[260] A. SACCHI – G. CERUTI, *Il palazzo del Comune detto "Arengario" in Monza*, cit., 1890, n. 73.
[261] A. MAZZI, *I "confines domi et palatii" in Bergamo*, cit., 1903, p. 330.
[262] A. COLOMBO, *Milano feudale e comunale*, Milano, 1928, p. 132.
[263] A. VALENTINI, *Il Palazzo di Broletto in Brescia*, Milano, 1896, p. 14.

a partire dal 1553. Durante il periodo comunale erano collocate altrove[264]. Come con le attività del mercato, emerge che la collocazione delle prigioni della città all'interno del palazzo comunale era vista come una violazione del pubblico decoro che questi edifici dovevano rappresentare all'interno dell'impianto urbano e civico.

Il palazzo e la propaganda per immagini.

Che questi palazzi fossero luoghi per le dispute pubbliche è cosa abbastanza diffusa e comprensibile, dal momento che la loro funzione era quella di centro della vita giudiziaria. L'evento accaduto a Piacenza è forse uno dei più plateali ed estremi, ma di certo non rari se pensiamo agli stessi cicli decorativi interni in cui troviamo spesso come soggetto la *pittura infamante*[265], a memoria delle numerose dispute e contese che lì avvenivano. Con la pittura infamante si soleva dipingere immagini che evocassero queste condanne di colpevolezza come monito ai cittadini, perché fosse sempre davanti ai loro occhi la fermezza e rigidità delle condanne attuate dai tribunali cittadini. I palazzi pubblici potevano essere decorati in modo differente per comunicare una particolare messaggio, solitamente un elogio o al contrario una censura. Essi potevano servire da memoria pubblica degli eventi principali che avevano caratterizzato la storia del comune. Questa funzione di palazzo pubblico era molto evidente a Cremona dove i frammenti dipinti del tredicesimo secolo possono ancora essere visti e studiati sotto il portico della facciata principale. Se il soggetto preciso dei dipinti è ancora oggi oggetto di discussione, si può affermare che essi rappresentano evidentemente scene di vita comunale[266].

La singolare sobrietà delle spoglie pareti esterne in bruni mattoni o grigie pietre traforate da arcate e piatte finestre modanate, generalmente trifore, a volte fiancheggiate da un'alta torre campanaria squadrata, contraddice la presenza quasi costante di decorazioni pittoriche, rinvenibili generalmente negli interni, distribuite sulle ampie pareti del salone superiore, e, a volte anche in delimitati settori degli esterni, quali lunette, cornicioni e portici. La comparsa ed evoluzione di tali decorazioni pittoriche, sia attraverso le testimonianze documentarie dei cicli scomparsi, sia catalogando sistematicamente quelli sopravvissuti, anche se spesso frammentari, dimostra una sorprendente frequenza di temi figurativi di pace e di guerra, presenti secondo

[264] L. CERRI, *La zecca piacentina. Lettere inedite di Mons V. B. Bissi*, in "Bollettino storico piacentino", cit., 1906, p. 248.
[265] G. ORTALLI, *La pittura infamante nei secoli 13-16*, Roma, 1979.
[266] In U. GUALAZZINI, *Un prezioso affresco del duecento e le relazioni economiche fra Parma e Cremona*, in "Parma Economica", 9, 1963, p. 1, in cui lo studioso interpreta questo come conseguenza del trasferimento a Parma degli Statuti del comune e Popolo di Cremona nell'occasione della lega fatta tra le due città nel 1281. Su guardi anche per le diverse interpretazioni di Tanzi e Montosi in M. TANZI – A, MONTORSI, *Il Palazzo Comunale di Cremona e le sue collezioni d'arte*, Milano, 1981, p. 9 e segg.

Marina Gargiulo al 70% circa dei casi[267]. Predomina il repertorio bellico di cavalieri, armi e battaglie, che lascia comunque spazio a scene di pacificazioni e convegni diplomatici, di motti moraleggianti e soggetti letterari. Le immagini scelte dai poteri civici per decorare gli ambienti pubblici, le sale delle assemblee e gli uffici comunali, dovevano appartenere ad un repertorio laico e militare, come veri manifesti delle città-stato per la collettività. In generale si riscontra fra le decorazioni dei diversi broletti[268] un filone iconografico a sé stante, diverso dai diffusi cicli biblico-evangelici degli edifici religiosi, un linguaggio che la critica ha definito laico, con specifici messaggi politici, didascalici, moraleggianti, propagandistici, anche visualizzando gli eventi di recente storia locale e di cronaca contemporanea.

La prova della frequenza della pratica dell'affresco nei broletti medievali vive nelle decorazioni di Mantova, Brescia, Treviso, Novara e Milano, Monza e Padova, oltre che a livello documentario nelle scomparse decorazioni di Verona, Treviso e Lodi. I muri dei palazzi civili divengono spazio per comunicare al cittadino gli orientamenti del governo, fungendo quasi da grande manifesto di partito[269] attraverso il racconto dei momenti significativi della vita del libero comune.

Fra le prime testimonianze sopravvissute il Palazzo della Ragione di **Mantova**[270] che conserva un palinsesto fondamentale per la definizione dell'iconografia comunale, laica e non solo. Sulle pareti brevi del salone si dispiegano gli affreschi con la raffigurazione dell'assalto ad una rocca di due schiere di soldati a cavallo e a piedi, realizzati direttamente sullo scialbo chiaro

---

[267] M. GARGIULO, *Pace e guerra negli affreschi medievali dei palazzi pubblici in Italia settentrionale: fra ideologia laica e affermazione del libero comune*, in *Pace e guerra nel basso medioevo*, Atti del XL Convegno Storico Internazionale, Todi 12 - 14 ottobre 2003, Spoleto, 2004, pp. 347-373.

[268] Purtroppo disponiamo per lo più di studi monografici sui singoli edifici circoscritti a ambiti regionali specifici. All'argomento dei dipinti nei palazzi comunali hanno dedicato bibliografia soprattutto Maria Grazia Tomea per Novara, Milano, Enrica Cozzi per l'area veneto-friulana e Maria Monica Donato per la Toscana (M. M. DONATO - E. COZZI, *Temi cavallereschi e profani nella cultura figurativa trevigiana dei secoli XIII e XIV*, in *Tomaso da Modena*, Catalogo della mostra, Treviso, 5 luglio - 5 novembre 1979, a cura di L. Menegazzi, Treviso, 1979, pp. 44-59 e EADEM, *Aspetti di una cultura allegorica e profana nella pittura murale trecentesca delle Venezie*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi per il VI centenario della morte, Treviso, 31 agosto - 3 settembre 1979, a cura di E. Castenuovo, Treviso, 1980, pp. 327-336; M. L. GAVAZZOLI TOMEA, *Villard de Honnecourt e Novara. I topoi iconografici delle pitture profane del Broletto*, in "Arte lombarda", LII, 1979, pp. 31-51, EADEM, *Le pitture duecentesche ritrovate nel Broletto di Milano, documento di un nuovo volgare pittorico dell'Italia padana*, in "Arte medievale", II, IV, 1990, pp. 55-70. Già Arturo Calzona nel 1989 notava l'assenza di un'indagine sistematica degli edifici comunali e del loro tipo di decorazione A. CALZONA, *Grixopolus Parmensis al Palazzo della Ragione a Mantova e al Battistero di Parma*, in A. QUINTAVALLE, *Il battistero di Parma. Il cielo e la terra*, in *Civiltà medievale*, Parma, 1989, p. 261). Oggi disponiamo dell'importante contributo, che per primo opera un reale confronto sugli affreschi degli edifici comunali, di M. GARGIULO, *Programmi politici dei palazzi comunali in Italia settentrionale*, in *Medioevo. La chiesa e il palazzo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, a cura di A. Quintavalle, Parma, 20 - 24 settembre 2005, Milano, 2007, pp. 350-356.

[269] M. GARGIULO, *Pace e guerra negli affreschi medievali dei palazzi pubblici in Italia settentrionale: fra ideologia laica e affermazione del libero comune*, cit., 2004, pp. 347-373.

[270] G. PACCAGNINI, *Mantova. Le arti, I*, in *Il Medioevo*, a cura di G. Paccagnini, Mantova, 1969, pp. 253-254 e A. CALZONA, *La rotonda e il palatium di Matilde*, Parma 1991, pp. 97-114 e A. CINELLI a cura di, *Matilde, Mantova e i Palazzi del Borgo*, Mantova, 1995.

del laterizio, con una tecnica rapida e tipica di questi edifici. L'attenzione con cui vengono realizzati gli armamenti difensivi, tutti i dettagli degli indumenti bellici e degli emblemi raffigurati, indica una tendenza cronachistica della bottega impegnata, tanto da poter immaginare che la scena narri la sconfitta del Barbarossa da parte del comune di Mantova nella battaglia di Rivalta, oppure le gesta dei crociati impegnati nella liberazione di Gerusalemme. Inoltre la sovrapposizione d'immagini religiose alle laiche avviene con breve scarto temporale: un grandioso giudizio Universale nasconde la guerra assieme a riquadri votivi con *San Cristoforo* e la *Madonna in trono*[271]. Una campagna pittorica stimolata, anche in questo caso, non da esigenze conservative, ma dalla volontà di esibire un programma iconografico diverso e motivato dalla destinazione del luogo ad aula di tribunale; si impone una similitudine tra l'armonia celeste e la giustizia terrena attuata dal comune e dalle sue leggi. Interessante l'interpretazione suggerita da Bailo[272] nello studio ottocentesco sul Palazzo dei Trecento di Treviso, in cui sostiene che ai riquadri sacri non spettasse solo un ruolo devozionale e tutelare delle attività svolte nel palazzo, ma anche una funzione più concretamente inerente alle attività dei pubblici uffici. Le antiche targhe con animali, che si trovavano sulle pareti del salone, indicavano ai cittadini, specie gli analfabeti, la dislocazione nell'aula dei diversi seggi degli uffici pubblici, distinti per competenze.

Un medesimo linguaggio, semplificato nelle forme e ripetitivo nell'uso di sagome per le figure, di immediato impatto sull'ospite, lo si trova anche nel palazzo della Ragione di Milano. Due ampi lacerti di intonaco dipinto presentano, in uno schema di riquadri a fondo bianco, una schiera di personaggi realisticamente dedotti dalla quotidianità urbana. Nella parete meridionale compaiono frammenti di figure in abiti civili e cavalieri in parata ufficiale, con le armi a riposo: spada e scudo con i simboli delle famiglie nobili, che guidavano il comune organizzandosi in associazioni di quartiere[273]. Nel versante occidentale troviamo invece raffigurazioni di personaggi più umili, che rappresentano uomini del contado milanese, i cosiddetti *pedites*, arruolati dell'esercito cittadino per i combattimenti a terra. Sono quindi rappresentate tutte le categorie di cittadini: dai *pedites*, ai *boni nomine fino a milites*. Sotto il nome e vessillo delle corrispondenti porte. Attraverso le pitture si dispiegano in processione i rappresentanti di tutto il territorio milanese, in occasione di un'ipotetica assemblea generale, il *consilium*, *parlamentum* o

[271] G. PACCAGNINI, *Mantova. Le arti,* I, cit., 1969, pp. 256-257 e 281, C. SEGRE MONTEL, *La pittura del Duecento in Lombardia*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, a cura di E. Castelnuovo Milano 1986, pp. 62- 67, numeri 6-7, M. GREGORI, a cura di, *La pittura a Mantova dal Romanico al Settecento*, Milano, 1989 pp. 6, 210, A. CALZONA, *Grixopolus Parmensis al Palazzo della Ragione a Mantova e al Battistero di Parma*, in A. QUINTAVALLE, *Il battistero di Parma. Il cielo e la terra*, cit., 1989, pp. 102 e105.
[272] L. BAILO, *Il palazzo e gli statuti del Comune di Treviso. Memoria e documenti*, Treviso, 1877, p. 22.
[273] Gli stessi stemmi corrispondono alle insegne delle porte Vercellina, Comasina e Nuova vedi M. GARGIULO, *Programmi politici dei palazzi comunali in Italia settentrionale*, cit., 2007, p. 351.

arengo, cui i portavoce del popolo, dell'aristocrazia, dei commercianti e dei professionisti erano tenuti a partecipare con le proprie insegne. Un vero e proprio manifesto pubblico, realizzato con una tecnica veloce e quindi anche potenzialmente rinnovabile, come avviene parallelamente a Mantova e Brescia.

L'affresco bresciano infatti appartiene a pieno diritto alla categoria della "pittura infamante"[274], che riproduce nel luogo pubblico per eccellenza un evento drammatico di cronaca, sul quale meditare e da non prendere a modello. L'affresco non evoca leggende o figure allegoriche, ma fotografa la realtà, con istantaneità documentaria. Anche la legenda frammentaria trascritta già dal Panazza[275] ratifica l'ammissione di colpevolezza dei protagonisti, resi esempio durevole di eterna infamia e personalmente identificabili dal nome: essi sono monito per i posteri[276]. Dopo la turbolenta fase comunale, nel 1298 la signoria del vescovo Bernardo Maggi concede il rimpatrio agli esuli e, ricevuto il solenne omaggio delle maggiori famiglie, sfrutta lo spazio comunicativo del salone del Broletto per nascondere la pubblica umiliazione dei traditori ghibellini con un secondo strato pittorico che immortala il nuovo evento, cancellando ogni altra discordia interna. Alla rappresentazione esemplare per negazione si sostituisce un modello di pedagogia popolare positiva, che salda i due strati e imponendosi sopra alla punizione fratricida la cancella con la pace[277].

Oltre ad affreschi con tematiche morali e politiche ci si imbatte spesso, nei broletti, anche in decorazioni con soggetti religiosi che devono essere interpretati come esortazioni alle virtù civili e giuridiche. A Brescia all'epoca del primo palazzo comunale, nella seconda metà del XII secolo, si assiste ad un particolare recupero delle tradizioni agiografiche relative a vescovi bresciani, nel contesto di un singolare legame tra le Biblioteche Capitolari di Brescia, Milano e altri centri episcopali lombardi, e di un consistente impegno di rinnovamento del complesso dei libri necessari alle cattedrali. A partire dal centro della parete meridionale del *Palatii novi maius* di Brescia, dalla quale venne effettuato il maggior numero di stappi, si trovava una grande figura di San Cristoforo, conservata oggi solo parzialmente nella parete superiore. Sono presenti anche lacerti con Santi vescovi benedicenti, ritenuti dal Panazza probabilmente San Filastrio e

[274] G. PANAZZA, *Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1946-1947", 1947, p. 79-104, G. PANAZZA - R. BRAVI MORI - G. CONTE ARCHETTI, *Gli affreschi con la sfilata dei cavalieri*, in *Il Broletto di Brescia. Memorie e attualità*, Guida breve, Catalogo della mostra, Brescia settembre - novembre 1986 a cura di A. Baronio, G. Panazza e altri, Brescia, 1986, p. 14, G. ANDENNA, *Pittura infamante e propaganda politica negli affreschi del Broletto*, in "Civiltà Bresciana", VIII, numero 1, 1999, pp. 3-18

[275] G. PANAZZA, *Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia*, cit., 1947, p. 79-104.

[276] Una vera e propria processione di condannati bresciani, probabilmente identificati con i ghibellini ribelli e cacciati dal governo guelfo, colpevoli secondo le leggi comunali e condannati per la loro audacia. La condanna esemplare dei nemici sconfitti, forse quei fanatici imperialisti che avevano tentato di impadronirsi del potere nel 1267 in concomitanza con la discesa in Italia di Corradino di Svevia. Si veda M. GARGIULO, *Programmi politici nei palazzi comunali in Italia settentrionale*, cit., 2007, p. 352.

[277] G. ANDENNA, *Pittura infamante e propaganda politica negli affreschi del Broletto*, cit., 1999, p. 8.

Apollonio[278]. Sempre sulla parete settentrionale si trovano delle figure inginocchiate, un santo con un cavallo bianco e una Madonna col Bambino e due santi. L'ambiente, viste la vicinanza anche con gli edifici ecclesiastici hanno una connotazione di intenso patetismo proprio della pittura religiosa[279]. La Madonna si trova come allegoria del Misericordia, mentre San Cristoforo, che nel primo medioevo era stato il simbolo esclusivamente della carità per aver traghettato il piccolo Gesù attraverso il fiume, in un secondo momento durante l'età comunale va a simboleggiare la giustizia stessa. "Ciò che per il remoto medioevo era stato un semplice atto di carità, mossa frose dalla sola fede in un compenso celestiale, ora sta per diventare atto di Giustizia; ciò che fu buono soltanto, ora sale a dignità di giusto. Cosa tanto notevole, in quanto il Comune non trova, per i nuovi istituti di questo gruppo, alcun addentellato nel diritto romano. Un senso di solidarietà cittadina, mai prima sentita, sorregge il debole, per incanalare le tante piccole vite pericolanti, come tanti ruscelletti, verso il fiume della grande vita: il fiume del bene comune"[280]. L'immagine di San Cristoforo, accomunato a questa più specifica simbologia, emerge con evidenza anche nel grande affresco di Cremona dove il muro dell'ala meridionale realizzata nel 1245, si unisce al blocco originale del palazzo edificato nel 1206.

Nel palazzo Comunale di Cremona vengono riproposte sulle pareti interne del salone la Crocifissione e la Madonna in trono con Bambino e santi, con esternamente una scena di pacificazione[281]. Il contesto e l'atteggiamento schierato e dialogico dei personaggi, notabili, pubblici funzionari o rappresentanti del comune, lasciano immaginare una cerimonia ufficiale della Cremona ghibellina. Tramite l'iscrizione si deduce il riferimento alla tregua tra Cremona e Parma del 1281 per stabilire la riconsegna dei rispettivi carrocci e la conseguente ambasceria del comune lombardo nel 1288 inviata nella città rivale con una copia degli *Statuata comuni set populi Cremonensis*[282]. L'impressione di cronaca figurata, di manifesto memoriale di un grande evento rimanda alla pace di Bernardo Maggi e all'analogo scambio di statuti affrescato sulla prete meridionale del Palazzo della Ragione di Mantova.

L'abitudine di fotografare gli accadimenti politici era sicuramente più diffusa di quanto testimoniano i dipinti pervenutici; come documentano le fonti relative all'altro affresco

[278] G. PANAZZA, *Appunti per la storia dei palazzi comunali di Brescia e Pavia*, cit., 1964/65, Bologna, pp. 181-203 e IDEM, *Affreschi medievali nel Broletto di Brescia*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", CXLV-CXLVI, Brescia, 1946/47, p. 87.
[279] M. ROSSI, *Le cattedrali e il Broletto di Brescia fra il XII e XIV secolo: rapporti e committenze*, in *Medioevo. La chiesa e il palazzo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Parma, 20 - 24 settembre 2005, a cura di A. Quintavalle, Milano, 2007, pp. 528-542.
[280] L. ZDEKAUER, *Iustitia: immagine e idea*, in "Bollettino senese di storia patria", XX, 1913, p. 407.
[281] U. GUALAZZINI, *Gli statuti comunali, il popolus, i practici e un affresco del XII secolo*, in "Studi parmensi", VIII 1958, pp. 5-6; W. MONTORSI, *Cremona dalla città quadrata a Cittanova*, Modena, 1981, pp. 216-236; F. VOLTINI, *Cremona,* in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, a cura di V. Terraroli, Milano, 1993, pp. 185 e 194, nota 2.
[282] U. GUALAZZINI, *Gli statuti comunali, il popolus, i practici e un affresco del XII secolo*, cit., 1958, p. 17.

cremonese di soggetto civile che rappresenta la vittoria ottenuta nel 1213 dai cittadini sui milanesi[283], o il Federico Barbarossa affrescato un tempo sulla facciata del Broletto di Lodi con in mano le città di Lodi Vecchia distrutta dai milanesi e Lodi Nuova da lui poi ricostruita[284].

In area veneta si ha notizia di pitture infamanti a Verona dove troviamo nei secoli la stratificazione di tre condanne esemplari dei nemici della patria realizzate su commissione del Comune e poi della Signoria scaligera: nella prima metà del duecento le figure di coloro che erano stati banditi dall'Impero da Federico II[285]; mentre a fine Trecento la punizione dei nemici di Mastino della Scala. Negli spazi rettangolari delle mensole sottotetto fasce continue d'intrecci di tralci nastriformi e cesure floreali che inquadrano scene di caccia, lotte tra animali e convegni amorosi: la vita di corte prende forma in queste scene, tra amore e odio, violenza e valore guerresco.

E a metà strada tra la cronaca bellica e l'evocazione epica si trova il fregio della Loggi dei Cavalieri di Treviso[286], dove compare una lunga cavalcata di coppie di cavalieri decorativamente ripetuta in incalzante sequenza, come un nastro continuo. La loggia conserva una delle prime raffigurazioni del *Roman de Troie*, riproposto su suggestione della letteratura francese dei volgarizzamenti miniati diffusi nel XIII secolo. Il *topos* letterario dell'eroe valoroso e nobile portatore di virtù positive.

Con queste decorazioni siamo ormai già all'alba dei regimi signorili e principeschi, quando iniziano a tramontare gli ideali del primo libero comune, e dove la storia evolve nel romanzo e la contesta di partito diviene battaglia epica. Non ci sono più soldati del popolo che abitano le pareti, ma si lascia spazio all'eleganza decorativa e alla celebrazione della vita di corte e degli eroi. Nei broletti padani i protagonisti delle pitture rimangono gli avvenimenti politici, reali, i personaggi energici che con forza parlano ai cittadini attraverso figure e colori standardizzati ben visibili e rafforzati spesso da gesti eloquenti ed espressioni incisive.

IL PALAZZO DEL POTERE: UNA NUOVA TIPOLOGIA?

Dopo aver passato in rassegna le varie tipologie palaziali nella loro storia, evoluzione e struttura, bisogna chiedersi da dove trasse maggiormente spunto la nuova architettura comunale ed in particolare quale fu il modello o i modelli che ispirarono concretamente il palazzo del potere del Nord Italia.

---

[283] F. VOLTINI, *Dal secolo* IX agli inizi del Trecento, in *Pittura a Cremona dal Romanico al Settecento*, Cremona, 1990, p. 6.
[284] B. MARTANI, *Lodi nelle sue antichità e cose d'arte*, Lodi, 1876, p. 152
[285] P. BRUGNOLI, *Il Torrazzo delle carceri nel Palazzo del Comune e alcuni inediti documenti sanmicheliani*, in "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona", CLXXIII, 1996-97, pp. 204-205.
[286] G. GIBBS, *Treviso*, in *La pittura nel Veneto. Il Trecento*, a cura di M. Lucco, I-II, Milano, 1992, pp. 178-181.

Nel settore storico-artistico si nota una certa lentezza nell'individuazione delle possibili relazioni tra il fenomeno storico delle città e i prodotti artistici realizzati in quegli anni. L'aspetto centrale della questione non è sfuggito alla letteratura storica più attenta, che in questi ultimi decenni ha rimesso a fuoco l'importanza del fenomeno delle città comunali italiane a partire dalla fine del'XI secolo. Dall'altra parte lo stato della ricerca riguardante l'architettura comunale riflette invece una forte generalizzazione nello studio di questi edifici, dovuta all'inserimento degli stessi all'interno delle tipologie influenzate dagli edifici religiosi. Se si escludono i palazzi pubblici centro-italiani, ed in particolar modo quelli toscani, che hanno ottenuto ampio spazio nella bibliografia anche più recente, la situazione per quanto riguarda l'area nord italiana è ampiamente lacunosa. Ancora bisogna rifarsi ai testi di Paul[287] e Tabarelli[288] che conservano i limiti di una pubblicazione generalizzata e profondamente scolastica. Le informazioni sono spesso approssimate e non supportate da materiale documentario idoneo, oltre al fatto che le datazioni sono spesso arbitrarie. Oltre ad una bibliografia poco rigorosa, i testi che prendono in esame i monumenti singoli, mancano totalmente di riflessione critica e di una visione storica più profonda del comune e delle scelte edilizie che ne hanno modificato l'assetto.

Il dibattito critico intorno ai palazzi del potere si presenta ampio ed elaborato, ben riassumibile negli studi di Fasoli[289], Dilcher[290], Ennen[291], Tabacco[292], Schulz[293] e Rossetti[294], tutti fondamentali per intraprendere una riflessione sull'arte e l'architettura civile all'interno dei comuni nella zona padana. La studiosa che ha avuto il merito di porre per prima con forza la questione dell'esistenza o meno di un' "arte comunale" e non "del periodo comunale", e quindi aprire ad un dibattito di più ampio respiro, è stata Angiola Maria Romanini, che già a partire dal 1964, nel volume su *L'architettura gotica in Lombardia*[295]*,* ed in particolare in due interventi

[287] J. PAUL, *Die mittelalterlichen Kommunalpaläste in Italien*, cit., 1963.
[288] G. M. TABARELLI, *Palazzi pubblici d'Italia*, Busto Arsizio, 1978.
[289] G. FASOLI, *Dalla civitas al Comune nell'Italia settentrionale*, cit., 1969 e G. FASOLI – F. BOCCHI, *La città medievale italiana*, Firenze, 1973.
[290] G. DILCHER, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, Aalen, 1969.
[291] E. ENNEN, *Die europäische Stadt des Mittelalters*, Göttingen, 1972.
[292] G. TABACCO, *Le istituzioni di orientamento comunale nell'XI secolo*, in *Milano e il suo territorio in età comunale*, Atti dell'XI Congresso Internazionale di Studi sull'alto Medioevo, Milano 26 - 30 ottobre 1987, Spoleto, 1989, n. 6, pp. 55-81.
[293] J. SCHULZ, *The Communal Buildings of Parma*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", XXVI, 1987, pp. 279-323.
[294] G. ROSSETTI, *Il comune cittadino: un tema inattuale?*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Atti della settimana di studio, a cura di R. Bordone – J. Jarnut, Trento 8 - 12 settembre 1986, Annali dell'Istituto Storico italo-germanico, Quaderno 25, Bologna, 1988, pp. 25-43; EADEM, *Civiltà urbana e sistema dei rapporti nell'Europa del medioevo e della prima età moderna; una proposta di ricerca*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Europa Mediterranea, Quaderni 1, Napoli, 1986, pp. 305-319 e EADEM, *Le istituzioni comunali a Milano nel XII secolo, in Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, Atti dell'XI congresso internazionale di studi sull'Alto medioevo, Milano 26 - 30 ottobre 1987, Spoleto, 1989, pp. 83-112.
[295] A. M. ROMANINI, *Architettura gotica in Lombardia*, 2, Milano, 1964.

successivi, il primo del 1967[296] e l'altro del 1987[297], ha progressivamente precisato il suo pensiero. Gli altri contributi, qualitativamente importanti, ma circoscritti a limitate aree geografiche di studio, devono essere supporto decisivo per avviare un più ampio confronto incrociato tra le soluzioni architettoniche che i vari comuni hanno attuato in quei decisivi secoli di storia. Penso soprattutto ai più significativi studi da me consultati di Gaetano Panazza per Brescia[298], Federico Frigerio per Como[299] e Hans Hubert per Bologna[300], Fulvio Zuliani a Padova[301], Jurgen Schulz per Parma[302] e Robert Douglass per Bergamo[303], oltre agli studi di Arturo Calzona sui palazzi mantovani[304], e le intuizioni di Carlo Tosco sui palazzi piemontesi[305]. Gli unici approcci che propongono una lettura d'insieme di tali edifici-monumenti nel nord Italia sono quelli avviati a partire dagli anni novanta, con risultati completamente divergenti, da Giovanni Andenna e dall'americana Maureen Miller quest'ultima dando vita ad un volume dal significativo titolo *The Bischop's Palace. Architecture and Authority in Medieval Italy*[306].

L'insieme dei nuovi palazzi comunali dell'Italia settentrionale mostra un nuovo linguaggio che sembra scaturire da "uomini nuovi" che hanno una cultura "altra", una diversa formazione e soprattutto una diversa mentalità maturata, secondo la Romanini, nei cantieri cistercensi, da cui dipenderebbe anche l'elaborazione della tipologia dell'edificio più rappresentativo del governo comunale italiano nel Settentrione: il *palatium communis*. In sostanza la studiosa individua nella matrice cistercense la peculiarità dell'arte comunale, matrice che a sua volta costituirebbe anche

[296] A. M. ROMANINI, *Le arti figurative nell'età comunale*, cit., 1971.
[297] A. M. ROMANINI, *Arte comunale*, cit., 1989, pp. 23-52 e A. M. ROMANINI - M. RIGHETTI TOSTI CROCE, *Monachesimo medievale e architettura monastica*, in G. C. ALESSIO, *Dall'eremo al cenobio: la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano, 1987, pp. 425-485.
[298] G. PANAZZA, *Appunti per la storia dei palazzi comunali di Brescia e Pavia*, cit., 1964/65, Bologna, pp. 181-203 e IDEM, *Affreschi medievali nel Broletto di Brescia*, cit., 1946/47, pp. 79-104.
[299] F. FRIGERIO, *Il Duomo di Como e il Broletto*, cit., 1950 e E. ARSLAN, *Recensioni a F. Frigerio*, *il Duomo di Como e il Broletto*, in "Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere", LXXXVI, Como, 1953, pp. 43-51 e E. ALDINA, *Il Duomo e il Broletto di Como dell'architetto Frigerio*, in *Comum. Miscellanea di scritti in onore di Federico Frigerio*, a cura della Società Archeologica comense con approfonditi saggi di vari autori, Como, 1964, pp. 15-26.
[300] H. W. HUBERT, *Il Palazzo Comunale di Bologna: da granaio a palazzo papale*, in *Il luogo e il ruolo della città di Bologna tra Europa continentale e mediterranea*, Atti del colloquio C.I.H.A., a cura di G. Perini, Bologna, 1990, pp. 167-180 e IDEM, *Der Palazzo Comunale von Bologna. Vom Palazzo della Biada zum Palatium Apostolicum*, Köln, 1993; IDEM, *La nascita e lo sviluppo architettonico del Palazzo del Comune di Bologna fra potere comunale e potere papale*, in *Il Palazzo Comunale di Bologna. Storia, architettura, restauri*, a cura di C. Bottino, Bologna, 1999, pp. 65-87.
[301] F. ZULIANI, *I palazzi pubblici dell'età comunale e l'edilizia privata nel Duecento e Trecento*, in *Padova. Case e palazzi*, Vicenza, 1977, pp. 3-27 e IDEM, *La città comunale*, in *Ritratto di Verona. Lineamenti di una storia urbanistica*, a cura di I. Puppi, Verona, 1978, pp. 173-208.
[302] J. SCHULZ, *The Communal Buildings of Parma*, cit., 1987, pp. 279-323.
[303] R. DOUGLASS RUSSEL, *Vox civitatis: aspects of thirteenth-century communal architecture in Lombardy*, cit., 1988, pp. 276-277.
[304] A. CALZONA, *La vicenda dei Palazzi Comunali*, in *La rotonda e il palatium di Matilde*, a cura del Centro di Studi Medievali, 7, Parma, 1991, pp. 41-127.
[305] C. TOSCO, *Potere civile e architettura. La nascita dei palazzi comunali nell'Italia nordoccidentale*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCVII, 1999, pp. 513-545.
[306] M. C. MILLER, *The Bishop's Palace*, cit., 2000,

il nucleo portante di tutta l'architettura gotica italiana. Secondo la Romanini si può parlare di "arte comunale" solo quando ci si trovi di fronte a monumenti che rappresentino il completo svincolamento dalla tradizione precedente, quando l'onere della loro realizzazione venga assunto in proprio dal Comune come sua competenza specifica, e, quando soprattutto ci si trovi di fronte all'impegno di un nuovissimo metodo di realizzazione e, più in generale, ad una nuova mentalità costruttiva. Dunque per la studiosa la chiave di lettura per l'intero discorso riguardante l'analisi delle strutture architettoniche, che possono definirsi espressione dell'arte comunale, sta nella constatazione di questo nuovo modo di progettare e di concepire lo spazio.

Città, palazzo e mondo cistercense: un modello interpretativo.

In quegli anni in Lombardia nasce "un nuovo modo di progettare e concepire lo spazio, con puntuale analogia al mondo cistercense, e più precisamente bernardino"[307]. Attraverso una serie di confronti, che talvolta arrivano addirittura alla puntuale sovrapponibilità e quasi identità, la Romanini individua rapporti tra l'impianto modulare *ad quadratum* di alcune porte della cinta milanese del 1173 ed esempi di poco precedenti o contemporanei di abbazie europee dell'Ordine, o, ancora, tra particolari architettonici appartenuti alle stesse. Ciò non deve esser però letto sempre in senso assoluto, in quanto, come già suggerisce la Sinatti d'Amico, alla base del costruire, da parte dei comune, si trova quel nuovo senso di pubblica utilità che innesta un meccanismo di razionalizzazione e di creazione di un piano regolatore pensato appositamente per la città. Una necessità che emerge in ambito civico indipendentemente da quello monastico e cistercense.

È stato ormai documentato l'impiego da parte dei comuni di maestranze uscite dai cantieri-scuola di formazione cistercense. La diffusione delle strutture costruttive cistercensi in tutta l'area padana fu massiccia e determinante nell'evoluzione dell'arte architettonica a partire dal XII secolo. D'altronde proprio alle porte di Milano, per volere dello stesso Bernardo, era sorta appena pochi anni prima l'abbazia di Chiaravalle Milanese che si era rapidamente articolata in tutta una serie di fondazioni dipendenti da Clairvaux[308], e il dialogo tra la realtà urbana e monastica si attualizza nell'arco di poco tempo.

---

[307] A. M. ROMANINI, *Arte comunale*, cit., 1989. Per il concetto di Bernardino si veda EADEM, *La storia architettonica dell'abbazia delle Tre Fontane. La fondazione cistercense*, in "Mélangers à la mémoire du Père Anselme Dimier", Arbois, 1982, VI, pp. 653-695.

[308] Concordano con tale ipotesi anche E. NASALLI ROCCA, *La posizione politica dei monasteri cistercensi dell'Alta Italia nei tempi di Federico I e Federico II di Svevia*, in "Analecta Sacri Ordinis Cistercensis" XIII, 1957, pp. 69-82; IDEM, *Problemi della terra monastica*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare*, Atti 32 Congresso Storico Subalpino, Torino, 1966, pp. 443-469; R. MANSELLI, *Fondazioni cistercensi in Italia settentrionale*, ivi, pp. 199-222.

L'ipotesi della Romanini circa l'uso di mano d'opera cistercense da parte del potere comunale tra gli anni 1170-1230/50 circa, trova conferme in tutto il territorio padano, si vedano ad esempio edifici come il broletto di Pavia o quello di Novara, che più degli altri sembrano ispirarsi ad una struttura di lavoro e alle stesse forme tipiche delle grange cistercensi. L'ala più antica del broletto di Pavia (costruito tra il 1190 e il 1197) costituisce la riprova di questo legame. La studiosa porta a confronto i pilastrini cilindrici a capitello cubico con quelli coevi del coro di Viboldone. I bassi pilastri del piano terreno sempre a Pavia si ritrovano in ambito cistercense nelle parti più antiche di Chiaravalle milanese, dove però non mancano anche alcune differenze sostanziali[309]. Una simile tipologia è presente anche nei nuclei primitivi delle abbazie di Morimondo. Stesso discorso vale per il Palazzo Comunale di Brescia, l'unico che potrebbe contestare il primato cronologico alla fabbrica pavese. I cantieri scuola non esportavano architetture in quanto tali, ma progetti che potevano esser realizzati ovunque, con qualsiasi tipo di materiale.

Anche il broletto di Novara mostra invece evidenti assonanze con l'edilizia bernardina detta di "produzione" (ovvero le grange e forge). Il fregio ad affresco di tema profano che corre sotto la gronda dell'edificio, studiato dalla Tomea[310], sembra costruito secondo quegli schemi modulari di matrice cistercense riportati nel XIII secolo sul Taccuino di Villard de Honnecourt e nelle miniature federiciane del *De Arte Venandi*[311].

Ma il primo grande influsso dell'architettura cistercense avviene in ambito urbanistico, in quello stretto rapporto di edificazione, ristrutturazione e creazione di funzionalità abitative ed industriali. L'impianto quadrato della piazza fulcro della vita civile, come in ambito monastico, va riferito, secondo la Romanini e Gardelles[312], alle esigenze progettuali maturate nell'ambito della cultura cistercense, se si considera l'estensione europea del fenomeno: come un chiostro, la piazza raccoglie nel centro cittadino, in un ambiente spaziale esattamente definito e simmetrico, i momenti principali della vita politica e amministrativa. Anche le strade che vi confluiscono ci

[309] M. RIGHETTI, *Architettura ed economia: strutture di produzione cistercense*, in "Arte medievale", I, Roma, 1983, pp. 109-134 e EADEM, *Architettura monastica: gli edifici. Linee per una storia architettonica*, in G. C. D'ALESSIO, a cura di, *Dall'eremo al cenobio*, Milano, 1987, pp. 486-575.
[310] M. L. GAVAZZOLI TOMEA, *Villard de Honnecourt e Novara. I topoi iconografici delle pitture profane del Broletto*, cit., 1979, 52, pp. 31-52.
[311] Suggestivo cogliere un denominatore comune tra il Comune e l'Impero, realtà politicamente avverse, ma che, entrambe, attingono alla scuola cistercense. Ciò lo si può notare nell'uso di medi espressivi analoghi, come la figura del cavaliere. Presente nel mondo federiciano, il cavaliere fa parte del bagaglio iconografico del mondo comunale, come dimostra l'Oldrado da Tresseno posto sulla facciata del Broletto di Milano 1233. Addirittura potrebbe fungere da prototipo rispetto agli esempi federiciani datati fra il 1237 e 1245. D'altronde il comune riferimento a temi simili ritorna nella scelta dell'aquila e del fondale in marmo rosso alle spalle dell'Oldrado. C. GHISALBERTI - P. F. PISTILLI, *Milano e il suo territorio in età comunale (secoli XI-XII secolo)*, in "Arte medievale", XI Congresso Internazionale di Studi, Milano 26 - 30 ottobre 1987, Milano, 1988, p. 301.
[312] J. GARDELLES, *Les palais dans l'Europe occidentale chrétienne du X eau XIIe siècle*, cit., 1976, 2, pp. 115-134.

riportano ad esperienze progettuali moderate nell'ambiente delle nuove fondazioni. Ma l'interpretazione assume l'aspetto in alcuni suoi punti di una leggera forzatura; infatti già il più antico modello classico del foro suggeriva questa funzione di centralità, investendo il ruolo di centro della vita politica e commerciale della *civitas*.

Il momento fondamentale che ha innescato la trasformazione del territorio della pianura padana da un punto di vista urbanistico ed architettonico, è stato essenzialmente durante lo stanziamento delle grandi abbazie cistercensi di Morimondo, Chiravalle, Cerreto. Accanto a questo le guerre contro il Barbarossa furono decisive per gli interventi nelle città (come nel caso della distruzione e ricostruzione di Milano, Lodi e Crema) e per la definitiva formazione di una cultura territoriale, arricchita e maturata in questo periodo da importanti contatti con il mondo transalpino.

Questi nuovi caratteri sono espressi negli impianti urbani, tanto ad Alessandria nel 1168, quanto successivamente a Lodi. Quest'ultima città presenta un impianto di straordinario interesse: vi si trovano nessi delle esperienze transalpine (stringente è il parallelo che si può fare con la grande "bastide" francese di Montauban), e si può ritenere che anche la matrice culturale sia la medesima, quella che ha appunto origine dall'esperienza architettonica e urbanistica cistercense[313]. La grande piazza del mercato quadrangolare viene presto percepita dalla città di Brescia: nel 1173 viene fondata, a oriente del nucleo più antico, la piazza del Mercato Nuovo, forse la più grande piazza progettata *ex novo* dell'epoca con una superficie di circa un ettaro. L'enorme spazio è accuratamente delimitato, sempre nella forma quadrangolare non regolare molto allungato: "Bosus Gaytani misura il nuovo mercato che aveva l'ampiezza di 3 piedi e 35 tavole, a monte la larghezza di pertiche 20 e mezzo, a sera di pertiche 56, a mezzogiorno di pertiche 18, a mattina di pertiche 68: ad esso arrivavano almeno sei vie"[314] pubbliche.

Il punto di partenza nello studio della città intesa nel senso laico del termine non può prescindere da quel forte cambiamento ideologico e architettonico che, attraverso l'esperienza cistercense, apre a una nuova fase della colonizzazione delle campagne e ad un nuovo modo di concepire la città coloniale, che abbandona l'ottica di una vocazione all'isolamento. Questo concetto deve essere ripercorso a partire dall'articolo di Higounet pubblicato nel lontano 1950 dal titolo *Cisterciens et Bastides*[315], per procedere ai più recenti contributi di Enrico Guidoni[316] e

[313] Sull'appartenenza alla cultura cistercense delle bastides e in generale delle città nuove europee con piazza centrale rimando a E. GUIDONI, *Cistercensi e città nuove*, in *I cistercensi e il Lazio*, Atti delle Giornate di Studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, Roma, 1978, pp. 259-273.
[314] *Storia di Brescia*, Brescia, 1963/1964, vol. II, p. 1075.
[315] C. HIGOUNET, *Cistercien et bastides*, cit., 1950.
[316] E. GUIDONI, *Cistercensi e città nuove*, cit., 1978.

Marina Righetti[317] che, in particolare, pone l'attenzione sul motivo della grangia cistercense come modulo di copertura costante nelle filiazioni architettoniche di tutta Europa.

Guidoni ha messo in luce la testimonianza di una vera e propria progettazione urbanistica da parte dei cistercensi in Europa, in quelle zone in cui la diffusione dei monaci bianchi fu principalmente sollecitata dalle necessità di evangelizzazione delle popolazioni autoctone ancora pagane, ma anche di colonizzazione primaria. Diverso è il problema riguardante il rapporto tra Cistercensi e città preesistenti, e quindi di dialogo tra l'ordine e le contemporanee istituzioni sociali e politiche. Nel caso di Federico II i Cistercensi non costruirono chiese, bensì fortificazioni e castelli[318]: in questo caso le realtà socio-politiche andarono a condizionare sia le forme che i modi. I monaci escono dall'isolamento delle loro abbazie e si fanno prelati e uomini di stato; impegnano la loro suprema abilità di costruttori facendosi collaboratori e maestri di edilizia in edifici non propriamente destinati a loro.

L'Europa delle città nasce dal sapere tecnico che matura all'interno delle grange e nei cantieri-scuola monastici che, più che di pensieri filosofici o religiosi, furono officine scientifiche di una nuova architettura funzionale che collegava la Chiesa al mondo del lavoro. La prova di questo dialogo è data anche da edifici come i broletti delle città comunali padane, aperti su piazze porticate geometricamente, dove non solo emergono generiche assonanze che richiamano grange, edifici abbaziali e chiostri porticati, ma anche metodi di costruzione e di pianificazione del lavoro propri dell'ambito monastico, a dimostrare la loro comune radice.

L'ambiente che faceva perno intorno alla struttura della grangia poteva contare su uno scambio periodico a livello europeo, di conoscenze tecniche e produttive, dall'agricoltura alla metallurgica, dall'allevamento alla produzione della lana, che si attuava nelle riunioni dei *magistri grangiae*. Con il ritorno alle loro sedi e la messa in comune delle nuove acquisizioni l'economia europea trovò senza dubbio nelle grange e nell'apertura al mondo circostante uno dei momenti di più qualificante sviluppo. Liberi da condizionamenti iconografici, come quelli che indubbiamente erano presenti negli edifici più strettamente abbaziali, i costruttori cistercensi poterono applicare la rivoluzionaria novità dell'architettura modulare a un'edilizia che era condizionata solo dalla specifica funzione a cui l'edificio era riservato. Si assiste alla nascita di strutture d'impianto diverso, quadrate, rettangolari, a vano unico, o con suddivisioni interne, tutte però riconoscibili, perché composte dalla moltiplicazione e dalla sovrapposizione di blocchi modulari quadrati. La monumentalità di alcune grange francesi – Vaulerent concepita come

[317] A. M.ROMANINI - M. RIGHETTI TOSTI CROCE, *Monachesimo medievale e architettura monastica*, cit., 1987, pp. 425 e segg.
[318] A. CADEI, *Dalla chiesa abbaziale alla città*, in *Storia dell'arte e del territorio*, 5, 1980, 15/16, Milano, 1980, p. 119, nota 22.

immenso hangar oppure Fontcalvi[319], la grangia di Fontfriode, strutturata come un castello quadrato, con torri quadrate emergenti agli spigoli – trova però pochi riscontri in Italia.

Il modulo *ad quadratum*, che appare conclamato da Villard de Honnecourt nel suo *Cahier de portriture*[320] per la rappresentazione della pianta di una chiesa cistercense, è la matrice costruttiva di tutti i cantieri di tale scuola. Una novità non chiusa nel recinto delle abbazie, ma che si apre alle esigenze di committenti diversi, dai Comuni dell'Italia Settentrionale a imperatori come Federico II. Nell'architettura delle strutture di produzione la progettualità modulare si manifesta per la sua capacità di applicazione. Vengono sciolti i vincoli costruttivi propri della forma tradizionale di chiese e conventi: la progettazione modulare si adatta a ogni specifica esigenza territoriale o funzionale che sia, assemblando le varie unità compositive in strutture di impianto e alzato diversi. Secondo la Righetti[321] tentare una classificazione tipologica può essere utile, ma non esaustiva, proprio per la flessibilità del metodo costruttivo ad ogni specifica esigenza. Le varianti tipologiche si manifestano non solo in riferimento alle piante, ma naturalmente agli alzati e alle coperture (tetti su capriate lignee o su archi trasversi, volte più spesso a crociera, costolonate o non).

Innumerevoli sono le realizzazioni dei comuni lombardi tra XII e XIII secolo. Le città si ampliano, si costruiscono nuove cinte, si trasformano le zone centrali dove, accanto al nucleo vescovile si forma il centro politico-amministrativo del comune, talvolta come a Pavia e Milano, con immediata continuità topografica[322]. A Mantova si realizza anche la più grandiosa opera ingegneristica idraulica del nostro medioevo, i tre specchi d'acqua a difesa della città[323]. In effetti lo sviluppo dell'idraulica in questi secoli, che sottende tutte le attività agricole, industriali e in generale produttive, proviene da tutto quel bagaglio di conoscenze acquisite nelle opere di bonifica e rivalutazione del territorio operate dai monasteri nelle campagne. La rete dei canali d'irrigazione si estende enormemente, per merito dell'iniziativa di tutte le principali città, ma soprattutto di Milano. I comuni, assimilate le esperienze abbaziali, tentano con questi mezzi di incrementare la produttività del proprio territorio senza trascurare le esigenze difensive, trovandosi quindi a dover precocemente regolamentare l'uso delle acque immesse artificialmente nelle campagne coltivate. L'esperienza strategica e tecnica milanese è insuperabile; basta

[319] A. DIMIER, *Granges, celliers et bâtiments d'exploitation cisterciens*, in "Archeologia", 74, 1974, pp. 46-57. Per la grange di Fontfriode, F. GREZES RUEFF, *L'abbaye de Fontfriode et son domaine foncier aux XII-XIII siècle*, in "Annales du Midi", LXXXIX 1977, pp. 253-280.

[320] Nota la carta 14v del ms. fr. 19093 della Bibliothèque Nationale di Parigi in cui Villar de Honnecourt disegna la pianta di una chiesa ponendovi poi la scritta "Vesci una glize desquairie ki fu esgardee a faire en l'ordene de Cistaus", H. R. HAHNLOSER, *Villard de Honnecourt*, Graz, 1972.

[321] M. RIGHETTI TOSTI CROCE, *Architettura e economia: strutture di produzione cistercensi*, in "Arte medievale", I, Roma, 1983, p. 113.

[322] Per i rapporti tra il centro comunale la cattedrale si veda nello specifico E. GUIDONI, *L'urbanistica dei Comuni italiani in età federiciana*, cit., 1980, p. 112.

[323] Ibidem, p. 114.

ricordare la regolamentazione delle acque del fiumicello Nirone 1260 e il complesso di norme statutarie che, lentamente accresciute nel Duecento, ci offrono l'immagine di una città e di una campagna regolata più dai tecnici dell'acqua che dai comuni agrimensori e maestri di strade[324].

Sulla fine del XII secolo e al principio del successivo, si osserva un fervore costruttivo all'interno delle città di matrice laica che cerca le sue forme di espressione non più nei monumenti religiosi, ma in quelli creati *ex novo*, lontani dalle tradizionali strutture religiose e, soprattutto, ispirati a modelli costruttivi del tutto nuovi rispetto la tradizione cittadina[325]. La costruzione o il miglioramento delle vie di comunicazione via terra e via acqua, la rete di canali utili all'irrigazione e al sempre crescente traffico commerciale, sono dettati da una precisa intenzione di sempre maggiore razionalizzazione della struttura cittadina. Una novità rivoluzionaria che contraddistingue lo sviluppo di molte città in epoca comunale. L'evidente esigenza, sempre più pressante, di sfruttamento e semplificazione, quanto più possibile, dello spazio ad uso comune, la funzionalità nella costruzione dell'assetto viario, di un portico, una rete di canali o lo stesso concetto di opera pubblica, sembrano essere effettivamente il motore che dà vita all'immagine nuova delle città.

Emerge una medesima concezione spaziale, che la Romanini definisce astratta[326], propria del codice Bernardino. La concezione stilistica comunale e l'approccio razionale cistercense, partendo da una medesima radice di forte carica astrattiva e di pura sostanza razionale, possono ritenersi fasi parallele del medesimo processo generatore ed evolutivo del gotico europeo, anche se pur sempre indipendenti nelle sue varianti: lo spazio viene concepito come dialogo tra funzione e struttura[327]. Entrambe producono strutture di puro valore astratto e non emotivo[328].

Emergono svariati casi di intervento o di uso, a livello urbanistico, di maestranze cistercensi: un esempio è la città di Feretino nel Lazio, e altre città nuove europee come le *bastides* francesi[329]. Il caso campione di Feretino, che subisce la ristrutturazione nel secolo XIII quando

---

[324] Una raccolta di queste norme si trova nel *Liber Consuetudines Mediolani del 1216*, a cura di F. Berlan, Milano, 1821-1886.
[325] A. M. ROMANINI, *Arte comunale*, cit., 1989, p. 34.
[326] Ibidem, p. 37.
[327] G. C. ARGAN, *L'architettura italiana del Duecento e Trecento*, Firenze, 1937, p. 6.
[328] Il noto "bernardinischer Grundtypus" è una delle caratteristiche concezioni distributive dello spazio secondo una ferrea logica matematica che, se ideata da S. Bernardo, ne influì la concezione mentale. Era basato su un tracciato rettilineo a schema quadrangolare, in pianta come in alzato, che comportava la famosa geometrizzazione dello spazio e delle forme, traducendo lo spazio e l'atto costruttivo in elementi astratti, linee e volumi e dunque in una povertà formale che è in realtà ricchissima logica e potenziale dinamico. Si veda A. M. ROMANINI, *"Povertà" e razionalità nell'architettura cistercense del secolo XII,* in P*overtà e ricchezza nella spiritualità dei secoli XI e XII,* Atti dell'VIII Convegno del Centro di Studi sulla Spiritualità medioevale, Todi 1967, Todi 1969, pp. 189-225.
Si consulti inoltre A. M. ROMANINI, *La storia architettonica dell'abbazia delle Tre Fontane*, cit., 1982, VI, pp. 653-695
[329] C. HIGOUNET, *Cistercien et bastides*, cit., 1950; P. LEVEDAN - J. HUGUENEY, *L'Urbanisme au Moyen age, Geneve*, 1974; E. GUIDONI, *Cistercensi e città nuove*, cit., 1978, pp. 259-274; IDEM, *L'urbanistica dei Comuni*

diviene sede dei pontefici romani, ha consentito di interpretare storicamente i testi *dell'Usus conversorum* che prevedono tra i diversi mestieri dei conversi anche quello di muratore. Dall'altro anche i documenti dell'abbazia austriaca di Heiligenkreuz fa menzione di *conversi lapicidae*[330]: muratori e scultori dunque, oltre che conversi. A Feretino il committente fu probabilmente la stessa curia romana che sfruttò per la ristrutturazione della città i conversi insediati nella grangia urbana. Lo stesso tipo di maestranza fu usato dal committente per la ricostruzione a Roma del *Sancta Sanctorum*, come ha dimostrato Angiola Maria Romanini e forse dell'abside di Santa Maria Maggiore[331].

Il palazzo e il foro: il recupero della classicità.

A questo punto, è necessario chiedersi se questa componente cistercense sia l'unica alla base dell'architettura comunale e quanto i broletti furono determinati nella loro forma e nel loro stile da queste maestranze monastiche e dal loro *modus operandi*. La Romanini riconduce l'intera arte comunale alla formazione cistercense, annoverando a favore della sua causa esempi di grande interesse ed indiscutibile confutazione, come la struttura di Porta Nuova a Milano perfettamente sovrapponibile alla pianta bernardina. Non risulta però totalmente convincente collegare tutte le novità della nuova architettura del potere a questa matrice, se mai entrambe sono espressione della nuova *forma mentis* che si delinea dopo il XII secolo e che vede tra gli obiettivi principali la praticità e funzionalità nella gestione degli spazi.

L'analisi delle strutture comunali, sempre più elaborate e consapevoli, rivendica una propria autonomia espressiva, e soprattutto ideologica. Proprio perché espressione del governo, l'architettura civile comunale è lontana da quella vocazione all'isolamento e alla semplicità tipica dello stile bernardino: questa essenzialità è riconducibile a un'iconografia che ricerca un edificio facilmente leggibile dal popolo, e comunicante il senso del potere e del rispetto più che del decoro, e di un'autorità forte all'interno della vita politica e sociale che domini il cuore della *civitas*. Manca totalmente negli edifici comunali quel senso di vocazione mistica e legata alla campagna che porta gli architetti bernardini a scegliere soluzioni essenziali e solide, costruite secondo moduli compatti, in grado di dare vita ad una "evangelizzazione architettonica", attraverso un'arte che nega l'immagine e lascia spazio all'essenza spirituale ed alla preghiera. Quando poi gli architetti cistercensi si trovarono a lavorare anche nelle città, calati totalmente nel mondo, essi portarono le loro conoscenze ingegneristiche, ma troppo grande era il gap con la

italiani in età federiciana, cit., 1980, pp. 90-120; *Storia dell'arte e del territorio: Feretino*, in "Storia della città", 15/16, 1980.

[330] E. PATZELT, *La colonizzazione benedettina in Austria*, in *La bonifica benedettina*, Roma, 1981, pp. 155-170.

[331] A. M. ROMANINI, *"Povertà" e razionalità nell'architettura cistercense del secolo XII*, cit., 1969, pp. 192.

mentalità mercantile e dinamica della città[332]. Il nuovo linguaggio diventa consapevole grazie al sapere architettonico-ingegneristico dei cistercensi, ma la formazione degli edifici comunali ha un suo percorso molto più articolato[333]. Dal mondo cistercense si elaborano soluzioni, ma a servizio di un'ideologia diversa in cui la storia e l'uomo sono al centro del racconto, come emerge dalla statua equestre del podestà Oldrado che domina il lato meridionale del broletto milanese: un podestà committente della nuova monumentale sede del potere, che celebra il suo trionfo come un antico imperatore romano. Qui il comune afferma un'ideologia forte è assolutamente nuova. Il linguaggio diventa più elaborato e subisce suggestioni dal mondo classico, che, come nuovo modello di riferimento, conferisce legittimità al nuovo *status* politico. Come viene intrapreso lo studio del codice civile romano da parte della nuova classe giuridica, così anche in architettura si guarda all'antico per trovare strutture e tipologie architettoniche monumentali.

Ritorno quindi a riflettere su quello stretto rapporto tra la funzione dell'edificio e il luogo che va ad ospitare tale funzione, specie nei primi edifici voluti dal Comune che nascono proprio da un bisogno reale e fisico di un luogo atto alle adunanze e all'esercizio della giustizia. Nel pieno dell'espansione comunale nell'arco del XIII secolo, l'aspetto funzionale va ad acquistare una nuova consapevolezza ideale. Come il Douglass stesso specifica, il concetto di edificio diviene espressione di un'ideologia sociale. Lo studioso parla quasi di una sociologia dell'architettura o simbologia dell'architettura in riferimento ai palazzi del potere, in quanto "these structures are a symbols, as embodiments of the ideals and idealistic aspiration evident in the twelfth-century development of the commune, that we find the key to their curious lack of development. The image of the stillness at the center of a storm is not an inappropriate one…"[334].

L'originalità delle scelte costruttive comunali sono determinate da valori estetici di ampia portata ideologica. Ciò che di certo si evince in modo obiettivo dai palazzi comunali lombardi, e, come vedremo successivamente, anche dal Palazzo di Padova, è il forte recupero dell'antico che trae nutrimento da una consapevolezza di scelte estetiche e tipologiche volute e non casuali. La riscoperta dalla cultura classica, assunta come cultura cittadina di un passato che vuole rivivere nella sua componente democratica, elabora un modello di vita, quello della repubblica appunto, quale segno distintivo della mentalità urbana, e diventa a parer mio un approccio interessante

[332] G. PICASSO, *Monachesimo e città in età comunale*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, I, cit., pp. 375-393 e R. COMBA, *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XI e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, in "Studi storici", XXVI, 1985, 2, pp. 237-261.
[333] G. MERLO, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo (metà XII-metà XIII secolo)*, in "Studi storici", XXVIII, 1987, pp. 447-469.
[334] R. DOUGLASS, *Vox civitatis: aspects of thirteenth-century communal architecture in Lombardy*, cit., 1988, pp. 276-277.

nello studio della tipologia palaziale nella sua forma e ideologia. Credo sia proprio all'interno di questo contesto che si possano trovare molti modelli interpretativi elaborati a partire dagli ultimi decenni del XII secolo fino alla metà di quello successivo. Accanto agli spunti ingegneristici del mondo monastico, nelle nuove città comunali si trovano suggestioni che giungono da una consapevole riflessione sull'antico, che sorprende e che anticipa i tempi.

La diffusione della tipologia palaziale s'inserisce quindi in una più ampia volontà costruttiva in cui si va consapevolmente a riqualificare, come abbiamo precedentemente analizzato, l'antico foro: così avviene a Milano, Vercelli, Verona, Mantova, Padova, Treviso, Vicenza, Piacenza, Parma, Bologna. Il recupero dell'antico foro romano dimostra una precisa volontà di collegarsi al passato romano, nuova "cifra" della *civitas* medievale. I giuristi studiano e rielaborano il codice civile romano, mentre i nuovi costruttori guardano a Vitruvio. Per essere in grado di competere con i simboli del potere religioso ci si rivolge quindi al modello ideale delle strutture pubbliche romane, la basilica, l'emporio, gli *horrea* e le strutture porticate.

Certo è difficile dire quale grado di consapevolezza avessero gli *enzegneri* e se avessero conoscenza diretta di tali edifici e delle loro funzioni. Arturo Calzona sostiene che i nuovi architetti impegnati nell'edilizia civile potessero trarre importanti indicazioni da Vitruvio stesso. Nel *De Architectura* il primo capitolo del quinto libro è dedicato al foro e alla basilica di cui viene offerta una descrizione molto precisa, sia per quanto riguarda le funzioni, sia per quanto riguarda la tipologia. Scrive infatti Vitruvio: "Igitur circum spectacula spatioiora tabernae maenianaque superiori bus coaxationibus conlocentur, quae et ad usum et ad vectigalia publica recte erunt disposta. Magnitudines autem ad copiam hominum oportet fieri, ne propter inopiam populi vastum forum videatur… Basilicarum loca adiuncta foris quam calidissimis parti bus oporte constitui, ut per hiemem sine molestia tempestatium se conferre in eas negotiationes possint. Earum latitudines ne minus quam ex tertia, ne plus ex dimidia longitudinis constituantur nisi si loci natura inpedierit et aliter coeerit symmetriam commutari"[335]. Sono di certo elementi non sufficientemente probatori per sostenere l'ipotesi di un'influenza diretta e cosciente. Tuttavia è notevole la suggestione proposta dal Calzona[336] che rivendica per i palazzi comunali dell'Italia settentrionale quel particolare standard proporzionale 1 : 2 e 1 : 3 indicati proprio nel *De Architectura*. Il palazzo di Como del 1215 ha un rapporto di 1 : 2 (13,5 x 28 m.); le misure del palazzo della Ragione di Bergamo secondo il Douglass oscillano da un rapporto 1 : 2 a 1 : 2,5; quello di Novara aveva invece un rapporto di 1 : 2 (27,70 x 13,30 m.), quello di Cremona 1 :

[335] MARCO VITRUVIO POLLIONE, *De Architectura. Libri X. Testo latino a fronte*, Pordenone 1990, p. 199. Sul problema foro e basilica si rimanda poi a G. A. MANSUELLI, *Architettura e città. Problemi del mondo classico*, Bologna, 1970, pp. 181-186, 207-214, 282-290.

[336] A. CALZONA, *Il racconto per immagini in età comunale*, in *Medioevo. Immagine e racconto*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Parma 27 - 30 settembre 2000, a cura di A. Quintavalle, Milano, 2003, p. 324.

2,5 (40 x 16,4 m.) e così quello di Monza (30,30 x 12,40 m.), mentre il palazzo del nuovo Broletto di Milano concluso nel 1233 e quello della Ragione di Mantova, realizzato negli stessi anni, avevano un rapporto di 1 : 3 (Milano 60 x 20,20 m.; Mantova 56,90 x 17,40 m.)[337]. Una coincidenza che ci porta ad aggiungere un nuovo elemento importante di dialogo tra il mondo comunale e il mondo classico.

Le città in cui il governo autonomo prende forma sono per lo più di origine romana. Nasce l'idea di comune libero, di una città che non sia fedele ad alcun potere che non provenga da lei stessa, nessuna dipendenza nei confronti di un Impero, della chiesa o di un signore locale. Questa idea d'indipendenza politica giunge da una grande spinta economica e da un'ispirazione proveniente dall'esempio del mondo antico, in particolar da Roma come prima città del mondo. Calasso [338] riferisce proprio come "tra il XI e XII vi fu un vero furore nel risuscitare le antiche memorie e persino nel far rivivere le istituzioni antiche…", come accadde per Arnoldo da Brescia che ristabilì il senato romano nel 1151 durante il suo breve governo[339]. Da un'immagine della città più filosofica e teocratica, si arriva ad un'immagine più concreta in cui l'*urbs* è protetta da torri e mura, ma con aree ed edifici specifici che acquistano consapevolezza ed indipendenza: edifici in relazione tra di loro che trovano nella zona della piazza-foro un fulcro economico decisivo. A Padova il gusto classico diviene poi gusto estetico assoluto che permea anche la successiva scelta urbanistico-architettonica del monumentale intervento trecentesco sul palazzo della Ragione, in cui la piazza diviene il fulcro dell'intera rete viaria.

Valtieri osserva che "l'Italia del XIII secolo in complessivo dà al gotico un contributo opposto a quello del regno francese: rispetto l'isolamento concettuale delle cattedrali dell'Ile de France, che ribadiscono un modello imposto dalla nazione, le forme delle città italiane, organiche e libere da schemi precostituiti rispecchiano un territorio politicamente disgregato che, più che nell'edificio singolo, nella continuità urbana espressa in particolare dalle piazze, manifesta il suo vero contributo originale"[340]. Tutti i palazzi comunali della Lombardia così come dell'Emilia Romagna, sono collocati *in medio civitatis*[341] come si evince dalle numerose cronache contemporanee. Il palazzo comunale e la piazza sono il fulcro della vita pubblica. Un

[337] M. C. MILLER, *The Bishop's Palace*, cit., 2000, p. 117. Anche la studiosa analizza le dimensioni degli edifici per porre in luce le differenze rispetto al palazzo vescovile. Queste troverebbero una giustificazione nel fatto che "Functionally, such spaces were more inclusive, allowing individuals to arrange themselves in nonhierarchical groupings. Symbolically, these wider rooms communicated the more capacius interpretation of lordships pioniere by the comune. Authority, in the models, was deployed through consensus among relative equals".
[338] F. CALASSO, *Medio evo del diritto*, Milano, 1954, p. 359.
[339] RICOBALDUS FERRARIENSIS, *Ricobaldi ferrariensis Pomarium Ravennatis ecclesiae sive Historia Universalis ad anno circiter DCC usque as annum MCCXCVII*, in L. A. MURATORI, a cura di, *RIS.*, IX, Mediolani, 1726, p. 123.
[340] S. VALTIERI, *Consensi e dissensi sul gotico*, Bari, 1980, p. 20.
[341] R. DOUGLASS RUSSEL, *Vox civitatis: aspects of thirteenth-century communal architecture in Lombardy*, cit., 1988, nota 11, p. 280.

esempio di questo nuovo orientamento si può trovare nella stessa storia di Cremona. Prima per conquistare la città i Longobardi distruggono le mura, ma quando il Barbarossa nel 1174 deve in modo definitivo asservire la città decide di smantellare la piazza, come riporta la fonte Ricobaldi Ferrariensis[342].

La città diviene un insieme di luoghi ed edifici estremamente in dialogo tra di loro, in grado di creare un tessuto organico di relazioni. Il cuore di tutta la vita politica e sociale si è trasferita nella piazza del comune in cui ogni edificio sia esso religioso, pubblico o privato non esiste da solo, ma come parte di un più ampio complesso di strutture. Edifici e spazio concepiti in modo nuovo come centro di attrazione e, nello stesso tempo, di smistamento. Secondo questa nuova idea di spazio urbano tutti i palazzi pubblici vengono collocati nel centro della città, nel suo cuore urbanistico, come sottolineano le cronache locali. Calvi[343], citando una fonte contemporanea, dice che sia la chiesa di Santa Maria Maggiore, sia il palazzo della Ragione di Bergamo erano nel mezzo della città. L'Astegiano[344] riferisce che le quattro porte, o i quartieri della città confluivano tutti nel palazzo comunale a Cremona. Galvano Fiamma dice del palazzo di Milano che "il Broletum est edificium…in medio civitatis fundatum" e inoltre che "in medio [del broletto] per traversum est palatium magnum valde" [345]. A Brescia, Jacobo Malvecio[346] nelle Cronache scrive che "et dicto anno MCCXXIII incoeperunt Brixiensiss construere Palatium Populi, quod est sub radice Montis Castelli, quae ad meridiem extensa est, quasi in medio Civitastis constitutum". Infine *Johannis de Mussis*[347], nel suo *Placentinae Urbus ac nonnulla rum Nobilium tum in ea, tum per Italiam Familiarum descriptio*, parlando della chiesa di San Francesco dice chiaramente che la piazza del palazzo pubblico era situata al centro della città "Fratres Minore ordines S. Francisci habent ecclesiam eorum in porta S. Laurentii in medio civitatis juxta plateam communis Placentinae". Paul[348] ribadisce come il palazzo del comune "Es was das Zentrum der Stadt…": ovunque fosse il palazzo, lì era ubicato il centro civile della città, convinzione condivisa anche da Schulz[349] quando descrive l'edificazione del nuovo centro civile di Parma con la realizzazione del palazzo pubblico che situato vicino alla piazza doveva essere sentito dalla cittadinanza come la *domus civitatis* ovvero la prima casa della città.

---

[342] RICOBALDUS FERRARIENSIS, *Ricobaldi ferrariensis Pomarium Ravennatis ecclesiae sive Historia Universalis ad anno circiter DCC usque as annum MCCXCVII*, cit., 1726, p. 113.
[343] D. CALVI, *Effemeride sagro-profana di quanto di mirabile sia successo in Bergamo su diocesi et territorio*, Milano, 1676, II, p. 578 e III, p. 290.
[344] L. ASTEGIANO, a cura di, *Codex diplomaticus Cremonae, 715-1334*, cit., 1895.
[345] GALVANEUS FIAMMUS, *Chronicon Extravagans*, cit., 1869, p. 24.
[346] JACOBUS MALVECIUS, *Chronicon brixianum ab origine urbis usque ad annum MCCCXXXII*, cit., 1729, coll. col. 911.
[347] JOHANNIS MUSSIS, *Placentinae Urbus ac nonnulla rum Nobilium tum in ea, tum per Italiam Familiarum descriptio*, *RIS*., XVI, col. 901, p. 569.
[348] J. PAUL, *Die mittelalterlichen Kommunalpaläste in Italien*, cit., 1963, p. 36.
[349] J. SCHULZ, *The Communal Buildings of Parma*, cit., 1987, p. 386.

Emerge un'esigenza di condivisione degli spazi pubblici che non vede negato l'acceso, ma ne favorisce la comunicazione con l'intera cittadinanza. Butler[350] riferisce una serie di aneddoti che confermano l'idea ormai diffusa del palazzo comune come "casa della città" e dei doveri dei cittadini nei comuni lombardi. All'inizio del tredicesimo secolo ad esempio il villaggio di Uxesio decide di sua spontanea volontà di sottomettersi alla vicina Alessandria e gli alessandrini decidono di inglobare il paese costruendo una casa con le mura di Alessandria. In un modo molto simile anche Ivrea concesse ai suoi cittadini di costruire case con i mattoni dei suoi muri. Ma come riporta Braunfels[351] bisogna aspettare il quattordicesimo secolo affinchè si verifichi un accesso totalmente libero negli edifici comunali; a Siena e Pisa le donne potevano entrare solo quando convocate.

Nel definire la genesi di una tipologia architettonica nulla si può ricondurre ad un'unica fonte. Il modello cistercense si completa nella visione classica dell'*urbe*, che a sua volta lascia spazio alle varianti locali, determinate dagli eventi, dai singoli podestà, da un'ideologia sempre più marcatamente consapevole ed autonoma, da precise scelte estetiche e da precisi programmi politici e propagandistici. Motivi che vanno a determinare uno studio delle strutture civili necessariamente più ampio ed articolato, e non unicamente riconducibile al concetto di razionalità monastica.

Di certo l'edificio comunale diviene ad un certo punto un modello da esportare su un intero territorio e i podestà, oltre che gli architetti, saranno i veri artefici di tale diffusione capillare. I podestà, in particolar modo quelli milanesi, furono determinanti nella diffusione dell'architettura e delle istituzioni stesse del Broletto nelle città lombarde, e a loro volta i podestà lombardi diffusero i principi del nuovo piano costruttivo nei comuni del centro-nord della penisola, dando vita ad un'architettura civile profondamente omogenea. Gli scambi tra le città avvenivano anche grazie ai podestà che promuovevano grandi lavori pubblici e chiamavano maestranze da un centro all'altro: pur nell'intreccio assai complesso degli eventi all'interno dei cantieri medievali, non si può non dare il giusto peso a colui che decideva l'inizio e la fine di un cantiere cittadino e la cui autorità è testimoniata nei documenti scritti così come nelle opere architettoniche[352].

Il potestà è uno dei principali veicoli della cultura urbanistica e artistica in campo civile; gli si riconosce una sorta di funzione fondatrice in senso lato; la sua figura, anche perché non isolata, ma rafforzata da tecnici e funzionari al suo seguito, domina incontrastata soprattutto nei grandi lavori comunali relativi alla piazza e ai palazzi pubblici, alle strade, alle mura a partire già

[350] W. F. BUTLER, *The Lombard Commune*, Londra, 1906, p. 166.
[351] W. BRAUNFELS, *Mittelalterliche Stadtbaukunst in der Toskana*, cit., 1953, p. 41.
[352] E. GUIDONI, *L'urbanistica dei Comuni italiani in età federiciana*, cit., 1980, p. 113, nota 14.

dagli anni ottanta del XII secolo. L'asse più antico della cultura dei Broletti lombardi comprende Pavia, Milano, Brescia, fino a Verona e Padova: emergono dati interessanti dall'analisi della presenza intrecciata dei podestà in queste città, che specie per Padova analizzeremo con maggior specificità. Tra Pavia e Milano, tra Milano e Brescia si attua una vera e propria comunanza di esperienze tecnico-architettoniche e tecnico-urbanistiche. Il terzo polo di questi scambi diviene ben presto Bologna[353], e, nella seconda metà del secolo, Firenze.

Il milanese Guglielmo da Osa è podestà a Brescia nel 1182; cinque anni dopo costruisce a Brescia, ancora come podestà, il palazzo del comune in legno, e nel 1193 è podestà a Verona, dove fa erigere il palazzo del Comune, primo grandioso esempio di una tipologia a corte quadrangolare che verrà poi ripreso a Brescia, e che deriva da quello di Pavia. È ancora Gugliemo da Osa, podestà di Padova nel 1189 fino al 1191, che aveva dato in questa città un fortissimo impulso al rinnovamento della struttura urbana: la costruzione del ponte sul Brenta, delle botteghe dei sellai e della merceria, la sistemazione del Brenta reso navigabile fino a Monselice.

Tra gli altri podestà milanesi in missione in città amiche, ricordiamo Pagano della Torre a Padova nel 1195, quando costruisce il ponte di Ognissanti; nel 1208 Milano e Bologna si scambiano i podestà (Guidone da Pirovano a Bologna, Lambertino Bonarello a Milano); nel 1227 Pagano della Torre a Brescia termina il *palatium nuvum maius*.

Ci troviamo di fronte quindi a figure chiave del periodo più antico e forse più intenso delle trasformazioni territoriali e urbane promosse dai Comuni lombardi; ne risulta, evidentemente, che personaggi come Guglielmo da Osa hanno esportato le basi tecniche e culturali, di un nuovo modo comune di intendere la città, politicamente, ma anche materialmente.

Un *palatium* per il Comune.

Se la questione della diffusione della struttura palaziale è chiara, nella sua rete di contatti, la questione storiografica si presenta molto più articolata, specie in relazione all'origine della tipologia palaziale e della sua denominazione, che presenta diverse ipotesi contrastanti tra di loro: se nel 1993 l'Andenna[354] propose l'uso del termine *palatium* da parte dei comuni italiani, dopo la Pace di Costanza, riconducendo l'edificio comunale consapevolmente al significato ideologico che questo tipo di architettura, destinata all'amministrazione della giustizia, aveva

[353] Nel 1223 il bolognese Rambertino Ramberti inizia il palazzo comunale di Brescia, e tre anni dopo la Pace di Pasino Bocca, bresciano, costruisce a Bologna due ponti in pietra, a Porta Castello e a Porta Stiera. E. GUIDONI, *L'urbanistica dei Comuni italiani in età federiciana*, cit., 1980, p. 118.
[354] G. ANDENNA, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, cit., 1994, pp. 369-393.

rivestito nel mondo romano, dall'altra parte la Miller[355] asserì che solo nei rapporti tra le nuove forme del potere comunale e il potere vescovile si comprenderebbero le tipologie dei palazzi comunali e la sostituzione del termine *domus* con il termine *palatium*.

Da una prima analisi degli edifici emerge che tra queste due ultime categorie di palazzi vi è una matrice comune, ben espressa nella loro struttura globale, che presenta una superficie muraria compatta, scandita da elementi architettonici simili come le bifore, le trifore, il portico, le scale di accesso al piano superiore e altri motivi decorativi. Nonostante questi elementi comuni ritengo che l'impatto degli edifici nei confronti del sistema urbanistico sia profondamente diverso; e questa diversità è dovuta al modo con cui vengono utilizzati questi elementi simili. Il che farebbe pensare ad una fonte comune diversamente interpretata.

Il piano terra dei palazzi comunali comunica, tramite i suoi portici, con lo spazio circostante invitando il cittadino a passeggiare e vivere le arcate inferiori come fossero terreno di tutti. Il grande senso di apertura dell'edificio nei confronti della città emerge forte, come messaggio diretto e comprensibile, senza inserire barriere al flusso che unisce il palazzo alla piazza. I portici dell'edificio comunale sono suolo pubblico, parte di una via, di una piazza, di un mercato, e quotidianamente vissuto indipendentemente dalle funzioni giuridiche e amministrative in esso svolte. Invece i palazzi vescovili, pur muniti di arcate e portici in cui spesso erano inseriti negozi, non dialogano con lo spazio circostante, soprattutto non comunicano con l'asse viario e il sistema piazze. Quindi la struttura è piuttosto legata all'immagine di molte altre case aristocratiche, in cui il piano terra si trova a dare ospitalità o semplice riparo, ma senza turbarne l'apparenza regale e distaccata[356]. Di certo i palazzi episcopali, nati in un altro contesto politico, non avevano nessuna volontà di manifestarsi come architettura in dialogo con la cittadinanza, ma si imponevano sul tessuto urbano: i vescovi si mostravano come principi che necessitavano di una residenza di stampo aristocratico che comunicasse autorità, rispetto e decoro.

Accanto alle profonde differenze ideologiche che sembrano alla base delle scelte architettoniche del potere vescovile e comunale, emerge anche una diversità nelle esigenze dei due rispettivi governi, e di come queste esigenze abbiano plasmato gli spazi interni in modo diverso[357]. Lo si vede particolarmente nella forma della grande sala posta al primo piano: nei palazzi vescovili era rettangolare e molto sviluppata in lunghezza, avvicinandosi quasi all'idea di una navata al cui termine si trovava il seggio vescovile, mentre nei palazzi comunali la sala, pur sempre rettangolare, non era troppo lunga avvicinandosi, come nel caso di Bergamo, ad un

[355] M. C. MILLER, *The Bishop's Palace*, cit., 2000, p. 98.
[356] M. C. MILLER, *The Bishop's Palace*, cit., 2000, p. 73.
[357] Si veda l'esempio di Novara studiato da G. ANDENNA, *Un palazzo, una cappella, un affresco. Tre indagini sulle rappresentazioni visive del potere ecclesiastico e civile a Novara tra XII e XIV secolo*, in *L'oratorio di San Siro in Novara. Arte, storia, agiografia tra XII e XIV secolo*, Novara, 1988, p. 80.

quadrato, per enfatizzare lo sviluppo democratico degli spazi che dovevano ospitare il governo e l'assemblea cittadina. La sala vescovile comunicava un percorso piramidale di ossequio nei confronti di un'autorità che si poneva al di sopra delle folle, come giudice sacro, e per questo il suo seggio era collocato al culmine della sala come racchiuso in un'abside sacra e distaccata dal resto. Qui il vescovo riceveva le ambasciate e le delegazioni. Mancava totalmente negli edifici comunali lo sviluppo dello spazio in senso piramidale ed aristocratico, per promuovere invece uno spazio non ieratico e assolutamente democratico in dialogo tra le parti. Se vediamo le misure di queste sale, troviamo solitamente una proporzione di 1 a 3 per i lati delle aule vescovili (come avviene a Como, Pistoia), mentre spazi più ampi sono diffusi nelle sale comunali di Novara, Brescia, Cremona, Piacenza e Padova. Inoltre il palazzo vescovile non ha mai, in alcun caso, un impatto così forte sul tessuto urbano da superare quello che poi avrà il palazzo comunale: questo si distacca dalle altre costruzioni, si eleva dalla superficie della piazza e si impone per monumentalità, perdendo totalmente l'idea di residenza, ma acquistando quella di sede pubblica del potere e centro della città: si passa dalla dimensione privata-aristocratica a quella civica. Prima dell'edificazione dei palazzi comunali, ad avere lo stesso impatto forte sul tessuto urbano erano solo la chiesa o il palazzo regio.

Non convince pertanto l'ipotesi di Jürgen Paul[358], di Maureen Miller e di Gardelles per cui i palazzi comunali italiani deriverebbero totalmente da quelli vescovili e che gli uomini delegati alla questione dei comuni avrebbero scelto una tipologia costruttiva tradizionale, erigendola a modello delle costruzioni comunali. Le tipologie delle strutture comunali si differenziano da quelle vescovili per l'ideologia che muove queste due diverse architetture e per l'uso degli elementi architettonici in esse usati. Infatti la stessa Miller, pur sostenendo che il palazzo comunale derivi nella sua tipologia da quello vescovile, deve ad un certo punto specificare che "…when they directly appropriated episcopal structures, communal leaders and their architects did developed a dialect of urban civic architecture that different in significant ways from episcopal prototypes. The different forms express different values in the exercise of lordship, and these differences were important. But were differences of enphasis within a more broadly shared culture of civic discurse" [359].

Quindi bisogna ammettere che se si possono individuare delle forme architettoniche comuni, di certo diverso è l'uso che viene fatto di questi spazi e l'ideologia che impregna questa forma. Il palazzo vescovile non è il solo modello di edificio del potere a cui il comune poteva attingere, e lo stesso palazzo vescovile a sua volta sembra rifarsi ad una tradizione più antica, che guarda da

[358] J. PAUL, *Die mittelalterlichen Kommunalpaläste in Italien*, cit., 1963.
[359] M. C. MILLER, *The Bishop's Palace*, cit., 2000, p. 116.

una parte ai palazzi regi, presenti in tante città italiane[360], ma dall'altra anche all'edilizia aristocratica legata all'uso domestico, come evidenzia la Miller[361]. Sia i palazzi vescovili che le abitazioni nobiliari presentano quello sviluppo di un corpo compatto con presenza al piano terra del portico, che funge solitamente da riparo e un'attenzione rivolta tutta al primo piano fulcro della vita mondana e dei ricevimenti ufficiali, con presenza quindi di un'ampia sala di rappresentanza.

Di certo se anche da un punto di vista politico il vescovo è per molti secoli di fatto un aristocratico e quindi va a rielaborare, per la propria dimora, uno stile semplicemente più articolato e monumentale, il discorso per i Comuni sarà più ampio, perché ci troviamo di fronte ad un governo e ad una classe politica che non ha precedenti. La ricerca di riconoscimento impone il recupero di modelli nell'ambito regale. L'aspetto monumentale, la divisione in facciata dello spazio attraverso una successione di bifore e trifore, la maestosa scalinata, la presenza di una *laubia* inferiore e una superiore, a cui corrisponde la grande sala, rimandano a modelli antichi che risalirebbero addirittura ai palazzi imperiali della tarda romanità. Si può di certo sostenere che la tipologia dei palazzi comunali non erano certamente inedite, così come non lo era lo schema funzionale.

La forma dei palazzi comunali presenta evidenti similitudini soprattutto con le *laubie* longobarde che caratterizzano i palazzi regi. Cagiano de Azevedo le definisce come "una struttura lignea, un riparo, sotto il quale il sovrano, o chi per lui, rende giustizia o compie atti amministrativi"[362], quindi il luogo proprio destinato alla classe politica e all'ufficio di questa. La *laubia* appare come una sorta di porticato, o di ambiente terreno aperto, con tetto retto da sostegni e sormontato da una stanza sopraelevata; qui vi si svolgono funzioni pubbliche, ma in altre costruzioni, specie se di tipo abitativo, ha solo funzione protettiva e di riparo. Il nome, che poi verrà usato anche in ambito comunale nei documenti per designare le aree coperte della *domus coomunis*, si trova applicato a edifici costruiti dai longobardi o dai goti, e successivamente a edifici franchi.

La parola *laubia* compare per la prima volta nell'anno 865 per Milano, con l'allusione a un edificio longobardo, che forse può risalire al tempo di Pertarido, e oggi non sopravvissuto[363]. Ma

---

[360] C. BRÜHL, *Fodrum, Gistrum, Servitium regis*, cit., 1968, pp. 485-497.

[361] M. C. MILLER, *The Bishop's Palace*, cit., 2000, p. 72-77, pur ammettendo che sono veramente rari i resti di abitazioni medievali sopravvissute o documentate archeologicamente fino ai nostri giorni. In merito all'argomento riporto la pubblicazione E. DE MINICIS – E- GUIDONI, a cura di, *Case e torri medievali*, I, in *La città e le case. Tessuti urbani, domus e case-torri nell'Italia Comunale (secoli XI-XV)*, Atti del II Convegno di Studi, Città della Pieve, 11 - 12 dicembre 1992, Roma, 1996.

[362] M. CAGIANO DE AZEVEDO, *"Laubia",* in *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'Altomedioevo,* Galatina, 1986, n.7, p. 142.

[363] M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Gli edifici menzionati da Paolo Diacono nella "Histoira Longobardorum*, cit., 1970, pp. 73-89.

l'edificio più antico di quelli noti è sicuramente il palazzo teodoriciano di Pavia[364], per il quale spesso nei documenti ritorna la parola *laubia*[365]. A questa pavese si potrà attribuire, per la sua funzione centrale di rappresentanza, una forma simile a quella che figura nel celebre mosaico di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna naturalmente con tutto il relativo carico di discussioni e riserve[366].

La *Kaiserpfalz* germanica, cioè la residenza imperiale, di cui un esempio è quella romanica di Goslar, ne avrebbe desunto e tramandato le forme, in connessione all'idea del potere. Un tramite importante dovette essere il Palazzo di Teodorico a Ravenna, a noi noto attraverso la raffigurazione coeva del ben noto mosaico di Sant'Apollinare Nuovo, dal quale dipenderebbe, in assenza di testimonianze intermedie, il Palazzo della Ragione di Pomposa che, secondo la letteratura artistica, risalirebbe al XI secolo[367]. La ristrutturazione di quest'ultimo, con il ripristino della facciata e specialmente del loggiato al primo piano, del quale erano visibili le tracce dell'apparato esterno[368], ha portato gli studiosi a tentare un'ipotesi di ricostruzione dell'edificio. Anche il Salmi[369] è propenso a credere che il piano terreno e il primo piano fossero composti da due aule sovrapposte e che vi si accedesse da una scala lignea collocata lungo la testata sud. Dopo il restauro ne emerge una struttura estremamente nuova che merita di essere osservata come antecedente dello schema del palazzo comunale per la presenza di quei loggiati a piano terreno e nell'aula superiore, i cui lontani modelli si sarebbero potuti rintracciare nell'architettura romana e in quella del primo medioevo.

Ciò su cui voglio porre l'attenzione è il concetto della duplice loggia, già suggerita nel palazzo di Teodorico, dove grazie all'inserimento del grande avancorpo mediano si crea un effetto pittoresco e di prevalenza dei vuoti sui pieni. La soluzione del doppio loggiato è molto antica e sembra sopravvivere nel palazzo romanico di Wartburg (Eisenach) nell'antica Turingia. Forse questi esempi, sorti in ambiti totalmente estranei l'uno dall'altro, subiscono l'influsso di

---

[364] Le citazioni dei documenti segnalano distruzioni e ricostruzioni sino alla demolizione definitiva del palazzo nel 1024, consentendo solo di immaginare la lunga esistenza di una *laubia* teodoriciana, vista ancora circa nel 838, con i suoi rivestimenti marmorei raffiguranti l'immagine equestre di Teodorico, da Agnello Ravennate.

[365] M. CAGIANO DE AZEVEDO, *"Laubia",* cit., 1986, n.7, p. 136.

[366] G. DE FRANCOVICH, *Il "palatium" di Teodorico a Ravenna e la cosiddetta "architettura di potenza"*, cit., 1970. In realtà il *palatium* stesso resta qualcosa di cui si può parlare colo sottilizzando sull'interpretazione di notizie incertissime.

[367] Fu questo il periodo di edificazione del Palazzo nel momento di maggior sviluppo e potenza dell'Abbazia che sotto la guida dell'abate Guido degli Strambiati, morto nel 1046, vedeva racconti più di cento monaci, durante il quale furono intraprese importanti opere di ampliamento ed abbellimento delle fabbriche A. ALBERTI, *Il Palazzo della ragione. Storia e restauri*, in A. SAMARITANI - E. DI FRANCESCO, a cura di, *Pomposa. Storia arte architettura*, Ferrara, 1999, p. 268 e segg.

[368] Il palazzo fu lasciato in abbandono e trasformato persino in stalla, successivamente fu riscattato dal Ministero dell'E. N. e ripristinato a partire dal 1925 a cura del Soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna di Bologna, Luigi Corsini. Per la storia del restauro e del monumento rimando a M. SALMI, L'*Abbazia di Pomposa*, Genova, 1966 e A. ALBERTI, *Il Palazzo della ragione. Storia e restauri*, in A. SAMARITANI - E. DI FRANCESCO, a cura di, *Pomposa. Storia arte architettura*, Ferrara, 1999, p. 271.

[369] M. SALMI, L'*Abbazia di Pomopsa*, Genova, 1966, p. 82.

una medesima tradizione romana diffusa attraverso l'architettura carolingia e monastica, come si accerta anche a San Gallo[370]. Certamente a Pomposa la struttura diviene più ariosa e leggera e perde quella componente tipica dell'alto medioevo che propone l'edificio sempre in termini di difesa, con il prevalere di una massiccia muratura. L'alternanza di pieni e di vuoti verrà esportata nell'alto adriatico fino a Venezia dove troverà un largo impiego nei fondaci e nelle costruzioni private, come nei palazzi Loredan, Farsetti e da' Mosto. Del resto molto intimi sono i rapporti tra il palazzo della Ragione di Pomposa e Venezia a partire dai motivi decorativi con i suoi capitelli che già in passato sono stati accostati ad esempi veneziani[371].

In ambito carolingio le *laubie* avevano incontrato il favore dei sovrani di origine germanica, come si coglie nelle case che Carlo Magno aveva fatto costruire ad Aquisgrana con l'ampio portico del piano terra[372]. Questa struttura rispecchia chiaramente l'idea della doppia *laubia*, di cui quella superiore solariata e lo spazio inferiore aperto attraverso l'inserimento del portico. Già secondo Cagiano de Azevedo La *laubia* non è altro che l'edificio pubblico di molte città dell'Europa, che, sopravvivendo al mondo germanico che l'aveva generata, passa con il nome di *palacium comunis* nelle strutture edilizie della civiltà lombarda del Duecento[373]. Il palazzo del potere acquisisce il termine *palatium* e con esso tutta la regalità di una lunga tradizione che, partendo dalla classicità, attraversa la rinascenza carolingia fino a giungere alle città comunali.

CONCLUSIONI

Le funzioni degli edifici comunali sono molte e con sfumature differenti a seconda dell'ordinamento comunale locale. Quindi risulta difficile e troppo generico codificare in regole uniche le scelte architettoniche di un intero fenomeno storico come quello comunale. Le variazioni locali sono l'espressione del senso democratico insito nei Comuni e non di un'autonomia ideologica, quanto del diverso modo di esprimerla. Il modello che emerge è quello di un edificio che mantiene una fortissima coerenza per ciò che riguarda la sua funzione politica, amministrativa e giudiziaria: l'architettura è espressione di ciò che il palazzo deve ospitare a livello di attività politiche e civili. I dettagli, la decorazione e la gestione degli spazi interni di questi palazzi sono strettamente legati al gusto ed alle necessità di ogni singola città, mentre la progettazione complessiva degli edifici del potere si palesa profondamente omogenea

[370] K. M. SWOBODA, *Römische und romanische Paläste*, Vienna 1919, p. 227 e IDEM, *Palazzi antichi e medievali*, in "Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura", 11, 1957, pp. 3-32.
[371] M. SALMI, L'*Abbazia di Pomopsa*, cit., 1966, p. 83.
[372] NOTKERI BALBULI, *Gesta Karoli Magni Imperatoris*, in *MGH., Scriptores Rerum Germanicorum*, XII, a cura di H. F. Haefele, I, 30, Berlino, 1959, p. 41. E J. VON SCHLOSSER, *Schriftquellen zur Geschichte der karolingischen Kunst*, Wien, 1896, n. 118.
[373] M. CAGIANO DE AZEVEDO, *"Laubia"*, cit., 1986, n.7, p. 143.

esprimendo molto più di una semplice soluzione funzionale[374], superando in questo la concezione cistercense.

L'uniformità in questi edifici del potere esprime un'architettura non puramente funzionale che vuole travalicare il soggettivo gusto locale per ricollegarsi ad un pensiero maturo e consapevole di democraticità regale. L'ideologia comunale diviene quindi sufficientemente forte da determinare una scelta architettonica ben precisa e dare vita ad un programma edilizio nuovo ed originale all'interno dell'intero sistema cittadino, come risposta dell'architettonica laica del potere.

Dall'analisi degli edifici studiati si può concludere che, mentre i dettagli e la decorazione di questi palazzi sono strettamente legati al gusto locale, la progettazione complessiva del palazzo è così straordinariamente omogenea che deve essere considerata come una soluzione non più puramente funzionale, ma mossa da una forma di pensiero ben precisa. È per questo che il Comune e i suoi rappresentanti recuperarono consapevolmente il termine *palatia* per definire i loro edifici, collegandosi ad una precisa idea di regalità democratica insita nel mondo romano da loro emulato. I nuovi intellettuali codificano un preciso modello edilizio per la sede delle loro istituzioni comunali che incarna un'ideale di architettura democratica ben precisa. Questi edifici sposano il ricordo di quelle classiche dimore, ne traggono suggestioni architettoniche e poi ne elaborano i principali caratteri architettonici adattandoli alle loro necessità funzionali e propagandistiche. Pur nelle sottili interpretazioni architettoniche, emerge chiaramente come l'ideologia determina una tipologia architettonica ben definita che trova ancora una volta ispirazione nel solco della tradizione classica, passando per il mondo carolingio e giungendo fino ai Comuni. Il recupero di tale tradizione si palesa anche all'intero sistema urbanistico, con il recupero dell'antico foro e del valore storico delle proprie origini.

Quando Piacenza, in un momento in cui oramai la pubblica amministrazione perde la sua autonomia e viene scavalcata dal nascente governo signorile di Alberto Scoto, propone la forma del nuovo palazzo di giustizia secondo gli esempi lombardi, pur se introducendo un nuovo slancio verticale di sapore gotico, attua una precisa scelta ideologica. La committenza non è più quella comunale, ma di un singolo che prende dalla tradizione la rispettabilità della forma; il tribunale civile non esercita più alla data della sua edificazione, 1285, nel palazzo di giustizia la sua funzione. La forma e la simbologia dell'architettura del potere di XIII secolo prevalgono sulla funzione e il nuovo governo.

[374] Braunfels ricorda questo stesso concetto dicendo che: "Denn die Gestaltung erwachs zuletzt aus dem besonderen Vorstellungen, die Italiener mit den Bauten verbanden" W. BRAUNFELS, *Mittelalterliche Stadtbaukunst in der Toscana*, cit., 1953, p. 176.

La scelta di una determinata tipologia architettonica è quindi espressione di un'ideologia e non più di una funzione; l'edificio serve a rappresentare il pensiero politico e non le esigenze tecniche che avevano mosso la costruzione delle prime *domus comunes* di XII secolo. I cambiamenti politici e il passaggio alle Signorie porterà poi alla richiesta di nuove strutture architettoniche private, sempre più simili a veri e propri castelli a difesa degli attacchi esterni; solo Venezia, che mantenne la sua politica indipendente, continuerà ad usare la forma del palazzo civile, codificato nel Nord Italia, e forse proprio nel Palazzo Ducale la fiorente Repubblica veneziana accoglierà la lunga tradizione lombarda per trasformarla e aprire un nuovo capitolo della storia dell'architettura civile.

CAPITOLO II

DALLA *DOMUS COMUNIS* AL *PRINCIPALE PALACIUM*: PADOVA E I SUOI LUOGHI DEL POTERE TRA XII E XIII SECOLO

CAPITOLO II

DALLA *DOMUS COMUNIS* AL *PRINCIPALE PALACIUM*: PADOVA E I SUOI LUOGHI DEL POTERE TRA XII E XIII SECOLO

INTRODUZIONE STORICA

Dal potere del vescovo al potere del Comune

A cavallo del 1100 Padova, come numerose altre città dell'Italia centro-settentrionale, fu pervasa da un fremito di libertà. In mezzo alla burrascosa lotta per le investiture, erano maturate le ardite esperienze di governo autonomo e si erano andate configurando, in modo graduale, le basi del governo comunale[375], come in molti altri comuni dell'Italia da Vicenza a Cremona, da Modena a Pisa, da Bologna a Vercelli. Il desiderio di autonomia rispetto il governo regale ed ecclesiale porta all'insorgere delle nuove strutture politiche proprio a partire dal 1100, fino all'affermazione, all'alba del 1200, di un autogoverno e di un'autonomia amministrativa consapevole nei confronti del potere imperiale ed ecclesiale. Nel 1138 sappiamo che un collegio di consoli si era affiancato alle vecchie autorità, rivendicando con energia spazi decisionali ampi in materia di fiscalità, di tutela dell'ordine pubblico, di uso delle risorse ambientali, di legislazione e di amministrazione della giustizia[376]. Sono questi gli anni in cui nacque il Comune a Padova come istituzione indipendente dal governo regio e da quello vescovile, perfettamente in linea con gli altri comuni del Nord Italia[377].

Se tra il 1158 e il 1164 la città antenorea doveva ancora accogliere dei rettori imposti direttamente dall'imperatore Federico Barbarossa, questo non fermò il processo di affermazione della propria autonomia politica e aumentò quella volontà di acquisire piena sovranità sulla cittadinanza. I messi imperiali furono presto cacciati e subito s'intrapresero i lavori per la costruzione del palazzo pubblico, quasi a voler manifestare il proprio orgoglio repubblicano attraverso una convincente opera di edificazione dagli evidenti intenti propagandistici.

---

[375] Per le vicende storiche relative all'affermazione in Padova del governo comunale attraverso i documenti cittadini si veda A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico Padovano dall'anno 1100 alla pace di Costanza*, II, Venezia, 1879/1881, doc. 48, p. 40, doc. 79, p. 65, doc. 208, p. 165, doc. 1279, p. 365 e A. BONARDI, *Le origini del comune di Padova*, in "Atti e Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", XIV, 1897/98, p. 204-254; XV, 1898/1899, p. 1-38.

[376] A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico*, cit., 1879/1881, doc. 339, p. 261.

[377] A. BONARDI, *Le origini del comune di Padova*, cit., 1897/1898, pp. 221.

Nel trapasso dal XI al XII secolo grazie ad un forte incremento economico e sociale, la città patavina accrebbe le proprie risorse materiali e consolidò la propria coscienza cittadina. Già dal X secolo l'autorità vescovile deteneva il predominio assoluto in città e una conferma in questo senso giunge da una serie di benefici imperiali ottenuti nella seconda metà del XI secolo. Il vescovo Ulderico e il suo successore Milone divennero beneficiari di importanti privilegi imperiali e, in particolare a Milone, Enrico IV fece dono della signoria dell'*urbe*, di tutta l'arimannia, del distretto e di tutto ciò che apparteneva all'imperiale podestà, dai muri, alle vie e alle acque "…fluvium qui dicitur Retrore, sicut currit a vado de Silice usque ad fossam quae nominatur flumen quod dicitur Brenta sicut currit a fossa quae dicitur Alto et intrat Cornium usque ad maritimos fines concedendo tribuimus" [378]. Anche se, come sottolineava Antonio Bonardi, non si conservano documenti anteriori che dimostrino un controllo totale sulla città e quindi non si ha prova diretta che il vescovo esercitasse diritti sovrani sopra alla città di Padova. In ogni caso se il vescovo non ebbe mai la signoria di Padova, ebbe però certamente sulla città e sulle ville circostanti diritto di decima, oltre alla possibilità di esercitare un dominio diretto su tutta la zona della Saccisica. Aveva vassalli anche fra i cittadini padovani e fra gli abitanti del contado; era quindi signore di terre, e forte per il suo potere spirituale, doveva esercitare una sorta di influenza morale sull'intera vita politica della città.

I primi segnali di crisi del potere vescovile s'iniziarono ad intravedere all'indomani della morte di Milone, quando vennero eletti due vescovi locali: Sinibaldo, direttamente incaricato dal papa Urbano II, e Pietro, voluto dall'antipapa Clemente III. La sede vescovile rimase quindi incerta per un ventennio, fino a quando Sinibaldo venne riconosciuto unico presule di Padova. A livello cittadino la contesa tra i due vescovi influì molto nella trasformazione della struttura amministrativa, con l'evidente significato politico che individuava in Pietro e nei suoi seguaci il partito filo imperiale, mentre in Siniblado e nei suoi sostenitori i difensori di un'autonomia locale. I documenti non ci danno, né ci potrebbero dare la narrazione distesa di questa lotta cittadina, che rientra in quella serie di episodi legati alla lotta per le investiture, ma ne indicano con precisione i vari momenti, e ne mostrano le conseguenze, riferendoci il succedersi delle persone nelle cariche ecclesiastiche, i favori dei sovrani concessi ai loro seguaci e in generale la perdita di beni da parte dei laici e degli ecclesiastici.

Nel periodo che va dal 1077, forse fino all'anno del concordato di Worms 1122, Padova era divisa in due partiti, l'uno favorevole, l'altro contrario all'imperatore, e la discordia si aggravava con lo scisma religioso, accompagnato da numerose scene di sangue. Le armi imperiali intervennero ripetutamente nel 1110 e nel 1117, la prima volta per sostenere il vescovo

[378] A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico Padovano dal secolo sesto a tutto l'undicesimo*, Venezia, 1877, doc. 304, pp. 328-329.

scismatico, la seconda per punire l'intera cittadinanza ribelle. Proprio nella lettera di Pasquale II ad Enrico V del 1117 per un momento pare sia scomparsa ogni divisione tra laici ed ecclesiastici e che le fazioni si siano affratellate dinanzi al comune pericolo delle armi imperiali.

Durante queste contese la popolazione cittadina acquistava consapevolezza della propria coscienza e del proprio ruolo sociale, come dimostra la lettera (di cui non si conosce la data precisa) che il conte M. inviò all'imperatore Enrico V[380], nella quale si notificava che i cittadini di Vicenza si affrettavano a pagare un tributo di 300 libre ai Padovani per navigare nelle loro acque, costituendo a tutti gli effetti una lega per sostenersi vicendevolmente durante la guerra[381]. Da questa lettera apprendiamo che è sempre un feudatario, un conte, di cui non sappiamo il nome, che era a capo di una fazione avversa all'Imperatore, e che per questa lotta si strinse in alleanza con i padovani. Se due città potevano stipulare patti fra di loro, esercitando uno dei principali attributi della sovranità, ciò significava che già si reggevano a comune.

La vittoria di Sinibaldo capovolse l'antica struttura feudale e permise di aprire le porte alle nuove esigenze di autonomia della città rispetto al potere ecclesiastico, ponendo le basi del governo comunale.

Dopo queste premesse la presenza effettiva dei consoli viene documentata nella città patavina dal 13 maggio del 1138[384], anche se il processo di strutturazione del Comune risale ad un periodo sicuramente precedente, quindi al secolo XI[385]. Prima di questa data la città, intraprendendo delle guerre e stilando a tutti gli effetti trattati di alleanza, esercitava in realtà diritti sovrani e quindi doveva già essere retta da una magistratura politica cittadina.

All'interno della popolazione aveva inoltre acquisito importanza quella classe di cittadini composta dai liberi proprietari, i minori feudatari e da coloro che si procuravano una certa agiatezza economica attraverso l'industria e il commercio, e che potevano prestare rilevanti servizi attraverso le loro conoscenze scientifiche e soprattutto attraverso la pratica giuridica. Questa classe si distingueva dalla massa popolare e così pure dall'alta classe feudale, e la loro presenza fece rifiorire la vita cittadina fornendo il bacino adatto ad offrire i primi magistrati al Comune oramai nascente.

---

[380] Il Brunacci lo riterrebbe di poco posteriore al 1097, quando Enrico IV non venne più in Italia e il partito a lui avverso iniziava a ribellarsi con maggior energia. Mentre il Gloria lo attribuisce al 1110 circa, accettando le conclusioni del Brunacci. Ad ogni modo cade sotto il regno di Enrico IV, in cui avveniva la lotta tra Papato ed Impero. G. BRUNACCI, *Codice diplomatico padovano*, ms. della Biblioteca vescovile di Padova, 581, tomo I, 1745, p. 600-601 e A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico*, cit., 1877, p. 354.
[381] A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico*, cit., 1877, p. 331 e p. 354.
[384] A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico*, cit., II, 1879/1881, p. 339.
[385] G. LORENZONI, Medioevo padovano, in Padova. Ritratto di una città, Vicenza, 1973, pp. 49-82.

Nel documento del 26 febbraio 1077[386] per i possedimenti della Valle del Mercato (Prato della Valle), emerge proprio come si fosse allargata l'autorità della cittadinanza a discapito di quella comitale: i cittadini presenti all'atto erano quei *boni vires*[387] che rappresentavano già a tutti gi effetti i depositari dei diritti legati alla cittadinanza e che per l'occasione si trovavano a rinunciare ai possedimenti a favore del monastero di Santa Giustina. Manifestando la loro autorità nell'ambito della magistratura politica cittadina e compiendo atti per conto del Comune, la critica ha identificato il loro ruolo come anticipatore di quello consolare[388].

Solo nel documento del 1138, riferendo la fonte della lite tra i canonici della cattedrale di Padova e Uguccione da Baone per alcuni mansi di terra, compaiono per la prima volta i nomi dei consoli: sono diciassette e il primo della lista era Giovanni dei Tadi[389]. Significativo è che la maggior parte di essi si trovino nominati in documenti anteriori anche tra i *boni vires*[390], che fungevano da vera e propria magistratura proconsolare, confermando quanto si è detto. Anche dopo l'affermazione dei consoli, vediamo che i buoni uomini continuavano nelle loro funzioni ordinarie, come testimoniano molti documenti[391]; ma con l'elezione dei consoli essi perdevano l'esercizio di rappresentanza dell'intera cittadinanza, e molte decisioni diventavano prerogativa unica di quest'ultimi, indizio che la città conseguì gradualmente la sua piena autonomia.

Lo spirito d'indipendenza dai privilegi, che stava dietro a tutte le rivendicazioni di supremazia del nascente comune, minacciava i diritti dell'Impero nella persona di Federico I il Barbarossa, che a partire dal 1154 inseguiva il sogno universalistico di restaurare il potere centrale. La fisionomia del Comune e dei suoi funzionari, al principio vaga ed incerta, diventava spiccata e marcatamente più delineata, come in tutte le altre città del nord Italia, quando scoppiò

---

[386] *Codice diplomatico padovano*, cit., 1879/81, I, doc. 237, p. 263.

[387] Nei documenti il numero dei *boni vires* è assai variabile, non scendendo mai al di sotto di quattro, ma sale in un atto del 1115 fino a ventinove A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico*, cit., I, 1879/1881, p. 73, a. 1115, 1 novembre. Solitamente erano legali, ovvero giudici, causidici, legisperiti e notai. Venivano quindi scelti per gli atti coloro che avevano delle conoscenze del diritto in vigore ed esperienza delle consuetudini locali, molto spesso della classe feudataria.

[388] A. BONARDI, *Le origini del comune di Padova*, in "Atti e Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", XV, 1898/1899, p. 25.

389 A. BONARDI, *Le origini del comune di Padova*, cit., 1898/1899, pp. 21-26.

[390] Come già riportato dal Bonardi in A. BONARDI, *Le origini del comune di Padova*, cit., 1898/1899, p. 31, Trascrivo i nomi dei consoli mettendo tra parentesi l'indicazione dei documenti in cui essi sono citati fra i *boni vires* "Nomina eorum consulum civitatis haec sunt: Johannes de Tado (in A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano*, cit., II, 1879/1881, 44, a. 1109, 9 novembre; 192, a. 1129, 3 settembre; 208, a. 1130, 9 aprile; 336, a. 1138, 14 marzo) Jonas (in A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano*, cit., II, 1879/1881, 239, a. 1132, 27 agosto) Nocolaus Petri judicis (in A. GLORIA, *Codice Diplomatico*, cit., I, 1879/1881, 336, a. 1138, 14 marzo) Compagnus (in A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico Padovano*, cit., I, 1879/1881, 279, a. 1135, 15 giugno) Girondinus, Ingelfredus causidicus (in A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico Padovano*, cit., I, 1879/1881, 336, a. 1138, 14 marzo) trasmundus, Mainardus (in A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico Padovano*, cit., I, 1879/1881, 284, a. 1135, 29 novembre) Johannes Bonus de Amizo, Armenardus (in A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico Padovano*, cit., I, 1879/1881, 287, a. 1136, 27 gennaio) Lemizio de Dominico de Aicha (in A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico a*, cit., I, 1879/1881, 303, a. 1136, 2 settembre; n. 213, a. 1130, 18 giugno) Johannes de Bonsegnore, Ardricus de Arena, Teupo de Crispano, Walpertus fratres episcopi".

[391] A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico*, cit., I, 1879/1881, 355, 361, 364,380, 408 ecc..

la lotta per le investiture: la popolazione di Padova prendeva posizione nei confronti dell'Imperatore e si alleava con altre città combattendo contro di esso. I diplomi imperiali conferiti ai vescovi per dominarla non ottennero affetto alcuno e non frenarono il processo di autonomia amministrativa perseguito dal Comune. Le tensioni connesse allo scisma vescovile finirono per portare a galla la consapevolezza legata alla coscienza civica.

A queste si deve aggiungere anche la reazione della cittadinanza al devastante terremoto del 1117, quello che sconvolse tutta la regione padana, che portò all'esaltazione della volontà corale dei Padovani che reagirono con orgoglio e tenacia alla sciagura intraprendendo la ricostruzione di importanti complessi religiosi violentemente danneggiati e di un'ampia opera di riedificazione dell'intera città[392]. All'indomani del terremoto si presentava all'interno della città di Padova una situazione di fortissimo slancio e fervore, che permise di aprire grandi cantieri architettonici sostenuti dai guadagni economici accumulati grazie alla manifattura e al commercio. Le attività artigianali, che come nel caso della lana assumevano un carattere industriale in città, con la definizione del complesso della garzeria[393], divennero la principale fonte di guadagno per Padova. A dispetto delle inquietudini belliche la popolazione crebbe in modo esponenziale, grazie ad un diffuso benessere economico.

Uno spoglio dei documenti pubblicati dal Gloria e dai cartisti che l'hanno seguito, non lascia dubbi che i *vacui* dell'*insula* fluviale, tra la prima e seconda metà del XII secolo, fossero stati colmati da un fitto tessuto urbanistico[394]. Tra tutti spicca lo splendido restauro di Ponte Molino, forse eseguito tra il 1140 e il 1150, che ribadiva l'alto livello di tecnica statica raggiunto dai capimastri padovani[395], espressione di nuove esigenze e di forte orgoglio costruttivo.

L'incendio, probabilmente doloso, che investì il cuore insulare della città, fu devastante a causa della precarietà dei materiali impiegati dall'edilizia abitativa all'epoca: la Cronaca di Rolandino allude ad una perdita di 2614 case distrutte dal fuoco – più della metà di quelle esistenti – e la gravità dell'accaduto si avverte in ogni fonte storica. Ma lo slancio della crescita si invigorì e i più antichi annali della città apriranno con la data 1174, quella appunto successiva all'incendio[396]. Il governo della città, in quell'anno speciale, venne affidato ad un podestà

---

[392] A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico padovano*, cit., II, Venezia, 1879/1881.

[393] Il complesso della garzeria era collocato tra le attuali piazze Cavour e Garzeria si veda a riguardo M. ROBERTI, *Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del Comune di Padova: 1182-1200*, in "Nuovo Archivio Veneto", III, 1902, p. 83 e anche M. BORGHERINI, *L'arte della lana in Padova durante il governo della Repubblica di Venezia, 1405-1797*, Venezia, 1964, p. 54.

[394] A. GLORIA, a cura di, *Codice diplomatico padovano*, cit., II, 1879/1881, 67; P. SAMBIN, *Nuovi documenti dei secoli XI e XII*, Venezia, 1955, p. 72.

[395] V. GALLIAZZO, *I Ponti di Padova romana. Saggio di archeologia urbanistica*, Padova, 1971, p. 33 e inoltre J. K. HYDE, *Padua in the Age of Dante*, Manchester-New York, 1966, p. 35.

[396] *Liber regiminum Padue*, edizione A. Bonardi, *RIS*., VIII, i, Città di Castello, 1905/1908, pp. 267-376; *Annales patavini*, cit., 1905/1908, pp. 179-265. Puppi ricorda anche l'iscrizione su pietra già della chiesa di S. Canciano, e poi nel chiostro lapidario del Museo Civico di Padova: "MCLXXIII – M [ense] – Marc [i] – Arsit – Pad [ua]" (L.

straniero, in modo da rafforzare le istituzioni comunali e svincolarsi dall'ingerenza dei feudatari: i nobili nei primi anni del XIII secolo erano costretti a farsi cittadini, mantenendo case in città, abitandovi per un certo periodo dell'anno e sostenendo con delle tasse le spese della Repubblica[397].

Si verificò quindi una forte crescita edilizia laica: il primato del mondo ecclesiastico nel controllo e nell'indirizzo anche delle spinte espansive della Padova medievale fu determinato dal clero regolare durante tutto il XII secolo[401], ma fu presto affiancato anche da nuove iniziative guidate dal nascente Comune[402].

Fondamentale, come si è visto per le altre città nord italiane, fu l'avvento degli ordini mendicanti e dei francescani *in primis*, e la conseguente edificazione dei loro luoghi di culto, che funsero da zone di richiamo e d'affermazione dei valori legati alla collettività, in netta contrapposizione alle aree in cui era insediato il clero secolare. Gli ordini medicanti furono sin dal principio alleati, non del clero secolare, ma dei cittadini in quanto fedeli; i loro edifici diventarono all'interno del contesto urbanistico punti di riferimento che, costellando la zona periferica, agirono come controllo dell'espansione e come mezzo per definire lo spazio urbano. Mentre il clero era insediato nel cuore della città, dove ben presto venne bilanciato dai nuovi punti di forza laici, i palazzi di giustizia, e da quelli culturali come l'Università, gli ordini mendicanti agirono nelle zone fuori dalle mura, in dialogo con il contado.

Il Comune divenne subito grato ai frati per il loro contributo alla conquistata libertà e questi si mostreranno come validi alleati nel coinvolgimento del popolo, in contrapposizione al potere filo papale del vescovo. Fortemente indicativo di questo nuovo sodalizio fu il fatto che la

---

PUPPI – M. UNIVERSO, *La città nella storia d'Italia, Padova*, Roma, 1982, p. 33). Sull'apertura dell'anno 1174 delle memorie annualistiche si veda G. FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, Cittadella, 1977, p. 348.

[397] A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, (prima edizione Padova 1862), vol. I, Bologna, 1983, pp. 86 e segg..

[401] S. BORTOLAMI, *Minoritismo e sviluppo urbano fra Due e Trecento: il caso di Padova*, in *Esperienze minoritiche nel Veneto del Due e Trecento*, in "Le Venezie Francescane", Atti del Convegno Nazionale di Studi francescani, Padova, 1984, Vicenza, 1985, pp. 79-95.

[402] Nella Padova di XII secolo molti erano i cantieri sostenuti dal clero e dagli ordini mendicanti. Già dopo il terremoto del 1117 in città furono grandissimi gli sforzi per la ricostruzione delle principali chiese distrutte. Sorprende vedere come nel 1124, dopo soli sette anni dal cataclisma, secondo l'iscrizione perduta, ma riportata nel *Liber niger* della Biblioteca Capitolare e trascritta dai vecchi epigrafisti, la cattedrale fosse pronta e si mostrasse in tutta la sua bellezza (J. PH. TOMASINI, *Urbis patavinae inscrptiones sacrae et prophanae*, Patavii, 1649, p. 1 e I. SALOMONIUS, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, Patavii, 1701, p. 1, mentre per il testo del *Liber niger* si veda il contributo di C. BELLINATI, *La "ecclesia maior": dal duomo di Micillo alla prima pietra del coro michelangiolesco (1076-1552)*, in *Il Duomo di Padova e il suo Battistero*, Trieste, 1977, p. 13, n. 2.). I documenti del 1125-26 ne attestano le attività liturgiche e il suo fonte battesimale viene utilizzato per il sacramento; inoltre la stessa casa canonicale viene ripristinata (si veda per la ricostruzione delle fasi edilizie G. BRESCIANI ALVAREZ, *Le fasi costruttive e l'arredo plastico della cattedrale di Padova*, in *Il Duomo di Padova e il suo Battistero*, Trieste, 1977, p. 81 e L. PUPPI, *Il battistero*, in C. BELLINATI – L. PUPPI, a cura di, *Padova. Basiliche e chiese*, Vicenza, 1975, pp. 90-91). Dai documenti risulta nel 1123 ricostruita in tempi brevissimi anche la basilica di Santa Giustina (G. BRESCIANI ALVAREZ, *La Basilica di S. Giustina nelle sue fasi storico-costruttive*, in *La basilica di Santa Giustina: arte e storia*, a cura di P. L. Zovatto e G. Fiocco, Castelfranco Veneto, 1970, pp. 75).

più popolare festa di Sant'Antonio divenne civica e si integrò all'ordinamento cittadino dal quale fino ad allora era rimasta esclusa, come ci riferisce il Gloria[403].

Gli ordini mendicanti sembravano godere inoltre di un più ampio favore da parte del Comune. Nel 1265 questo, se da un lato impose al clero la parità fiscale con gli altri cittadini esigendo per le opere pubbliche un contributo pari a 300 lire annue, e il clero reagì mostrando la sua assoluta ostilità rendendo più esose le decime, dall'altro appoggiò gli ordini mendicanti stabilendo di dare "centum libre denariorum … fratribus minoribus pro indumenti et fratribus predicatoribus totidiem"[404].

In questo contesto prendeva vita il governo autonomo del Comune con alleati e nemici, trovando forza nel popolo e legittimandosi grazie anche alla nuova scuola di giurisprudenza che si affermava a partire dal 1164 con il bolognese Martino Gosia[405].

Paduania facient reddere ius unicuique

Al principio del Duecento la compresenza di uno studio giuridico e di uno studio teologico domenicano con maestri insigni faceva di Padova un centro culturale di altissimo livello: nel 1222 venne fondata l'Università, a cui seguì l'arrivo a Padova dei Francescani nel 1225 circa e quello dei Domenicani nel 1226. L'affermazione della città fu graduale, sostenuta con forza dagli ordini mendicanti, ma anche dal potere laico, e porterà ad un impulso forte anche nel campo commerciale ed industriale. L'autorità cittadina, a partire dalla fine del XII fino alla metà del XIII, andò estendendosi con vigore oltre i confini della città, verso il contado ed i sobborghi, per arrivare a disporre di un territorio molto ampio che si estendeva verso Venezia e Vicenza.

Il riconoscimento dell'amministrazione della giustizia avvenne attraverso la fondazione della nuova sede comunale, come atto di autorità nei confronti della potenza feudale ed ecclesiale. Proprio gli statuti ci confermano questa intenzione, quando dichiarano che un "magnate", che offenda un qualsiasi cittadino, è obbligato a risarcire il danno nella misura richiesta sotto giuramento dall'offeso e presentarsi davanti al tribunale cittadino: si affermava l'autorità sovrana del Comune sopprimendo tutti gli altri tribunali e diritti di emanare

[403] A. GLORIA, a cura di, *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, Padova, 1873. Nel 1269 la festa di Sant'Antonio diventa festa nazionale ufficiale come si evince dallo Statuto 557 in cui si fa obbligo al Podestà di Padova, agli Anziani e altri ufficiali di "ire omni anno in processione in festo beati Antonii peregrinis cum cerei set candelis"; nel 1275 nello Statuto 559 si stabilisce che il 19 giugno di ogni anno il podestà con la sua famiglia "ad vesperos accedata ed ecclesiam S. Antonii…", la data commemora il giorno in cui, respinti gli ezzeliniani, furono espugnati i sobborghi della città dai crociati guidati dall'arcivescovo di Ravenna Filippo.
[404] A. GLORIA, a cura di, *Statuti del Comune di Padova*, cit., 1873, p. 151.
[405] G. GENNARI, *Annali, della città di Padova*, libro III, Bassano, 1804, pp. 3 e segg..

sentenze[406]. Il ricorso ad una magistratura unica costituisce il primo passo verso un approccio democratico della giustizia e questa centralità all'interno della vita civile del Comune viene ribadita dalla posizione scelta per la costruzione del palazzo, appunto posto nel cuore della vita mercantile ovvero nell'antico foro.

A Padova, come per molte città del nord Italia, il palazzo sorge fuori dall'ambito vescovile, cosa che in chiave simbolica dimostra un'amministrazione di giustizia che vuole difendere l'intera comunità cittadina contro i privilegi ecclesiastici. A Milano, Vercelli, Verona, Mantova, Treviso, Vicenza, Piacenza, Parma, Bologna i comuni non esitarono a distaccarsi dal complesso vescovile, scegliendo l'antico foro come luogo per edificare il loro palazzo[407]. Sin dall'inizio la zona prescelta per le prime sedi del governo comunale patavino era lontane dall'ingerenza del vescovo, e collocate nelle vicinanze della cittadella fluviale, dove si trovava l'antico porto e lo scalo delle merci, proprio accanto al foro romano[408].

Lo sviluppo urbanistico del Comune di Padova tra il XII e il XIII secolo: una nuova *forma urbis*

Il testo di Giovanni da Nono, testimone diretto della Padova di metà Trecento, ci descrive con dovizia di particolari l'apogeo della città comunale, dandoci un'idea della sua struttura complessa con le mura, le porte urbiche e le principali rilevanze architettoniche. "In illo tempore urbis Padue pulcherrimus murus nempe a tuis hedificatus Patavis unum circumdabit militare, qui ad similitudinem equini ferri volvetur in girum, lapidi bus terre atque montanis, in altitudinem cubitorum quinquaginta deductus et quem Bachiglonis et Thesene aqua, usque dum Vicentia per Catulum veronensis de minibus paduarum erit erepta, ordinate circumdabit… Altitudo fundametni eius erit cubitorum quindecim ac latitudo cubito rum decem. Quatuor portas regales Patavi ordinabunt in illo. Harum prima decetur Jauna Pontis Molendinorum, eo quod triginta quatuor rote molentes bladum omnis generis iuxta illam erunt edificate… Secunda nominabitur Porta santi Johannis a navibus…Tercia dicetur Porta Turrusellarum.. Quarta dicetur Porta Pontis Altinati… Erunt quoque et aliae porte quindecim, minores nominatis…"[409].

Da questa descrizione emergono già tutti i dati urbanistici di maggior importanza, che prendevano forma nel periodo comunale tra il XII e l'inizio del XIV secolo: la cinta muraria, la

[406] A. GLORIA, a cura di, *Statuti del Comune di*, cit., 1873, si veda nello specifico "de officio violenciarum et de vilencia e dampno facto a potencioribus" n. 628, 633.
[407] In questa stessa tesi capitolo I.
[408] L. BOSIO, a cura di, *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Trieste, 1981.
[409] GIOVANNI DA NONO, *Visio Egidij Regis Patavie*, in G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXV, 1932, pp. 1-33; XXVI, 1933, pp. 167-200; XXVII-XXVIII, 1934/1939, pp. 1-30, inoltre pubblicato in G. FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, cit., 1977, pp. 33-155 e qui riportate pp. 141-143.

vasta rete di canali navigabili, fino alle porte urbiche, intese come ingressi monumentali alla città. Di fatto Padova in questi secoli si andava configurando come una città, cosmopolita e altamente strutturata, che dall'esterno emergeva per una struttura difensiva imponente e una rete di comunicazioni articolata, mentre al suo interno manifestava con orgoglio una generale ricchezza che veniva ostentata nei moti cantieri intrapresi.

Agli inizi del Duecento la città antenorea doveva presentarsi in gran parte costruita in laterizio ("bonos et bene coctos nelle fornaci comunali") e materiale lapideo proveniente dalle cave dei Colli Euganei[410]. Infatti dopo l'incendio del 1174, che distrusse dai documenti ben 2614 case, "allora erano lignee, fragili e non ricoperte di coppi ma di paglia e scatole di legno"[411], la rapida ricostruzione e la successiva espansione edilizia furono condotte con materiali più idonei. Prima dell'incendio molte dovevano essere le costruzioni lignee del centro cittadino tra San Fermo e Ponte Molino[412]; ne dà notizia lo stesso Giovanni da Nono quando ricorda dell'esistenza di case di legno per le donne che si prostituivano e non solo[413].

Dopo il 1174, grazie anche ad un diffuso benessere economico si procedette all'edificazione di edifici con materiali più nobili e duraturi. Accanto all'uso del cotto è da segnalare l'impiego della trachite nella costruzione delle mura eseguite a più riprese nel corso del Duecento. In generale se si guarda ai singoli interventi si nota una conoscenza concreta delle modalità e tecniche necessarie per intraprendere restauri ed interventi di vasta complessità a testimonianza del fatto che ci si trovava di fronte ad uno sviluppo materiale e culturale della città patavina di altissimo livello.

Accanto al consolidamento della città nel contado, un'attenzione forte si manifesta nei confronti del centro cittadino a partire dalla cura con cui furono realizzati gli interventi sul sistema difensivo per definire la cerchia muraria. Le mura di Padova non sono il risultato di un progetto unico, ma il palinsesto che unisce lo sforzo costruttivo di più secoli. Un sistema difensivo di mura attorno alla cittadella fluviale viene datato tra la fine del secolo XII e gli inizi del XIII, cioè in età postezzeliniana. I punti di riferimento sono riconducibili al *Liber Regiminum* che dall'anno 1195 annota che fu dato inizio alla costruzione delle mura sul lato orientale a partire da ponte San Leonardo[414]. Nel XII secolo venne intrapresa la costruzione di alcuni tratti

[410] A. GLORIA, a cura di, *Statuti del Comune di Padova,* cit., 1873, pp. 286-287 e 264.
[411] *Liber regiminum Padue*, cit., 1905/1908, p. 291-292.
[412] F. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, in IDEM, *Cronache e cronisti padovani*, a cura di L. Lazzarini, Padova, 1977, p. 147.
[413] Sull'esistenza di case di legno si veda anche L. PUPPI – M. UNIVERSO, *La città nella storia d'Italia, Padova,* Roma, 1982, p. 86 e G. LORENZONI, *Urbanistica ed emergenze architettoniche nella Padova carrarese*, in O. LONGO, a cura di, *Padova carrarese*, Atti del Convegno di Studi, Padova, Reggia dei Carraresi, 11 - 12 dicembre 2003, Padova, 2005, p. 107.
[414] *Liber regiminum Padue*, cit., 1905/1908, p. 279 in cui si dice "eo tempore incepti fuerunt muri circa Paduam a ponte Sancti Leonardi".

di mura cittadine che da Nord, odierno ponte Molino, seguivano il perimetro della cittadella prima verso Est, poi verso Sud e Ovest, per giungere sino all'area del castello. Il circuito delle mura proprio a partire dal 1195 venne completato con numerose torri e contemporaneamente furono risistemate le vie extraurbane; le stesse mura che più tardi saranno entusiasticamente celebrate dal Petrarca e di cui si vedono ancora oggi i resti[415].

Nel 1210 si concludeva la costruzione delle mura nel tratto lungo il *flumexelum*, dal ponte delle Torricelle a S. Michele[416]. Sorsero e si rinnovarono ad opera del Comune, castelli e villaggi fortificati di confine che realizzavano la volontà di controllo della città sulle vie di accesso e sul contado[417]. Queste scelte strategiche davano prova della potenza economica raggiunta dal comune patavino e permettevano di delineare la forma di questa città fortificata, dislocata in una posizione strategica, tale che da essa si potevano sorvegliare sia la strada per il nord, sia quella che univa Vicenza a Treviso e a Venezia[418].

Pur non essendo una città acquatica, Padova vantava già nel XIII secolo una rara ricchezza d'acque, magistralmente distribuite nel territorio urbano, e tale da portare alla costruzione di ben tre porti fluviali[419]. A questo si deve aggiungere il sorprendente sistema di mulini, ben studiato dal Bortolami[420], che, nel solo distretto settentrionale della città nei pressi del nodo fluviale di Ponte Molino, ammontavano a trentadue "triginta quatuor rote molentes bladum omnis generis"[421].

Il Comune intraprese una politica delle acque, in cui la dispersione dei mulini idraulici seguì un processo di progressiva apertura di nuove arterie fluviali. Lo spazio urbano fu segmentato in una serie di isole fluviali adiacenti a quella centrale e raccordate da una serie di

[415] *Ep. Sen.* XIV, 1, dove Francesco Petrarca scrivendo a Francesco il Vecchio da Carrara così riferisce "Non so se v'abbia, in Italia o fuori, altra città superbamente munita di mura al par della tua". Il Da Nono assegna alla muraglia di cinta il perimetro di un miglio, mentre in realtà ne raggiungeva quasi due, essendo di 3.300 Km circa, e racchiudendo un'area pari a 82 ettari, come ci riferisce il G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni Da Nono*, cit., 1932, p. 23.
[416] C. GASPAROTTO, *Le mura di Padova comunale*, in "Città di Padova", 1963, n. 2, pp. 12-17.
[417] Montegalda è inserita nel 1176 a difesa dei confini con Vicenza come riferisce I. SALOMONIUS, *Agri patavini inscriptiones sacrae et profanae*, Padova, 1696, p. 6, mentre anteriore al 1191 è il castello di Cervarese sulla riva del Bacchiglione dove il fiume entra nel contado padovano Ibidem, p. 188.
[418] I. SALOMONIUS, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, cit., 1701, pp. 206 e 220.
[419] G. FASOLI, *Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po,* in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, Atti della XXV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1978, pp. 603-604, V. GALIAZZO, *I ponti di Padova romana. Saggio di archeologia urbanistica*, Padova, 1971 e G. BEGGIO, *Navigazione, trasporto, mulini sul fiume: i tratti di una tipologia*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, Verona, 1977, p. 556.
[420] S. BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni nella formazione del paesaggio urbano medievale (secoli XI-XIV): l'esempio di Padova*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna, 1988, pp. 279-330.
[421] G. FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, cit., 1977, pp. 131-132 e 142-143.

ponti[422]. La necessità di tenere attivi così tanti mulini si mostrò fondamentale nel sostentamento di una città cosmopolita come Padova che, a partire dall'apertura dello *Studium,* necessitava di un vettovagliamento costante: la presenza numerosa di studenti e professori ai primordi dell'Università è dichiarata in numerosi documenti. Tra il 1237 e il 1241 erano presenti a Padova per ragioni di studio cospicue rappresentanze non solo di *Ytalici et Lumbardi*, ma anche di Francesi, Spagnoli, Tedeschi, Ungheresi e Polacchi[423].

Il Comune puntò costantemente sull'aspetto di sfruttamento e potenziamento idrico della città, arrivando con i primi anni del Trecento a disporre di un panorama fluviale unico, con circa cinquecentonovanta canali di scolo delle acque superficiali[424], e non a caso Dante invocava a similitudine dell'imponenza delle sponde dei fiumi infernali le dighe costruite in Fiandra contro la furia devastatrice del mare, e gli argini eretti dai padovani lungo i fiumi a difesa delle loro contrade[425].

Vennero abbellite nuove porte cittadine e furono costruiti nuovi ponti favorendo l'insorgere di numerose abitazioni nell'antica fascia golenica del Bacchiglione bonificata, mentre sulla riva opposta si eressero monasteri e dimore nobiliari . Si costruirono ponti in pietra, fondachi, botteghe, chiese, monasteri (16 nuovi monasteri tra cui quello doppio di San Benedetto 1195, quello domenicano di Sant'Agostino 1226[426], Santa Maria di Porciglia, San Giovanni da Verdara e il convento dell'Arcella) e ospedali[427].

Tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo s'intraprese la costruzione di una rete di canali che rispondeva alla duplice esigenza di prosciugare i terreni, rendendoli coltivabili, e fornire nuove vie di comunicazione veloci ed economiche; si realizzarono strade e ponti per rendere più agevoli i trasporti non solo tra la città e il contado, ma anche tra le varie ville. Venne costruito tra il 1189 e il 1201 il canale di Battaglia che congiungeva la città alla zona dei Colli Euganei[428] e di Monselice e Este, in seguito prolungato fino a Montagnana. Si usufruì del Bacchiglione reso navigabile, per raggiungere la Saccisica e soprattutto la Laguna, aggiungendo

---

[422] Si osservi la famosa mappa quattrocentesca di A. Maggi e F. Squarcione in S. BETTINI, a cura di, *Padova. Ritratto di una città*, Vicenza, 1973, figg. 8, 9, 10 o quella seicentesca di Padova circondata dalle muraglie vecchie di V. Dotto, Ibidem, fig. 11.
[423] T. PRESENTI MARANGON, *Università, giudici, notai a Padova nei primi anni del domini Ezzeliniano (1237-1241)*, in "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 12, 1980, pp. 1-61.
[424] G. FASOLI, *Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po, in la navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, in "Atti della XXV Settimana di Studio del Centro italiano di Studi sull'alto medioevo", Spoleto, 1978, pp. 603-604 e S. BORTOLAMI, *La città "acquatica": aspetti e momenti della trasformazione urbanistica medievale*, in *Padova città d'acque,* Guida alla mostra, Padova, Sala della Ragione 28 aprile – 9 luglio 1989, Padova, 1989, p. 32.
[425] *Inferno*, XV, 4-12.
[426] GASPAROTTO, *Il convento e la chiesa di Sant'Agostino dei Domenicani*, Firenze, 1967, pp. 7 e segg.
[427] S. BORTOLAMI, *Pieve e "territorium civitatis" nel medioevo. Ricerche sul campione padovano*, in IDEM, *Chiese, spazi, società nelle Venezie medievali*, Roma, 1999, p. 275.
[428] I. SALOMONIUS, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, cit., 1701, p. 367.

canali di scolo e di bonifica. Accanto alla via fluviale vennero costruite strade come la direttissima da Padova a Piove di Sacco costruita tra il 1205 e il 1212[429] per intensificare i rapporti con la zona sud-orientale[430]. Come collegamento con Venezia spiccava la realizzazione nel 1209 del Piovego[431], ovvero il canale pubblico navigabile che congiungeva lo scalo di Ognissanti con il Brenta all'altezza di Strà e permetteva i traffici commerciali con la laguna[432]. Nel 1217, l'anno precedente l'erezione del Salone, fu realizzato il complesso dei mulini comunali di Torricelle e quello di Ognissanti, nonché il ponte sul Brenta di Curtarolo[433], mentre nel 1220 si aprì il cantiere di Cittadella, borgo creato *ex novo* nelle campagne a nord di Padova[434]. La città intraprese un confronto diretto con i confinanti municipi, ovvero Vicenza, Treviso e Venezia, per espandere il proprio ambito d'influenza e per controllare le maggiori vie d'acqua: il Brenta, il Bacchiglione e l'Adige. Le guerre s'intrecciarono con l'attività diplomatica e la realizzazione di grandi opere pubbliche come ponti, strade, canali e fortificazioni per il controllo della città sulle aree limitrofe. Emblematico il caso del canale di Battaglia realizzato tra il 1189 e il 1201 che servì da collegamento tra l'area dei colli Euganei e la Bassa padovana con un immediato vantaggio anche strategico per la definitiva sottomissione di Monselice[435], e commerciale per le industrie manifatturiere.

Durante il ventennio del dominio di Ezzelino la struttura urbanistica non presentò grandi cambiamenti e subito dopo la liberazione del 1256, la città raggiunse un momento di floridezza economica e di potenza politica mai raggiunto in seguito. Tanto che lo stesso Lorenzoni[436], analizzando la grande espansione nella zona del Polesine e del Bassanese, preferisce parlare di repubblica, in quanto Padova a tutti gli effetti si affermava come la città più importante del retroterra veneto.

Agli inizi del XIII secolo la struttura cittadina era estremamente articolata: il tessuto urbano era suddiviso per ragioni amministrative in quartieri. Duomo, Torricelle, ponte Molino e ponte Altinate erano costituiti da cinque centenari ciascuno, mentre il contado era suddiviso in distretti, divisi a loro volta in Podestarie e Vicarie, in tutto dodici, anche se di fatto Este,

---

[429] *Liber regiminum Padue*, cit., 1905/1908, p. 302.
[430] A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, cit., vol. I, 1983, pp. 30 e segg.
[431] *Liber regiminum Padue*, cit., 1905/1908, p. 301.
[432] I. SALOMONIUS, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, cit., 1701, p. 34.
[433] *Liber regiminum Padue*, cit., 1905/1908, p. 303-304.
[434] S. BORTOLAMI, *Alle origini di Cittadella (1220). La città "di pietra e la città "vivente"*, in *Cittadella città murata*, a cura di S. Bortolami, Cittadella, 2005, pp. 123-149.
[435] S. BORTOLAMI, *Monselice, "oppidum opulentissimum": formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana del Veneto medievale*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice-Dosson, Treviso, 1994, pp. 101-107.
[436] G. LORENZONI, *Medioevo padovano*, in S. BETTINI, a cura di, *Padova. Ritratto di una città*, Vicenza, 1973, p. 72.

Montagnana e Monselice si mantenevano svincolati dall'amministrazione padovana[437]. Il quartiere Duomo comprendeva le case a cavallo della strada per Vicenza; quello delle Torricelle si estendeva fino a Montagnana; ponte Molino comprende le terre tra Piovego e il Brenta; infine ponte Altinate si estende dall'Arena a Pontecorvo verso Venezia[438]. A livello urbanistico un chiaro indizio dello sviluppo demografico emerge proprio dall'osservazione dell'espansione dei borghi oltre i confini settentrionali di ponte Molino, orientali di ponte Altinate e Santa Sofia, e meridionale con il ponte delle Torricelle: la città si proiettava, con desiderio di espansione, fuori dall'antico nucleo cittadino conquistando il contado.

Intorno alla metà del XII secolo i cittadini padovani sarebbero stati pari ad un numero compreso tra i diecimila e i quindicimila. La reale consistenza numerica ci giunge proprio dalla nota gravosa dell'incendio del 1174 che aveva portato alla distruzione di 2614 case; quindi è possibile che prima dell'incendio almeno quattromila edifici fossero presenti in città. Una simile entità, se equiparata a quella relativa ai campi e alle fattorie esistenti un secolo prima, è indicativa dell'accresciuto numero di abitanti e dell'ingente sviluppo demografico a partire dalla seconda metà del XI secolo.

Una conseguenza fu la costruzione di specifici mercati per l'approvvigionamento, di cui abbiamo notizia a partire dalla seconda metà del XII secolo, quando passano dalla giurisdizione del vescovo a quella del comune e vengono direttamente sorvegliati da ufficiali di nomina podestarile[439]. Nel 1191 un documento ci riferisce che furono fatte *stationes correzzarum, conzariorum et merzariorum Communis Padue et Peronum a fructibus*, ovvero botteghe per venditori di pelli e panni e un luogo per la vendita della frutta[440]. Purtroppo non di riesce a dedurre dai documenti la loro esatta collocazione e si dichiara solo la loro vicinanza con il Palazzo del Comune, appunto attestato sin dal XII secolo.

Il modellino della città di Padova, collegato tradizionalmente al bassorilievo della tomba di Ubertino da Carrara, già nella chiesa di Sant'Agostino e poi in quella degli Eremitani, insieme alla scena celeberrima della Cappella del Beato Luca Belludi nella Basilica del Santo di Padova, devono essere un importante conferma della *forma urbis* patavina: "a longe venient nobile set ignobiles viri, qui tot palacia totque turre in ipsa construerun, quod quasi nemus unum videbitur"[441]. Sullo sfondo di quest'ultima immagine, in cui Sant'Antonio appare al beato Luca, la città di Padova appare nella sua monumentalità: il centro cittadino è racchiuso dalle mura

[437] A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, cit., vol. I, 1983, pp. 10 e segg.
[438] G. GALLIMBERTI, *Borghi medievali nel padovano*, in "Padova", I, 1956, pp. 19-24.
[439] M. ROBERTI, *Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del Comune di Padova: 1182-1200*, in "Nuovo Archivio Veneto", III, 1902, p. 102.
[440] L. A. MURATORI, a cura di, *Chronicon Patavinum ab anno Christi 1174 usque ad 1399,* in *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Milano, 4, col. 1130.
[441] GIOVANNI DA NONO, *Visio Egidij Regis Patavie*, in G. FABRIS, *La cronaca e cronisti*, cit., 1977, p. 140.

medievali, al di fuori si pone la basilica antoniana. La città appare, vista dall'alto, densa di abitazioni e non vi sono aree scoperte; è un insieme di costruzioni in cui svettano torri e case-torri, oltre agli edifici di maggior pregio. Nello stesso modo anche nel bassorilievo della chiesa degli Eremitani, pur limitato all'area delle mura duecentesche, a volo d'uccello emerge chiaramente una città affollata dove domina incontrastato il Salone e alla sua sinistra la Basilica del Santo. Le due immagini, riconducibili all'età carrarese, ritraggono ancora una città all'interno delle mura comunali, quelle citate dal da Nono appunto, che custodiscono l'eccellenza urbanistica dell'età comunale.

È in questo clima di generale affermazione di Padova come forte città-stato, che si avvertì il bisogno di dare vita a un nuovo e più imponente palazzo comunale, corrispondente alle ambizioni propagandistiche di una classe dirigente ampia ed articolata in cui nobili e nuovi imprenditori fossero unanimemente rappresentati. La crescente ricchezza della città, dimostrata dalla realizzazione d'interventi sul territorio di ordine viario e idrografico, si manifestò in modo forte all'interno della mura, quando il Comune ordinò l'edificazione del nuovo Palazzo Pubblico nel 1218. La costruzione del nuovo palazzo, come tutta questa serie di commissioni pubbliche, segue l'impennata economica e demografica che si verificò tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo nella città patavina. Il Palazzo della Ragione è l'emblema dell'egemonia raggiunta ed è il simbolo architettonico, posto appunto nel cuore dell'*urbe*, di un programma politico di ampio respiro, di cui il Comune si fa garante, ideatore ed esecutore.

Il Salone incarna l'idea di unità e potenza municipale "il nido dell'attività civica", come lo definì il Cessi[442], a cui il governo mirava, perfettamente inserito nel centro del tessuto urbano, anzi nel suo cuore più antico, il foro romano. Come il preesistente palazzo anche questo fu progettato in prossimità della piazza del mercato, ponendosi nel cuore di tutte le attività commerciali e ancor più ospitandole nei suoi spazi. Nel 1221 erano operative le stesse scale esterne del Palazzo per accogliere la vendita dei prodotti, dalla ferramenta, agli ortaggi, fino al vino e alle carni[443]. La scelta di quest'area fu determinante ai fini dell'affermazione

[442] R. CESSI, *Le prime sedi comunali padovane*, in "Bollettino Museo Civico di Padova", LIII, 2, 1964, p. 118.

[443] "Super scalam comunis palacii", Archivio di Stato, *Diplomatico*, 1099, del 27 marzo-8 aprile 1221; "in platea fori in capite scalarum palatii comunis Padue" Archivio Segreto Veneto, *Fondo Veneto*, I, pergamena 558°, del 1222 giugno 4; "sub volta scale palacii, ante stacionem Walfredini", Archivio di Stato, *Diplomatico*, 1282, del 12 dicembre 1225; "super scalas palacii comunis", "in capite scalarum palacii comunis, scilicet in platea de usque domum domini Iacobi de Delismanino" Archivio della Curia Vescovile di Padova, *Diversa*, XXXI, 93, del 1 maggio-17 giugno 1227; "sub… scallarum comunis palacii" Archivio di Stato, *Diplomatico*, 1549, del 7 agosto 1235. La posizione di continuità delle scale con il mercato risulta anche in Archivio della Curia Vescovile di Padova, *Diversa*, XXXI, 93 "in plathea fori super scalas", "in capite scalarum palacii comunis", del 1227 maggio 17; "super scalas palacii comunis que sunt ex parte platee ubi verditur bladum": *Il "Liber contractum" dei frati minori di Padova e di Vicenza (1263-1302)*, a cura di E. Bonato, con la collaborazione di E. Bacciga, saggio introduttivo di A. Rigon, Roma, 2002, pp. 456, e 583.

dell'autonomia governativa del comune e mirata ad un preciso programma propagandistico ed ideologico.

IL PALAZZO DEL COMUNE DI PADOVA TRA FONTI E STUDIO CRITICO

Come la Basilica era il fulcro religioso della Padova medievale, così il Palazzo del Potere nella sua struttura incarnava il fulcro civile, mercantile e politico. I documenti relativi alla storia del monumento furono per lungo tempo conservati presso una cassa della torre del Comune fino a quando non andarono bruciati nell'incendio che interessò il Salone nel 1420.

La fonte principale per la ricostruzione delle forme originali del palazzo duecentesco è il Da Nono con sua Visio Egidij regis Patavie[444] che sotto forma di fantasiosa profezia ci presenta un'immagine complessivamente accurata delle architetture patavine tra il XIII e XIV secolo[445]. Il Da Nono muore probabilmente tra la fine del 1346 e il 1347[446], e compone la *Visio* in tre parti in una data non ancora definita. Secondo il Rajna uno degli ultimi fatti, raccontato nel *De Generatione*, che lo scrittore riferisce, sarebbe l'assassinio di Guglielmo Del Dente avvenuta il 17 giugno del 1325[447], il che farebbe datare l'opera a poco dopo il 1328. Il Fabris alza la datazione pensando addirittura al 1337.

---

[444] G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono: Visio Egidii regis Patavie*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXV, 1932, pp. 1-33; XXIV, 1933, pp. 167-200; XXVII-XXVIII, 1934/39, pp. 1-30; ristampato in IDEM, *Cronache e cronisti padovani*, cit., 1977, pp. 34-168. Si segnala anche una tesi di laurea che riprende in mano il manoscritto fornendone una nuova versione critica: R. CIOLA, *Il "De generatione" di Giovanni da Nono. Edizione critica e fortuna*, tesi di laurea, Università di Padova, a. a. 1984/85, rel. G. Cracco.

[445] È noto che il Da Nono fu per quarant'anni giudice proprio nel palazzo della Ragione, compose la sua *Visio* tra il 1314 e il 1318 e fu quindi testimone diretto di gran parte delle descrizioni che ci tramanda J. K. HYDE, *Padua in the Age of Dante*, cit., 1966, pp. 29 e segg. e soprattutto GIOVANNI DA NONO, *Visio Egidij Regis Patavie*, in G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, cit., 1932, pp. 1-33; cit., 1933, pp. 167-200; cit., 1934-1939, pp. 1-30, inoltre pubblicato in G. FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, cit., 1977, pp. 33-155 e qui riportate pp. 141-143. Giovanni da Nono visse a Padova tra il XIII e il XIV secolo, nel periodo più ricco del regime comunale. grazie alla genealogia, che egli stesso ci fornisce, si riesce a risalire fino a un Bozza, padre del suo trisavolo, che fu tra i primi consoli del Comune di Padova nel 1105. Nel 1310, per la prima volta, gli venne affidato un ufficio di palazzo presso il tribunale del Grifone e poi a partire dal 1316, dopo le guerre scaligere, il suo nome ricorre sempre più spesso. Dal 1337 fino al 1346 fu ininterrottamente preposto ad un tribunale, e quindi giudice di Palazzo. Scrisse il *De Hedificatione urbis Patholomie*, la *Visio Egidij regis Patavie* e il *De generazione ali quorum civium urbis Padue tam nobilium quam ignobilium*, una sorta di trilogia che racconta di Padova dalla storia antica a quella contemporanea. Nella Visio va tenuto presente che la descrizione della città e dei suoi monumenti viene proiettata nel futuro, perché il da Nono finge che un angelo appaia ad Egidio, re di Padova, che, scappato all'eccidio di Attila distruttore della città, si era rifugiato a Rimini. Per confortarlo l'angelo gli annuncia la ricostruzione della sua città, che sarebbe avvenuta dopo due secoli. Per la datazione dell'opera la critica, a partire dal Fabris, è abbastanza concorde nel ritenerla compilata tra il 1329 e il 1337, dal momento che non si trova, notizia delle signorie di Marsilio e Ubertino da Carrara (1337-45). Anzi durante la lettura si ha l'impressione che l'autore non abbia coscienza del profondo mutamento che andava maturando in città,: probabilmente il da Nono redige la sua trilogia durante la dominazione di Mastino e Alberto Scaligeri 1329-37 appunto, che i padovani potevano sentire come una triste parentesi nella storia del Comune. G. FABRIS, *La Cronaca di Giovanni da Nono*, cit. II, 1932, pp. 20-22.

[446] G. FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, cit., 1977, p. 137.

[447] Così come viene citato da A. MOSCHETTI, *Principale Palacium Communis Padue*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXV, 1932, p. 143, nota 1.

La descrizione del Palazzo da parte del Da Nono è da considerarsi quindi veritiera in quanto, essendo stato giudice nel palazzo prima della *mutatio* di Giovanni degli Eremitani, ebbe modo di conoscere la fase precedente.

Le altre fonti storiche che offrono interessanti spunti per la ricostruzione sono il Rolandinocon la su *Cronica*[448] e Guglielmo Ongarello[449] pur con un approccio spesso non rigoroso. Per ricostruire le vicende edilizie e la forma dei primi edifici che ospitarono gli esercizi giuridici bisogna rifarsi alle cronache cittadine e a quella serie di documenti legati ad una letteratura minore non ufficiale. Alle fonti principali seguono quindi i testi del Rossetti[450], Brandolese[451], Moschini[452], Selvatico[453] e soprattutto il Gloria[454], che per primo nel 1879 pubblicò uno studio di grande estensione per ricostruire la storia del Palazzo. Dopo il Gloria bisogna aspettare il fondamentale contributo del Moschetti[455] che, già a partire dal 1932 fino agli anni quaranta, si dedicò ripetutamente alle fasi edificatorie del Salone e degli edifici civili ad esso collegati, offrendo al panorama critico la prima rigorosa, e ancor valida, ricostruzione del monumento. Con i primi restauri degli anni sessanta, promossi dal Comune di Padova, si giunse alla pubblicazione del fondamentale contributo di Alessandro Prosdocimi[456] nel 1961 e poi alla pubblicazione del volume dedicato interamente all'edificio, dove i contributi di Carlo Guido Mor e Camillo Semenzato spiccano per coerenza ricostruttiva e studio delle fonti.

Recentemente una nuova campagna di lavori per il consolidamento della struttura è stata intrapresa a partire dal 1996 dal Comune da un'équipe con a capo Ettore Vio. L'ampio lavoro di ristrutturazione e rivalorizzazione degli spazi del palazzo, in rapporto alla sua salvaguardia, ha portato alla pubblicazione nel 2008 di un ampio volume dal titolo *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*[457]*,* dove in assoluto spicca il contributo del compianto professore Sante Bortolami.

---

[448] ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta marchiae trevixanae (1200 c. 1262)*, a cura di A. Bonardi, in *RIS*., VIII, I, Città di Castello, 1905.
[449] GUGLIELMO ONGARELLO, *Cronaca (fino al 1399, composta nel 1446)*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, BP. 396, 1121, I, 1207, 1337. In merito alla questione dell'attendibilità di tale figura rimando al più recente contributo di A. CECCHINATO, *La contraffazione del volgare arcaico nella cronaca padovana di fine XVI secolo dello Pseudo Ongarello*, in *Contrafactum: copia, imitazione, falso*, Atti del XXXII Convegno Interuniversitario, Bressanone 8 – luglio 2004, Quaderni del Circolo Filologico-Linguistico Padovano, 20, Padova, 2008, pp. 176-174.
[450] G. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture sculture e architetture di Padova*, Padova, 1765.
[451] P. BRANDOLESE, *Pitture sculture architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova, 1795.
[452] G. A. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova*, Venezia, 1817.
[453] P. SELVATICO, *Guida di Padova e dei principali suoi contorni*, Padova, 1869.
[454] A. GLORIA, *Intorno al Salone di Padova*, in "Rivista periodica dei lavori della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova", 1879ª, XXIX, pp. 125-192.
[455] A. MOSCHETTI, *Principale Palacium Communis Padue*, cit., 1932, pp. 143-192; cit., 1933, pp. 99-155, cit., 1934/39, pp. 189-281.
[456] A. PRODOCIMI, *Le logge del Palazzo della Ragione*, in "Città di Padova", I, 2, marzo-aprile, 1961, pp. 30-35.
[457] E. VIO, a cura di, *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, Padova, 2008.

"NOVA DOMUS COMUNIS PADUE QUE EST IN CAPITE FORI"

Il più antico edificio pubblico in Padova: la questione della *domus communis*

Man mano che il giovane organismo politico-amministrativo, nel corso del XII e XIII, prendeva vigore, si poneva la necessità di reperire spazi idonei all'esercizio delle molte attività giuridiche, specie per gli incontri del grande parlamento o *arengo* che periodicamente si radunava a dibattere le questioni di interesse generale. L'edificio del potere doveva inoltre offrire uffici adatti ad ospitare le varie attività del tribunale e il collegio dei consoli. L'edificazione del 1218 fu la più importante realizzata dal Comune in un momento in cui condivideva con le altre città dell'Italia padana il fervore per la propria affermazione politica.

L'edificio fu realizzato *ex novo*, con un progetto ambizioso e decisamente in linea con le idee architettoniche espresse dagli edifici romanici lombardi del potere. Come abbiamo avuto modo di verificare nelle altre città del nord Italia, sappiamo dell'esistenza anche a Padova di una precedente struttura adibita alle funzioni amministrative, una *domus communis* appunto, semplice nella sua struttura che cercava una propria autonomia dalla sede ecclesiastica. L'obiettivo sarà quello di fare luce su questo presunto edificio antecedente il palazzo duecentesco, passando in rassegna tutti gli elementi, documenti e dati archeologici, per giungere a definire le fasi costruttive della *domus communis* di XII secolo.

Per la critica il nodo più ostico nello studio sul palazzo della Ragione di Padova, fu spesso la questione riguardante l'esistenza o meno di un edificio antecedente il 1218, e sulla sua eventuale distinzione rispetto l'attuale luogo ospitante il Salone. Difficile dire con certezza se fossero già state allestite delle sedi apposite per le pubbliche magistrature nel XII secolo, ma è probabile che la *concio* avvenisse sul sagrato della chiesa di San Martino dove già precedentemente si riunivano i *boni vires*. Anche a Novara la *domus Credentie*, o casa *consulum*, costruita prima del 1208 a pochi metri dalla parete della cattedrale, se pur munita di ampia sala, svolgeva la propria *concio* nella chiesa matrice della diocesi, o a Milano nella vicina Santa Tecla[459].

Il Gloria[460] ci riferisce che, presso la chiesa di San Martino, era stata costruita una stabile *domus communis*. Non si può fare a meno di osservare che tutta la letteratura, che è stata abbondantemente presentata in questi anni, non fa che ribadire ciò che il Gloria aveva riferito nei

[459] G. ANDENNA, *Honor et ornamentum civitatis: trasformazioni urbane a Novara tra XIII e XVI secolo*, in *Museo novarese: documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, a cura di M. L. Tomea Gavazzoli, Novara, 1987, p. 52.

[460] Si veda A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano*, cit., I, 1879/1881, p. 126, dove però la *domus communis*, accertata all'anno 1162, è supposta nell'area del palazzo della Ragione, tesi poi confutata plausibilmente da A. Moschetti (A. MOSCHETTI, *Principale Palatium Communis Padue*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXV 1932, pp. 143 e segg.). Inoltre si veda R. CESSI, *Le prime sedi comunali padovane*, cit., 1964, pp. 57-80, Ibidem, LIII, 1964, pp. 57 e segg, e la lucida sintesi di F. ZULIANI, *I palazzi pubblici dell'età comunale*, in L. PUPPI – F. ZULIANI, *Padova. Case e palazzi*, Vicenza, 1977, p. 5.

suoi abbondanti saggi sul Palazzo patavino attraverso i numerosi documenti da lui assemblati e poi pubblicati nel corso dell'Ottocento. Nelle molte teorie poi avanzate, tutte limitate dall'essere pure ipotesi, nulla si è detto di più, e forse nulla si può dire di più, se non puntualizzare con maggior chiarezza il materiale documentaristico a nostra disposizione.

Di fatto un "palazzo pubblico" o "del comune" esisteva a Padova già in età molto precoce e i documenti lo attestano con sicurezza. La prima menzione dell'esistenza di un palazzo del comune destinato alla giovane repubblica, è riportata in due atti, rispettivamente del 16 marzo e del 2 settembre 1166, che mostrano il giudice Mainardino e gli altri consoli impegnati nella loro ordinaria attività, mentre siedono in "communi palacio"[461]. Nelle fonti è singolarmente definito il luogo in questione come *solarium communis*[462]**,** dove sono compiuti atti pubblici e privati, anche di carattere giurisdizionale, e che il Gloria ha voluto identificare con il *magnum palacium*, ammettendo però che l'originaria costruzione abbia potuto subire modifiche e restauri nel corso degli anni. Lo studioso ritiene che l'uso dei termini *facere*, *incipere*, usati nelle cronache e nei documenti di quegli anni, non sempre indichino una costruzione *ex novo*, ma più spesso possano designare opere di restauro e di ricostruzione: questo ragionamento porta alla conclusione che il luogo destinato al primo edificio pubblico sia sempre stato il medesimo, e che solo l'edifico mutò negli anni a seconda delle esigenze. Il documento del 1166 è la prima sicura menzione di una sede pubblica della giovane repubblica consolare padovana a cui ne seguirono altre, deducendo che, già ben prima del 1218, data della prima ufficiale costruzione del palazzo del potere, Padova aveva provveduto a creare una sede comunale in grado di svolgere le funzioni governative e giudiziarie.

Non deve trarre in inganno la descrizione del Da Nono che, nell'annunciare la costruzione dell'edificio "in quo Patavi ius reddi facient", lo colloca in un panorama desolato, come se intorno ad esso non esistesse alcun edificio, ma solo una zona paludosa ed abbandonata detta contrada Concariola, che la Gasparotto colloca piuttosto lontana tra i due castelli[463], come vedremo più avanti.

La lettura dei documenti si arricchisce quando si legge che dal 1175 questo complesso comunale ospitò anche il podestà con il suo *entourage*, ma rimane aperta la questione di dove veramente alloggiasse, dal momento che, tra la fine del XII e l'inizio del XIII, i podestà in

[461] A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano*, cit., II, 1879/1881, doc. 896, p. 149.
[462] Precisamente nel 1169, 1171, 1173, 11777, 1178, 1184, 1185, 1190, 1191, 1192, in A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano*, cit., II, 1879/1881, doc. 966, p. 1899; 1118, p. 281, 1281, p. 366; 1297, p. 373 e in A. GLORIA, *Intorno al Salone di Padova. Cenni storici con documenti*, Padova, 1879, pp. 10-11.
[463] Il fiumiciattolo ricordato dal Da Nono è stato identificato dalla Gasparotto in una condotta di scarico dell'epoca romana che attraversando questa area aveva lo sbocco sul fiume in prossimità della località Concariola. Certo è che questa zona era lontana dal centro dove sorsero gli edifici civili, per cui rimane il dubbio dell'esatta collocazione C. GASAPROTTO, *Preistoria e toponomastica padovana nella Visione di Giovanni da Nono. I. Concariola*, in "Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti", LXXV, 1962/63, p. 94.

carica, forestieri, spesso risiedevano in case e palazzi attigui a quello del comune appartenenti a nobili famiglie padovane come quella dei Bonizi, Dalesmanini, e da Camposampiero, che sappiamo fossero presenti prima della costruzione del palazzo duecentesco. Si deduce questo leggendo alcune fonti in cui si specifica "in curte filiorum Dalesmanini, sub frascata potestatis", "in domo in qua tunc potestas habitabat", "in domo filiorum domini Petri de Bonicis ubi potestas habitat", "in laubia domus domini Tysonis in qua tunc morabatur dominus Bonifacius potestas"[464].

Tenuto conto che nel 1174 scoppiò in città il pauroso incendio, si può ipotizzare che lo stesso Palazzo, di cui allora disponeva il Comune, avendo almeno in parte una struttura lignea, specie la zona superiore solariata, e non in muratura, andò distrutto o comunque danneggiato. Le prime sedi comunali nascono in un'atmosfera di precarietà, di timida presenza all'interno della città e per questo spesso lignee. A Brescia il più antico palazzo comunale, costruito alla fine del dodicesimo secolo, aveva una struttura formata da una loggia di legno da cui i consoli pronunciavano le sentenze, e una sala superiore nella quale si radunava il Consiglio della Credenza, composto da un centinaio di cittadini, sempre realizzata con materiali infiammabili[465]. Successivamente vennero creati luoghi sempre più idonei alle attività politiche, ingrandendo l'ampio porticato per le assemblee a pian terreno e il salone al primo piano[466].

Se da un punto di vista documentaristico l'esistenza di un antenato del palazzo del comune è certa, dall'altro la sua posizione non trova dati archeologici che possano localizzarla con sicurezza, e anche la sua forma viene desunta con difficoltà attraverso le fonti. Queste ci parlano di una struttura del tutto simile alle altre *domus comunis* diffuse nei primi centri cittadini a partire dal XII secolo. Doveva esser munita di una grande aula o camera interna, infatti nel 1182 i consoli decretarono in un'ampia sala che Guecello da Camino e il figlio giurassero fedeltà al Comune di Conegliano alleato di Padova contro Treviso[467]. Nei documenti si fa più volte menzione del *solarium comunis*, con una camera dei procuratori, cioè degli ufficiali di nuova istituzione con compiti di rappresentanza dell'ente comunale[468]. Si parla di un edificio solariato, che doveva differenziarsi dalle semplici dimore diffuse in città per la presenza di un piano rialzato munito di loggia che riprendeva l'idea delle antiche *laubiae* longobarde: in questa zona si trovava la sala *maior* delle riunioni.

---

[464] A. GLORIA, *Intorno al Salone*, cit., 1879, doc. XIII, pp. 49-50.
[465] J. PAUL, *Die mittelalterlichen Kommunalpaläste in Italien*, tesi di Laurea, Albert-Ludwigs-Universitat, Freiburg i. Br. 1963, p. 131.
[466] E. POLLA, *Il palazzo comunale italiano*, in "La Sponda", 6, 1975, pp. 23-26.
[467] G. B. VERCI, *Codice Diplomatico eceliniana, Storia degli Ecelini, III*, Bassano, 1779, doc. XLII, p. 84.
[468] A. GLORIA, *Intorno al Salone*, cit. 1879, p. 10 e sui procuratori vedi S. BORTOLAMI, *Fra "alte domus" e "populares nomine": il Comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino,* in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio, Convegno Internazionele di Studi, 1 - 4 ottobre 1981, Padova-Monselice, Padova, 1985, pp. 3-73, p. 31.

Inoltre stando ad un documento del 1194, l'edificio doveva essersi articolato come una casa del comune "in porticu domus communis iuxta palacium" con portico adiacente al Palazzo stesso[469]. Doveva quindi presentarsi come un insieme di edifici, che per necessità il Comune aveva acquisito ed incorporato man mano che le esigenze interne all'amministrazione ne avevano avuto bisogno. Come si desume da situazioni similari in Italia settentrionale, il palazzo doveva essere sicuramente munito di un portico aperto al piano terreno e di un salone per le assemblee al primo piano, come per tutti gli altri edifici comunali.

Ad offrire nuovi spunti per la ricostruzione e collocazione dell'edificio giunge una fonte messa in luce recentemente dal Bortolami[470] e precedentemente ignorata dalla critica, risalente all'anno 1192, in cui si parla di "nova domus comunis Padue que est in capite fori"[471], cioè di un nuovo edificio comunale di Padova posto in testa al mercato Si deduce che i padovani avevano già all'epoca provveduto a rifare un più vecchio palazzo comunale, e, cosa a parer mio ancora più interessante, la fonte sente la necessità di sottolineare dove si trovasse, ovvero *in capite fori*. La *nova domus* del comune patavino è quella dislocata nel foro, nella zona delle piazze, quasi a differenziarla da altri edifici precedenti non propriamente collocati in quest'area centrale. Tale struttura risultava dalla fonte *nova*, quindi recentemente ristrutturata o edificata. Un evento disastroso come l'incendio del 1174, sicuramente può aver provocato danni talmente ingenti agli edifici comunali, allora precari nei materiali d'impiego, da costringerne una ricostruzione: il disastroso incendio divorò ben 2614[472]. Di certo l'entità dell'avvenimento difficilmente avrebbe potuto salvare la struttura del primitivo edificio comunale, costruita una decina di anni prima e prevalentemente con materiali lignei. L'amministrazione pubblica, in competizione con i cantieri ecclesiastici, immediatamente dopo la sciagura, iniziò ad investire denaro ed energie nella ristrutturazione del palazzo, degli edifici giudiziari e di tutta la zona del mercato, in linea con la politica di espansione territoriale intrapresa dalla seconda metà del XII secolo.

Secondo Bortolami, dalla lettura di queste sopravvissute testimonianze e dalla mancanza di dati archeologici, si può solo affermare che esisteva un unico palazzo comunale fino al 1218, e che ci fu una sostanziale continuità di sede tra questo e l'attuale Palazzo della Ragione. Di questo antenato dell'attuale palazzo, impostato già nella fase del comune consolare, ignorandone la forma e la dimensione, se ne può immaginare, in modo assolutamente ipotetico, una struttura complessiva procedendo attraverso confronti con le altre strutture simili e coeve. Nel primo periodo della repubblica il Comune disponeva di luoghi, più ufficiosi che ufficiali, di adunanza,

[469] A. GLORIA, *Intorno al Salone*, cit, 1879, p. 10-11.
[470] S. BORTOLAMI, *"Spaciosum, immo speciosum palacium". Alle origini del Palazzo della Ragione di Padova*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, a cura di E. Vio, Padova, 2008, p. 42.
[471] Archivio Capitolare di Padova, *Villarum*, III, *Campolongo*, 4.
[472] *Liber regiminum Padue*, cit., 1905/1908, pp. 291-292.

che adempivano alle funzioni amministrative e giuridiche dei Comuni. Anche Padova quindi aveva già un suo palazzo pubblico, proprietà del Comune, prima della costruzione di quello ufficiale del 1218, dove avvenivano le assemblee, le *concio*, e dove si svolgevano tutte le attività legislative ed amministrative. Come è stato analizzato nel capitolo precedente, l'attività edilizia di inizio Duecento è un punto di arrivo e giunge come esito di una definitiva affermazione dei valori autonomi del Comune. Prima di questo periodo si trovano nelle fonti luoghi adattati alle necessità politiche e giuridiche, ricordati nei documenti con il nome di *domus* principalmente, e solo quando si afferma in modo definitivo il potere della repubblica, si appropriano del termine, di origine regale e classico, *palatium*.

Quanto all'ubicazione, da tutta una serie di considerazioni lo studioso ritiene che l'edificio sorgesse non lontano o addirittura in corrispondenza di quello attuale. Lo dimostra tra l'altro il fatto che già il 16 dicembre 1214 si trovano dei procuratori e stimatori del comune che agiscono ancora "in ecclesia Sancti Martini", cioè in quella cappella di San Martino che sappiamo attiva vicina al nuovo palazzo[473], nella parte ad oriente. Gloria propende per credere che il Palazzo della Ragione sia un tutt'uno con quella che le fonti della fine del XII secolo e dell'inizio del XIII, nominano come casa del comune, *domus comunis,* fissandone la prima costruzione nel 1162[474]. Solo il Moschetti nel 1932 confutò la sua tesi, differenziando la *domus comunis* dal Palazzo della Ragione[475]. Il Mor[476] pur allineandosi con l'idea del Gloria, aumenta l'equivoco interpretando l'affermazione del Da Nono, secondo il quale l'edificazione sarebbe avvenuta *paulo ante adventum Federici ducis Suevie*[477], riferendolo a Federico Barbarossa[478]. Questa identificazione lo porta a ipotizzare la costruzione di una *domus communis* nel 1166, nella medesima area che sarà poi occupata dal Salone.

Nel 1964 il Cessi[479] arriva ad una visione completa sulla questione identificando il *Federici ducis* con Federico II, a Padova nel 1238, durante l'occupazione di Ezzelino, e non con Federico Barbarossa. La soluzione viene dall'interpretazione di quel *ante adventum*, che chiaramente deve essere tradotto con il significato di "prima della venuta di", e, dal momento

[473] Archivio di Stato di Padova, *Diplomatico*, 938.
[474] A. GLORIA, *Intorno al Salone*, cit.. 1879ª, pp. 126 e segg.
[475] A. MOSCHETTI, *Principale Palacium Communis Padue*, cit., 1932, pp. 143 e segg.
[476] C. G. MOR, *Il Palazzo della Ragione nella vita di Padova*, in C. G. MOR – C. SEMENZATO – L. GROSSATO, *Il Palazzo della Ragione di Padova*, Venezia, 1963, pp. 3-4.
[477] GIOVANNI DA NONO, *Visio*, in G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni Da Nono*, cit., 1934/39, p. 14.
[478] Anche nella Cronaca dell'Ongarello, nota per il suo approccio fantasioso, avviene l'errata interpretazione della fonte primaria, il Da Nono, portando a identificare Federico *dux* con il Barbarossa, datando l'edificazione al 1172 GUGLIELMO ONGARELLO, *Cronaca (fino al 1399, composta nel 1446)*, ms. della Biblioteca Civica di Padova, BP. 396.
[479] R. CESSI, *Le prime sedi comunali padovane*, cit., 1964, p. 60.

che Federico I mai venne a Padova, mentre Federico II fu accolto con grandi solennità, dobbiamo propendere per quest'ultimo[480].

Si arriva quindi a confermare l'esistenza di una *domus communis* precedente il Palazzo della Ragione, collocata nelle sue vicinanze e, senza vere conferme, sotto alle fondamenta di quello attuale. Il Moschetti sostiene l'idea che la *domus* indichi un edificio contiguo, ma diverso dal Palazzo attuale, e coincidente con il Palazzo degli Anziani, vicino alla torre dei Camposampiero venduta al Comune[481]. Questo antenato doveva essere collocato nell'area orientale delle piazze, vicino a quella già citata chiesa di San Martino, adiacente alla *turris vetus* dei Camposampiero, che ospitava le prime adunanze.

Dove infatti oggi sorge il Palazzo Municipale esisteva l'antica chiesa di San Martino, i cui due lati erano rivolti su via Moroni e via VIII Febbraio[482], ma sembra che avesse origini antichissime risalenti all'età tardo antica intorno al VI secolo e poi restaurata nell'VIII secolo dai Longobardi[483]. D'altronde l'asse viario principale della città dai tempi dei Romani, partiva da ponte delle Torricelle e passava attraverso le attuali via Roma, via VIII Febbraio, per poi proseguire per Piazza Cavour, piazza Garibaldi, via San Fermo, fino a ponte Molino[484]. La via principale era data proprio da quell'importante asse stradario di origini romane, che passava davanti alla chiesa di san Martino e che correva parallela al corso del fiume[485]. Secondo il Lorenzoni "si potrebbe affermare che la strada principale entro la cittadella fluviale percorreva all'incirca lo stesso tratto dall'età romana al medioevo"[486]. Questo potrebbe aver influenzato la costruzione di una piccola modesta struttura sul lato orientale del foro, da una parte per ragioni

---

[480] ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta marchiae trevixanae (1200 c. 1262)*, cit., 1905, p. 58.

[481] R. CESSI, *Le prime sedi comunali padovane*, cit., 1964, p. 60 e con un tono meno perentorio anche A. MOSCHETTI, *Principale Palacium Communis Padue*, cit., 1932, pp. 143-192; cit., 1933, pp. 99-155, cit., 1934/39, pp. 189-281.

[482] Il primo documento che ne parla è quello del 1048 e viene riportato dal A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico Padovano*, cit., I, 1877, doc. 269, p. 296.

[483] F. CESSI – L. GAUDENZIO, *Padova attraverso i secoli – Piante – Stampe – Disegni*, Padova, 1958, p. 14, in cui emerge l'origine anteriore all'invasione longobarda della chiesa legata ad un'aula di culto cristiana, datata alla fine del IV secolo e gli inizi del V, attestatasi su resti romani tra i quali un pavimento musivo recante una scritta cristiana: su questo poggiavano le fondamenta della chiesa, eseguite con materiale romano di recupero. Si veda anche C. GASPAROTTO, *Foglio 50. Padova – Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 50 (Padova)*, Firenze, 1959, Istituto Geografico Militare, Padova città, p. 49, n. 65/C.

[484] G. LORENZONI, *Urbanistica ed emergenze architettoniche nella Padova carrarese*, in O. LONGO, a cura di, *Padova carrarese*, Atti del Convegno di Studi, Padova, Reggia dei Carraresi, 11 - 12 dicembre 2003, Padova, 2005, p. 102, nota 19, che ribadisce il vecchio errore in cui in passato si era caduti nell'interpretare *Patavium* attraverso un sistema urbico geometrizzato alla maniera castrense, come aveva fatto la Gasaprotto ritenendo il cardine partisse da ponte Molino e passasse per via Dante fino al ponte Gregorio Barbarigo (C. GASPAROTTO, *Padova romana*, Roma, 1951). Già Il Galliazzo sposta l'asse principale verso est da ponte Molino alle Torricelle. Si va così definendo l'isola fluviale di *Patavium* all'interno della naturale ansa del Brenta.

[485] L. BOSIO, *Padova in età romana, organizzazione urbanistica e territorio*, in IDEM, *Padova antica da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Trieste, 1981, pp. 229-248 e G. LORENZONI, *Per Padova protolongobarda*, in *Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Rotoli*, Napoli, 1984, pp. 71-76.

[486] G. LORENZONI, *Urbanistica ed emergenze architettoniche nella Padova carrarese*, in O. LONGO, a cura di, *Padova carrarese*, Atti del Convegno di Studi, Padova, Reggia dei Carraresi, 11 - 12 dicembre 2003, Padova, 2005, p. 104.

urbanistiche e dall'altra per motivi funzionali, data la presenza di una chiesa che offriva un luogo più ampio in grado di ospitare la *concio*. Questo potrebbe essere vero, e giustificherebbe la fonte successiva, che specifica l'avvenuta costruzione del nuovo palazzo del comune *in capite fori*, ovvero in testa alla piazza, in posizione centrale. Ma si tratta pur sempre di piccole variazioni spaziali.

Il cambiamento si sarebbe reso necessario per la progressiva appropriazione dell'area dei mercati che si andò definendo nella zona dell'antico foro, che nella prima metà dell'XII secolo era ancora sotto il controllo delle famiglie aristocratiche emergenti. Man mano che il governo aumentava la sua autorità, cresceva anche la necessità di ampliare gli spazi di esercizio del potere, e venivano occupate progressivamente le case limitrofe di origine gentilizia. La mancanza di dati archeologici certi, lascia aperta la questione della collocazione esatta dell'edificio primitivo e di quella *domus communis* che doveva fungere da luogo destinato alle pubbliche amministrazioni a partire dalla metà del XII secolo. Poteva essere nel medesimo sito del palazzo odierno, ma anche collocato nella zona più orientale, confinante con la chiesa di San Martino e, solo successivamente, il Comune, prima del 1218, acquisisce la zona centrale del foro, dove si trovavano le antiche case nobiliari. Nello stesso modo a Vercelli il 16 ottobre del 1203 e il 2 gennaio 1204 il comune acquista la casa e torre della famiglia Viellardi, "in ora S. Mariae juxta plateam de Arrengo"[487]: spesso le torri si riutilizzano, inserendole agli angoli della nuova costruzione comunale, come la torre dei Pancarali nel Broletto di Brescia, dei Patriarchi sul perimetro del broletto di Novara, dei Lambertini nel *Palatium Populi* di Bologna.

Vicino al Palazzo del Comune si colloca, nei documenti di XII secolo, anche la Camera del Consiglio[488], la cui esistenza viene confermata, secondo il Cessi, dal fatto di essere adibita a carcere e sede della camera del tormento[489]. "Erit etima cum hoc palacio (Consili) edificata una torris rubea, in qua erit locus unus, qui cancellaria dicitur, conservano omnes scripturas comunitatis". L'edificio era sede della camera del comune ed era caratterizzato dalla presenza della torre rossa che certamente era preesistente alla costruzione del palazzo di giustizia e veniva utilizzata come sede della cancelleria. Questa torre era vicina al lato del Palazzo della Ragione, come risulta dalla dislocazione dei mercati collocati lungo il capo orientale del palazzo "ex

[487] V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, Vercelli, 1950, p. 76.
[488] Il Palazzo del Consiglio fu costruito nel 1285 come ci riferisce il ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta marchiae trevixanae (1200 c. 1262)*, cit., 1905, p. 205, dopo la morte di Ezzelino da Romano, ma su un edificio preesistente fiancheggiato dalla torre rossa. Il Da Nono ci riferisce che al piano terra di questo palazzo esisteva un *locus teribilis et felidus, qui besta dicitut*, adibito a carcere. Secondo lo scrittore non è difficile intravvedervi il succedersi delle sedi carcerarie, dalla *besta*, al *carcer vetus* installato a piano terra del Palazzo della Ragione, al *carcer novus* nell'edificio a esso prospiciente.
[489] G. FABRIS, *La Cronaca di Giovanni da Nono*, cit., 1934/39, p. 9. Il Da Nono ricorda che nella Besta erano stati trasferiti gli strumenti di tortura, "qui prius ante ostium ancianorum palacii ordinabuntur".

opposito et iuxta turris rubeam vendentur infule serice et linee"[490]. Esisteva probabilmente anche un collegamento aereo con la torre, perché parlando del palazzo si allude a una congiunzione *cum turri rubea*, che poi è ricordata facente parte del palazzo del Consiglio, separata dalla via comune a *maiori palacio*[491]. Rimangono molti dubbi non essendo stati rilevati dati archeologici sufficienti a dimostrare l'esistenza di un edificio sotto le fondamenta di quelli oggi esistenti. Le fonti coeve, pur riferendoci molti elementi utili alla ricostruzione e definizione degli spazi, sono ambigui, perché spesso non si capisce con chiarezza se si riferiscono all'edificio precedente o all'edificio duecentesco.

Dal racconto, a volte contraddittorio del da Nono, si ha l'impressione che su questa area esistesse un nucleo di fabbricati muniti di torri, utilizzati per erigere le sedi dei servizi comunali, sia trasformando radicalmente il luogo, sia riadattando gli spazi preesistenti. Questo complesso edilizio forniva la sede perfetta per il nuovo Comune e per il suo funzionamento. Secondo il Cessi il primo edificio fu quello che poi prese il nome degli Anziani, come strumento principale per l'amministrazione pubblica. Il Da Nono distingue i due palazzi come corpi contigui, ma diversi, e dalla sua descrizione, non emerge che l'edifico consiliare post-ezzeliniano fosse realizzato sul precedente gruppo di palazzi. Sappiamo con certezza invece che nel 1285 si sia provveduto al riadattamento dell'intero complesso di edifici in questione, anche del palazzo degli Anziani appunto. Il Fabris[492] pensa di identificare in un unico edificio i due palazzi, ritenendo che l'aula consigliare sia una derivazione dalla sopraelevazione di una loggia preesistente del palazzo del Podestà eseguita nel 1285.

Il 1174 è la data dell'incendio, ma anche dell'arrivo del primo podestà straniero in città e quindi del primo contatto istituzionale con il mondo lombardo: dopo questa data i documenti ci offrono notizie sempre più dettagliate dell'edificio, che, acquisito il nome di *palatium*, assume la forma tipica degli edifici del potere lombardi, muniti di portico, sala e collocati nelle immediate vicinanze della piazza del mercato. La fonte, recentemente pubblicata dal Bortolami, parlando di un palazzo *in capite fori*, ci rivela nuove sfumature: nel 1192 è avvenuto un cambiamento nella localizzazione dell'edificio, che coincide con la creazione dei mercati realizzati l'anno prima. Non solo il palazzo, ma l'intera area fu quindi modificata e ristrutturata per accogliere botteghe in strutture probabilmente coperte. Il mercato dopo trent'anni, a causa dell'apertura dello *Studium* e dell'affluenza sempre più massiccia di persone in città, sarebbe risultato inadeguato

[490] Ibidem, p. 17.
[491] Ibidem, p. 11.
[492] G. FABRIS, *Il palazzo del podestà e quello del consiglio in una guida trecentesca di Padova*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XVIII, I, 1925, p. 81.

per sostenere la crescita demografica. Questo edificio, ricostruito dopo l'incendio, di cui non abbiamo sicuri resti archeologici, dimostra notevoli affinità con gli altri comuni dell'Italia settentrionale in base alle descrizioni sopravvissute. Il 1192, data in cui un nuovo palazzo venne segnalato *in capite fori*, dimostra la ormai avvenuta affermazione del Comune, perfettamente successiva alla pace di Costanza: è il momento di maggior dialogo tra i comuni del nord Italia grazie all'arrivo dei podestà stranieri. Bisogna considerare con maggiore interesse il forte impulso che giunse dai podestà forestieri, che primi fra tutti promossero nei comuni una politica edilizia di più ampio respiro.

Un esempio significativo giunge dal milanese Guglielmo da Osa, prima podestà a Brescia nel 1187, dove fece costruisce il palazzo del Comune allora in legno, e poi nel 1193 podestà a Verona, dove sostiene l'apertura del cantiere per il nuovo palazzo pubblico. Proprio Gugliemo da Osa è anche podestà a Padova dal 1189 fino al 1191, dando alla città un fortissimo impulso volto al rinnovamento della struttura urbana: grazie a lui s'intraprese la costruzione del ponte sul Brenta, che verrà reso navigabile fino a Monselice, oltre alla famosa ristrutturazione della zona del mercato e quindi probabilmente del palazzo. A Padova dopo di lui seguirono altri podestà milanesi come Pagano della Torre in città nel 1195, quando fece costruisce il famoso ponte di Ognissanti[493]: questa presenza aumenta inevitabilmente il dialogo tra la città antenorea e il panorama lombardo individuando delle reciproche ingerenze specie sul piano architettonico. La decisione poi dei governatori padovani comunali d'innalzare nel 1218 in forme nuove, più solide e ampie, un palazzo che, fin dalla sua denominazione, intendeva porsi nel solco di un'antica tradizione di potere pubblico, rientrava in quella prassi condivisa con tutte le giovani città-stato del nord Italia e ad una crescita esponenziale del Comune all'alba dell'apertura dello *Studium*.

Il palazzo e il sistema urbano: la scelta del foro romano

La scelta del luogo dove edificare i primi palazzi del comune fu il risultato di meditate riflessioni sia di carattere funzionale, sia ideologico, che portò la nuova classe politica a vedere nell'area dell'antico foro romano il luogo più adatto per la fondazione della sede del potere.

La situazione topografica di Padova medievale mostrava come le porte principali della città, in corrispondenza di ponti e di strade risalenti al periodo romano, fossero state pressoché

493 Per una visione completa di tutti i podestà succedutisi all'interno del Comune patavino si veda A. GLORIA, *Degl'illustri italiani che avanti la dominazione carrarese furono podestà in Padova: serie cronologica provata coi documenti*, (fac-simile edizione di *Nelle faustissime nozze Papafava Antonini de' Carraresi Cittadella Vigodarzere*, Padova, 1859), Bologna, 1977; A. GLORIA, *Degl'illustri italiani che avanti la dominazione carrarese furono podestà in Padova*, Bologna, 1977; ma anche J. K. HYDE, *Padua in the Age of Dante*, cit., 1966 e S. BORTOLAMI, *Politica e cultura nell'import-export del personale politico itinerante di governo dell'Italia comunale. Il caso di Padova comunale*, in *I Podestà dell'Italia comunale. Parte I*, a cura di M. Vigueur, Roma, 2000, pp. 203-258.

mantenute nei secoli successivi, come già abbiamo detto. Tre di queste porte, Torricelle, Altinate e Molino, si aprivano proprio in corrispondenza di quella che sembra essere stata la via principale della città: la via del Porto. Dall'insieme dei confronti risulta evidente che i punti d'ingresso al nucleo urbano delle vie romane, provenienti dai centri più rilevanti del territorio circostante, erano i medesimi che si notavano per il periodo medievale. Come hanno ben evidenziato Angelini e Cassatella[494] la via proveniente da Bologna e diretta ad Aquileia, usciva da Padova tra S. Maria in Vanzo e Prato della Valle seguendo il tracciato dell'attuale Corso Vittorio Emanuele, e attraversando il rione Bassanello, proseguiva per Monselice ed Este. È lo stesso tratto viario di cui dà notizia il Da Nono quando parla di una via uscente dalla porta regale di Torricelle per Monselice ed Este[495]. La strada romana era quindi ancora utilizzata nel medioevo per il suo tracciato: nella zona di Prato della Valle l'asse puntava direttamente verso la chiesa di San Daniele, giustificando la posizione di una delle quattro porte principali della prima cinta muraria medievale. Grazie agli studi del Bosio si può identificare il tratto dell'Annia romana, che collegava Adria ad Aquileia, continuava ad essere utilizzata nel medioevo assumendo la nuova denominazione di Agna, sulla quale poi sorse il X Castrum[496]. La medievale Agna prendeva poi il nome nella zona di Prato della Valle di via *publica* o strada *silicata*, dopo aver costeggiato il monastero di Santa Giustina, dalla porta Torricelle[497]. Non a caso la consuetudine medievale nei confronti dell'eredità romana del sistema viario, fu solitamente quello di rispettare i percorsi preesistenti anche in caso di nuove costruzioni che si sovrapponevano all'antico tessuto urbano[498], e questo ne è un esempio lampante.

Gli studiosi sono concordi nel ritenere che i percorsi medievali fossero direttamente collegati con quelli provenienti dall'esterno, rispettando i tracciati stradali dell'età precedente. Questa ipotesi sembra confermata dagli stessi ritrovamenti archeologici, specie da quelli relativi a tratti di pavimentazione stradale[499] che concentrati lungo l'asse di corso Umberto e via Roma fino a via VII Febbraio, sembrano ricalcare un tratto di strada fondamentale della Padova romana collegata alle direttrici esterne della viabilità. Questo tratto viario che, esteso oltre le mura,

[494] M. A. ANGELINI – A. CASSATELLA, *Nuovo contributo alla topografia di Padova medievale e romana*, in "Archeologia Veneta", 3, 1990, p. 131.
[495] G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, cit., 1934/39, pp. 4.
[496] L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia Romana*, Padova, 1976, p. 54.
[497] M. A. ANGELINI – A. CASSATELLA, *Nuovo contributo alla topografia di Padova medievale e romana*, cit., 1990, p. 130-132.
[498] C. GASAPAROTTO, *Padova romana*, cit., 1951; V. GALLIAZZO, *I ponti di Padova romana*, Padova, 1971; G. CANIGGIA, *Letture delle preesistenze antiche nei tessuti urbani medievali*, in "Atti del Convegno Internazionale sui metodi di studio della città antica", vol. V, 1973/74, Milano, 1974, pp. 327-357.
[499] Un tratto di basolato appartenente ad una strada romana è stato trovato di fronte alla chiesa di San Daniele, sotto l'odierna via Umberto I si veda C. GASPAROTTO, *Foglio 50. Padova*, cit., 1959, p. 61, n. 97/B e M. A. ANGELINI – A. CASSATELLA, *Nuovo contributo alla topografia di Padova medievale e romana*, cit., 1990, p. 133-134.

portava fino a Bologna, era il percorso più breve che univa porta Torricelle con porta Altinate, e scopriva nella zona di Ponte San Lorenzo uno dei maggiori siti archeologici con resti di banchine d'approdo e blocchi di trachite ai quali si accompagnavano portici e magazzini presenti sotto il Palazzo del Bo e piazza Cavour[500].

La natura di questi reperti dimostra che nell'area in questione, tra i ponti romani di san Lorenzo e Altinate era situato l'antico porto fluviale di *Patavium*. L'ampia concentrazione di resti romani e i resti di veri e propri edifici, che la Gasparotto definisce mercati pensili, testimoniano il carattere commerciale dell'area in cui erano inseriti.

Il dato più significativo, che coglie una continuità urbanistica ed ideologica dell'intera zona, si doveva cogliere nell'intensa attività economica che si svolgeva nelle vicinanze del porto, ponendo la necessità che non lontano vi fosse il foro, escludendo precedenti proposte in cui si vedeva nella zona del Duomo la sua localizzazione[501].

Sempre quest'asse viario sembrava mantenere nel corso dell'alto medioevo un ruolo determinante, diventando un percorso in cui si trovavano resti di numerose edificazioni religiose a partire dal primo nucleo dedicato alla protomartire Giustina risalenti al IV secolo. La via *Agna* proseguiva costeggiando l'attuale Prato della valle, per giungere a San Daniele, le cui notizie risalgono al 1076[502], e a seguire una serie di chiese di fondazione medievale: San Egidio (San Zilio) 1170 edificata forse da Carlo Magno[503], Santa Maria dei Servi 1373 voluta da Fina Buzzaccarini[504], e soprattutto la già citata chiesa di San Martino, la cui dedicazione longobarda è testimonianza di un restauro risalente all'VIII secolo di una preesistente chiesa di VI secolo[505]. Quest'ultima risultava la chiesa più antica sorta all'interno della città.

Quest'asse testimonia un percorso prestigioso e valorizzato da un'eredità classica che, partendo a sud dalla basilica di Santa Giustina, giunge fino alla chiesa di san Martino, le cui fondamenta furono realizzate con materiale di recupero[506]. Oltre San Martino, seguendo il corso dell'attuale via Cavour, il percorso urbanistico si dirigeva verso la chiesa, oggi scomparsa, di San Matteo[507], per poi procedere verso ponte Molino, dal quale, attraverso l'omonima porta si

[500] C. GASPAROTTO, *Foglio 50. Padova*, cit., 1959, pp. 45, 47 e 48, n. 58/C, 63/B.
[501] M. A. ANGELINI – A. CASSATELLA, *Nuovo contributo alla topografia di Padova medievale e romana*, cit., 1990, p. 139.
[502] A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico*, cit., 1877, doc. 227, p. 254 e L. PUPPI, *Chiesa di San Daniele*, in *Basiliche e chiese*, cit., 1975, pp. 317 e segg.
[503] G. FABRIS, *La cronaca*, cit., 1932, p. 7 "…porta S. Egidi, propter ecclesiam illius, que propre ipsam ab uno magno karulo franco rum rege hedificabitur".
[504] M. CHECCHI – L. GAUDENZIO – L. GROSSATO, *Padova – Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia, 1961, p. 142 e R. MASCHIO, *Santa Maria dei Servi*, in *Basiliche e chiese*, cit., 1975, pp. 235 e segg.
[505] P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel medioevale*, Padova, 1941, p. 38.
[506] C. GASPAROTTO, *Foglio 50. Padova*, cit., 1959, p. 49, n. 65/C.
[507] A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico*, cit., 1877, p. 9, doc. 6.

andava “ad ultra Brentanas partes”. Come bene riassumono l’Angelini e il Cassatella[508], l’asse viario antico che seguiva il corso del Bacchiglione e collegava esternamente con le strade di Este-Bassano e Conselve (Agna), entrava da porta Torricelle e percorreva un itinerario segnato dai capisaldi delle chiese di S. Egidio, S. M. dei Servi, S. Giuliana, S. Martino, S. Matteo, S. Fermo per giungere a Ponte Molino. Mentre l’asse che univa il Duomo a Ponte Molino, da molti, come la Gasparotto, considerato il cardine maggiore, odierna via Dante, non doveva avere nei primi secoli dell’alto medioevo un ruolo particolarmente di rilievo, dal momento che è segnata solo dalle due chiese di S. Polo e S. Agnese[509]. Successivamente, a causa delle persistenze urbanistiche antiche, difficilmente la Chiesa Cattolica sarebbe riuscita a farsi spazio nella zona del foro, così profondamente urbanizzata e sede del mercato. A Vercelli, Cremona, Lucca, Brescia, Piacenza, Bergamo, Parma, Pavia, Pisa, Verona, Firenze e Arezzo, quasi mai la Chiesa costruì la propria sede vescovile nella più antica zona del foro romano, che rimase spesso adibita ai soli mercati: si cercavano infatti aree urbane meno densamente popolate che permettessero di sopraelevare gli edifici della cristianità agglomerandoli vicini e compatti (Duomo, palazzo Vescovile, Battistero)[510].

La rete stradale di cui si serviva la città medievale era per lo più quella romana, specie in un momento in cui l’edilizia pubblica urbana era limitata alle costruzioni di poche chiese e le abitazioni erano generalmente povere e ad un solo piano[511]. Soltanto lo sviluppo economico e politico dell’età comunale potè creare condizioni diverse, in cui poter promuovere iniziative pubbliche di più ampio respiro, come la costruzione del Palazzo e soprattutto dell’intera area dei mercati.

Quando il Comune andò a designare il luogo dove far erigere i propri monumenti-simbolo sceglierà proprio l’antica zona del foro romano, come spesso era accaduto in altre città italiane, ricollegandosi agli antichi valori della repubblica, ma soprattutto sfruttando la naturale predisposizione urbanistica che il passato storico della città offriva. La riprova del posizionamento degli edifici pubblici e del mercato nell’antica via del Porto dimostra la continuità ideologica e fisica con il mondo classico. Proprio l’asse di via del Porto, come evidenzia Angelini e Cassatella, nel suo uso già altomedievale, identificherebbe in questo tratto

[508] M. A. ANGELINI – A. CASSATELLA, *Nuovo contributo alla topografia di Padova medievale e romana*, cit., 1990, p. 121.
[509] G. SAGGIORI, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova, 1972, pp. 330 e 334 e C. BELLINATI, *Luoghi di culto a Padova*, in *Basiliche e chiese*, Vicenza, 1975, p. 19.
[510] G. MENGOZZI, *La città italiana nell’altomedioevo*, Firenze, 1931, pp. 236-237.
[511] L. BOSIO, *Problemi topografici di Padova preromana*, in *Padova Preromana*, Padova, 1976, pp. 5-9.

stradario, l'asse principale della città romana, probabilmente il cardo, inteso come asse rettilineo[512].

La rete stradale di Padova medievale che si svolgeva lungo l'asse del Bacchiglione, dal quale si dipartivano le vie per occidente ed oriente, mostra come la posizione in cui si sviluppò il centro politico e commerciale della città, caratterizzato dai Palazzi comunali ed dal mercato, non furono casuali. Questo centro medievale era collegato al toponimo *forum* riferito ad un mercato situato non distante dalla chiesa di S. Lucia e che la Gasparotto individua nella zona ad occidente di via VIII Febbraio, compresa tra via Santa Lucia, via Oberdam e via Marsilio da Padova, nettamente distinta dalla *platea communis*, ovvero la piazza antistante il Palazzo del Comune che compare nelle fonti dal 1220, mentre il foro è citato in un documento parrocchiale del 1178[513]. Secondo la Gasparotto[514] nel 1289 il *forum* e la *platea communis* si fusero in una sola amplissima Piazza del Comune, oggi piazza della Frutta. Ma secondo Angelini-Cassatella non si deve escludere che nel foro più antico fosse situata la *platea communis* e che si possa trattare della stessa area: l'edificazione del Palazzo duecentesco presso il *forum*, probabilmente generò la nuova dizione di *platea communis*, permettendoci di dire che il *forum* fosse collocato proprio nell'odierna piazza della Frutta, ad occidente di via Marsilio da Padova[515]. La posizione del foro romano si deve a questo punto situare nella stessa area sede poi del foro medievale, tra via Santa Lucia a nord e il Palazzo della Ragione a sud, giustificando anche la bonifica augustea[516] realizzata per valorizzare la zona, e la costruzione degli acquedotti, presenti sotto il Salone, che permettevano di mantenere una condizione igienica ottimale per la presenza dei mercati.

L'appropriazione dell'area mercantile del foro e la fine delle ingerenze aristocratiche: nuove suggestioni archeologiche.

Dall'analisi delle fonti emerge come l'*iter* costruttivo del grande monumento civile di XIII secolo fu più laborioso e prolungato nel tempo di quanto si possa immaginare. I lavori di ristrutturazione dovettero partire dai primi anni del secolo XIII con la costruzione del palazzo del

[512] M. A. ANGELINI – A. CASSATELLA, *Nuovo contributo alla topografia di Padova medievale e romana*, cit., 1990, p. 141.
[513] A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano*, cit., II, 1879/1881, doc. 1307, p. 378 e studiato dalla Gasparotto in C. GASPAROTTO, *Il foro civile di Patavium nella toponomastica medievale*, in "Atti e Memorie della'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti", LXXVII, 1964/65, pp. 373-385.
[514] C. GASPAROTTO, *Il foro civile di Patavium nella toponomastica medievale*, cit., 1964/65, p. 387.
[515] Esso doveva essere compreso nell'area delimitata a sud dal Palazzo del Comune e negli altri lati rispettivamente da via Marsilio da Padova, via Santa Lucia e via Pietro d'Abano. Inoltre l'importanza della prima via è attestata dalla presenza tra il palazzo del Consiglio e il palazzo Comunale del Volto della Corda e, a nord, da quello della Malvasia. I due volti medievali rispettano questo percorso e una necessità di mantenere il flusso del tragitto antico M. A. ANGELINI – A. CASSATELLA, *Nuovo contributo alla topografia di Padova medievale e romana*, cit., 1990, p. 129.
[516] C. GASPAROTTO, *Preistoria e Toponopmastica patavina nella Visione di Giovanni da Nono*, cit., 1962/63, pp. 88-90.

podestà per poi arrivare al grande intervento di edificazione del palazzo comunale nel 1218. A quel punto tutti gli altri edifici scomparivano di fronte alla monumentalità del nuovo palazzo.

Di grandissimo interesse è la questione, trasmessaci dal *De Generazione*, relativa alla notizia dell'esistenza di altre case private nell'area degli edifici civici. Il tessuto urbano della cittadella medievale doveva presentarsi caratterizzato da strutture fortificate, castellane e turrite in parte spettanti all'aristocrazia e a quelle classi sociali più ricche che nelle case-torri perseguivano e realizzavano l'autorità del proprio ruolo e la sicurezza necessaria per affrontare l'atmosfera d'inquietudine bellica e di tumulti che caratterizzava questi secoli.

Sappiamo per certo delle residenze dei Camposampiero, di cui persiste, inglobata negli edifici comunali, la *turris vetus*, dei Manfredi, dei Carrara, dei Capodivacca, dei Delesmanini: Bortolami[517] realizzò un ottimo regesto in merito. "Tot palacia totque turres in ipsa (civitate) construent, quod quasi nemus unum videbitur" e ancora "tuti palazi e tore construerano che quasi parerà tutto un bosco"[518]: un cuore urbano che viene descritto dal Da Nono come un orizzonte di torre svettanti che offrono ai visitatoti l'immagine di una foresta.

A livello archeologico si hanno scarsi ed incerti resti di questi palazzi medievali datati al XII secolo; quindi risulta complicato verificare una loro presenza e funzione all'interno dello spazio delle piazze. Gli accertamenti fatti fino ad ora durante gli scavi archeologici, non hanno rilevato tracce certe: sono emerse costruzioni di momenti diversi, in legno e materiali romani di recupero e in mattoni di formato medievale, la cui produzione inizia a Padova intorno al Mille[519]. Questo è quanto viene dedotto anche dalle recenti indagini condotte dal Tuzzato durante gli scavi eseguiti *in situ* tra il 1991 e il 1992.

I lavori, intrapresi nell'aprile del 1991, ebbero inizio con lo scopo di realizzare dei consolidamenti nei sotterranei in corrispondenza delle tre gallerie al piano terra: le due longitudinali, parallele tra di loro e larghe ciascuna 5,50 m. circa, e quella trasversale, larga 3,50, che incrocia le prime due e mette in comunicazione piazza delle Erbe con piazza della Frutta. Gli spazi progettati avevano l'obiettivo di razionalizzare gli scarichi e le reti idriche delle botteghe. Ragionando sugli elementi sicuri a nostra disposizione si può ricostruire un ordine cronologico per l'urbanizzazione ed edificazione dell'area in questione[520], facendo luce su alcuni aspetti. Il

[517] S. BORTOLAMI, *La città del Santo e del territorio: Padova nel primo Duecento*, in *Sant'Antonio 1231-1981: il suo tempo il suo culto, la sua città*, Padova, 1981, p. 260, n. 43.
[518] G. FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, cit., 1977, p. 140.
[519] S. TUZZATO, *La città sommersa nel sottosuolo del Palazzo*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova,* cit., 2008, pp. 99-119.
[520] Gli scavi furono finanziati interamente dal Comune nel 1997. Il cantiere fu appaltato alla ditta Ometto di Padova, con la direzione dei lavori affidata a Gianfranco Martinoni del Settore edilizia monumentale del Comune. Il controllo archeologico affidato dal Comune al Tuzzato. Vista la presenza di stratificazioni e strutture medievali nello spessore di stratigrafia dello scavo, la direzione scientifica fu poi trasferita alla Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici, nelle persone di Sandro Salvatori e Edi Pezzetta. Lo Studio archeologico Tuzzato

Tuzzato individua nel suo saggio una suddivisione del contesto stratigrafico in periodi e fasi che partono dagli interventi più moderni fino a quelli altomedievali, passando per i secoli che più ci interessano che sono quelli che vanno dall'XI-XII fino agli inizi del XIII[521]. In realtà è noto che nel centro urbano delle piazze la stratificazione non si ferma all'epoca romana, ma arretra ancora di quasi un migliaio di anni arrivando a resti di abitazioni del Veneto antico[522].

Dagli scavi sono emerse strutture che erano prevalentemente in uso fino al momento del grande cantiere duecentesco ed i resti più antichi sono stati trovati nella galleria nord e in quella trasversale costituiti prevalentemente da materiali di recupero romani: mattoni ed elementi di trachite. Questi manufatti legati con argilla e più raramente con malta, erano associati a segmenti di pareti e sorretti da pilastri lignei poggianti su travi orizzontali di fondazione. Gli edifici altomedievali trovati si presentano sempre con pavimentazione in argilla battuta[523]. Nella galleria settentrionale inoltre sono stati rinvenuti interessanti resti di un edificio munito di focolare interpretabile come una casa-torre e collocabile cronologicamente nel XII secolo, di certo in uso fino al cantiere del Salone (come si evince dall'area denominata E1 della tavola I, in Album fotografico). A ovest di questo, come si evince dalla piantina del Tuzzato, è stato identificato uno spazio largo 3,80 m. (indicato come E2) caratterizzato da una pavimentazione di battuti, interpretato come un portico addossato alla muratura precedente. Sempre collocabile nel XII secolo è l'edificio indicato come D1 che per le sue dimensioni insolite sembra poter richiamare le dimensioni di un primo e modesto palazzo pubblico o di un mercato coperto, di cui però è difficile dare un'interpretazione sicura mancando un angolo di congiunzione dei lati che ne dia la grandezza effettiva. La sua lunghezza misura 21,30 m. con uno spessore di 1,10 m., mentre la larghezza non è determinabile, perché lo scavo è rimasto limitato all'area sottostante la galleria settentrionale e centrale, non oltrepassando il fabbricato. Questo il limite che non permette di avanzare alcuna ipotesi certa. Ma rimane interessante la presenza di un muro così imponente e

realizzò l'intervento nei quattro quinti della galleria trasversale e nella galleria longitudinale verso piazza della Frutta, in collaborazione con la ditta Ometto. La seconda fase di ricerca, iniziata nel 1992, fu affidato invece alla Padua s.r.l. di Mantova sotto il coordinamento di Gianfranco Valle di Pavia e si occupò della porzione rimanente, quella relativa alla galleria trasversale e alla galleria longitudinale verso piazza delle Erbe S. TUZZATO, *La città sommersa nel sottosuolo del Palazzo*, cit., 2008, pp. 99-119.

[521] Il Tuzzato propone una periodizzazione delle fasi stratigrafiche che seguono un inquadramento cronologico per mezzo della tipologia dei manufatti ritrovati che seguono il seguente schema: fase A. Interventi moderni (XIX-XX secolo); fase B. Interventi posteriori alla costruzione del Salone, fino a parte del XIX secolo; fase C. Costruzione del Salone; fase D. Seconda metà del XII – inizi XIII secolo; fase E. XII secolo; fase F. XI-XII secolo; fase G. Tardo antico, alto medioevo, si veda S. TUZZATO, *La città sommersa nel sottosuolo del Palazzo*, cit., 2008, p.101.

[522] Il primo nucleo abitativo patavino sorse nella prima età del Ferro su un gruppo di dossi nell'area delle due grandi anse del Brenta-Bacchiglione, su di una significativa sopraelevazione del territorio C. BALISTA, *Il contesto geomorfologico e paleografico*, in *La necropoli patavina di via Umberto I*, Quaderni di Archeologia Veneta, XX, 2004, pp. 97-98, M. GAMBA – G. GAMBACURTA – A. RUTA SERAFINI – C. BALISTA, *Topografia e urbanistica*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min - M. Gamba - G. Gambacurta - A. Ruta Serafini, Bologna, 2005, pp. 23-32.

[523] S. TUZZATO, *La città sommersa nel sottosuolo del Palazzo*, cit., 2008, pp. 108 e segg..

soprattutto di uno spazio, tra i due assi murari principali, in cui emerge una fila di quattro pilastri rettangolari che seguono l'asse maggiore secondo l'orientamento nord-sud o est-ovest. Questi sono realizzati in mattoni e grandi blocchi lapidei di reimpiego e dovevano dividere gli spazi interni di questa porzione di edificio. La struttura risulta ampia oltre 20 m. appunto e larga forse 12, e di certo divisa in vani interni con pavimentazione in battuto di limo.

Nello scavo a sud le costruzioni abbattute per intraprendere l'edificazione del cantiere duecentesco sono più rade e risalenti a fasi edilizie non ben distinte. Si sa della presenza di un canale-fossato nella zona orientale con asse nord-sud. Di questo corso d'acqua non si è potuto indagare più a fondo la profondità e l'epoca precisa d'impianto: la sua chiusura avvenne però durante il cantiere del Salone e non precedentemente. In generale manca nell'area una rete di scarichi, scoli e condotte fognarie. Quello che colpisce nella galleria meridionale nel lato settentrionale è la presenza di un edificio, che lo studioso avvicina ad una casa-forte di cui è visibile il prospetto esterno in mattoni di modulo romano e medievale[524]. Il pavimento si presenta in battuto di calce e fu utilizzato anche dopo l'edificazione del Salone attraverso una breccia. L'area a occidente invece era occupata da uno spazio adibito a orto.

Emergono quindi delle strutture, o meglio porzioni di strutture, risalenti al periodo precedente la costruzione del Palazzo del 1218, ma nessun dato archeologico ci permette di identificarle con le case delle famiglie citate dalla fonte. Ma che vi fossero edifici privati (vista la presenza dei focolari), specie nella zona settentrionale, è cosa accertata.

Tra la fine del XII secolo e il principio del Duecento i podestà erano temporaneamente alloggiati in case e palazzi attigui a quello del comune, forse perché gli spazi non erano idonei per servire come alloggio privato. Se "in curte filiorum Delesmanini, sub frascata potestis" si attesta la presenza del podestà in spazi privati dell'abitazione dei Delesmanini, comprendiamo come il successivo acquisto delle dimore aristocratiche in questa area del foro, su cui si costruì il palazzo comunale nel 1218, fu una precisa conseguenza dell'espansione del comune. In realtà fu molto più di un aumento delle necessità amministrative e mercantili della città, infatti, fu una vera e propria presa di posizione nei confronti degli antichi privilegi nobiliari. Non si deve dimenticare che ben prima della partecipazione attiva del comune alle leghe antimperiali Padova aveva intrapreso un serrato confronto con le vicine città di Vicenza, Treviso e Venezia per espandere il proprio ambito d'influenza. In questo sforzo di allargamento territoriale aveva dovuto fare i conti con le potenti famiglie feudali dei Da Romano, i marchesi d'Este, ma anche i Camposampiero , i Tempesta e i vari rami della stirpe dei conti Maltaversi, che si opponevano al processo di autonomia intrapreso dal municipio. La lotta con l'aristocrazia è lenta, ma porterà,

[524] A. SETTIA, *L'esportazione di un modello urbano, torri e case-forti nelle campagne del nord Italia*, in "Società e Storia", 2, 1981, pp. 273-297.

anche attraverso l'introduzione del podestà forestiero, alla vittoria del Comune. La decisione di abbattere le antiche case-torri dell'aristocrazia fondiaria deve essere interpretata, secondo la mia opinione, come l'atto ultimo di emancipazione del Comune dal potere dei nobili. L'area commerciale, precedentemente abitata e controllata da queste potenti famiglie, viene ad essere terreno "sacro" pubblico: atto ultimo di orgoglio del nuovo governo, che non può non essere riportato nel testo di Giovanni da Nono. I dati archeologici confermano in modo sicuro la presenza di questi edifici antecedenti, poi completamente rasi al suolo per preparare lo spazio necessario alla costruzione del nuovo edificio.

Inoltre rimane curiosa la presenza di una struttura più ampia, che si differenzia da tutte per una diversa forma, più monumentale, che potrebbe far pensare ad un primo edificio pubblico o di un primo mercato coperto, vista la divisione interna dimostrata dalla presenza di blocchi lapidei consistenti disposti secondo un unico asse centrale.

Ad ogni modo, nella difficoltà di stabilire cronologie e localizzazioni certe, possiamo osservare che l'esistenza di questi palazzi, tra la fine del XII e gli inizi del XIII, dimostra e conferma che la zona intorno al mercato, e all'attuale palazzo comunale, aveva già acquisito una grande importanza mantenuta poi costante in seguito agli interventi architettonici di XIII e XIV secolo. Ai mercati, soggetti a giurisdizione vescovile, e di sicuro fatti attivi e vivaci da una popolazione che possiamo stimare intorno alle quindicimila anime[525], erano riservate aree scoperte, forse in principio non ancora suddivise da funzioni specifiche. L'attività mercantile dislocata nella zona delle due piazze, è quindi precedente all'edificazione duecentesca del Palazzo, e la presenza sull'area della casa dei Manfredi è elemento sufficiente per definire la planimetria del centro mercantile: questo risulta separato da case mediane, circondato da alti edifici, nelle cui sedi al piano terra trovano posto le attività permanenti, mentre le altre erano distribuite nelle piazze e comunque all'aperto.

Era quest'area di certo il fulcro in cui si concentravano le attività commerciali e produttive: almeno dal 1191 si sa che furono realizzate le botteghe dei correggiai e dei merciai e una più generale risistemazione di piazza della frutta[526]. Negli anni precedenti all'edificazione duecentesca vengono ricordate nelle fonti le botteghe di negozianti, sarti e calzolai "post staciones negociatorum"[527] o "supra stationes sartorum"[528]. Di foro o mercato se ne parla già nel 1178[529] e poi in altri svariati documenti[530] datati al primo decennio del duecento, in cui si parla

[525] J. K. HYDE, *Padua in the Age of Dante*, cit., 1966, p. 32.
[526] *Liber regiminum Padue*, cit., 1905/1908, p. 296.
[527] Archivio di Stato, *Diplomatico*, 10590, del 1210.
[528] Archivio di Stato, *Diplomatico*, 10594, del 1211.
[529] A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico Padovano*, cit., II, 1879/1881, doc 1307, p. 379.

ripetutamente di *platea fori*, *forum comunis*, *mercatum* o *comune forum*. Il palazzo si trovava al centro di tutte le attività commerciali, fino poi a ospitarle nella sua nuova ristrutturazione all'interno "sub staciones negociarum"[531] o "sub stacionibus comunis palacii"[532]. Già nel 1221 erano operative le scale esterne del palazzo "super scalas palacii comunis que sunt ex parte platee ubi venditur bladum", in cui avveniva la vendita dei prodotti dalla ferramenta agli ortaggi, fino al vino e alla carne[533]. Padova, come città-stato, si andava rapidamente affermando, superando l'idea di semplice isola fluviale, espandendosi sul territorio circostante veneto: l'ambizione della sua classe dirigente si manifestava nel complesso rinnovamento edilizio della zona dei mercati in cui s'inserisce con orgoglio il nuovo palazzo.

"Hedificari facient Patavii suum comune palacium in uno palude": il palazzo duecentesco e i suoi antenati tra errori e conferme

Di questo edificio duecentesco ci rimangono le linee generali e la descrizione di Giovanni da Nono, percepita indirettamente dalla fonte paterna, secondo il quale sarebbe sorto in un sito paludoso, "hedificari facient Patavii suum comune palacium in uno palude, in quo piscatores multos pisces piscabantur et in contrata Conchariole, per quam transibit flumen parvum et per propr hunc paludem", dove scorreva appunto una canaletta proveniente da Concariola[534]. La notizia che ha generato molte interpretazioni, deve riferirsi ad una fase molto antica del palazzo e in generale della storia del comune, collocandosi in una cornice fantasiosa come già il Cessi sottolineava[535]. Più interessante e credibile è la fonte quando ci riferisce "antequam fieret Patavorum comune palacium, in quo loco hedificatum est, magnas possidebant domos" [536] della presenza, proprio nell'area dove poi sorse il palazzo, di imponenti case, della nobile famiglia Manfredi, che ivi "magnas possidebant domos"[537], confermando la necessità del Comune di abbattere edifici privati e spianare un'area già intensamente urbanizzata.

---

[530] Si cita "in mercato Padue" in Archivio della Curia Vescovile di Padova, *Diversa*, XXXI, 80, del 1218; "in platea fori" Archivio di Stato, *Diplomatico*, 10621, del 1213; "in foro communis" Archivio di Stato, *Diplomatico*, 10688, del 1218.
[531] *S.S. Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo*, III a cura di B. Lanfranchi Strina, Venezia, 1987, p. 383, doc. 635, del 1221 novembre 19.
[532] Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Veneto*, perg. 565, del 1227 novembre 6.
[533] *Il "Liber contractuum" dei frati minori di Padova e di Vicenza (1263-1302)*, cit., 2002, pp. 456 e 583.
[534] G. FABRIS, *La Cronaca di Giovanni da Nono*, cit., 1934/39, p. 14.
[535] R. CESSI, *Le prime sedi comunali padovane*, cit., 1964, p. 106.
[536] GIOVANNI DA NONO, *De generatione aliquorum Civium Urbis Padue tam nobilium quam ignobilium*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, BP 199/XXIX, f. 171 e trascritto in R. CIOLA, *Il "De generatione" di Giovanni da Nono. Edizione critica e fortuna*, cit., 1984/85, p. 182; oltre a R. CESSI, *Le prime sedi comunali padovane*, cit., 1964, pp. 106-108.
[537] GIOVANNI DA NONO, *De generatione aliquorum Civium Urbis Padue tam nobilium quam ignobilium*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, BP 199/XXIX, f. 171.

Il passo della *Visio* in cui si parla di una zona paludosa precedente all'edificazione del palazzo duecentesco, sembra contraddire quanto lo stesso da Nono scrive nel *De generazione*, in merito agli edifici privati preesistenti, aumentando la perplessità che dobbiamo mantenere di fronte alle informazioni che ci vengono riferite dal testo. Di certo l'ultima notizia relativa all'acquisizione di case dalla famiglia Manfredi da parte del Comune viene sostenuta da quei documenti del XII secolo che ci riporta il Gloria: "1192, in domo potestatis que q. fuit domini Manfredi iudicis" e similmente nel 1196 sappiamo che il Podestà abita "in domo filiorum q. Manfredi iudicis"[538]. Il Fabris, a cui si deve l'edizione critica della *Visio*, commentando il passo del Da Nono, mise armonia tra le due fonti, di per sé discordanti, dicendo che "non bastando l'area occupata dalle case dei Manfredi a contenere la vasta mole del Palazzo della Ragione, si dovette sfruttare anche una zona acquitrinosa, che si stendeva a occidente di esse"[539] e quindi verso il palazzo delle Debite. La suddetta area paludosa secondo il Fabris sarebbe da collocare ad un periodo precedente la costruzione duecentesca del palazzo e conferma l'idea grazie alla notizia contenuta nelle memorie del 1879 del Gloria[540], in cui si parla del ritrovamento, nei primi dell'Ottocento, di un rivo d'acqua che un tempo sarebbe passato sotto il Salone "un pilastro del quale sarebbe stato piantato sul volto stesso di detto rivo" e che nel passato poteva alimentare la palude Concariola.

A porre luce sulla questione risulta necessario un approccio archeologico che forse solo Cesira Gasparotto è riuscita in passato a dare, pur nei limitati dati oggettivi a nostra disposizione. La studiosa riporta le osservazioni di Antonio Checchin, che nel 1824 esplorò il rivo d'acqua che da San Giovanni per via Concariola, dietro Duomo, attraversava le Piazze delle Erbe e della Frutta, passando sotto il Salone. Dalle parole dell'appassionato amatore di antichità patrie, questo corso d'acqua non era un semplice torrentello, ma un acquedotto largo 2,5 metri e sopra il suo volto posavano le fondamenta d'uno dei più grandi piloni di sostegno del Salone[541]. La notizia fa pensare ad un ampio cunicolo a volta a botte, capace di portare il peso di uno dei maggiori pilastri romanici a sostegno dell'edificio comunale, e non ad un rivo d'acqua che alimenta una palude. Lo Zacco a suo tempo parlò proprio di "condotto d'acqua potabile", nato in età romana con l'intento di prosciugare eventuali ristagni d'acqua.

---

[538] A. GLORIA, *Intorno al Salone di Padova,* cit., 1879, pp. 9-11 inoltre lo stesso si dice in un documento del 1198 G. BRUNACCI, *Codice Diplomatico padovano*, cit., tomo II, 1745, pp. 1411, 1196 e 1198.
[539] GIOVANNI DA NONO, *Visio Egidij Regis Patavie*, in G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, cit., 1933, p. 180.
[540] A. GLORIA, *Intorno al Salone di Padova,* cit., 1879, p. 14.
[541] ANONIMO*, Guida della Sala della Ragione e del Palazzo del Comune*, Padova, 1835, p. 7 (il Gloria ci riferisce che l'autore anonimo fu Teodoro Zacco).

La Gasparotto nel 1959 effettuò il rilevamento e la compilazione dei condotti dell'acquedotto romano di Padova per conto delle Soprintendenze alle Antichità delle Venezie[542] e collegò il corso d'acqua alla zona San Giovanni, pensando all'ampio cunicolo largo 1,85 metri e alto 1,90 che circondava esternamente l'anfiteatro romano di Padova e legato con un altro cunicolo uguale passante sotto l'Arena[543]. Il condotto, da considerarsi d'indubbia età romana[544], era quindi più antico del Salone, come denuncia lo Zocco, e venne ritrovato nel momento della sua edificazione, sfruttandolo nella posa delle fondamenta dei pilastri[545].

L'ampiezza del condotto va posta in relazione con la vastità della zona acquitrinosa da bonificare, da collocare cronologicamente non nel medioevo, bensì prima della municipalizzazione di *Patavium* (più precisamente nella prima età augustea 40/30 a. C.) nel sito della futura Piazza delle Erbe, fino al margine orientale di Piazza dei Signori, come è stato confermato dagli scavi del 1873 per la costruzione del Palazzo delle Debite. Ad una profondità di 6,5 metri nello sterro delle fondamenta del Palazzo delle Debite[546], è stato trovato infatti uno strato torboso inferiore da ricollegarsi ai più antichi insediamenti umani dell'età del Ferro e solo al di sopra di questi si trovavano i resti romani[547]. Dall'età romana imperiale il terreno al centro di Padova fu sempre trovato asciutto nel corso dei più importanti scavi archeologici eseguiti nella zona: dallo strato romano allo Storione vecchio, fino al Municipio e al Palazzo delle Debite[548]. Lo sterro delle Debite conferma i risultati dei posteriori scavi dello Storione vecchio, del municipio e del Palazzo degli Anziani, sotto i quali il sottosuolo non conserva tracce di acquitrini posteriori all'età augustea.

---

[542] C. GASPAROTTO, *Foglio 50. Padova*, cit., 1959, nn.. 22b, p. 30, 24b, p. 31, 47, p. 40, 48, p. 40, 76d, 78, p. 56.

[543] Secondo le diffuse tecniche di costruzione romane l'acquedotto aveva un pavimento di calcestruzzo e pareti in pietra con robusta volta a botte. Erano condotti usati per immettere o emettere acqua nell'arena per i giochi navali C. GASAPROTTO, *Preistoria e toponomastica padovana nella Visione di Giovanni da Nono. I. Concariola*, cit., 1962/63, pp. 80-81.

[544] La romanità del condotto è stata provata dal Checchini che esplorandolo lo trovò perfettamente in relazione con il tracciato delle vie urbane di Patavium. Nella zona delle piazze del Comune e sotto il Palazzo della Ragione il cunicolo andava da nord a sud, secondo la direzione dei cardini patavini C. GASAPAROTTO, *Padova romana*, Roma, 1951, pp. 83-89 e tav. II con la planimetria di Padova. Inoltre raggiunto il lato meridionale di Piazza delle Erbe, il cunicolo piegava a occidente per portarsi nella zona della città dietro al Duomo, seguendo il decumano massimo diretto a Ponte Tadi. Giunto poi in prossimità del fiume, il condotto riprendeva l'andamento dei cardini patavini per sfociare *extra urbem* a San Giovanni. L'odierna via Concariola unisce tra loro via Tadi e via Vescovado seguendo la direzione dell'ultimo tratto del condotto parallelo alla rete stradale romana in direzione nord-sud del cardine minore. La romanità viene quindi confermata dalla Gasparotto proprio adducendo lo stretto rapporto tra la rete stradale urbana di *Patavium* e il condotto di Concariola.

[545] A. MOSCHETTI, *Principale Palacium Communis Padue*, cit., 1932, pp. 155-192; cit., 1933, pp. 99-136.

[546] L. PIGORINI, *Scavi delle Debite in Padova*, in "Bollettino Paletnografico italiano", III, febbraio, 1877, pp. 38-43.

[547] C. GASPAROTTO, *Patavium, la città degli abitanti della palude*, in "Città di Padova", 4, 1962, pp. 16-20.

[548] A. MOSCHETTI – F. CORDENONS, *Relazione degli scavi compiuti in occasione della fabbrica del nuovo Palazzo del Gallo dal 1 gennaio al 23 luglio 1902*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", V, 4, luglio-agosto, 1902, pp. 94-100 e E. GHISLANZONI, *La romanità del territorio padovano*, Padova, 1938.

Tornando alla nostra fonte bisogna comprendere le parole del Da Nono quando, parlando di una zona paludosa precedente alla costruzione del Palazzo, forse accoglie una tradizione antica ricordata nei documenti a partire dal X secolo, in cui riprendendo il toponimo Concariola[549] ci si riferisce inconsapevolmente all'ampio condotto di scolo di età romana. Oppure, cosa che convince la Gasparotto, la notizia viene alimentata da qualche ritrovamento archeologico avvenuto durante la ricostruzione del Palazzo, nello specifico la studiosa sosterrebbe che durante gli anni dell'intervento trecentesco di Giovanni degli Eremitani per alzare l'edificio ed impostarvi la monumentale carena di nave, l'*enzegnere* esplorò il sottosuolo e vide il condotto romano sotto le fondamenta riferendo della presenza di un corso d'acqua. L'ampio cunicolo simile ad un rivo interrato, passava sotto il Salone, e fu probabilmente recepito dal frate come un vecchio e piccolo corso d'acqua, non legato al sistema dell'acquedotto romano. La statica dell'edificio e la bravura del suo architetto vengono, nel racconto del Da Nono, valorizzati ed esaltati ancor di più per la presenza di un questo corso d'acqua: la fonte intesa ad esaltare le grandi opere del buon governo comunale non poteva non porre in evidenza il singolare contrasto esistente tra il degrado romantico del luogo e l'eccelsa potenza dell'edificio che vi fu costruito. Singolare è il fatto che, anche per la chiesa domenicana di Sant'Agostino, Giovanni Da Nono parla di una edificazione in zona paludosa[550], cosa poi assolutamente smentita[551]. Quanto alla credenza, riportata dalla fonte, che proprio in questa zona paludosa si potesse pescare, si può tranquillamente pensare che rientri nella viva immaginazione della Cronaca, e in quella sua particolare connotazione fantasiosa che la contraddistingue. La Gasparotto cita il ritrovamento dell'amo bronzeo nell'estate del 1962, durante gli scavi allo Storione vecchio, ed immagina un avvenimento similare accaduto durante i lavori trecenteschi del Palazzo, che avrebbe potuto dare vita alla leggenda.

Seguendo le indicazioni relative agli scavi condotti nel corso degli anni nella zona in questione, sono dell'idea di considerare errore di valutazione l'interpretazione del Fabris che colloca la costruzione del Palazzo in una zona paludosa in contrada di Concariola: i documenti non permettono di estendere tale contrada fino all'area del Salone[552]. Il Palazzo fu invece

[549] GIOVANNI DA NONO, *Visio Egidij Regis Patavie*, in G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, cit., 1932, pp. 1-10.
[550] G. FABRIS, *La Cronaca*, cit., 1932, p. 7 "quarta dicetur porta Beati Thome episcopi et nec non Beati Augustini, quia ex oppida illius et ultra flumen in palude uno hedificabitur a patavis templum magnum Beati Augustini, ordinis predicatorum".
[551] Quando nell'ottobre del 1226 i frati predicatori vennero a Padova, essi non si insediarono in un luogo abbandonato e paludoso, bensì fondarono il convento nel borgo dei Gnanfo, vicino al palazzo di Ruggero da Vado nel viridario del canonico Dainisio, in un luogo da tempo bonificato Archivio di Stato, *Diplomatico*, 10886, 10887, 10888/1287 a, b, 1289, 19 ottobre 1226. G. BRUNACCI, *Codice Diplomatico padovano*, cit., tomo II, 1745, p. 1019, doc. 2, 3.
[552] La moderna via Concariola conserva ancora la direzione nord-sud che consente di riconoscere un cardine minore di Padova romana e confermato dal suo più antico documento risalente al X secolo dove Domina Pasquasia dona ai

costruito dopo l'acquisizione di edifici privati, con l'appropriazione dell'area in cui dal 1191 era stato ristrutturato il mercato.

IL PALAZZO DUECENTESCO

1218: "Incoeptum fuit hoc anno Palatium communis Paduae, opus nobile et magnificum"

Ancora non definitiva si presenta la ricostruzione del **Palazzo duecentesco**, specie per quanto concerne l'interno dell'edificio nel suo piano superiore, ove si trovavano dislocate le magistrature. Un punto fermo nella ricerca fino a qui condotta risulta il contributo del Bortolami nel volume, pubblicato nel 2008, sul Palazzo della Ragione di Padova dal titolo "*Spaciosum, immo speciosum palacium*"[553]. Lo studioso per ricostruire le origini del Palazzo della Ragione di Padova si rifà a quella serie di documenti cittadini che ci riferiscono le principali fasi ideative e costruttive del Salone all'interno dell'affermazione dell'autonomia cittadina del Comune patavino avvenuta tra il XII e XIII secolo. Oltre alle fonti già note fondamentale è il recupero di tutto quel complesso documentaristico che comprende le fonti annalistiche cittadine, per lo più anonime, di Padova comunale, con una particolare attenzione rivolta agli *Annales Patavini* e *Liber regiminum Paduae*[554]. Annotando succintamente, anno per anno, e in corrispondenza dei vari podestà in carica, gli avvenimenti più memorabili occorsi, esse danno conto delle origini del Palazzo con minime varianti, parlando appunto di "palazzo di Padova" o di "palazzo grande del comune". Da questa ricerca si è potuto confermare in modo innegabile l'origine ufficiale del nostro palazzo all'anno 1218 (anzi al biennio compreso fra il 29 giugno 1218 e il 29 giugno 1220, giacché i due podestà che sovrintendono all'apertura e alla chiusura del cantiere s'insediarono, come costume, giusto il 29 giugno, festa di San Pietro).

L'origine ufficiale del Palazzo della Ragione di Padova è innegabilmente ricondotto all'anno 1218, durante la podestaria del comasco Giovanni Rusca o Rusconi come ci ricordano con precisione le fonti "hoc anno inceptum est Palacium Paduanum"; "hoc anno inceptum fuit Palacium Paduae" "eo tempore inceptum fuit palacium communis Paduae"; "in quel ano fo comenzà el Palazo del comun de Padoa"; "in quell'anno fu incominciato il Palazzo"[555]. Inoltre

---

Canonici della Cattedrale una terra con case situata appunto "infra civem Patavensis… inter ambi castelli… non longe de Conkariola". Le terre sono quindi vicine al fiume nella zona più occidentale di Padova C. GASAPROTTO, *Preistoria e toponomastica padovana nella Visione di Giovanni da Nono. I. Concariola*, cit., 1962/63, pp. 94-97 e EADEM, *Questioni di topografia padovana. Il ponte vicentino*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XLVI-XLVII, 1957/58, pp. 117-152.

[553] S. BORTOLAMI, "*Spaciosum, immo speciosum palacium,* cit., 2008.

[554] *Liber regiminum Padue*, cit., 1905/1908 e *Annales patavini*, cit., 1905/1908, pp. 184, 201, 224, 304.

[555] *Annales Patavini* e *Liber regiminum Paduae*, cit., 1903/1908, pp. 184, 201, 224, 304 e G. FABRIS, *Una redazione volgare inedita degli "Annales Patavini"*, in IDEM, *Cronache e cronisti padovani*, cit., 1977, p. 369. Inoltre Sante Bortolami ripercorre le fonti suddette in un suo importante contributo S. BORTOLAMI, *Per la storia*

una preziosa iscrizione trascritta dall'Ongarello, e già infissa sulle mura del Palazzo, riporta la data in questione insieme al nome del Rusconi sotto il cui reggimento venne completata la costruzione "Ortus Comi Rusconum de gente Joannes / Nobili set strenuus Paduam tunc forte regebat / cum fuit istud opus ultra specularia factum / Annis mille decem lapsis novemque ducenis"[556]. Nel biennio compreso fra il 29 giugno del 1218 e il 29 giugno del 1220 i lavori furono iniziati e conclusi, "Incoeptum fuit hoc anno Palatium communis Paduae, opus nobile et magnificum, et completum anno MCCXIX", "1219. Dominus Malpileus de Sancto Miniato de Tuscia Paduae potestatas. Hoc anno completum fuit Palacium Paduae" e "Messer Malpelo di San Miniato di Toscana podestà di Padoa. Costui dette compimento al Palazzo di Padoa"[557]. Padova ebbe, nei primi decenni del XIII secolo, sulla scia di molte altre città del nord Italia, il suo monumentale Palazzo pubblico espressione del governo comunale. Ma, come abbiamo visto per molti altri comuni, la costruzione dei palazzi pubblici, nei primi decenni del XIII secolo, fu il punto ultimo di un percorso che mirava all'autonoma gestione del bene pubblico, e che affondava le sue radici nel secolo precedente, nella lotta per il primato nei confronti del potere vescovile e delle famiglie aristocratiche.

Il nome dell'architetto non è stato riportato in nessun documento e solo il Rossetti, nella prima edizione della sua Guida[558], dichiara che "ne sia stato architetto Pietro Cozzo, quel medesimo che fece il famoso acquedotto e la Torre nelle vicinanze di Segovia nella Spagna, come si ha notizia da un manoscritto di quei tempi". Ma già nell'edizione successiva del 1777 lo storico si sentì in dovere di aggiungere prudentemente al testo un "se pur è vero". Riguardo questa notizia non ci vengono fornite altre indicazioni di tale manoscritto e quindi rimane incerto il nome dell'architetto Pietro Cozzo e pertanto confutato dal Gloria. Altrettanto difficile da verificare è il nome di un altro *enzegnere* che troviamo citato nello Zibaldone da De Lazara, secondo il quale nel manoscritto del notaio Monterosso si attribuisce la fabbrica della Sala della Ragione a tale Maniano[559].

Nei documenti dei giovani comuni emergono spesso i nomi degli architetti e soprintendenti ai lavori, anche se non si coglie ancora una differenziazione dei ruoli. Nel Broletto di Brescia si parla di Bonaventura Medico, Giacomo della Porta e il misuratore Garaefa

---

della storiografia comunale: il "Chronicon de potestatibus Paduae", in "Archivio Veneto", serie V, 105, 1975, p. 96.

[556] GUGLIELMO ONGARELLO, *Cronaca (fino al 1399, composta nel 1446)*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, BP. 396, c. 64, poi riportato da G. FABRIS, *Il presunto cronista padovano del sec. XV Giglielmo di Paolo Ongarello*, in "Atti e Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", LIII, Padova, 1936/37, pp. 167-227.

[557] *Annales Patavini* e *Liber regiminum Paduae*, cit., 1903/1908, nella redazione Corradino-Papafava, ivi, p. 201; redazione Zabarella, ivi, p. 224; *Liber regiminum Padue*, cit., 1905/1908 e *Annales patavini*, cit., 1905/1908, p. 304.

[558] G. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, Padova, 1765, p. 274.

[559] GIOVANNI DE LAZARA, *Miscellanea di scritti appartenente alle Belle Arti*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, BP. 2537/13, p. 55.

di Porta Nuova[560], ma in generale i cantieri che risalgono alla metà del XIII secolo mantengono una certa incertezza in merito ai progettisti ed artefici delle architetture civili.

La pianta dell'edificio

Le misure riportate dal Moschetti, sono molto precise. La pianta ha la forma di un romboide con il lato meridionale di 79,92 metri, leggermente più lungo di quello a nord che misura 81,49 metri. I lati corti invece sono identici e corrispondono a 27, 80 metri circa. Le dimensioni dell'edificio sono monumentali e, anche se si è soliti collegare questa prima edificazione ai broletti lombardi per le scelte architettoniche nella gestione degli spazi e la semplicità decorativa, il palazzo di Padova si presenta già nel 1218 con delle peculiarità. Le misure confermano una predisposizione evidente alla grandiosità e all'imponenza dell'edificio sul suolo cittadino, forse dovuta alla volontà di rendere i suoi spazi al pianterreno un ampio mercato coperto. Il palazzo di Como misura 13,5 x 28 m., il palazzo di Novara 27,70 x 13,30 m., quello di Cremona 40 x 16,4 m. e quello di Monza 30,30 x 12,40 m., mentre il palazzo del nuovo Broletto di Milano, in assoluto il più monumentale in questo momento, misura 60 x 20,20 m., quindi comunque inferiore a quello patavino.

La presenza di un corridoio trasversale che si affaccia sui lati lunghi dell'edificio con due aperture più ampie, non esattamente parallelo ai muri laterali, rende non omogeneo neppure il numero dei pilastri del portico: questi sono 24 sul lato settentrionale e 22 su quello meridionale. Su tale disomogeneità si è a lungo parlato a partire dal Portenari che riferisce così: "ha questo gran salone figura romboidale.. e questo non per la vicinanza dell'altre fabbriche, come alcuni stimano, ma perché la ragione naturale ci mostra che più facilmente l'huomo stante in positura dritta è fatto cadere, che stando alquanto ritirato. Il sito di questa gran machina ha tal corrispondenza con li quattro cardini del cielo, che nell'Equinottio i raggi del Sole nascente entrando per le finestre di Ponente poste nella coperta, e negli Solstizii il raggio entra per li fori del Mezogiorno, e tocca gli opposti"[561]. Ma questi calcoli astronomici evidentemente risultano troppo fantasiosi anche se non estranei alla cultura del tempo[562]. La ragione più probabile sembra

[560] C. VOLTA, *Il Palazzo del Broletto di Brescia*, Brescia, 1987, p. 30.
[561] A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova, 1623, p. 97.
[562] A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, cit., 1623, p. 97-98. Sertorio Orsato nella sua *Historia* di Padova ricorda che la ragione dell'assimetria dell'edificio è dovuta al fatto che gli angoli andassero a segare "due orienti e due occidenti del sole, quello d'està e quello de inverno, e tagliasse l'empito a'quattro venti che nelle nostre parti talora fanno di gran fracassi, che per ciò con li angoli orientali cioè con quello che per linea retta guarda l'oriente estivo s'affaccia al vento Borea e quello che è posto all'oriente d'inverno incontra il Scirocco, e con li due occidentali cioè con quello che sta verso all'occidente di està s'oppone al maestro, e con quello che è situato all'occidente d'inverno contrasta col Libecchio o Garbino, ognuno de quali incontrano con il loro empito ne gli angoli del palazzo restano da quelli divisi e così minorata la loro furia" (SERTORIO ORSATO, *Della Historia di Padova*, tomo II, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, BP. 144, Padova, 1678, pp. 252 e segg.). Recentemente, gli studi condotti da Ettore Vio, hanno analizzato la situazione di soleggiamento esterno ed interno del Salone nelle

essere riconducibile alla situazione urbanistica precedente l'edificazione, come sottolinea il Semenzato[563], il quale riconduce tutto alla presenza di edifici e sistemi viari limitrofi, che hanno reso obbligatorie certe scelte strutturali del palazzo. Mentre le condizioni del suolo, e in particolare del tanto citato canaletto paludoso proveniente da Concariola, interrato già prima di cominciare le fondazioni, devono aver poco influito. Del *flumen parvum,* citato dal Da Nono, non esistono testimonianze storiche né archeologiche, e la stessa presenza di edifici precedenti al Salone, di proprietà dei Manfredi, dimostra come il terreno fosse zona popolata ed adatta all'edificazione[564]. Totalmente da escludere l'ipotesi del Gallimberti che riconduce la forma del Salone alla presenza di un decumano che procedeva in lungo la direzione del lato meridionale, cosa già confutata anche dalla D'Arcais nel 1956[565].

Alquanto ambigua, per l'irregolarità della pianta, anche la disposizione del corridoio o sottopassaggio che mette in comunicazione le due aree delle piazze e che interrompe l'andamento dell'imponente muro longitudinale mediano. Questo si ripercuote nelle facciate dove, nonostante la presenza delle successive logge, s'intravede la differente successione: il corridoio non è perpendicolare alle facciate, né segue parallelamente la linea obliqua dei lati minori, così da creare l'apertura non a metà dell'edificio, ma più a est, essendo l'asse spostato verso oriente. Tra le due sezioni emerge una differenza di 4,90 metri e i pilastri interni delle due file sono esattamente due in più nella zona occidentale, per un totale di 12.

Questo si ripercuote in facciata, dove si hanno rispettivamente a destra dieci pilastri e a sinistra dodici sul lato di piazza delle Erbe, e guardando su piazza della Frutta 11 a sinistra e 13 a destra. Solo nella facciata meridionale, nella sezione ad est, i pilastri interni corrispondono a quelli esterni, mentre a ovest e su tutto il lato settentrionale il numero modifica.

Gli esterni

L'impianto del Palazzo duecentesco doveva presentarsi, nella sua planimetria, abbastanza vicino a quello attuale; differiva nell'alzato, perché doveva essere evidentemente più basso e privo dell'attuale copertura a carena di nave e dei loggiati che, attualmente, vanno ad allargare

varie stagioni, con particolare riferimento ai solstizi invernale ed estivo e agli equinozi, evidenziando un'interessante incidenza dei raggi solari sull'edificio, che secondo le abitudini medievali teneva ben in considerazione la naturale esposizione solare. Nonostante questo il principale fattore che ha determinato l'ubicazione del palazzo rimane la situazione urbanistica precedente. Si vedano in merito le immagini dei plastici e degli esperimenti di illuminotecnica nel volume E. VIO, a cura di, *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, cit., 2008, p. 208, figure 8 e 9.

[563] C. SEMENZATO*, L'architettura del Palazzo*, in C. G. MOR – C. SEMENZATO – L. GROSSATO, a cura di, *Il Palazzo della Ragione di Padova*, Venezia, 1963, p. 24.

[564] G. FABRIS, *La cronaca*, cit., 1934/39, p. 14.

[565] N. GALLIMBERTI, *Profilo urbanistico della città di Padova*, "Padova", gennaio, 1932, p. 34, poi confutato da F. D'ARCAIS, *Il Palazzo della Ragione di Padova*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1956/57, pp. 86-87.

l'area occupata sulla limitrofa zona delle piazze. La ricostruzione ideale attuata dal Moschetti rimane la più attendibile, anche se alcuni nuovi elementi possono essere inseriti, grazie all'osservazione delle murature.

La pianta dell'edificio si presenta irregolare, per ragioni ancora non ben comprese dalla critica: l'edificio è suddiviso in due piani, quello terreno, lungo i lati principali, scandito da un portico suddiviso da pilastri a valichi stretti e alti; tra le arcate era ricavato a due terzi dell'altezza, un mezzanino con pavimentazione lignea. Quattro scale esterne, addossate parallelamente al porticato, portavano al mezzanino e al piano superiore. L'intero corpo dell'edificio era diviso longitudinalmente da un imponente muro, che si alzava fino al pavimento ligneo del mezzanino, e da due muri trasversali perpendicolari a questo. "… per medium huis palacii, ut interium extendetur, in longitudinem eius hedificabitur unus marius qui usque ad principale solarium in quo ius reddetur, altizabit. Et ad ambo bus capiti bus huius palacii interius hedificabitur murus, qui usque ad lignea cohoperturam illius sustinencia extendetur"[566]. Dalla fonte deduciamo che lo spazio al pianoterra era suddiviso in otto ambienti molto grandi, quattro per ogni lato del corridoio trasversale: le botteghe che occupavano questo spazio, dovevano essere circoscritte da tramezzi lignei almeno fino alla famosa ricostruzione del 1420, quando dopo l'incendio, furono erette murature di cemento.

Il Moschetti fornì un'importante rielaborazione della pianta dell'edificio e un'ipotesi di ricostruzione degli assetti divisori, che ancora oggi rimane assolutamente convincente. I due corridoi o porticati mettevano in comunicazione l'edificio con le piazze e bisogna immaginare fossero sempre stati presenti, come caratteristica della costruzione: ciò è provato anche dagli archi d'ingresso aperti alle testate dei muri di tutti e quattro i lati, la cui struttura e decorazione risulta ben definita ed aderente all'assetto murario. Il lungo muro, tuttora esistente, divideva il piano terra interrompendo a metà per lasciare libero il passaggio da una piazza all'altra; per traverso s'incrociava con due muri perpendicolari alla facciata che s'interrompevano in prossimità del limite interno delle corsie longitudinali, trasformandosi in archi rinforzati. L'intero spazio rimaneva quindi suddiviso in otto aree comunicanti tra di loro soltanto attraverso delle corsie.

Il Da Nono offre una lettura precisa delle attività mercantili insediate in questa porzione dell'edificio, che risalgono agli anni successivi alla seconda ristrutturazione del palazzo per opera di Giovanni degli Eremitani, ma che dobbiamo immaginare rimaste, più o meno, invariate. Le botteghe verso piazza delle Erbe erano specializzate nella vendita di panni e stoffe, mentre quelle verso piazza della Frutta di pelliccerie. Non possiamo invece verificare se all'interno

[566] G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, cit., 1934/39, p. 14.

esistessero delle divisioni tra pilastro e pilastro in modo da creare, come anche oggi avviene, una divisione precisa tra gli spazi delle botteghe o, piuttosto, ci fosse uno spazio unico e non suddiviso. Il Gloria[567] riferisce che nel 1380, in un documento, viene narrata la vicenda di tale Giovanni de Porcellini, che vendeva il dominio utile di tre archi e mezzo ad uso bottega, collocati proprio sotto il Salone. Questo dominio era stato acquistato dal Porcellini al Comune pagando un canone annuo di 50 lire. Di certo la misura non precisa che viene riportata nel documento, ovvero i tre archi e mezzo, come già giustamente considera il Moschetti[568], porterebbe a escludere una divisione stabile degli spazi realizzata tramite muri.

La copertura originale del corridoio centrale non era costituita da una volta in muratura, quanto piuttosto da travi lignee sostenute dalle quattro file parallele di pilastri e di archi; al di sopra, infatti, il Da Nono ci testimonia la presenza del famoso *mezzanino*. Il grosso muro fu poi sin dall'inizio sostituito da robusti archi, ancor oggi visibili, che reggevano il peso sovrapposto: gli archi più larghi in corrispondenza dei pilastri furono rinforzati con grosse lesene, sia nella fila esterna, sia in quella interna. La mancanza di volte in muratura e del soppalco di legno, aumenta ancora di più la convinzione che non vi fossero divisioni stabili tra gli spazio interni del piano terra.

Il Da Nono riferisce che alle estremità del pianoterreno verso mezzogiorno, ovvero verso piazza delle Erbe, si trovavano un tempo oscure volte adibite a carceri, poi sostituite da quelle edificate nell'attiguo edificio verso occidente detto delle Debite. Probabilmente nel primo edificio duecentesco proprio nella zona occidentale, nella porzione finale del palazzo, si trovava il primo carcere la cui copertura era realizzata da volte imponenti. La fonte parla di "in parte utique inferiori huius palacii, quae ad septentrionem aspiciet, erunt stationes ordinatae, in quibus nobiles panni et cendalia vendentur; atque ex altera parte meridionali erunt peliparіorum stationes. Et ad uno istius partis capite construetur unus carcer ex revolucionibus tenebrosi set horribilibus; qui in desuetudinem abiet et qui deinceps dicetur vetus carcer". Opposta l'opinione dell'Ongarello che ritiene il carcere all'interno del solario superiore, cosa oggi non più convincente.

Il mezzanino manteneva la stessa suddivisione del piano inferiore e doveva quindi trovarsi all'altezza oggi segnata dalle antiche porte che davano sul pianerottolo a metà delle scale, a circa 3,90 metri dal suolo[569]. L'effetto doveva essere alquanto opprimente, sia per la zona del pianterreno sia per il mezzanino, in quanto, nel complesso, questi spazi andavano a coprire un'altezza totale poco superiore i 7 metri.

[567] A. GLORIA, *Intorno al Salone di Padova,* cit., 1879, p. 32.
[568] A. MOSCHETTI, *Principale Palacium*, cit., 1933, cap. V, p. 119.
[569] Ibidem, p. 120.

Un altro problema doveva riguardare l'illuminazione, probabilmente non sufficiente: la luce entrava solo dagli archi, che a loro volta erano oscurati dalla presenza delle scale. Solo sul lato orientale del palazzo si decise di aprire due finestrelle ad arco rotondo, una delle quali oggi chiusa; queste dovevano portare luce nell'ala del palazzo oscurata dalla presenza anche del Palazzo podestarile sul suo lato orientale.

Il solaio arrivava fino agli archi laterali, dividendo in altezza le corsie longitudinali e dividendo gli archi stessi. Anche in questa porzione del palazzo, come nel piano inferiore, è più facile pensare che non esistessero divisioni fisse create da pareti: le botteghe dovevano essere disposte liberamente verso le aperture degli archi da dove entrava la luce. Ma sulla collocazione delle diverse botteghe rimane un problema aperto dovuto al fatto che nei documenti si riscontra sempre una grande variazione delle aree adibite alla mercatura. Bisogna quindi evitare affermazioni univoche ed accettare una disposizione soggetta a continue modifiche. Le fonti ci riferiscono comunque che verso piazza della Frutta si trovavano i sarti, mentre verso piazza delle Erbe coloro che preparavano le pergamene e i pellicciai. Proprio le cartolerie, collocate vicino all'arco delle scale verso il Palazzo del Podestà[570], dovevano avere un ruolo di assoluta importanza all'interno della produzione libraria universitaria, per l'elevato numero di pergamene utilizzate nello *Studium*.

Alle estremità opposte prendevano spazio numerose stanzette all'interno delle quali si trovavano le due *Canipae*, ovvero le due Ragionerie del Comune, che il Gloria erroneamente colloca nel piano superiore. "Sotto la ditta sala [superiore] era pien de camerette in un altro solaro dove stasea li raxonati del Comune; in tutte le altre parti habitava sartori, rasatori, cartolai et molte simil zente"[571]. Con grande probabilità queste aree adibite alle ragionerie dovevano essere quelle illuminate dalle due finestrine, per facilitare i lavori d'ufficio. Le opposte partizioni del solaio devono essere comunicanti tra di loro, senza costringere i frequentatori a passare unicamente per le scale esterne. Sicuramente dovevano aprirsi lungo i muri longitudinali e lungo quelli trasversali delle porte per permettere un agile passaggio di persone.

L'assetto murario e le scale

"Fundamenta eius [palacii] ex lapidi bus magnis montani set quadratis ordinabitur, qui ex ferro et plunbo erunt conligati. Latitudo fondamenti eius erit pedum quatuor, et muri, qui super illud edificabitur, pedum trium. Sed altitudo muri cum merulis erit cubito rum sexaginta…

[570] S. BORTOLAMI, *Studenti e città nel primo secolo dello studio*, in *Studenti, università, città nella storia padovana*, a cura di F. Piovan - L. Sitran Rea, Trieste, 2001, pp. 3-27.
[571] GUGLIELMO ONGARELLO, *Cronaca (fino al 1399, composta nel 1446)*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, BP. 396, c. 64.

balchiones cum columpnellis lapidis rubei et binis positis erunt laborati cirum circha…". La fonte ci riferisce chiaramente che l'altezza dell'edificio è di sessanta cubiti fino alla sommità dei merli, mentre tutt'intorno scandiscono lo spazio finestre ad arco binato con colonnine di marmo rosso.

Il Gloria, pur accettando in parte la descrizione del Da Nono, ritiene dover confutare ciò che concerne l'altezza dell'edificio e la disposizione originaria delle scale. Lo studioso osserva che, se si aggiungono ai sessanta cubiti i venti della famosa sopraelevazione trecentesca operata da Frà Giovanni, l'altezza totale dell'edificio arriverebbe a 42 metri, il doppio rispetto l'attuale. La basilica, comprese le merlature angolari che sono le più elevate, ha un'altezza pari a 24,75 m. e quest'altezza, nonostante i vari interventi e danni subiti, non è stata modificata nel tempo. Dopo il famoso disastro del 1756, quando si andò a restaurare l'orlo delle muraglie e si ricostruì il tetto, si mantennero le antiche forme e misure, com'è testimoniato anche dalle stampe antiche pubblicate e dall'attuale edificio. È molto probabile che il numero *sexaginta* sia stato riportato in modo inesatto dal Da Nono e, allo stesso modo, anche il numero trenta poi proposto dal Gloria, semplicemente dimezzando la misura. Analizzando le facciate si osserva che esse sono scandite, come in molti edifici del potere, da bande o lesene lombarde e ciascuna corrisponde ad uno dei pilastri sottoposti. Tre ordini di archetti dividono orizzontalmente la parete, raccordandosi alle bande verticali: la fila inferiore presenta archetti a pieno centro, collocati subito al di sotto il piano delle finestre ad una altezza di 8,90 m. circa dalla superficie. La fila più alta, che funge da coronamento della facciata, inserita nella zona della sopraelevazione trecentesca, è stata eseguita successivamente da Frà Giovanni. Una fila intermedia di archetti rotondi è inclusa nell'intercapedine del tetto delle logge, ed è visibile solo a chi riesce ad accedere ai sottotetti, o leggibile nelle due facciate minori, lì dove non sono state costruite strutture successive: la forma è a tutto sesto, la medesima della fila inferiore e ne conferma la contemporaneità. Inoltre la decorazione che scandisce gli spazi si arricchisce di una piccola cornice di pietra bianca d'Istria dell'altezza di 25 cm., leggermente sagomata e con una sezione più sporgente nella parte inferiore: questo motivo segue e contorna tutto l'edificio.

Il piccolo zoccolo in pietra, collocato all'altezza di 15,60 cm. dal suolo, secondo le analisi del Gloria e successivamente del Moschetti, potrebbe essere il coronamento dell'antico edificio duecentesco. Le ragioni sono quasi tutte a favore di questa ipotesi, dal momento che tale cornice rimane l'unico elemento in pietra presente nelle pareti che, proprio per il materiale più prezioso e austero, doveva avere una funzione decorativa specifica. Inoltre si trova collocata ad un'altezza che valorizza proporzionalmente l'edificio originario in rapporto con la pianta, e potrebbe esserne il suo perfetto coronamento.

Il Da Nono probabilmente errò nel riportare le misure esatte dell'edificio, ma non nelle sue proporzioni che ritornano perfettamente nel confronto tra l'altezza dell'edificio duecentesco e la sua cornice in pietra, poi rispettate durante l'innalzamento trecentesco. L'edificio odierno, dal suolo alla cornice è pari a 21,50 m., mentre la mensoletta in pietra in questione si trova a circa 15,60 m.; i rapporti tra le altezze sono di 4 a 3 come si evince anche dal testo del Da Nono, quando ci riporta le due altezze degli edifici pari a 80 e 60 cubiti, mantenendo una proporzione assolutamente identica. Di certo la conferma più forte rimane l'analisi delle murature che, specie lungo il fianco dove risulta ben visibile, risultano diverse nella parte inferiore e poi superiore rispetto tale cornice. Nella zona inferiore infatti i mattoni sono di una tinta rossa abbastanza cupa, regolarmente fermati da una calce grigia scura, e le lesene sono leggermente corrose dal tempo, mentre nella parte superiore il colore dei mattoni è leggermente più chiaro e tendente al giallo. La malta in questa porzione della parete è molto più chiara e a tratti quasi assente, mentre l'orlo delle lesene è molto più precisa nelle angolature e sembra aver sofferto meno dell'usura del tempo.

Queste due porzioni della muratura non indicano una collocazione temporale contemporanea, cosa che trova conferma anche nell'analisi delle murature all'interno del grande salone, dove la superficie muraria è divise in due zone sovrapposte, di cui la parte inferiore è verticalmente scandita dalle lesene e orizzontalmente coronata da una fila di archetti pensili lombardi, come nell'esterno. Al contrario la parte superiore è liscia e priva di elementi decorativi e di definizione dei piani. Frà Giovanni nell'esterno scelse di continuare ad utilizzare gli elementi architettonici precedenti per dare omogeneità all'assetto murario e arricchendolo solo con la sopraelevazione delle pareti e l'aggiunta delle logge; mentre nell'interno mantenne gli archetti precedenti, ma non li proseguì nella superficie aggiunta, dal momento che la parete avrebbe ospitato gli affreschi e gli andamenti scultorei ed architettonici avrebbero solo creato impedimento a Giotto ed alla sua *équipe*, oltre ad essere non funzionali alla nuova copertura a carena di nave. Solo all'interno del sottotetto delle logge si osserva la presenza d'intonacatura e di timpani dipinti sopra alle antiche porte, a conferma della presenza di un coronamento importante, usato solitamente per la fila terminale, quella vicina alla cornice dell'edificio (si veda anche il fianco della chiesa di San Niccolò o l'Oratorio di San Giorgio sempre a Padova).

Per quanto riguarda la collocazione delle scale è stata da tempo confutata la proposta del Gloria. Il Da Nono ci riferisce che il palazzo "quatuor scale erunt connexe, …. Atque similiter gradus illarum, due quarum orientalem partem versus et relique due ad occidentalem partem

versus et relique due ad occidentalem in terram continebunt pedes"[572]. Le scale erano denominate "degli uccelli", quella sulla facciata settentrionale che scendeva verso oriente, "dei ferri", quella sulla facciata opposta sempre a est, "delle erbe" a nord-est e "del vino" a nord-ovest, come troviamo scritto in modo molto preciso nella fonte. Il nome derivava dalla presenza dei mercati specializzati in corrispondenza delle varie scale[573]. La posizione di queste è quindi, come giustamente propose il Moschetti e poi a seguire Semenzato e Zuliani, assolutamente parallela ai lati lunghi dell'edificio[574], come d'altronde ci riferisce la fonte usando il termine *connexae*. Inoltre ciascuna di queste quattro scale, a metà del proprio percorso, s'interrompeva aprendosi su una porta che conduceva direttamente ad un ammezzamento interposto fra il piano terreno ed il primo piano o solario superiore; dato ancora più importante per confermare la direzione longitudinale rispetto le pareti delle scale e per permettere di accedere al pianerottolo intermedio dell'edificio.

Le scale, senza alcun dubbio, erano parallele all'edificio e non perpendicolari come aveva fantasiosamente proposto il Gloria[575], ispirandosi ad alcuni sigilli antichi padovani, di cui gli unici sopravvissuti sembrano essere quelli oggi presenti presso il Museo Borgiano di Velletri e presso la collezione Verità di Verona[576]. L'errore giunse dall'errata interpretazione di un sigillo

---

[572] G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, cit., 1934/39, pp. 14-15.

[573] Il Mor ci riferisce in modo preciso di tutte le *stationes* presenti nel mercato e nel pianterreno del palazzo in C. G. MOR, *Il Palazzo della Ragione nella vita di Padova*, cit., 1963, pp. 7-11.

[574] A. MOSCHETTI, *Principale Palacium Communis Padue*, cit., 1932, p. 186-188 e C. SEMENZATO, *L'architettura del Palazzo della Ragione*, cit., 1963, p. 23, e F. ZULIANI, *I palazzi pubblici dell'età comunale*, cit., 1977, p. 6.

[575] A. GLORIA, *Intorno al Salone di Padova,* cit., 1879ª, p. 146. Anche il Cessi in seguito sembra tornare alla stessa ipotesi interpretativa riprendendo l'analisi dei sigilli padovani (R. CESSI, *Le prime sedi comunali padovane*, cit., 1964, p. 67).

[576] Il primo lo conosciamo tramite l'opera di G. TREVISAN, *Illustrazione di un antico sigillo di Padova*, Parma, 1800, mentre il secondo è presente in C. BERNASCONI, *Catalogo degli oggetti d'arte e d'antichità del Museo Civico di Verona*, Verona, 1865, p. 335. Di un antico sigillo, usato dalla Comunità padovana per autenticare le proprie lettere, abbiamo ricordo fin dalla prima metà del XV secolo. Di questo sigillo si ha notizia dall'Ongarello nella sua Cronaca scritta nel 1441 (GUGLIELMO ONGARELLO, *Cronaca, fino al 1399, composta nel 144)*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, BP. 396, c. 49), ma anche da Annibale Maggi da Bassano quando in calce alla sua pianta circolare del territorio padovano ne dava una descrizione nel 1449 (in E. F. JOMARD, *Monuments de la gèographie*, Parigi, 1862, nn. 54-55). Lo descrive pure lo Scardeone (B. SCARDEONE, *Historiae de urbis Patavii antiquitate et claris civibus Patavinis libri tres*, Padova, 1560, p. 12) e lo riproducono il Salomonio (J. SALOMONII, *Inscriptiones Urbis Patavinae, sacrae et prophanae*, Padova, 1701, III tav. p. 2-3) e l'Orsato (S. ORSATO, *Historia di Padova*, Padova, 1678, p. 169). Sono tutti sigilli che riportano la medesima immagine e non riportano differenze essenziali: dentro un campo circolare, erge una cinta muraria romboidale con merlatura guelfa munita di torri angolari; nel mezzo emerge un edificio a forma rettangolare costituito da una loggia terrena su colonne ed archi rotondi e da un piano superiore, in cui si aprono bifore rotonde con ghimberga ogivale e una porta centinata da cui scende obliquamente una scala sorretta da archi a tutto sesto. L'edificio sembra terminare con una terrazza cinta da una merlatura guelfa e fiancheggiata da due torri. Nella parte superiore emerge la parola *Padua* in lettere gotiche tra le due torri, mentre tutt'intorno gira con i medesimi caratteri la scritta *Mons, Athes, Mare certos dant michi fines.* Ma già Annibale Maggi affermava che vi fosse rappresentata genericamente Padova e non il Palazzo della Ragione e il Salomonio dice semplicemente che "in sigillo Patavino sub forma antiquae Urbis" (J. SALOMONII, *Inscriptiones Urbis Patavinae,* cit., 1701, p. 480). Il Trevisan è stato il primo a scorgervi l'immagine reale del Palazzo della Ragione e sulle sue orme poi il Gloria.

padovano[577], nel quale lo studioso pensò di vedere l'immagine dell'edificio pubblico e delle sue scale d'accesso poste perpendicolarmente ai lati lunghi della struttura. Questo ha portato molti studiosi successivi ad applicare questa forma delle scalinate, rappresentate nel sigillo senza le direttive prospettiche corrette, al Palazzo della Ragione[578]. Ma i molti studi realizzati sui sigilli cittadini, a cominciare dall'opera del Manni[579], dimostrano come questi, e le monete di tipo "topografico", recano sempre figurazioni topografiche del tutto schematiche o di fantasia, prive di valore figurativo e documentaristico da un punto di vista architettonico[580].

Nel sigillo padovano in questione evidentemente non ci troviamo di fronte ad una rappresentazione veritiera del Palazzo della Ragione specie per la presenza delle ghimberghe gotiche sopra alle finestre, di cui non abbiamo mai avuto traccia, così come l'edificio fu sempre caratterizzato da due porte e due scale per lato maggiore e nella rappresentazione invece ne abbiamo una per ciascuna. Quindi l'immagine, anche se vuole riferirsi al Salone, è comunque eseguita di fantasia e perde d'importanza come confronto iconografico per la nostra ricostruzione.

Se si procede con un rapido confronto con i broletti lombardi, si osserva inoltre che rarissime sono le scale realizzate perpendicolarmente all'edificio, che causano molto spesso un ingombro eccessivo rispetto lo spazio circostante, divenendo una soluzione decisamente poco funzionale. Sono più diffuse le scale poste in modo parallelo rispetto le pareti longitudinali come avviene a Padova. Solo nel caso di Como sul lato orientale si possono notare gli attacchi dello scalone monumentale originale, oggi scomparso: qui si coglie che le rampe di accesso al piano superiore erano rivolte all'esterno direttamente verso la piazza. Solo dopo la costruzione del Duomo, la scala ed una notevole porzione del palazzo stesso apparvero sacrificate rispetto il nuovo edificio e se ne modificò la posizione[581]. Prevale nel nord Italia e nei broletti lombardi la

---

[577] A. GLORIA, *Intorno al Salone di Padova*, cit., 1879ª, pp. 125-137.

[578] La questione riguardante il sigillo e la forma originaria delle scalinate lungo i lati principali del Salone viene trattata nei seguenti testi W. BURGHES, *La "Ragione" de Padue*, in "Annales Archéologiques", 18, 1858, pp. 335-343 e 19, 1859, pp. 241-252 e IDEM, *L'iconographie de la Ragione, grande salle de L'Hotel de la Ville de Padoue*, Paris, 1860; A MOSCHETTI, *Principale Palatium communis Padue*, cit., 1932, pp. 143-192, 26, 1933, pp. 99-105, 27-28, 1934/39, pp. 181-261, che confuta la proposta del Gloria riguardo a delle scalinte perpendicolari all'edificio; A. PROSDOCIMI, *Le logge del Palazzo della ragione*, cit., 1961, pp. 30-35; P. L. FANTELLI - F. PELLEGRINI, a cura di, *Il Palazzo della Ragione in Padova*, Padova, 1990. Ancora fantasiosa l'idea proposta dal G. BOZZOLATO, *Il Palazzo della Ragione a Padova*, in *Il Palazzo della Ragione a Padova. Dalle pitture di Giotto agli affreschi del '400*, Roma, 1992, pp. 17 e segg.; riprese in parte da F. FLORES D'ARCAIS, *Note sulla decorazione a fresco del Palazzo della Ragione di Padova*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova: Indagini preliminari per il restauro, studi e ricerche*, a cura di A. M Spiazzi, Venezia, 1998, pp. 11-22.

[579] D. M. MANNI, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi dei secoli bassi*, Firenze, 1739.

[580] Molto spesso gli artigiani che lavoravano il bronzo o il ferro di questi sigilli intendevano riprodurre un determinato edificio o la visione prospettica generale di una data città, ma il limite imposto dall'esiguo spazio a disposizione portava a sacrificare i particolari, semplificando, schematizzando e spesso modificando. Si veda a riguardo J. ROMAN, *Manuel de Sigillographie française*, Paris, 1912, p. 133 e segg.

[581] F. FRIGERIO, *Il Duomo di Como e il Broletto*, Como, 1950, p. 34.

scelta di scale interne all'edificio per non coprire la bellezza delle murature del palazzo, scandite ritmicamente dalla successione degli archetti pensili e dalle bifore. Padova, con le sue monumentali scalinate esterne, suggellate con porte abbondantemente decorate, dimostra una scelta originale che è sicuramente collegata a necessità funzionali e alla destinazione dei corridoi del pianterreno a mercato coperto e non di semplice passaggio pedonale. Emerge quindi un nuovo elemento di diversità rispetto alle strutture lombarde, dovuto alla maestosità e priorità del mercato rispetto il palazzo stesso.

La fonte, parlando delle innovazioni introdotte dall'Eremitano all'interno della ristrutturazione del Palazzo, ci informa inoltre della copertura delle scale attraverso l'introduzione del padiglione di volta, affermando che "unaqueque scalarum in principio suae ascensionis singulas habebit revoluciones, quae arti bus magnis sustentabuntur columpnis". Quindi tre colonne andavano a sostenere la copertura d'ingresso di ciascuna scala. Il Da Nono non ci riferisce assolutamente di un cambiamento nella direzione e collocazione delle stesse, cosa che, se fosse stata realizzata, sarebbe stata di estrema importanza e quindi annotata dagli occhi attenti del cronista contemporaneo. Lo stesso Ongarello ci riferisce solo che "in 1309… fo coperte le stazon che sono attorno el palazzo con le scale del ditto Palazzo che erano discoperte"[582].

La profonda irregolarità che troviamo nel perimetro dell'edificio ha determinato delle disomogeneità anche nelle scale, le quali scendendo dalla metà delle pareti principali verso le estremità opposte, formavano due linee oblique che sottolineavano ancor più le diversità nel numero delle arcate. L'architetto utilizzò diverse soluzioni per ovviare al problema; sulla facciata di Piazza delle Erbe le due scale iniziano all'altezza del pianerottolo in alto in linea con il quarto pilastro a destra e a sinistra della trifora. La scala orientale si ferma con l'ultimo gradino, ed è vicina al pilastro angolare a circa 60 cm. da esso, mentre quella occidentale toccando il suolo non giunge nemmeno a congiungersi con lo spigolo interno del penultimo pilastro. La seconda è più lunga di 1,65 m. e di conseguenza le pendenze differenti.

Sull'altra facciata non è stato invece tenuto presente l'asse mediano, preferendo concentrarsi sulla simmetria generale dell'edificio; le scale, invece che partire da due punti equidistanti, partono da uguale distanza dagli spigoli esterni dell'edificio, e più precisamente dal nono pilastro, iniziando a contare da quello angolare. L'effetto finale è di totale diversità: la scala orientale si colloca col suo pianerottolo al terzo pilastro, mentre quella occidentale al quinto, ed anche la parte bassa cade a distanze diverse rispetto le estremità angolari. A oriente la

[582] GUGLIELMO ONGARELLO, *Cronaca (fino al 1399, composta nel 1446)*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, BP. 396, c. 121.

scala finisce all'altezza dell'ultimo pilastro e misura in tutto 23,20 metri, mentre quella occidentale, misurando in tutto 24,25 metri, supera di mezzo gradino l'ultimo pilastro.

Le porte

"In capite quarumlibet harum [scalarum] erit ianua una cum singulis tabernaculis et quollibet horum tabernaculorum a duabus magnis columpuis rubei marmoris sustentabitur": nella breve descrizione del Da Nono capiamo che ciascuna porta d'ingresso al salone principale del primo piano, era sormontata da un tabernacolo e ciascun tabernacolo era retto da due colonne di marmo rosso di Verona. Queste porte nei secoli subirono notevoli variazioni; infatti negli attuali ingressi al primo piano e nei pianerottoli delle scale non si trova nulla che possa fornire un indizio definitivo per la ricostruzione originale di queste strutture. Da ciò si deduce che nel corso dei secoli quelle soglie furono rifatte più volte a partire da Giovanni degli Eremitani che nel Trecento sopraeleverà l'edificio e vi aggiungerà le logge. Conseguentemente ogni elemento decorativo originale riguardante le porte non è sopravvissuto e la loro forma originale, così come viene descritta, è andata perduta.

Il Gloria andò a disegnare gli antichi accessi duecenteschi sul modello dei protiri romanici presenti nelle cattedrali e negli edifici del tempo, con le classiche colonne laterali aggettanti sorrette da un plinto o da coppie di leoni accovacciati[583]. Come riferisce il Moschetti le porte erano molto più larghe nell'edificio duecentesco e anche più alte: si dovevano presentare caratterizzate da un arco scemo, come si coglie osservandole dall'interno della sala, dal momento che l'architetto non ne mutò il lato posteriore, ma solo quello esterno in facciata.

Oggi gli ingressi misurano 3,00 metri di altezza e 2,12 da sguancio a sguancio, ma dovevano raggiungere prima un'altezza di 3,78 metri e 2,40 in larghezza. Con le modifiche trecentesche il protiro scomparve completamente; rimane una sola traccia a testimonianza di questa struttura originaria, costituita da un motivo a dentelli che sporge dalle lesene delle porte che danno su piazza della Frutta, mentre mancano totalmente nella porta occidentale di Piazza delle Erbe e pure sulla lesena sinistra della porta orientale. Mentre sulla destra il motivo rimane intatto e continua nella parte superiore con un'altra piccola lesena sovrapposta a quella principale. La larghezza di questi addentellati varia, ma di poco: la larghezza è abbastanza costante e corrisponde a 54 cm. circa per uno spessore di 18 cm. Rispetto alla porta il motivo decorativo sembra trovarsi sempre ad una altezza di 2,60 cm., tranne che per gli addentellati ai

[583] A. GLORIA, *Intorno al Salone di Padova*, cit., 1879ª, pp. 125-192, p. 147, in cui disegnò le porte nella seconda delle tavole che illustrano il suo disegno, e tolte le indebite misure e proporzioni dell'edificio, nulla deve essere modificato. Queste soglie, avendo subito forti modifiche, ed essendo poi state nascoste completamente dalle logge trecentesche, mostrano pochi indizi per permetterci di affermare con certezza la loro forma originale.

fianchi della porta occidentale su piazza della Frutta che differiscono per 12 cm. Analizzando l'altezza dalla soglia e l'imposta dell'arco scemo a m. 2,85 è possibile pensare che essi facessero parte della linea di demarcazione sulla quale si fissavano i capitelli delle due colonne, che a loro volta sorreggevano il frontone del protiro. Le *magnae columnae*, che ci vengono descritte dal Da Nono e facenti parte del tabernacolo d'ingresso, dovevano essere considerate monumentali a confronto con le più piccole presenti nelle bifore e nelle balaustre.

Il confronto più importante avviene con l'osservazione dal vivo delle decorazioni, oggi nascoste, presenti nelle intercapedini del tetto delle logge aggiunte da Frà Giovanni degli Eremitani. Questa porzione di mura originaria, oscurata dalle logge trecentesche, presenta tracce del coronamento superiore delle antiche porte di accesso al palazzo duecentesco. Già il Moschetti ebbe modo di studiarle direttamente e verificarne la loro origine e funzione[584]. Anche in occasione dei recenti restauri si è potuto osservare da vicino la decorazione sopravvissuta di ciascuna soglia che risulta diversa l'una dall'altra. I coronamenti non si allineano con le colonne sottostanti per formare il tabernacolo, così come descritto dal Da Nono, quindi escludono la possibilità che ne esistesse uno per ciascuna apertura.

Le decorazioni della sommità di queste porte sono tutte diverse l'una dalle altre, e spiccavano per ricchezza decorativa e preziosità dei materiali. La porta orientale verso Piazza delle Erbe, era cuspidale e presenta, tutt'ora, l'interruzione della fila di archetti pensili, che correva sotto il cornicione e oggi nascosta dall'intercapedine delle logge. Il motivo degli archetti s'interrompe sopra la porta, nel tratto compreso tra le due lesene ai lati della porta stessa. In questa porzione di muratura, a metà dello spazio della porta, sporge di pochi centimetri il frontone cuspidale le cui braccia sono lunghe 20 cm. circa e sono realizzate in cotto nel suo spessore interno e in pietra tenera nella facciata: il vertice arriva ad un'altezza di 62 cm. al di sotto dell'antico cornicione. Questo timpano risulta decorato a fresco lungo i due lati, con un motivo di due file di losanghe contrapposte obliquamente che formano una spina di pesce, colorate di bianco e nero, di rosso e giallo; nel vertice una rosetta geometrica decora il punto di congiunzione delle due fasce alte 12 cm. circa, mentre il campo nel mezzo è decorato a finto marmo policromo. Ai lati del frontone, all'altezza del vertice correvano dei modiglioni di terracotta leggermente aggettanti, che furono livellati per permettere a Frà Giovanni di procedere con la costruzione delle logge. Troviamo le tracce di 10 modiglioni, cinque per ciascun lato del frontone, alti 42 cm. e lunghi 1,90 cm. nella fascia di sinistra e 1,82 in quella di destra[585]. Al di

[584] A. MOSCHETTI, *Principale Palacium Communis Padue*, cit., 1932, p. 102.
[585] A. MOSCHETTI, *Principale Palacium Communis Padue*, cit., 1932, p. 106, in cui il Moschetti propone una forma deducendola dall'osservazione del tratto mediano, che compare liscio e intatto a livello della parete, mentre la parte superiore è stata smantellata perché sporgeva. Si veda nello specifico la figura 10 a p. 106.

sopra (20 cm. circa), si sussegue una fila regolare di mattoni posti orizzontalmente e smantellati anche questi, il che ci porta a supporre che sporgessero: questo elemento, realizzato in cotto e dall'aspetto elegante, doveva formare la cornice ultima che chiudeva l'intera decorazione.

La porta occidentale sempre verso piazza delle Erbe, non rivela nessun tipo di decorazione architettonica: le lesene scorrono lungo la parete fino all'altezza degli archetti pensili, la cui fila non viene interrotta da elementi decorativi. Emerge invece che i conci degli archetti hanno la faccia decorata alternativamente con bianco e nero, così come pure le due serie di mattonelle ricurve che delimitano la struttura. La sommità dei due archi trilobati, incorniciati da un perimetro rettangolare, risulta nascosta dall'aggiunta del loggiato. L'area non è assolutamente aggettante, ma dipinta in affresco con il color giallo tenue su sfondo verde: questa porta con ogni probabilità non doveva essere decorata e le caratteristiche di tale stesura di colore non deve essere originale degli inizi del XIII secolo, ma successiva di almeno un secolo[586]. Mancano infatti il motivo a dentelli e gli elementi decorativi simili a quelli intravisti per le altre porte. Quindi è da escludere ci fosse un tabernacolo, e probabilmente la porta di ingresso doveva essere anche più bassa rispetto le altre. Il Da Nono quindi applica una medesima descrizione architettonica per le porte del Palazzo, che però non corrisponde alla struttura sopravvissuta e tuttora osservabile.

Passando alla facciata che guarda a piazza della Frutta ci si imbatte nella porta orientale, dove la fila di archetti pensili mostra una strana irregolarità. Compresi tra le due lesene si trovano quattro archetti invece dei tre presenti in tutto l'edificio che risalgono ai lati delle porte; i due esterni sono logicamente meno ampi rispetto i centrali, e inoltre non arrivano a congiungersi, ma lasciano dello spazio proprio nella zona mediana pari a 33 cm. In questo spazio troviamo l'apice del frontone realizzato interamente in pietra e molto simile a quello analizzato precedentemente: è collocato sull'opposta porta su piazza delle Erbe ed è posizionato a 32 cm. dal cornicione, leggermente più basso rispetto all'intradosso degli archetti. Completamente smantellato, ne sopravvive solo la sagoma, e non si riesce a cogliere nessun elemento decorativo. Per arrivare allo stesso livello delle due colonne addossate alle lesene, la struttura doveva sporgere dal fondo di più di quanto sporgessero gli archetti vicini. Questi si uniscono direttamente con le lesene, venendo meno l'arco che incorniciava le porte sull'altro lato dell'edificio e determinando una più difficile ricostruzione.

Il coronamento della porta occidentale è ancora diverso: la successione degli archetti pensili è interrotta per lasciare spazio ad un muro pieno e addirittura più grosso per la presenza di una sorta di sovramuro che va a colmare lo spazio compreso tra le due lesene. Questa struttura

[586] A. MOSCHETTI, *Principale Palacium Communis Padue*, cit., 1932, p. 110.

che supera le bande lombarde di 16/12 cm. a seconda del lato, era delimitata nella parte superiore da una cornice formata da dentelli, cordoni e listelli realizzati in cotto, anche qui demoliti in tutte le sue parti aggettanti. Al di sotto del coronamento, due file di archetti acuti alternati segnavano l'andamento della decorazione: la fila inferiore posava direttamente su peducchi composti da una piccola mensola a forma di prisma rettangolare con al di sotto una piramide rovesciata. Nella fila superiore si possono individuare sette archetti, uno in più di quella inferiore. La decorazione era ulteriormente arricchita da un blocco massiccio in muratura coronato da una fila di quattro piccoli archetti acuti; al di sotto si apriva un unico arco più ampio e a tutto sesto poggiante su una sottile parasta scanalata che, partendo dai due peducchi esterni, fungeva anche da cornice. Le due paraste poste ai margini della struttura, sono appena sopraelevate, per uno spessore di non oltre i 3 cm. dal piano del sopramuro; probabilmente dovevano seguire la linea verticale fino all'inizio del protiro, ma furono smantellate per gli interventi trecenteschi.

Già il Moschetti notò nelle paraste tracce di colore, un rosso intenso, e tra gli archetti ogivali della fila inferiore, per un tratto di 40 cm. al di sotto dei peducchi, l'intonaco mostra una decorazione ad affresco con un motivo a finte losanghe alternativamente bianche e rosse fino ad una cornice rossa che va a chiuderle. Difficile è inserire un frontone in questi spazi, ma di certo le decorazioni delle porte d'ingresso all'edificio sono la testimonianza più coerente della decorazione originale duecentesca, confermata dalle irregolarità e dalle sequenze di archetti che nascono già in armonia con i frontoni e gli altri elementi decorativi.

Oltre le quattro porte che davano sulle facciate principali a nord e sud si devono aggiungere all'apparato decorativo del palazzo duecentesco anche le due porte che davano direttamente al piano superiore nei lati minori a est ed ovest. Secondo il Moschetti[587] la più antica delle due fu quella orientale coeva all'edificio duecentesco, ma entrambe vennero rimaneggiate durante il restauro successivo agli incendi del 1420. La porta orientale è decorata da un arco ad ogiva in marmo bianco e rosso di non chiara datazione e ancora sull'architrave si trova lo stemmo di un Gritti, mentre una scritta è stata tolta volontariamente. Questa è la porta che comunicava con il cavalcavia che univa il Palazzo della Ragione con il Municipio, un tempo di forma molto diversa rispetto a quella attuale[588].

La porta sul lato occidentale invece ha un coronamento in marmo rosso di Verona decorato da un treccia gotica all'interno e da una dentellatura all'esterno. Sull'architrave, nella

[587] A. MOSCHETTI, *Principale Palacium Communis Padue*, cit., 1934/39, pp. 224-228 e 250-254.

[588] La forma originaria si può dedurre dal Savonarola MICHAELIS SAVONAROLAE, *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, a cura di A. Segarizzi, in *RIS*., XXIV, Città di Castello, 1902, fasc. II, p. 48. L'opera fu scritta tra il 1446 e il 1447. La forma si deduce anche dal celebre affresco presso la Cappella del Beato Luca Belludi al Santo di Padova eseguito da Giusto de' Menabuoi, che ce lo presenta dopo gli interventi di Giovanni degli Eremitani.

zona mediana, si trova scolpito lo stemma di Padova e ai due estremi gli stemmi e le iniziali del podestà Marco Giustiniani e del capitanio Francesco Barbarigo che esercitarono la loro autorità tra il 1425 e il 1426. Questa porta metteva in comunicazione il Palazzo con le prigioni delle Debite attraverso un cavalcavia che era stato ornato nel Seicento con svariati motivi barocchi, poi distrutto nel 1872 con la demolizione dell'edificio.

Elementi della decorazione duecentesca

Oltre ai timpani dei portali, l'edificio basava la sua decorazione esterna sul rilievo delle lesene e degli archetti sviluppati in due ordini, nel gioco delle finestre e nella policromia che caratterizzava l'assetto murario. Prima dell'edificazione dei loggiati, il gioco dei volumi, semplici ma eleganti, era immediatamente visibile, e anche la cromia risultava più evidente: spiccava il colore caldo dei mattoni, ma anche il marmo rosso impiegato nel colonnato delle bifore e delle trifore, cosa che fu poi modificata. Tutte le finestre erano sostenute da coppie di snelle colonne di marmo di Verona, che, alterate con il tempo, vennero sostituite da un'unica colonna di trachite. Questo avvenne probabilmente durante gli interventi di consolidamento avvenuti all'indomani dell'incendio del 1420, come ha suggerito Prosdocimi[589].

Sono rimaste le colonne antiche solo nella trifora centrale della facciata meridionale e in quella centrale a nord, nella penultima e ultima bifora a nord, ed affiorano in altre due trifore chiuse della facciata a nord. La trifora centrale mantiene ancora due colonnine di marmo nero di grandissimo pregio, mentre una mensoletta che scorre lungo tutta la facciata, realizzata in pietra tenera, segna il margine inferiore delle finestre. Sopra le bifore un motivo a denti di sega gira tutt'intorno al palazzo. Una merlatura ornava la parte culminante dell'edificio.

Durante il restauro degli anni sessanta il Prosdocimi faceva notare che, dall'analisi delle finestre da vicino, si potevano cogliere i resti di una decorazione pittorica originale realizzata in due modi: una eseguita sopra uno strato leggero di intonaco in cui sono stati dipinti dei finti mattoni, da una parte realizzati in file rosso vivo e rosso più tenue, dall'altra in file rosse e file blu, separate dalla riga bianca che indica lo spessore della malta. Questo motivo pittorico lo si trova unicamente negli sguanci delle finestre e negli archetti: questi sono i pochi elementi che ci offrono l'occasione di riflettere sull'originaria ricchezza dell'apparato pittorico presente in facciata.

Sempre sulla policromia dell'edificio si sofferma anche Giovanni Da Nono nella sua descrizione medioevale. La semplicità della struttura veniva sublimata dai particolari decorativi; l'impiego quasi lirico di sottili listelli di marmo o pietra tenera, le delicate pitture, le cornici

[589] C. SEMENZATO, *L'architettura del Palazzo della Ragione*, cit., 1963, p. 27.

elementari, i giochi leggeri dei colori alternati, creavano movimento alla struttura ed eleganza, pur non distraendo dall'essenzialità della struttura intesa come contenitore del decoro cittadino e della giustizia.

Un'attenzione artigianale per i piccoli dettagli che si palesa chiaramente in quella serie di testine che andavano a formare l'apparato plastico dell'edificio. Il senso ritmico scandito dalla successione dei mattoni veniva appena interrotto da piccoli elementi scultori inseriti con semplicità nell'assetto murario, come elementi vivi di un repertorio popolare di immediata comprensione visiva .

La superficie muraria si presenta quindi articolata e arricchita da motivi decorativi che intensificano il gioco dei volumi, superando decisamente quell'impatto scarno proprio dei broletti lombardi. Le murature hanno una successione di arcate che non si ritrova negli edifici comunali coevi, in cui si varia dalle quattro trionfali arcate del broletto di Como, fino, come massimo, alle sette di Milano. Le aperture inoltre sono ampie e a pieno centro, pensate per fare del pianterreno una strada porticata di passaggio, come si è visto nel primo capitolo. Gli archi della porzione inferiore dell'edificio comunale patavino sono invece 23 per lato, e a questi corrispondono le bifore al piano solariato: la parete è scandita dai vuoti, che quasi vanno a prevalere rispetto alle murature, con un effetto finale profondamente diverso rispetto agli edifici lombardi. Le affinità con gli altri edifici del potere si notano prevalentemente nell'uso degli archetti pensili e nell'impostazione generale degli spazi, che prevede il portico al pianoterra e la grande sala al primo piano; ma la parete è arricchita ritmicamente dal gioco degli archi, qui non ampi, ma stretti e alti, sottolineati dalla presenza assolutamente nuova delle lesene, che ne scandiscono la verticalità rompendone la monotonia. Il rigore monastico, di origine cistercense, che si è voluto riconoscere nelle strutture del potere pubblico, sembra una lontana evocazione: a Padova architetti locali interpretano in modo originale la tipologia del potere promossa e diffusa dai podestà lombardi.

Gli ambienti interni

L'interno dell'edificio era suddiviso in tre piani: quello terreno, il mezzanino, a cui si accedeva dalle porte del pianerottolo mediano e il piano superiore o *magnum solarium* o principale *solarium* come viene denominato dalla fonte trecentesca.

Di certo i punti più oscuri rimangono quelli riguardanti l'articolazione degli spazi interni. Con certezza si può affermare che i locali erano più di uno e che, all'interno di essi, esistevano più uffici, forse ricavati con tramezzi lignei, destinati a corrispondere alla

"polifunzionalità" per cui il palazzo era stato fin dall'inizio concepito. E a questo proposito bisogna correggere certe radicate convinzioni fondate sulla nota descrizione trecentesca fornitaci da Giovanni da Nono, che fotografa, per così dire, una situazione matura delle sedi comunali, creatasi dopo un secolo abbondante di trasformazioni subite dal palazzo e dagli edifici comunali contigui.

Di certo le fonti parlano sempre genericamente del palazzo o di una camera del palazzo "*camera palacii communis*"; questa camera o sala doveva occupare la parte preponderante di esso, perché ospitava il parlamento generale della città (per un totale massimo di 600 persone). Un atto del 1304, anteriore dunque alle modifiche subite dal palazzo, parla ad esempio di una "*sala maior palacii comunis Padue*"[590], lasciando implicitamente intendere che di sale ne esistevano anche di minore ampiezza.

Il pavimento doveva trovarsi circa all'altezza di quello odierno, poiché se si osservano gli archi rinforzati delle due corsie terrene, destinati a reggere il prolungamento dei due muri divisori trasversi, si nota che ne indicano con esattezza quest'altezza. I muri perimetrali e quelli divisori probabilmente arrivavano fino a quella famosa fila di archetti pensili che gira tutt'intorno alla sala, più bassa di 40 cm. circa della corrispondente fila esterna compresa all'interno dell'intercapedine. Al di sopra di questa linea oggi si innesta la copertura realizzata da Giovanni degli Eremitani: in tutto il Moschetti parla di un'altezza delle pareti pari a 8 metri circa, contro i 12,15 di quelle odierne.

La sala quindi doveva presentarsi non troppo alta, specie in rapporto alla lunghezza della sala, oggi formata da un'aula unica. Bisogna però considerare che gli interni erano di certo suddivisi in spazi più piccoli grazie a due muri trasversi che andavano a creare tre locali minori: questi erano la naturale continuazione dei muri inferiori. Infatti le quattro bande lombarde, che corrispondono ai quattro pilastri inferiori e agli archi raddoppiati, subiscono una leggera variazione nella loro misura: dai 74 cm. fino a 95 cm. e 1,80 metri per la banda verso l'angolo sud-est. Proprio tra queste bande più ampie s'inserivano i due muri superiori trasversi che seguivano la direzione normale ai muri longitudinali dell'edificio. Lo spazio centrale doveva così risultare più ampio di quelli laterali e compreso tra i muri divisori inferiori, perché con essi le pareti in questione condividevano per ragioni statiche l'appiombato. Dalla distanza tra l'asse del pilastro raddoppiato orientale e l'asse dell'opposto pilastro occidentale ricaviamo la misura dello spazio al piano superiore, in cui cadevano i due muri divisori. Il Moschetti tenta di dare anche delle misure a questo spazio: considerando lo spessore dei muri arriva ad ipotizzare un'ampiezza totale pari a 45,74 m. per il lato meridionale e 45,86 m. per il lato settentrionale. I

[590] Il *Liber di S. Agata di Padova, 1304*, a cura di G. Carraro, nota diplomatica di G. G. Fissone, Padova, 1997, p. 10.

due lati maggiori sono quindi di uguale lunghezza, fatta eccezione per pochi centimetri, che rispetto alla larghezza, quella odierna pari a 26,20 m., incornicia uno spazio rettangolare quasi perfetto[591].

Sulla sala principale si accedeva attraverso le porte maggiori connesse alle gradinate esterne, mentre attraverso altre aperture minori si poteva accedere a quegli spazi laterali più raccolti all'interno dei quali vi erano uffici specifici. Giustamente il Moschetti ipotizza la presenza di porte laterali e non di un'unica mediana, dal momento che in quest'ultima area si doveva scaricare il peso della travatura centrale del soffitto.

Nel *magnum solarium* la fonte poi ricorda la presenza di quattro grandi colonne lignee rivestite di cuoio dipinto che sostenevano le travature di copertura della sala. "Supr medium magni solarii et per longum illius erigentur columpnae quatuor ligneae mensurarae aequalis, nullam quarum comode posset amplecti homo unus. Coriis erunt cohopertae ac picturatae colori bus; quae cohoperturam tegularum ligna tenencia substinebunt"[592]: il tetto era costituito da una grande capriata lignea poggiante sopra i due muri trasversi e su questa capriata si innestavano tutte le travi minori su cui si adagiavano le assi e le tegole che andavano a formare la soffittatura. Il tetto doveva essere a quattro spioventi, di cui i minori partivano dalla linea dei due muri divisori. La sala centrale doveva avere un aspetto ampio e monumentale con un evidente andamento longitudinale, mentre le aree laterali erano più raccolte e ridotte di dimensioni, probabilmente mancanti di soffittatura.

Le fonti scritte parlano sempre in modo generico di *camera palacii communis*[593] che doveva occupare la parte preponderante del piano superiore e che aveva lo scopo di ospitare, già almeno dal 1220 la *concio* o arengo della città e anche i consigli comunali, in particolare il generale *consilium* o *plenum et generale consilium* o maius consilium composto da 200 e fino poi a 600 persone[594].

---

[591] A. MOSCHETTI, *Principale Palacium*, cit., 1932, p. 125.
[592] Ibidem, p. 126.
[593] Archivio di Stato, *Diplomatico*, 1075, del 1220 aprile 22; 1094, del 1221 maggio 15; 1159, 1169, 1181, del 1223 febbraio 2, agosto 23, decembre 9, 1184, del 1223 dicembre 16.
[594] Molti sono i documenti che ci riferiscono del luogo dove avvenivano i consigli pubblici nel corso del Duecento, e solo a partire dal 1285, data dell'edificazione del palazzo del Consiglio, si riscontra una certa incertezza nell'identificare la sala del palazzo della Ragione rispetto quella dell'edificio di nuova realizzazione. Tra le numerose testimonianze riporto le seguenti: "In generali consilio Paduano in comuni palacio congregato", Archivio di Stato, *Diplomatico*, 1260, del 1225 dicembre 6; "in comuni palacio, in consilio publico congregato causa faciendi vendiciones", Archivio Capitolare, *Villarum* I; *Arquà*, perg. 14, del 1225 agosto 24; "camera ubi fiunt consilia generalia", Il *Liber di S. Agata di Padova*, cit., 1997, doc. 30, p. 186, del 1232; "in comuni palacio ubi fiunt consilia, in pleno consilio", in M. A. DIDONE' CALGARO, *I monasteri benedettini di S. Bernardo e di San Lorenzo di Campo San Martino nel medioevo; sviluppo e tramonto di un'esperienza religiosa femminile*, tesi di laurea, facoltà di Scienze della formazione, Università degli studi di Padova, a.a. 1998/1999, relatore prof. Sante Bortolami, doc. 4, p. 150, del 1264.

Un atto del 1304, anteriore alle modifiche dell'Eremitano, parla esplicitamente di "sala maior palacii comunis Padue", lasciando intendere che di sale ne esistevano varie e soprattutto di minor ampiezza rispetto la principale[595]. Sempre attraverso lo studio dei documenti si deduce chiaramente che sin dall'inizio il piano superiore aveva camere dedicate a funzioni specifiche. Era attiva "in comuni palacio, silicet in camera cataverotum de male ablatis"[596], nella quale una commissione di saggi sottoponeva a verifica i conti e l'operato degli ufficiali che lasciavano il servizio. Per tutta l'età comunale i documenti citano la camera dei Catavèri, come luogo esistente all'interno del palazzo[597], nel quale si svolgeva l'adunanza del collegio dei giudici o della canevarìa, cioè dell'esattoria del comune. Questa era collocata nell'ala orientale del Salone, che dava verso il palazzo del Podestà *ex capite orientis o in capite palacii versus mane*, ovvero *versus domum potestatis, a latere domus potestatis*. [598]. Il Da Nono dice che si trovava nell'ala occidentale "a parte verso occidentealis partis erit camera cathaverorum, qui habebunt bailiam exigendi comnes pecuniam". I Cattaveri avevano il diritto di esigere denaro pubblico: avevano un ufficio probabilmente nel mezzanino per la registrazione, mentre nel solario un ufficio dedicato alla riscossione.

L'Ongarello[599], la cui fonte è sempre molto discutibile, non parla della camera dei cattaveri, ma solo di due prigioni in forma di gabbia, collocate nell'angolo nord-est, destinate una ai maschi e una alle femmine, oltre all'abitazione del custode o capitano di queste prigioni. Anche il Mor[600], pensa non dovessero essere delle vere e proprie prigioni, quanto una camera di sicurezza per detenuti in attesa del giudizio. Quando l'Ongarello scrive, di certo non doveva più esistere quel muro divisorio che confinava con la stanza del Capitanio e neppure il grande muro ortogonale che sosteneva il tetto. Infatti questi furono modificati dall'intervento di Giovanni degli Eremitani e soprattutto, le suddivisioni interne scomparvero dopo l'incendio del 1420.

Quindi la zona, così riferita dalle fonti, doveva essere esistita solo ed esclusivamente nell'edificio duecentesco, come camera di sicurezza prima dell'imprigionamento vero e proprio nelle carceri ufficiali che si trovavano nella Basta ovvero sotto la Torre Rossa. Una volta costruito il carcere nuovo, detto delle Debite, sarebbe stato logico porre all'interno del palazzo un deposito provvisorio dei detenuti, che, passando dal cavalcavia che univa la prigione con il

[595] *Liber di S. Agata di Padova*, cit., 1997, doc. 30, p. 10.
[596] Archivio di Stato, *Diplomatico*,1179, del 1223 dicembre.
[597] Archivio di Stato, *Santa Maria della Riviera*, II, pergamena 33, del 1276 gennaio 5; *Il "Liber contractuum" dei frati minori di Padova e di Vicenza (1263-1302)*, cit., 2002, pp. 491 e 522.
[598] Archivio di Stato, *Santa Maria della Riviera*, X, pergamena 3a, del 1258 ; 34°, del 1259; *I documenti del comune di Bassano dal 1259 al 1295*, a cura di F. Scarmoncin, Padova, 1989, doc. 201, p. 389, del 1284 e Ibidem, doc. 86, p. 190 del 1274.
[599] GUGLIELMO ONGARELLO, *Cronaca (fino al 1399, composta nel 1446)*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, BP. 396.
[600] C. G. MOR, *Il Palazzo della Ragione nella vita di Padova*, cit., 1963, p. 4.

palazzo, rimanessero in attesa di giudizio. Secondo il Mor forse questo spazio doveva presentarsi come una struttura mobile, staccata dalle pareti, ma rimane un'ipotesi del tutto priva di conferme[601].

Nelle fonti si trova citata anche una càneva del Comune di Padova collocata verso sera[602], o dal lato delle biade[603], o ancora verso la bottega del calzolai[604] a seconda della datazione degli scritti; forse come diceva il Da Nono esistevano due càneve poste sui lati opposti del mezzanino, anche se non è da escludere che abbiano modificato la zona nel corso degli anni.

In una camera operavano anche gli ingrossatori "in qua moratur ingrosatores"[605]; la loro attività, attestata già a partire dal 1212, era profondamente legata alla vita economica della città. Avevano il compito di fare le stime dei beni e delle proprietà, e giudicare le cause inerenti alle case e alle proprietà: "erit etiam unum dischum sgrassato rum seu extimatorum qui bona et possessiones extimabunt et de causis domo rum et possessionum cognoscent"[606].

Fino agli anni venti del Duecento è ricordato anche un orinatoio pubblico "pixaturium, pissatorium" che doveva inevitabilmente presentarsi come uno spazio a sé stante[607].

Sul lato orientale del palazzo fu eretta sin dall'inizio una chiesetta come avviene anche in altre realtà comunali contemporanee (sia in Toscana come a Pisa, Firenze, Siena sia nella zona padana come a Modena, Bologna, e Treviso)[608], dove ogni giorno veniva celebrata la messa. Il documento messo in luce da Sante Bortolami relativo all'anno 1237 parla di una *camara ecclesie*, come di un locale a sé stante posto *in comuni palacio*[609]. Nel testamento di Giacomino Boccanera, il defunto destina una somma di denaro per il completamento del soffitto nella cappella cittadina intitolata a San Martino, il cui sacerdote officiava anche nella chiesa di Palazzo[610]. Quindi è probabile fosse una struttura a sé stante e non semplicemente un altare per i servizi divini, inglobato in spazi ad uso del podestà o del Consiglio come aveva ipotizzato il Cessi[611].

---

[601] Ibidem, p. 15.
[602] *I documenti del comune di Bassano dal 1259 al 1295,* a cura di F. Scarmoncin, Padova, 1989, doc. 228, p. 424 del 1288 e 230, p. 427 del 1289.
[603] *I documenti del comune di Bassano dal 1259 al 1295*, cit., 1989, doc. 235, p. 433 del 1289.
[604] Archivio di Stato, *Santa Maria della Riviera*, I, pergamena 65a, del 1258 agosto 31 in cui si dice "Sub porticu stacionum cartolarium de palatio comunis apud canipam comunis ex capite orientis".
[605] Archivio di Stato, *Diplomatico*, 1271, del 7 marzo 1226.
[606] Come riporta il Mor in C. G. MOR, *Il Palazzo della Ragione nella vita di Padova*, cit., 1963, p. 16, nota 19.
[607] "In palatio comunis in camera pissatoris" si veda Archivio di Stato, *Esposti*, b. 20, pergamena 8, 13.
[608] M. RONZANI, *La "Chiesa del Comune" nelle città dell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, in *Società e Storia*, VI, 21 luglio - settembre, Milano, 1983, p. 524.
[609] Archivio di Stato, *Foro civile*, b. 157, alla data 1237 giugno 18.
[610] Testamento di Giacomino Boccanegra del fu Bondafaro, del 1282 settembre 25, in Archivio di Stato, *Diplomatico*, 2991.
[611] R. CESSI, *Le prime sedi comunali padovane*, cit., 1964, p. 117, nota 33.

La chiesa all'interno del palazzo era denominata "Chiesa del palazzo" e dedicata a San Prosdocimo, come santo patrono della città e protovescovo, e proprio all'interno era custodita la copia degli statuti cittadini[612]. Il Palazzo infatti sin da subito aveva il compito di custodire le scritture pubbliche, per permetterne la consultazione democratica da parte della cittadinanza. Un documento del 1277[613] parla di una *camera cancellerie* presente dentro il Palazzo e solo successivamente trasferita all'interno della *Turris rubea* edificata nel 1285 insieme al Palazzo del Consiglio. Tutti i testi e i documenti furono distrutti dall'incendio del 1420[614].

Come ci riferisce l'Ongarello "nel mezo era una sala grandissima, la quale da zascheduno canto havea uno muro, che passava da una parte all'altra del Palazzo; et in quella parte che era verso la Cà del Podestà era una cappella, dove se aldiva Messa, grandissima, serrata de muro attorno, la quale se chiamava cappella de S. Prosdocimo; et in luogo del questa Cappella ozi ne è fatta una altra, pur così chiamata, in lo dito Palazzo, dove se solea far el Conzeglio grande de Padoa appresso la torre del Comun"[615]. Il Da Nono ricorda che vicino ad essa si trovavano i due dischi, quello del Sigillo e quello del Malefizio; accennando la fonte ad una porta aperta nel muro orientale che metteva in comunicazione il Salone con il Palazzo del Podestà dobbiamo immaginare che giungendo dal Volto della Corda si entrasse in una sala "per quam itur ad discum Sigilli", mentre la chiesetta si trovava separata sulla destra di chi entrava con le finestre che davano direttamente su piazza della Frutta. La zona orientale era quindi suddivisa da due locali: a nord si collocava la chiesetta testimoniata dalla mensola di legno infissa nel muro che sorreggeva la campanella della messa, e soprattutto dalla decorazione con immagini di santi in cui troneggia, in forma simile ad una pala, l'immagine di un Crocifisso tra la Vergine e San Giovanni, forse ad indicare proprio il posto dove si trovava l'altare[616]; mentre a sud si trovavano i due tribunali del Sigillo e del Melefizio. Il primo di questi era una specie di corte d'appello dove il Podestà esercitava il suo potere decisionale dall'alto del suo soglio "solium eius circumflexis arcubus lapideis suppositis sustentatur"[617]: venivano svolte le cause maggiori e venivano redatti i documenti di maggior importanza, come testamenti, assegnazioni di tutori,

[612] A. GLORIA, *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, II, Padova, 1873, 1177, p. 360.
[613] *I documenti del comune di Bassano dal 1259 al 1295*, cit., 1989, doc. 122/I, p. 251 del 1277 e 123, p. 255 del 1277.
[614] Per la storia dell'Archivio di Padova si veda soprattutto G. BONFIGLIO DOSIO, *La politica archivistica del comune di Padova dal XIII secolo*, Roma, 2002, mentre per l'incendio del 1420 si veda Archivio di Stato, *Notarile*, 524, f. 156v.
[615] GUGLIELMO ONGARELLO, *Cronaca (fino al 1399, composta nel 1446)*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, BP. 396.
[616] La decorazione del lato orientale presenta immagini sacre eseguite in epoche successive, ma probabilmente rifatte su altre preesistenti, per un approfondimento rimando a L. GROSSATO, *La decorazione pittorica del Salone*, in *Il palazzo della Ragione di Padova*, Padova, 1963, pp. 47-67, p. 49 e A. M. SPIAZZI, *La decorazione del Salone*, in *Il Palazzo della ragione di Padova*, a cura di E. Vio, Padova, 2008, pp. 315-325, p. 318.
[617] MICHAELIS SAVONAROLAE, *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, a cura di A. Segarizzi, in *RIS*., XXIV, Città di Castello, 1902, fasc. II, p. 48, anche se non si capisce esattamente la forma del sostegno.

dichiarazioni di emancipazione, che necessitavano del sigillo del Comune. Difficile è dire con esattezza dove fosse collocato; secondo lo stesso Schlosser[618] si trovava nell'angolo dove tuttora si vedono dipinte le Virtù di Giusto de' Menabuoi, proprio a sottolineare l'importanza del luogo e rappresentare i valori che dovrebbero guidare il giudice, Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza, le quattro Virtù cardinali, e a seguire le tre teologali, Fede, Speranza e Carità. Secondo il Moschetti il tribunale era leggermente più spostato riprendendo la testimonianza dell'Ongarello che lo ritiene "dall'altra parte della Cappella sentava el Podestà de Padova e per mezo lui, appresso al muro che divideva la detta sala, el zudese de Malefici dentro"[619]: Si deduce che il Giudice sedeva di fronte al Podestà, il cui tribunale era sul lato della parete che divideva lo spazio con la grande sala. Il seggio del Podestà doveva quindi trovarsi sulla parete opposta ovvero, sul muro orientale e gli spazi erano condivisi dai due tribunali identificati dalle semplici insegne.

Il secondo tribunale, quello appunto del Malefizio, si trovava esattamente nell'altro lato della parete, e si occupava dei reati di sangue o comunque quelli più gravi contro la proprietà. Il giudice anche in questo caso era forestiero come il Podestà e poteva condannare al supplizio, cioè alle pene più violente come il taglio delle mani per i falsari e i ladri.

Nella grande sala centrale erano collocati i diversi tribunali: nell'angolo sud-est nel lato meridionale si trovava ad esempio il tribunale del Malefizio fuori, forse per i reati minori, mentre il tribunale dell'Aquila occupava la parete divisoria nel tratto a sinistra della porta di passaggio: quest'ufficio aveva il compito di occuparsi delle questioni relative ai tributi comunali e in generale agli affari finanziari, provvedendo alle esecuzioni personali come l'incarceramento o il pignoramento nei confronti dei debitori del Comune. Nell'altra metà della parete divisoria, nel tratto di destra si trovava l'Ufficio delle Vettovaglie, per giudicare tutte le controversie riguardanti la mancata immissione di merci da parte delle terre del contado nei confronti del mercato cittadino o, al contrario, per punire i reati di contrabbando per evitare l'esportazione clandestina di merci. Era contrassegnato dal disco del Leone.

"Super solarium erunt alia duodecim discha ordinate posita", quindi tutto il perimetro era scandito dai vari tribunali fino ad un totale di dodici, che lo stesso Da Nono non specifica. L'ultimo ad essere ricordato è l'Ufficio dell'Unicorno, di fronte all'Ufficio dei Malefizi: un tribunale criminale "maleficio de extra", che si occupava delle cause criminali dei rurali e di tutti gli abitanti del contado all'interno del distretto padovano. Il Da Nono accenna in modo generico

[618] J. VON SCHLOSSER, *Giusto's Fresken in Padua uns die Vorläufer der Stanza della Segnatura*, in "Jahrb. D. Kunsthist. Sammlungen d. allerhöch Kaiserhauses", XVII, 1896, p. 79.
[619] GUGLIELMO ONGARELLO, *Cronaca (fino al 1399, composta nel 1446)*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, BP. 396, c. 630.

a dodici tribunali, anche se oggi nel Salone abbiamo gli emblemi di quattordici uffici, riferendoci alle aggiunge avvenute nel corso del XV secolo, e non alle collocazioni che vide la nostra fonte prima del 1346, data della sua morte.

Per farci un'idea della forma di questi tribunali spesso si è ricorso alla raffigurazione presente nel famoso dipinto del XV secolo, realizzato durante la terza ridipintura della sala probabilmente da Jacopo da Verona[620], che troviamo nell'angolo destro della parete occidentale. L'affresco rappresenta la scena di un giudizio tenuto nella sala della Ragione, in cui una struttura abbastanza rialzata e sporgente recintava su tre lati uno spazio rettangolare lasciato libero solo su un lato. Questo, che fungeva da ingresso, è nell'immagine individuato da due parapetti abbastanza bassi che segnavano l'entrata nello spazio in cui avveniva l'atto giudiziario: questo è segnato da una scrivania elegante, nel dipinto decorata da formelle ad arco, realizzate secondo il gusto dell'epoca e molto simile al celebre armadio nella Sacrestia della Cappella degli Scrovegni tuttora conservato[621]. Il pancale e la scrivania sembrano realizzati in un caldo legno rossiccio, secondo il Moschetti[622] un larice; anche il Savonarola parla di larice per i materiali impiegati negli scanni dei tribunali all'interno del Salone[623].

Nel celebre dipinto siedono all'interno dello spazio tre personaggi di cui quello al centro, posto in una posizione sopraelevata, deve rappresentare il Giudice del tribunale durante il suo ufficio, il cui collare di ermellino forse può designare il Podestà in persona; mentre ai lati altri due personaggi assumono un ruolo emergente e potrebbero essere alla destra un altro giudice o il Vicario, mentre alla sinistra un notaio. L'azione si anima per la presenza del personaggio di destra, riccamente vestito, che, con una mano alzata e l'altra sopra un foglio, sembra nel mezzo di un'arringa ad illustrare le proprie ragioni in veste di avvocato dell'accusa, mentre un uomo dall'aspetto più sottomesso, forse la difesa, gli siede d'innanzi e tenta di presentare un documento cartaceo al Giudice. L'affresco è ricco di suggestione, sia per l'immediatezza del racconto, sia per il luogo descritto: la sala è decorata da eleganti bifore rotonde, proprio come quelle presenti nel Salone, e non manca la caratteristica fila di archetti pensili che scorre lungo tutta la parete. Tuttavia non bisogna dimenticare che la decorazione veniva realizzata a ben due secoli di distanza dalla prima edificazione che qui stiamo analizzando.

---

[620] A. M. SPIAZZI, *La decorazione del Salone*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova*, a cura di E. Vio, Padova, 2008, p. 323.
[621] D. BANZATO – G. BASILE – F. FLORES D'ARCAIS – A. M. SPIAZZI, a cura di, *La cappella degli Scrovegni a Padova*, Modena, 2005.
[622] A. MOSCHETTI, *Gli antichi restauri e il ritrovamento degli affreschi originali nella Sala della Ragione*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XIII, 1910, pp. 35-52, p. 49.
[623] MICHAELIS SAVONAROLAE, *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, a cura di A. Segarizzi, in *RIS*., XXIV, Città di Castello, 1902, fasc. II, p. 48.

I vani dell'edificio erano segnalati da scritte o immagini che permettevano la facile localizzazione: a Padova, come nelle altre sedi comunali, si usava dipingere sulle pareti eventi per celebrare o diffamare qualcuno pubblicamente[624]. È noto che le pareti del piano rialzato, dopo il 1271, per disposizione del Podestà Tomasino Giustiniani, furono coperte da scialbo: sopra ad ogni tribunale poi venne dipinto a parete il simbolo del *disco*, l'insegna con l'immagine dell'animale che corrispondeva ai vari esercizi. "Facies omnes muro rum sale palacii interius debeant dealbari, et in directo cuiuslibet disci ubi sedent officiales comunis debeant depingi aliqua figura"[625]: queste parole si ritrovano negli statuti comunali e stabiliscono chiaramente che le pareti interne della sala dovessero essere ripitturate di bianco e che fossero eseguiti all'altezza dei vari banchi giudiziari gli animali corrispondenti per permettere l'identificazione degli uffici anche agli analfabeti.

Le pareti del palazzo erano probabilmente affollate di immagini ed iscrizioni, in parte dipinte ma in parte anche scolpite: una sorta di memoria storica raccontata attraverso le immagini. Nel 1285 sappiamo che esisteva una camera "in qua scriptum est exercitum et negocium castri Angarani que est in capite dicti palacii"[626], quindi un locale con sulla parete un affresco che evocava la battaglia per la riconquista del castello di Angarano, oltre il ponte di Bassano[627]. Questo in linea con l'abitudine di decorate scene degli eventi principali che avevano caratterizzato la storia del comune. Domina infatti all'interno degli edifici pubblici il repertorio bellico di cavalieri, armi e battaglie, presenti secondo Marina Gargiulo al 70% circa nei palazzi comunali[628].

Al centro della sala spiccava poi tra le quattro colonne policrome il *lapis vituperii*, che rimase nei secoli come testimonianza delle pene inflitte ai colpevoli ed espiate sotto gli occhi di tutti i cittadini. "… silicet quod depositis omnibus vesti mentis et callciamentis infula et capello, exceptis camisa et serrabula, in publica concione vel maiori conscilio centum ho minibus presenti bus ad minus per tres vices ad quadrum altum trium pedum ponatur, et sit in maiore sala palacii, cum natibus percuciat decendo ter alta voce cedo bonis…". Il debitore, secondo uno statuto del 1216, dichiaratosi fallito, doveva umiliarsi davanti alla cittadinanza deponendo le vesti e rimanendo solo con la camicia e le mutande; a questo punto doveva infliggersi dei colpi

[624] G. ORTOGALLI, *"Pingatur in palatio". La pittura infamante nei secoli XIII-XIV*, Roma, 1979, p. 16.
[625] A. GLORIA, a cura di, *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, II, Padova, 1873, 1176, p. 359.
[626] A. GLORIA, *Intorno al Salone di Padova, Cenni storici con documenti*, Padova, 1879, p. 52.
[627] L'avvenimento risale all'anno 1273 e viene riportato nel *Liber regiminum Padue*, cit., 1905/1908 e *Annales patavini*, cit., 1905/1908, p. 331.
[628] M. GARGIULO, *Pace e guerra negli affreschi medievali dei palazzi pubblici in Italia settentrionale: fra ideologia laica e affermazione del libero comune*, in *Pace e guerra nel basso medioevo*, Atti del XL Convegno Storico Internazionale, Todi 12 - 14 ottobre 2003, Spoleto, 2004, pp. 347-367.

sulle natiche proprio contro questo sedile sotto gli occhi di almeno cento persone dicendo *cedo bonis*. Dopo l'atto di penitenza, il colpevole veniva espulso dalla città[629].

Infine lungo la linea mediana della sala erano collocate, forse tra una colonna e l'altra, delle panche di legno per coloro che dovevano attendere il loro turno; il Savonarola parla di "stant autem et scampua medio in eius spatio, cum aut ad privatas causas aut ad publicas auduendas veneriunt, cruribus fessis rustico rum concessa, quae, cum ad officio aut advocati aut procuratore vocaverunt, turba associati per ambulando circumeunt". Questo permetteva di creare ordine all'interno di questo spazio aperto nel quale molte persone giungevano e molte attività venivano svolte.

L'edificio che oggi vediamo è il risultato di una forma che si è manifestata nel corso dei secoli e che si è modificata nel tempo fino a giungere all'aspetto attuale. Il Palazzo è il palinsesto dei continui interventi che già dal Duecento si sono susseguiti ininterrottamente: interventi decorativi, cambiamenti nella suddivisione interna degli spazi, restauri e sedimentazioni. Dubbi e incertezze permangono per molti aspetti della suddivisione interna dell'edificio duecentesco, specie in relazione ai continui cambiamenti dovuti alle molte ragioni funzionali legate al mercato e all'amministrazione.

Il Palazzo e le botteghe

Il Salone e la zona delle piazze formavano la vera cittadella mercantile, dove venivano svolte tutte le attività di compra e vendita, sotto l'occhio attento del Comune e delle sue amministrazioni di giustizia, che ne garantivano la sicurezza. Specie con l'intervento dell'Eremitano tutti gli edifici di quest'area vengono adibiti a portico per garantire luoghi *nihil sun sole novi*, ovvero un vero e proprio sistema di mercati coperti e protetti. La struttura delle botteghe rimane molto affascinante e specchio di una società dinamica e ricca che perfettamente dimostrava un'organizzazione di altissimo livello e profondamente specializzata attraverso la dislocazione di varie *stationes*, ovvero banchi e botteghe. Il grande *business* che il Comune realizzò nel corso dei suoi secoli d'oro fu proprio quello di edificare luoghi dedicati alle magistrature, ma crearli secondo una tipologia che permettesse lo sfruttamento dell'edificio anche attraverso altre modalità, decisamente più redditizie. L'utilizzo del portico, da sempre presente nelle abitazioni private nobiliari e di antica memoria classica, fu sfruttato in ogni sua possibilità affittandone gli spazi, e dando vita ad un sistema di mercati coperti di grandissima proporzione. Queste porzioni di portici venivano, come abbiamo avuto modo di verificare, a

[629] A. GLORIA, *La pietra del Vituperio nel Salone di Padova. Lettera di Andrea Gloria*, Padova, 1851, p. 30.

partire dal XIII secolo, regolarmente affittate dal Comune che ne gestiva direttamente la proprietà.

Il Da Nono fornisce moltissime indicazioni sulle attività che venivano svolte in quest'area, tra piazza delle Erbe, della Frutta e i portici del Palazzo del Podestà e del Consiglio (oltre ovviamente al Salone), permettendoci di avere una visione completa di come dovevano apparire i mercati cittadini nel cuore economico di Padova dopo il 1310, ma, in parte, anche già prima nel Duecento.

La *domus macellatorum*, sede della corporazione dei macellai e luogo di vendita delle carni macellate, si trovava in un quel semplice edificio presente in piazza delle Erbe all'angolo dell'attuale via Manin con via Gritti; mentre tra via Squarcione e via Gritti si trovava uno dei mercati delle calzature, che aveva sede anche davanti al lato settentrionale dell'edificio detto delle Debite, tra via S. Clemente e via Fiume. Nelle vicinanze la fonte ci riferisce che tra piazza della Frutta e via Boccalerie si trovava il mercato dell'olio e dei formaggi, e, sempre di fronte al palazzo, anche il mercato dei salumi e separati da via Breda, i mercati delle pelletterie. Queste botteghe non erano però direttamente visibili dal Salone per la presenza del *Peronum fructuum* e dell'*Alodium:* nel primo si svolgeva il mercato della frutta e della verdura, mentre il secondo prendeva il nome da "ad ludum", per la presenza al secondo piano di una casa da gioco gestita direttamente dal Comune, al cui piano terra, dove si apriva un ampio portico, si vendeva il pane, anch'esso monopolio del Comune. Al primo piano invece si svolgeva il mercato del cuoio. Tra questi due edifici si trovava il mercato dei ferrivecchi.

La ricchezza del quadro fornitoci dal Da Nono si amplia seguendo la direttrice del Palazzo del Consiglio, dove tra piazza della Frutta e via Oberdan si trovava il mercato dedicato ai tessuti, dove si vendevano le maglierie, mentre dietro, dove oggi troviamo il Caffè Pedrocchi, si apriva la piazza delle Biade, uno spazio aperto che solo dopo il 1302, Giovanni degli Eremitani occupò con il Fondaco delle Biade. Sul lato orientale di questo palazzo, lungo il vicolo Storione, i giubbettieri avevano organizzato le loro botteghe, mentre gli orefici vendevano i loro prodotti sotto i portici verso piazza delle Erbe.

Il palazzo del Podestà era sfruttato profondamente dall'attività commerciale: i suoi portici, quelli che appunto davano su via Moroni, erano affittati ai venditori di panni, di bombasino, di seta e lana; mentre sul lato verso piazza delle Erbe vi si trovavano le botteghe che lavoravano il ferro. La loggia del palazzo del Consiglio era destinata ad alcuni beni di lusso, come i panni veronesi e altre stoffe di pregio. In generale l'intera piazza delle Erbe ospitava la vendita di oggetti semplici e poveri, di solito generi di uso quotidiano, come il pesce, le crusche, i legumi, il frumento e le biade. Al centro della piazza davanti al corridoio che metteva in

comunicazione le due piazze, la *Scavezzaria*, si trovava l'esposizione di stuoie e legni per botti e mastelli, mentre nella parte più occidentale si vendeva il vino, infatti la scala del palazzo su questo lato prende il nome di *Scala del Vin* e quella sul lato opposto vicino al portico del palazzo del Podestà *Scala del Ferro*.

Decisamente più ricca era piazza della Frutta, detta del Peronio fino all'età napoleonica, che ospitava una più grande varietà di merci. La *Scala degli Uccelli* ricorda il grande mercato dei volatili (astori e falconi) che venivano venduti nella parte della piazza tra il palazzo e l'Alodio. Di fronte al Peronio si vendeva selvaggina e pesce d'acqua dolce, all'altezza della Scavezzaria tele di lino, panni vecchi e armi, mentre, a seguire, il mercato, diviso in tre zone, vendeva pollame e uova, carne arrostita e verdura. Queste botteghe erano a cielo aperto, o almeno non abbiamo notizia di strutture sulla piazza che permettessero la protezione dalle intemperie, quindi dobbiamo immaginarcele molto precarie, la cui merce era riposta su bancali o addirittura nelle ceste, anche se non è da escludere qualche struttura molto semplice di riparo.

Diverso era il discorso per tutte quelle attività che si svolgevano sotto i portici o nel piano terra del palazzo. Nella struttura duecentesca i corridoi del Salone con le loro botteghe erano direttamente a vista e non offuscati dalle successive strutture porticate trecentesche e quattrocentesche. Il lato meridionale ospitava i pellicciai, la cui attività continuava anche nel mezzanino, dove gli spazi erano in parte divisi con i produttori di pergamena o probabilmente con amanuensi professionisti. Sul lato settentrionale invece verso piazza della Frutta, a est, aveva sede il mercato delle stoffe preziose e nell'ammezzato i laboratori dei sarti, mentre tra la Scavezzaria e il Volto c'erano le botteghe degli orefici e degli argentieri. Il lato corrispondente verso piazza delle Erbe era l'ufficio delle imposte e al di sopra nel soppalco, ad oriente e occidente si trovavano le canipe del Comune, ovvero il magazzino che fungeva da cassaforte o tesoreria, e l'ufficio dei Cataveri, istituito dal 1216.

La ricchezza di questo mercato coperto sembra non essere paragonabile a quello presente nelle altre città lombarde, in cui, come è stato osservato nel primo capitolo, spesso emerge nei documenti una politica di forti restrizioni in merito all'organizzazione e localizzazione delle botteghe. Anche Braunfels[635], nel suo discorso sull'idea romana di *publicum decus* riportato nel codice giustinianeo[636] e nelle sue riflessioni in merito all'architettura civile romanica, sostiene che, nella maggior parte delle città comunali, vigesse la separazione della vita economica della città da quella politica del palazzo, specie nel XIII secolo.

[635] W. BRAUNFELS, *Mittelalterliche Stadtbaukunst in der Toscana*, Berlin, 1953, p. 176.
[636] *Codice giustinianeo*, VIII, 6.

Le misure restrittive prese dai comuni di Bergamo, Brescia e Milano nei confronti delle botteghe, in nome del *publicus decor*, sono molte e confermano questa tendenza. Gli statuti comunali di Brescia dimostrano con i loro decreti quanto fosse incompatibile il mercato con il decoro del palazzo civile: un primo capitolo degli statuti, datato al 1274, specificava che il mercato cittadino delle granaglie dovesse essere tenuto nel perimetro del palazzo comunale, nel tentativo appunto di controllarlo "quod ordinatum est vel ordinabitur in futuro de mercato grani tenendo in broleto comunis brixie vel alibi"[637]. Ma successivamente, nel 1280, si torna indietro rispetto alla prima decisione, e si evidenzia la totale incompatibilità delle due attività: "deve essere ordinato immediatamente che il mercato del grano venga trasportato nella pubblica piazza di Brescia, e non nel broletto"[638], inoltre "item statuunt et ordinant correctores quod mercatum grani de cetero fiat et teneatur in platea concione com. brixie et non in broleto rationem dicti comunis". In molti altri comuni si trova una simile presa di posizione da parte dell'amministrazione e si procede con l'allontanamento di molte attività mercantili come ho evidenziato nel capitolo precedente, specialmente in merito alla vendita del grano e del pesce.

Questa situazione non si verifica per Padova, che, pur controllando con rigore le attività economiche, le concepisce sin dal principio all'interno dell'edificio e sotto alle volte delle scale, oltre che in strutture più o meno permanenti nelle due piazze limitrofe. La monumentalità dell'edificio, con le sue dimensioni superiori a tutte quelle degli altri edifici del potere, sembra essere giustificata proprio dalla volontà forte di ospitare le botteghe e le attività mercantili. Questo permetteva al Comune di operare un controllo giuridico sulle vendite al dettaglio, ma anche un fortissimo guadagno, perché gli spazi pubblici venivano, come abbiamo osservato precedentemente, affittati a caro prezzo.

Nel comune patavino giustizia ed economia furono alleate sin dal principio e fu questa alleanza a determinare la monumentalità dell'edificio, che dalla sua costruzione duecentesca assunse la forma di un mercato coperto dalle dimensioni imponenti.

IL PALAZZO E IL RECUPERO DELLA CLASSICITA': UNA NUOVA IDEOLOGIA

Il palazzo del potere nacque con l'idea di rappresentare un dialogo con il tessuto urbano e la città: ideato come struttura aperta tendeva a riassumere, secondo un movimento centrifugo, lo spazio dei mercati, inserendoli al centro della zona delle piazze, polo di attrazione urbanistica. L'assetto viario andava così configurandosi in modo originale, non più intorno alla cittadella

[637] *Statuti bresciani del sec. XIII*, a cura di F. Odorici, in *MHP.*, XVI, 2, Augustae Taurinorum 1876, col. 1584, p. 118.
[638] *Statuti bresciani del sec. XIII*, cit., 1876, col. 1584, p. 232.

religiosa, che vedeva nella vicina piazza Duomo il vecchio centro del potere (Cattedrale, Palazzo Vescovile e Battistero), ma in questo spazio conosciuto dai cittadini per la presenza delle attività commerciali. L'area delle piazze, poi magistralmente valorizzata dal restauro operato da Frà Giovanni, conservava l'antica memoria del foro romano; simboleggiava il passato repubblicano dell'*urbe* e manteneva viva quella memoria classica che andava prendendo forma e che sarebbe sfociata nella ricca stagione detta del Preumanesimo padovano. Precise ragioni urbanistiche erano alla base della localizzazione del palazzo del potere in quest'area della città, poi definita nelle fonti "in capite fori".

La scelta del luogo che va ad ospitare il Palazzo di Giustizia anche per Padova non è casuale: lontano dall'ambito vescovile, il nuovo edificio nasce in mezzo ai mercati come garante dei diritti contro i privilegi ecclesiastici, non riconoscendo più al clero alcun privilegio[641]. Nelle carte topografiche di Padova il luogo centrale della *urbs* è il Palazzo della Ragione, ed emerge con la sua posizione di superiorità e di potere, oltre che di controllo e coordinamento.

Nel *Chronicon maius* di Galvano Fiamma Milano emergeva la centralità che il Broletto andava ad acquisire dopo gli interventi urbanistici, che avevano portato a far convergere tutti gli assi viari sull'edificio comunale[642]. Fiamma riferisce che "il Broletum est edificium…in medio civitatis fundatum" e inoltre che "in medio [del broletto] per traversum est palatium magnum valde" [643], mentre a Brescia, Jacobo Malvecio nelle cronache scrive che "et dicto anno MCCXXIII incoeperunt Brixiensiss construere Palatium Populi, quod est sub radice Montis Castelli, quae ad meridiem extensa est, quasi in medio Civitstis constitutum" [644]. Infine Giovanni de Musso nel *Placentinae Urbus ac nonnullarum Nobilium tum in ea, tum per Italiam Familiarum descriptio*[645], parlando della chiesa di San Francesco dice chiaramente che la piazza del palazzo pubblico era situata al centro della città "Fratres Minore ordines S. Francisci habent ecclesiam eorum in porta S. Laurentii in medio civitatis juxta plateam communis Placentinae". Questa ricerca di centralità si verificava anche a Piacenza, dove la zona prescelta per erigere il

[641] Dal 1265 al 1289 il Comune è in lotta con le autorità ecclesiastiche, che rifiutano di pagare le imposte loro attribuite quali possidenti. Il così detto Donatello (*Liber Regiminum Paduae*, a cura di A. Bonardi, in "Miscellanea di Storia Veneta", II, VI, Venezia, 1899, p. 125) stabilisce che l'uccisone di un ecclesiastico costituisce colpa lieve, solvibile con una semplice multa; il clero reagisce con l'interdetto sulla città 1289 e con la minaccia di far chiudere lo *studium*, prerogativa papale. La lotta tra laici e clero è accesa e densa di accadimenti significativi, che portano ancora di più a giustificare un insediamento all'interno della città ben distinto tra le due aree di pertinenza. Si veda in particolar modo A. GLORIA, a cura di, *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, cit., 1873, n. 471, 472, 476 e 628, 633.

[642] FLAMMUS GALVANEUS, *Chronicon Extravagans, in Miscellanea di storia italiana*, VII, Torino, 1869.

[643] Ibidem.

[644] JACOBUS MALVECIUS, *Chronicon brixianum ab origine urbis usque ad annum MCCCXXXII*, in *RIS*., XIV, Mediolani, 1729, col. 911.

[645] *Placentinae urbis, ac nonnulla rum Nobilium tum in ea, tum per Italiam Familiarum descriptio*, in *RIS*., Milano, 1730, coll. 561-584.

nuovo monumento comunale nel 1281[646] era l'antica area del foro dove si svolgeva il mercato e dove convergeva la via *Aemilia* e il ponte piacentino sul Po. La piazza pubblica fu ricreata contemporaneamente al palazzo e studiata per mostrare la monumentalità dell'edificio in rapporto all'urbanistica.

A Padova la centralità degli edifici comunali diviene protagonista del tessuto urbano: l'asse viario mantiene il fulcro laico della repubblica e del suo antico foro. Il centro della città è ideologicamente il luogo del potere effettivo, la zona in cui ha sede l'istituzione guida, la voce del popolo[647]. La città si sviluppa nel corso del medioevo intorno a quell'asse legato all'antica urbanizzazione romana, ai suoi porti e al suo foro: il centro mercantile diviene il simbolo fisico della localizzazione del potere, come recupero consapevole delle proprie origini romane. La classe politica sin dagli inizi del XIII secolo sembra quindi riflettere sulle antiche radici classiche del proprio municipio, e trovare in essere la motivazione politica e la conferma della propria autorità. Riappropriandosi del foro e degli spazi destinati all'attuazione della legge, il Comune compie un atto di affermazione forte sul piano urbanistico dei principi democratici che avevano caratterizzato la repubblica.

La conformazione architettonica e urbanistica del luogo centrale sfugge tuttavia a qualsiasi tentativo di classificazione unitaria tra i comuni del nord Italia, perché ogni città adotta una sua particolare soluzione come risposta a spinte di aggregazione di varia natura che si manifestano secondo diverse modalità (basti pensare alle diverse ingerenze da parte del vescovo, delle famiglie aristocratiche e delle classi mercantili), oltre ad un naturale adeguamento alla struttura urbanistica ereditata dal passato. Sembra però essere comune l'idea della piazza, come luogo in cui convogliono i poteri nascenti comunali: uno spazio che ha l'obbiettivo di richiamare il flusso pedonale e riunire la cittadina. L'*urbs* cambia il suo aspetto e si rinnova tra pieni e vuoti, tra strade e piazze, attraverso i suoi monumenti, affermando il suo *palatium in medio civitate*.

CONCLUSIONI

La sempre più complessa articolazione degli organi e degli uffici del comune, insieme all'orgoglioso sviluppo economico e politico, portano Padova come tutte le città del nord Italia ad affermarsi attraverso la costruzione di importanti edifici pubblici. La libertà cittadina si manifesta nei broletti, arengari, palazzi destinati ad accogliere l'amministrazione della giustizia. Dal Broletto di Pavia (1198-99) a quello Novara (1208-10), Como (1215), Brescia (1223) e

[646] V. BOSELLI, *Delle Storie piacentine, I, Historiae urbium et regionum Italiae rariores*, 113, Bologna, 1976, p. 210.
[647] P. MARCONI, *La città come forma simbolica*, in P. MARCONI – F. P. FIORE – G. MURATORE – E. VALERIANI, a cura di, *La città come forma simbolica. Studi sulla teoria dell'architettura nel Rinascimento*, Roma, 1973.

Milano (1228-33), fino a quelli veneti di Treviso e Verona, si assiste ad un fenomeno architettonico dai caratteri simili. I palazzi del potere incarnano un medesimo gusto estetico e funzionale e Padova assorbe perfettamente i principi di questa *koinè* linguistica, pur manifestando una certa libertà rispetto ai palazzi del potere lombardi.

La classe politica sceglie un'architettura semplice ed immediata, che anche nel Palazzo della Ragione si manifesta secondo le consuete soluzioni strutturali: un vasto porticato al pianterreno che funge da riparo e luogo dedicato alle attività finanziare e spesso mercantili, una sala ampiamente finestrata nella quale spicca un vasto spazio per i consigli estesi alla cittadinanza, e semplici strutture murarie abbellite da motivi decorativi, quali gli archetti pensili di tipo lombardo e l'alternanza di bifore e trifore. La sequenza degli archetti ciechi, l'attenzione per le delicate variazioni cromatiche, date dall'uso di materiali diversi e dall'alternanza della pietra e del laterizio, i particolari decorativi inseriti nell'apparato murario come colonnine, cornici, blocchi di pietra bianca, tutti questi elementi sono indizi di un gusto decorativo comune che viene propagandato da una città all'altra.

La prassi dei nuovi comuni di attingere ad un podestà a partire dagli ultimi anni del XII secolo creò delle ripercussioni importantissime anche a livello artistico, ponendo le basi di un comune linguaggio artistico. I comuni dialogano tra di loro, condividono gli stessi ideali civili nel desiderio di affermare la propria autonomia nei confronti delle ingerenze vescovili e signorili. In questo senso si aspira ad una democratizzazione della classe dirigente cittadina[648] e, all'indomani del 1184, ovvero della pace di Costanza, anche il Comune di Padova fu legittimato formalmente al diritto di esercitare il potere, riprendendo con regolarità la prassi del podestà forestiero[649]. Il malessere interno si palesò sin dal 1175 quando il milanese Guglielmo da Osa aveva sostituito nel governo annuale del comune i tradizionali colleghi consolari[650]. Sarà questo podestà lombardo a dare alla città un fortissimo impulso costruttivo volto al consolidamento del centro cittadino e del contado. Dopo di lui seguono altri podestà milanesi aumentando il dialogo tra la città antenorea e il mondo lombardo, ma bisogna aspettare gli inizi del XIII secolo, perché si verifichi una totale autonomia dalle ingerenze aristocratiche. Infatti spesso si alternarono ai podestà stranieri ancora figure appartenenti a famiglie prestigiose legate all'entroterra padovano, come il conte Manfredino, Guglielmo Tempesta e Tiso da Camposampiero[651]. Solo dopo il 1200

[648] O. BANTI, *Forme di governo personale nei comuni dell'Italia centrosettentrionale nel periodo comunale (secc. XI-XII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, I, Roma, 1974, p. 29-56.
[649] Questo esprimeva l'esigenza di un rafforzamento della base sociale dello stato comunale per scongiurare i rischi ricorrenti del rilancio cittadino dei magnati e di quei gruppi militari dominanti S. BORTOLAMI, *Fra "alte domus" e "populares homines",* cit., 1985, p. 18.
[650] A. GLORIA, *Degl'illustri italiani che avanti la dominazione carrarese furono podestà di Padova*, Padova, 1859, p. 6-7.
[651] S. BORTOLAMI, *Fra "alte domus" e "populares homines",* cit., 1985, pp. 8-11.

il comune di Padova riuscì ad imporre una continuità al regime podestarile escludendo definitivamente i privilegi dei più influenti gruppi nobiliari della terraferma.

Le influenze lombarde in questo periodo sono molto forti e si esprimono chiaramente nelle scelte architettoniche relative all'edificio duecentesco. Furono di certo i podestà ad attuare la diffusione capillare della nuova ideologia artistica che porta all'edificazione, nello stesso arco di tempo, di tutti gli edifici del potere, che pur mantenendo alcune varianti locali, si dimostrano paragonabili e frutto di una medesima ideologia.

Nello stesso modo, per comprendere la circolazione intensa di persone da una città all'altra, basta pensare che molti uomini politici padovani sono chiamati a loro volta in altri comuni lombardi e che la crescita economica e culturale sempre più forte di Padova, come ci riferisce Sante Bortolami[652], porta a contare numerosi immigrati in città provenienti da Milano, Cremona, Brescia, Ferrara, Bologna, Modena, Imola, Bobbio come si evince anche nel *De generazione* del Da Nono[653].

Il Salone, nella sua versione duecentesca, assimila il gusto lombardo con il quale i Comuni costruirono i loro palazzi, gusto che poi virerà verso soluzioni sempre più personali ed originali non appena la città assumerà un ruolo di maggior importanza e autonomia attraverso l'intervento di *enzegneri* come Giovanni degli Eremitani in grado di interpretare in modo nuovo e personale le possibilità architettoniche.

Ma già prima qualche originalità, rispetto la tradizione lombarda, la si deve coglie, come suggerisce Zuliani[654], in quel "taglio netto delle alte arcate del portico, e la fitta sequenza di lesene che lo accompagnano, che introducono un ritmo nervoso e slanciato, ribadito dalla serie continua di aperture al primo piano, ed un'articolazione vibrata della parete, di fronte alle stesure uniformi, dominate da una netta divisione dei piani, dei coevi edifici lombardi". In tutti i palazzi pubblici si nota una certa semplificazione delle forme che appare ingenua e leggermente rozza; la decorazione è limitatissima e la superficie muraria concede pochissime variazioni. A Padova emerge una scelta proporzionale che fa prevalere esageratamente la linea longitudinale, forse per coprire l'intera larghezza del sistema piazze a disposizione e offrire uno spazio coperto per il mercato il più grande possibile. La parete viene inoltre maggiormente ritmata grazie ad una sequenza numerosa di arcate (24 sul lato settentrionale e 22 su quello meridionale) a cui corrisponde il sistema di bifore al piano superiore. Nessun palazzo pubblico italiano presenta un prospetto simile; una successione di aperture che porta a smaterializzare la pesante parete, e farci

[652] Ibidem, pp. 58-60.
[653] GIOVANNI DA NONO, *De generatione aliquorum Civium Urbis Padue tam nobilium quam ignobilium*, Ms. della Biblioteca civica di Padova, BP. 199, XXIX, f. 10 v, 13 v, 15 v.
[654] F. ZULIANI, *I palazzi pubblici dell'età comunale*, cit., 1977, p. 19.

percepire sin dalla prima edificazione, il palazzo come una strada porticata, passaggio tra le due aree urbane del mercato. Questa soluzione esprime marcatamente un'ideologia democratica di percezione degli spazi pubblici, resi fruibili da parte dei cittadini.

La parete vibra nella successione di queste arcatelle e richiama la tradizione altomedievale e paleocristiana d'ambito alto-adriatico; se gli archetti pensili nella parte superiore sono chiaro segno dell'adesione del Comune padovano alla politica lombarda, la successione fitta di archetti stretti nel portico non può non evocare la tradizione lagunare e quegli edifici, come le Procuratie Vecchie, che giocavano più sui vuoti che sui pieni. L'idea dell'edificio frequentabile prevale su quella del palazzo-contenitore che si difende e impone la sua autorità sulla città.

La pittoricità dell'edificio duecentesco di Padova viene ribadita anche dalle quattro scale che tagliano le pareti longitudinali con un andamento non lineare, che crea ritmo e gioco di luci ed ombre; soluzione che viene adottata dal Comune per facilitare il mercato coperto. Il confronto con Venezia vale per il Palazzo della Ragione di Padova, ma meno per gli edifici lombardi, che sembrano costruiti su moduli planimetrici più ortodossi e matematicamente scelti, che non prevedono quell'irregolarità che qui fu accettata per ragioni urbanistiche più forti.

Ci troviamo di fronte ad un'interpretazione locale, effettuata alla luce del linguaggio romanico suggestionato dagli esempi lagunari di cui la chiesa di Santa Sofia ne è l'esempio più chiaro[655] in Padova. Zuliani per primo dimostrò i rapporti della chiesa con il cantiere della terza basilica di San Marco, così come i contatti con l'ambito veneziano si manifestano anche all'interno della Cattedrale ricostruita da Macillo dopo il 1117, che risulta collegabile con il Duomo vecchio di Jesolo[656]. Questi due esempi potrebbero essere sufficienti per dimostrare un arrivo di soluzioni lagunari all'interno dell'architettura patavina di XIII secolo.

Il portico aperto in una fitta sequenza di arcate alte e strette, il senso pittorico nell'uso dei materiali, e il ritmo dato dalla verticalità delle lesene, sono elementi nuovi ed originali, che traggono ispirazione dall'ambito lagunare e non lombardo; forse proprio per Padova si può parlare di influenze provenienti da Pomposa. Ritorno quindi all'idea che i monumenti del potere traggano suggestioni dalle antiche *laubiae* longobarde, che in questa zona sono riattualizzate in edifici come il palazzo della Ragione di Pomposa. Tale citazione è evidente per Padova, meno per i broletti lombardi che rientrano in quel rigore architettonico di estrazione cistercense radicato in quest'area geografica. Dal palazzo di Pomposa ai palazzi veneziani il passo è breve: i fondaci in particolar modo, luoghi destinati alle attività commerciali per l'appunto, riprendono la medesima gestione degli spazi nel gioco delle aperture al pianterreno. Nel motivo delle lesene e

[655] F. ZULIANI, *I palazzi pubblici dell'età comunale*, cit., 1977, pp. 15-17.
[656] G. BRESCIANI ALVAREZ, *La cattedrale*, in *Padova. Basiliche e chiese*, I, Vicenza, 1975, pp. 81-84.

del portico non si può non cogliere un evidente sapore lagunare, che fuso con i motivi lombardi, dimostrano una sapiente rielaborazione delle tradizioni architettoniche che giungono in città. Questo porta all'ideazione e edificazione del primo monumentale palazzo del potere di Padova, che sin dall'inizio del XIII secolo afferma una sua perentoria originalità.

CAPITOLO III

L'INTERVENTO DI GIOVANNI DEGLI EREMITANI NEL PALAZZO DELLA RAGIONE DI PADOVA: UNICITA' E INFLUENZE D'OLTRALPE

CAPITOLO III

L'INTERVENTO DI GIOVANNI DEGLI EREMITANI NEL PALAZZO DELLA RAGIONE DI PADOVA: UNICITA' E INFLUENZE D'OLTRALPE

1300: UNA *RENOVATIO URBIS* ALL'INSEGNA DELLA CLASSICITÀ

Nell'ultimo quarto del XIII secolo, dopo alcuni anni dalla caduta di Ezzelino, si registrava all'interno del Comune un'ulteriore ripresa costruttiva rivolta a numerosi cantieri di grandissimo impegno economico. Soprattutto si verificò una forte determinazione da parte del Comune di intraprendere la pianificazione sistematica e razionale dell'intero assetto urbano.

Dopo il 1256 era iniziata la ricostruzione delle mura che circondavano la cittadella e, contemporaneamente, anche i borghi ricevevano una cinta difensiva il *Murus spaldi*. La successione di piazze, tra il Municipio e la futura Regia Carrarese scandivano in senso monumentale il tracciato dell'antica città romana, interrompendo le strette e curve vie medievali che rappresentavano ormai una concezione urbanistica del tutto opposta. Nel 1286 veniva ultimata la ristrutturazione di porta Altinate che risentiva del medesimo stile decorativo del coevo Palazzo del Podestà per la presenza di una modanatura a tori e gole affini. Così come il grandioso arco di porta Molino, costruito negli stessi anni e detto "la più bella porta del Duecento in Italia", seguiva un medesimo gusto che sembrava un'esplicita dichiarazione di recupero del mondo antico ancora vivo all'interno della città antenorea grazie ai resti di edifici come l'Arena o lo Stadio. Questi si dovevano presentare come gli estremi, posti ai due lati opposti nord e sud, della città, memoria collettiva delle proprie nobili origini. Contemporaneamente il Comune finanziava grandi cantieri ecclesiastici come la chiesa di Sant'Agostino, degli Eremitani e il Santo, mostrandosi come garante dell'arte in tutto il territorio e in tutti gli ambiti.

In questo organico riassetto del centro della Padova di fine Duecento emersero alcuni nomi di personalità protagoniste della progettazione di questi nuovi edifici e degli spazi urbani che li accoglievano. I documenti parlano di *enzegneri*, con ruoli precisi e con un'accertata professionalità appresa nei cantieri attraverso un lungo periodo di formazione: questi architetti diventarono i garanti di una nuova immagine monumentale dell'*urbs*. Le fonti parlano di Leonardo Zise Bocaleca, Benvenuto della Cella *suprastans deputatus* nel cantiere del Santo,

Jacopo da Pola, Giovanni degli Eremitani *maestro inçenerius de Padova*[662]; sono tutti architetti scelti dal Comune, per lo più provenienti da un ambito religioso che, denominati con il titolo di *enzegneri*, dimostrano la loro preparazione in ambito architettonico e scientifico mettendo le loro abilità a disposizione dei nuovi cantieri cittadini.

Jacopo da Pola e Benvenuto della Cella erano francescani, mentre Giovanni degli Eremitani era appunto un Eremitano. Tutti sembrano accomunati da una medesima omogeneità linguistica e una spinta progettuale unitaria. Nel 1295 Leonardo Bocaleca e Fra' Giovanni soprintendevano alle fortificazioni del Pizzone sull'Adige[663], mentre nel 1307 sempre Fra' Giovanni era affiancato a Benvenuto della Cella nella direzione dei lavori per la costruzione della strada verso Vicenza. L'Eremitano inoltre nel 1310 progettava anche la bonifica del Prato della Valle, che in quegli anni si presentava come un'ampia zona paludosa e malsana; fino agli interventi successivi che lo vedono a Treviso insieme a Benvenuto della Cella a dirigere i lavori per la sistemazione del corso del Piave, la costruzione di un ponte su questo fiume e altri minori interventi sul sistema idraulico nel trevigiano[664]. Le loro abilità statiche si manifestano nei lavori realizzati per i sistemi di difesa, nelle bonifiche e nei sistemi idraulici, ma soprattutto nei grandi cantieri architettonici della città[665].

Verso la fine del Duecento il comune patavino raggiunse il culmine della sua potenza economica e politica: l'espansione verso le terre limitrofe era massima, e la sua dominazione si estendeva in larga parte del Veneto raggiungendo a sud il Polesine e a nord le Alpi. La centralità di Padova non era solo territoriale, ma si imponeva per prestigio in tutto il mondo grazie alla fervente Università che dal 1222 chiamava a sé numerosi intellettuali da tutta Europa, rubando il

---

[662] In merito alla figura di Giovanni degli Eremitani rimando alla vasta bibliografia P. SELVATICO, *Notizie storiche sull'architettura padovana dei tempi di mezzo*, Venezia, 1834, p. 14 e segg.; N. DI LENNA, *Note su Fra' Giovanni degli Eremitani 1278-1318*, in "Padova", VIII, 1934, n. 1, pp. 5-21; A. PROSDOCIMI, *Note su Fra' Giovanni degli Eremitani*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", LII, 1963, pp. 15-61; S. BETTINI, *La chiesa degli Eremitani – Parte I*, in S. BETTINI – L. PUPPI, a cura di, *La chiesa degli Eremitani a Padova*, Vicenza, 1970, p. 7; G. VALENZANO, *Giovanni degli Eremitani, un "inzegnere" tra mito e realtà*, in *Medioevo: immagine e racconto*, Atti del Convegno Internazionale di Studi di Parma, Parma, 27 - 30 settembre 2000, a cura di A. C. Quintavalle, Milano, 2003, pp. 413-423; EADEM, *La cultura architettonica a Padova nel primo Trecento e Giovanni degli Eremitani*, in *Il secolo di Giotto nel Veneto*, a cura di G. Valenzano - F. Toniolo, Venezia, 2007, pp. 284-285.

[663] P. SELVATICO, *Notizie storiche sull'architettura padovana dei tempi di mezzo*, cit., 1834, p. 14. La notizia viene ripresa da una delibera contenuta nel Codice statutario dei Notai come riporta G. VALENZANO, *La cultura architettonica a Padova,* cit., 2007, p. 284, nota 14.

[664] Gli interventi sono diffusi in ambito cittadino, ma anche extraurbano, interessando un'area ampia che coinvolge Padova, ma anche Vicenza e Treviso. I Comuni si trovano a collaborare e individuare tramite il collegamento degli ordini mendicanti una équipe di architetti nuova, che di diversifica dai capomastri dei cantieri medievali. Si percepisce una formazione ed una professionalità di più ampia portata. Si veda F. ZULIANI, *I palazzi pubblici dell'età comunale*, in L. PUPPI – F. ZULIANI, a cura di, *Padova. Case e palazzi*, Vicenza, 1977, pp. 23-24.

[665] P. SELVATICO, *Notizie storiche sull'architettura*, cit., 1834; U. THIEME – F. BECKER, *Allegemeines Lexicon der bildenden Kunstler*, XIV, Leipzig, 1921; F. FLORES D'ARCAIS, *Il Palazzo della ragione di Padova*, in "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura A. Palladio", 3, 1961, pp. 108-115; S. BETTINI – L. PUPPI, a cura di, *La chiesa degli Eremitani*, cit., 1970, p, 19, nota 13; F. ZULIANI, *I Palazzi pubblici*, cit., 1997, pp. 15 e segg.

primato a Bologna stessa, mentre la paternità acquisita del Santo donava a Padova un'eccellenza anche sul piano della fede[666].

La città andava assumendo quell'autorità che la renderà un *unicum* nel panorama europeo. La sua struttura urbanistica può essere oggi meglio compresa se confrontata con l'immagine realizzata da Giusto de' Menabuoi per la cappella del Beato Luca Belludi, che, assistendo da protagonista all'apparizione di Sant'Antonio, riceve la profezia dell'imminente fine del dominio di Ezzelino da Romano.

L'affresco viene realizzato nel 1387 e registra con una certa precisione tutte le emergenze architettoniche di una città dalla struttura elaborata e monumentalmente costruita. Gli edifici cittadini sono racchiusi dalle mura comunali, quelle costruite nel corso del Duecento, ma già iniziate a partire dall'ampliamento del 1195. Del sistema difensivo si riesce a cogliere la porzione di mura nell'angolo sinistro, rispetto il castello, realizzata da Francesco il Vecchio: questo tratto viene decorato dal pittore con un motivo a scacchi bianchi e rossi che i recenti restauri hanno dimostrato non essere una pura invenzione del Menabuoi, ma l'originale decorazione delle mura carraresi[667]. La verosimiglianza della rappresentazione viene confermata anche dalla ricchezza di *domus solariate* rappresentate, che sembrano descrivere perfettamente in immagini i documenti resi noti dal Gloria, che riferiscono di case a due piani e case-torri[668].

Ma di certo il grande incentivo urbanistico ed edilizio della città di Padova tra Duecento e Trecento si esprime al suo massimo splendore nella costruzione del Palazzo pubblico, che nella decorazione del Menabuoi è collocato al centro cittadino, come cuore pulsante dell'*urbs*. Si vedono ben rappresentate le lastre di piombo, il ponticello che collegava il Salone al Palazzo degli Anziani, le logge con la copertura a spiovente di legno, ovvero la struttura restaurata da Giovanni degli Eremitani tra il 1306 e il 1309.

---

[666] S. BORTOLAMI, *Fra "alte domus" e "populares nomine": il Comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Convegno Internazionale di Studi, 1 - 4 ottobre 1981, Padova - Monselice, Padova, 1985, p. 59.

[667] Sono state infatti trovate tracce di intonaco bianco e rosso in alcuni piccoli lacerti murari delle mura e resi noti, durante le indagini archeologiche sull'area della Torlonga e del restauri eseguiti nel complesso dismesso delle carceri, per la prima volta, dal Tuzzato a partire dal 1998 in alcune conferenze poi pubblicati in S. TUZZATO, *Il castello di Padova*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, Catalogo della Mostra, Bassano del Grappa, Palazzo Bonaguro, 15 settembre 2001 – 6 gennaio 2002, a cura di C. Bertelli – G. Marcadella, Milano, 2001, pp. 88-89. E poi a seguire i contributi di A. M. SPIAZZI, *Il castello carrarese. Per la storia delle decorazioni d'interni a Padova nella seconda metà del Trecento*, in *Dipinti e sculture del Trecento e Quattrocento restaurati in Veneto*, a cura di A. M. Spiazzi – F. Magani, Treviso, 2005, pp. 11-20 e S. BORTOLAMI, *Il Castello "carrarese" di Padova tra esigenze di difesa e rappresentazione simbolica del potere (secoli X-XV)*, in O. LONGO, a cura di, *Padova carrarese*, Atti del Convegno di Studi, Padova, Reggia dei Carraresi, 11 - 12 dicembre 2003, Padova, 2005, p. 128.

[668] Il Gloria procede con uno spoglio di atti notarili e degli statuti che ci descrivono, anche se sommariamente, gli edifici privati del centro cittadino di Padova A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo VI a tutto il 1100 e dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, II, Venezia, 1879/81, doc. 1156, p. 299, doc. 1171, p. 307, doc. 1173, p. 308, doc. 936, p. 172 e IDEM, *Statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, Padova, 1873, pp. 278-279.

Fino all'intervento del monaco agostiniano, il Palazzo era ragguardevole per dimensioni e mole, ma, eccetto alcune peculiarità proprie dell'area lagunare, ancora molto affine, per tipologia e soluzioni ingegneristiche, al gusto lombardo. Si presentava semplice nella disposizione degli spazi, razionale nelle scelte proporzionali tra interni ed esterni, ed equilibrato nelle soluzioni decorative: un edificio interessante in cui si trovavano sintetizzati i principi democratici del nuovo Comune, ma che non rispondeva ai canoni di monumentalità propri della città agli inizi del Trecento, che vantava studenti provenienti da tutta Europa[669] e ospiti del calibro di Pietro d'Abano e Giotto.

L'attività edilizia degli inizi del Trecento è ampia, articolata, ma soprattutto ambiziosa, e mira alla definizione dell'intera area urbana del centro civile, con il sistema delle piazza e degli edifici sede del potere amministrativo, giuridico ed economico-finanziario.

GIOVANNI DEGLI EREMITANI *CETERIS EDIFICATORIBUS EXCELLENTIOR*

Giovanni degli Eremitani doveva essere già attivo a Padova a partire dal 1289, con un ruolo d'autorità all'interno del Comune: il Da Nono non manca nel comunicarcelo "ceteris edificatoribus excellentior"[670], evidenziando la sua figura in merito alla progettazione dell'area delle piazze e del palazzo della Ragione.

Il primo documento in cui compare il suo nome, in veste di testimone in un testamento, lo definisce *frater Johannes enzegnerius de ordine fratrum Heremitanorum*[671]. Insieme al Bocaleca, *prior Domus Dei*, nel 1295 soprintende alla fortificazione del Pizzone a Castelbaldo sull'Adige. La notizia ci giunge da Pietro Selvatico che ritrova in uno statuto inedito del Comune tale informazione[672]. Nel 1934 il Di Lenna traduce il passo attribuendo ad entrambi la realizzazione anche del Palazzo degli Anziani, nonostante l'iscrizione sull'edificio citi solo ed esclusivamente il Bocaleca[673]. Recentemente Giovanna Valenzano ha fatto luce sul ruolo di questi architetti e i loro particolari compiti, confermando l'autorità del Bocaleca e dell'Eremitano in qualità di *inzegneri* all'interno del Comune di Padova: i due sono dei veri e propri direttori dei lavori, chiamati per la loro professionalità in campo ingegneristico ed architettonico, mentre altri collaboratori, che vengono definiti con la parola *soprastantes*, sono i

669 S. BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni nella formazione del paesaggio urbano medievale (secoli XI-XIV): l'esempio di Padova*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna, 1988, p. 309 e G. ARNALDI, *Le origini dello Studio di Padova*, in *Storia della cultura veneta*, III, Vicenza, 1976, p. 6 e IDEM, *Le origini dello Studio di Padova. Dalle migrazioni universitarie del 1222 alla fine del periodo ezzeliniano*, in "La Cultura", 15, 1977, p. 94.
670 G. FABRIS, *La cronaca*, cit., 1934/39, p. 19.
671 N. DI LENNA, *Fra Giovanni degli Eremitani*, cit., 1934, fasc. 1, p. 6.
672 Si tratta di una delibera contenuta nel Codice statutario dei Notai, non riportata nel codice Carrarese (P. SELVATICO, *Notizie storiche sull'architettura padovana dei tempi di mezzo*, cit., 1834, p. 14).
673 N. DI LENNA, *Fra Giovanni degli Eremitani*, cit., 1934, fasc. 1, pp. 5-21.

semplici funzionari responsabili dell'approvvigionamento dei materiali e della gestione economica dell'impresa[674].

Giovanni degli Eremitani risalta nel panorama Veneto dei primi due decenni del Trecento per i numerosi e prestigiosi incarichi che ci permettono di ricostruirne, attraverso i documenti, una carriera di eccellenza per questo momento storico. L'*enzegnere* venne chiamato dal Comune di Padova, così come da quello di Vicenza e di Treviso, per seguire i principali lavori di ordine pubblico, per restaurare e costruire importanti edifici, insieme alla sua *équipe*, per progettare complessi difensivi, costruire ponti e strade, bonificare luoghi paludosi e canali[675]. Il 6 giugno del 1307 nella camera del Podestà di Padova, Federico de' Ponzoni da Cremona, il giudice delfino, assegnava a Giovanni degli Eremitani il cantiere per la costruzione della strada vicentina[676]. In quest'occasione il frate lavorò insieme a Benvenuto della Cella dell'Ordine dei Minori, che allora aveva già fatto il disegno per la chiesa dei Minori Conventuali di Treviso. L'Eremitano dimostra di avere conoscenze tecniche ed ingegneristiche che gli permettono di spaziare dall'idraulica alla statica con grande agilità. Nel 1310 bonificò il malsano Prato della Valle a Padova dove si tenevano le fiere e si correva il palio: nella zona dell'antico Zairo, a causa del livello basso, si creavano con le piogge delle vere e proprie paludi causando non pochi disagi, che vennero arginati dall'intervento dell'Eremitano. Nel 1314 venne poi chiamato a Treviso, insieme a Benvenuto della Cella, per dirige i lavori di sistemazione del corso del fiume Piave e il Pietrucci[677] fa menzione di quanto i trevigiani furono paghi delle riforme consigliate dall'architetto e lo rimandarono in patria carico di onori e doni. Insieme a lui lavorarono a Treviso Benvenuto della Cella, maestro Pietro da Brescia e maestro Bertaldo[678].

Nella città antenorea oltre a progettare e seguire i lavori di ristrutturazione del Salone e dell'intera area delle piazze, l'architetto ottenne l'incarico dal suo Ordine di realizzare una nuova copertura lignea e la monumentalizzazione dell'intera facciata della chiesa degli Eremitani.

---

[674] Per il progetto del ponte e della fortezza della Vangadizza si parla di *Johannes iudicem de Calzinis e Albertum de Bellundis de Arena* che sono dei veri e propri *soprastantes*, ovvero impresari ed esecutori di opere progettate però da altri. Rimando al saggio G. VALENZANO, *I muratori a Padova nel Medioevo: maestranze, strumenti, materiali*, in *Costruire nel Medioevo. Gli statuti della fraglia dei murari di Padova*, a cura di G. Valenzano, Padova, 1993, pp. 9 e segg. inoltre lo statuto in questione è stato pubblicato nel 1902 ed indicava in modo preciso le competenze tra Leonardo Bocaleca e Giovanni degli Eremitani A. PROSDOCIMI, *Note su Frà Giovanni degli Eremitani*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", LII, 1963, p. 21.

[675] G. GENNARI, *Annali della città di Padova, Parte III. Dall'anno 1256 fino all'anno 1318*, Bassano, 1804, pp. 66-69.

[676] N. DI LENNA, *Fra Giovanni degli Eremitani. Ingegnere e architetto (1289-1318)*, in "Padova", gennaio XII, fasc. 1, 1934, p. 14.

[677] N. PIEDUCCI, *Biografia degli artisti padovani*, Padova, 1858, pp. 137-138 alla voce "Giovanni (degli Eremitani)" e pp. 35-36 alla voce "Boccaleca (Leonardo)".

[678] G. GENNARI, *Annali della città di Padova, Parte II*, cit., 1804, pp. 68 e 104.

Infine nel 1318 lavorò presso il chiostro dell'abbazia padovana di San Pietro[679], mentre di incerta paternità risulta il portico di Piazza del Duomo, davanti al palazzo che fu degli Scrovegni e che sostiene l'elegante facciata cinquecentesca del Falconetto[680].

Giovanni degli Eremitani dimostra con questi incarichi di avere un ruolo di assoluto rilievo all'interno del Comune, ruolo definito tecnicamente con il termine *inzegnerius*.

Il Benati[681] attestò, grazie ad una serie di documenti da lui raccolti, che questa parola viene usata come aggettivo di *magister* e si riferisce a uomini specializzati nel settore delle opere pubbliche promosse dalle istituzioni comunali, cosa che ci porta a confermare il ruolo di prestigio ed alta professionalità dell'Eremitano. Il termine nasce da un bisogno di definizione di un nuovo bacino di figure altamente professionali nate all'interno delle esigenze cittadine, come Padova, in cui la programmazione architettonica ed urbanistica assume caratteristiche ambiziose. Mentre venivano realizzati nuovi piani costruttivi, che esprimevano le necessità propagandistiche della nuova classe al potere, le maestranze tradizionali, ormai inadeguate, vennero soppiantate da figure altamente professionali, e come nel caso del frate agostiniano, formatisi nell'ambito dei cantieri degli ordini mendicanti.

Altri nomi noti nella tradizione urbanistica locale, protagonisti di ampi interventi architettonici, e tutti provenienti dall'ambito mendicante, sono il già citato Leonardo Bocaleca, priore della *Domus Dei* e Benvenuto della Cella. Come individua Giovanna Valenzano, questi

---

[679] Per le informazioni sull'attività del frate eremitano si guardi prevalentemente P. SELVATICO, *Notizie storiche*, cit., 1834; U. THIEME – F. BECKER, *Allegemeines Lexicon der bildenden Kunstler*, XIV, Leipzig, 1921; F. D'ARCAIS, *Il Palazzo della Ragione di Padova*, in "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura A. Palladaio", III, 1961, pp. 108-115; S. BETTINI, *La chiesa degli Eremitani – Parte I*, in S. BETTINI – L. PUPPI, *La chiesa degli Eremitani di Padova*, cit., 1970, p. 19, n. 13; F. ZULIANI, *I Palazzi pubblici*, cit., 1997, pp. 15 e segg.

[680] Il Prosdocimi sembra non avere dubbi in merito A. PROSDOCIMI, *Classicismo nell'architettura padovana del Trecento*, in *Da Giotto al Mantegna*, Padova, Palazzo della Ragione, 9 giugno - 4 novembre 1974, Milano, 1974, p. 34. Questa teoria viene poi sostenuta anche da Gallimberti (N. GALLIMBERTI, *Il volto di Padova*, Padova, 1968, p. 204) che osserva come più avanti nel corso del Trecento ci si trova di fronte alla nuova moda gotica di arricchire i pilastri con semicolonne che creano l'effetto di un secondo arco sotto il primo. Di diversa opinione sono Semenzato e Bettini che individuano in quei pilastri arricchiti da semicolonne alla base degli archi, uno stile maggiormente complesso rispetto a quello presente nel Fondaco delle Biade o nel Salone C. SEMENZATO, *Il Palazzo della Ragione di Padova*, cit., 1963, pp. 31-32, nota 16 e S. BETTINI, *La chiesa degli Eremitani – Parte I*, cit., 1970, pp. 1-52, p. 8.

[681] Si deve al Benati il merito di aver definito la precisa etimologia del termine *inzegnerius* e la raccolta di una documentazione utile per comprendere il significato di questa parola. Secondo lo studioso per *inzegnerius*, *ingeniarius*, *inzignerius*, *enginiarius*, *encignerius* si intende un *magister* in riferimento a commissioni pubbliche promosse proprio dalle istituzioni comunali (A. BENATI, *Glossario mediolatino-bolognese dell'edilizia*, in F. BOCCHI, *L'edilizia civile bolognese fra Medioevo e Rinascimento. Le miniature del Campione di S. Maria della Vita (1585-1601) con glossario mediolatino-bolognese dell'edilizia di Amedeo Benati*, Bologna, 1990, p. 116). Benati riporta, oltre agli esempi già noti di Albenga (G. ALBENGA, *Le vicende del nome "ingegnere"*, in *L'ingegnere*, II, Roma, 1928, pp. 548-55), il caso dell'*inzegnere Guintelmus*, citato negli Annales Placentini nell'anno 1195 (IOHANNIS CODAGNELLI, *Annales Placentini*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores Rerum Germanicarum in usu scholarum separatim editi,* XXIII, Hannover-Lipsia, 1901, p. 23), e il passo della cronaca di Salimbene (SALIMBENE DE ADAM DA PARMA, *Cronica*, nuova ed. critica, a cura di Giuseppe Scalia, Bari, 1966, p. 572). A queste fonti si aggiunga anche l'epigrafe oggi in Palazzo Ducale a Mantova, che celebra per le sue opere idrauliche nel 1290 l'ingegnere Alberto Pitentino (S. PACCAGNINI, *Mantova. Le arti*, in *Il medioevo*, a cura di S. Paccagnini, Mantova, 1960, pp. 9-12).

architetti vengono chiamati direttamente dal Comune patavino per la loro fama e abilità, scavalcando spesso le maestranze cittadine come si evince da alcuni statuti aggiunti al primo nucleo degli statuti dei muratori di Padova del 1284[682]. In data 3 marzo 1302 nuovi articoli sanciscono l'obbligo da parte dei muratori e fornaciai di prestare la loro opera sotto gli ordini degli *inzegneri* e dei soprastanti del comune; a loro volta gli iscritti alla fraglia dei muratori si uniscono per difendersi dai soprusi degli *inzegneri* comunali che erano arrivati a esercitare un grandissimo potere[683]. Per ogni muratore obbligato a lavorare senza l'ordine dei gastaldi il Comune procede con una multa pari a 19 soldi. Questo è un motivo ulteriore che ha portato Giovanna Valenzano a delineare la personalità di questa nuova classe di costruttori professionisti, che si differenziano dalla cultura edilizia precedente dei semplici costruttori medievali formati all'interno delle maestranze locali. L'opera dei frati ingegneri è prevalentemente legata agli ordini dei francescani e agostiniani; solo un *henzegnerius* domenicano è stato fino ad oggi individuato dal Marangon, citato a Treviso il 7 gennaio del 1316[684].

Dove poi esattamente si formassero questi frati rimane un punto ancora su cui fare luce[685]. Sicuramente la conoscenza architettonica specifica veniva appresa direttamente a contatto con i grandi cantieri e spesso all'estero; un sapere costruttivo ed ingegneristico di alta specializzazione per Fra' Giovanni che, non appena compare nei documenti, viene immediatamente riconosciuto dall'autorità patavina locale per la sua fama ed esperienza[686].

Per *inzegnerius* non si può non intendere più di un semplice "ingegnere", e non come traduceva il Du Cange, *machinarum bellicarum confector*[687]. Giovanni degli Eremitani incarna

---

[682] Per un'edizione critica degli statuti della fraglia dei muratori di Padova si guardi G. VALENZANO, a cura di, *Costruire nel Medioevo. Gli statuti della fraglia dei murari*, Padova, 1993, nello specifico gli statuti numero 62, 63, 71.

[683] G. VALENZANO, *Giovanni degli Eremitani*, cit., 2003, p. 421.

[684] P. MARANGON, *La cultura dei committenti religiosi (Ordini Mendicanti) di Tomaso da Modena*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi per il 6° centenario della morte, Treviso 31 agosto - 3 settembre 1979, Treviso, 1980, pp. 223.

[685] Il primo ricordato dal Marangon fu un ex ingegnere di Ezzelino, che si fece francescano e mise la sua arte al servizio dei crociati che liberarono Padova nel 1256 in SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., 1966, p. 575, dove si specifica che il francescano dovette in quell'occasione dimettere il proprio abito e indossare "habitum album", il cui significato anche per il Marangon (P. MARANGON, Gli "*Studia" degli ordini mendicanti*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio*, Convegno Internazionale di Studi, Padova - Monselice, 1 - 4 ottobre 1981, a cura dell'Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana, Padova, 1985, p. 354, ristampato in IDEM, *Ad cognitionem scientiae festinare. Gli studi nell'Università e nei conventi di Padova nei secoli XIII e XIV*, cit., 1997, pp. 70-115), rimane oscuro. Bianca era la veste dei benedettini riformati e quella dei crociati, ma da un passo del ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta marchiae trevixanae (1200 c. 1262)*, in *RIS*., VIII, I, a cura di A. Bonardi, Città di Castello, 1905, p. 121, sembra che i religiosi partecipassero alla guerra con la propria veste.

[686] G. VALENZANO, *Giovanni degli Eremitani*, cit., 2003, pp. 421-422 e EADEM, *La cultura architettonica a Padova*, cit., 2007, pp. 284-289.

[687] C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, III, Paris, 1884, alla voce "inzegnerius", p. 359. Si veda per il significato di questo termine anche G. BOZZA – J. BASSI, *La formazione e la posizione dell'ingegnere e dell'architetto nelle varie epoche storiche*, in *Il centenario del Politecnico di Milano. 1863/1963*, Milano, 1964, p. 54 e L. VAGNETTI, *L'architetto nella storia dell'Occidente*, Padova, 1979, pp. 128-130.

un ruolo nuovo e d'autorità dimostrato dalle avanguardistiche soluzioni architettoniche da lui elaborate per la copertura del Salone e anche per la classicheggiante facciata del Salone e della chiesa degli Eremitani che, totalmente rivestita con materiale lapideo, è una consapevole citazione della trionfante classicità romana.

IL MONUMENTALE INTERVENTO DI GIOVANNI DEGLI EREMITANI

La riprogettazione del foro e dei palazzi pubblici

Agli inizi del Trecento la vecchia zona delle piazze doveva risultare non più in linea con le ambizioni politiche del Comune, giunto all'apice della sua affermazione. La zona dei mercati, sempre più ricca e attiva, necessitava di nuovi spazi da destinare alla vendita e agli affari, che fossero protetti dalle intemperie, ma allo stesso tempo esprimessero un forte decoro. L'architetto, chiamato alla riqualificazione di quest'area, *in primis* riprogettò il sistema piazze e i suoi monumenti civili per risolvere i problemi di ordine igienico legati al mercato e alla vendita dei beni di consumo. Solo successivamente elaborò un progetto per rendere monumentale gli edifici comunali che si affacciavano sull'area dei mercati, seguendo una precisa scelta estetica.

Procedette con l'abbattimento dell'edificio in cui avevano sede le botteghe dei merciai, ovvero il *Palacium Zupariorum*, allineato con il Palazzo del Podestà, e successivamente anche del *Peronium* e l'*Alodium* che erano collocati nell'attuale piazza della Frutta. Il primo era il mercato vecchio della frutta, mentre il secondo prendeva il nome dalla sala da gioco che si trovava al primo piano[688]. Questi due edifici risultavano ormai desueti e ostacolavano la visione diretta del palazzo della Ragione, occupando l'area di piazza della Frutta in modo poco funzionale alle attività commerciali, che crescevano a dismisura. Questo il motivo principale che portò l'architetto ed il Comune a procedere con la creazione di un nuovo modello di mercato coperto, che prenderà il nome di Fondaco delle Biade. La struttura era molto semplice e razionale nel complesso, destinata alla vendita: spiccava per la delicata linea compositiva ricercata dall'architetto, che non rinunciò a mantenere forte un approccio unitario rispetto al resto della piazza e di sapore evidentemente classicheggiante.

Nelle sue scelte Giovanni degli Eremitani sembra costantemente guidato da una precisa scelta di gusto, lo stesso gusto che si palesa con vigore nel Palazzo della Ragione in quella doppia fila sovrapposta di logge che, per sua volontà, andarono ad affiancare i lati principali della fabbrica.

Anche il Fondaco delle Biade innalzato nel 1302 risponde direttamente a questa esigenza di decoro e rispetto all'area del mercato permetteva di chiudere l'asse prospettico della piazza

[688] C. G. MOR, *Il Palazzo della Ragione nella vita di Padova*, cit., 1963, p. 7.

meridionale. L'edificio era caratterizzato da un sistema di archi a tutto sesto (quattro sul lato breve e sette sul lato verso piazza delle Erbe) sostenuti da pilastri leggeri e quadrati su cui s'impostava un tetto ligneo. Il Da Nono riferisce che il fondaco era *revolutum interius*, parole che furono interpretate dal Prosdocimi come in riferimento ad una copertura voltata, ma la cosa non convince dal momento che la fonte indica, con espressioni simili, anche le coperture delle logge del palazzo della Ragione che erano originariamente a capriate lignee[689]. A decorare la semplice struttura, concepita per soddisfare le esigenze di un mercato coperto, venne inserita solo una cornice ornata da un motivo a palmette, della stessa tipologia che incontriamo nel Palazzo del Consiglio. Dalle testimonianze fotografiche che ci sono rimaste, dopo l'abbattimento dell'edificio alla fine dell'Ottocento, per lasciare spazio alla nuova ala del Municipio progettata dal Lupati e dal Manfredini[690], si notano una serie di colonnine o semicolonne, impostate sulla cornice superiore del capitello dei pilastri e coronate da un capitellino inserito nella cimasa[691]. L'impatto che doveva produrre l'edificio era di assoluto rigore e funzionalità, infatti gli elementi decorativi erano ridotti all'essenziale, per garantire un prospetto di semplicità classica razionale e massiccia. La pietra antica è usata in modo funzionale e non come rivestimento inserito con sole funzioni decorative; in questo edificio la consapevolezza costruttiva prende il posto del citazionismo decorativo.

All'interno della cittadella, in uno stretto arco di tempo, il Comune fece costruire, o ricostruire, il complesso di edifici posizionati tra la via del Sale e piazza delle Erbe, che acquisirono la funzione di rappresentanza di tutti gli organi amministrativi della Repubblica: vennero fatte erigere una *Domus Communis* o del Consiglio, una *Domus Potestatis* sede del Podestà, il *Palatium Regale seu Communis*, cioè sede del Tribunale, centro giudiziario e amministrativo, e il *Palatium Senatorum*. Il Da Nono ci descrive accuratamente le quattro nuove realtà architettoniche permettendoci di immaginarle nella loro forma originale e ponendole in una precisa griglia cronologica. Sono edifici descritti con precisione dalla fonte e che occupavano lo spazio che va da via del Sale, oggi via d'Oberman, a piazza delle Erbe.

I quattro palazzi erano uniti in blocco unico a forma di L e creavano una serie ininterrotta di portici che davano vita ad un complesso organico davvero imponente sulle due piazze della Frutta e delle Erbe. I portici erano poi il riparo per le botteghe distribuite secondo la funzione e le specialità dei singoli commerci.

---

[689] A. PROSDOCIMI, *Le logge del Palazzo della ragione*, in "Città di Padova", 1, 1961, II, pp. 34-35.
[690] M. UNIVERSO, *L'architettura della "Padova Nova"*, in L. PUPPI – F. ZULIANI, a cura di, *Padova. Case e palazzi*, Vicenza, 1977, pp. 271-295.
[691] A. PROSDOCIMI, *Note su Frà Giovanni degli Eremitani*, cit., 1963, pp. 26-28.

Il palazzo del Podestà iniziava sotto il Volto della Corda dal Canton delle Busie, fino all'angolo di Piazza delle Erbe, dove il Moroni nel 1523 innalzerà il nuovo palazzo municipale. Era collegato con un cavalcavia aereo al Salone, come si evince dalla muratura e dalle immagini che rimangono della struttura originale[692]. Dell'antico edificio medievale rimangono solo i resti degli antichi pilastri, lasciati in vista nel portico del palazzo attuale che risale appunto al periodo cinquecentesco. Il pilastro e l'arco sotto il Volto della Corda hanno caratteristiche molto simili alle arcate del Palazzo del Consiglio, ma in forme ancora più ricche ed elaborate. La decorazione si presenta con due tori e due gole nell'archivolto, mentre un'esile colonna sottolinea lo spigolo del pilastro eseguito con marmo rosso di Verona. In generale gli elementi sopravvissuti non sono sufficienti per definire la struttura complessiva di questo palazzo, che doveva caratterizzarsi per una monumentalità spiccata, superiore a quella dell'edificio consiliare. La cornice a palmette e i motivi decorativi sono però gli stessi, tanto da portare lo Zuliani a ipotizzare anche per questa progettazione la mano del Bocaleca, contrariamente al Prosdocimi, che in passato aveva proposto l'attribuzione a Fra' Giovanni, sminuendo la figura del primo[693].

In realtà sappiamo che Leonardo Bocaleca, *prior Domus Dei*, è ricordato anche per altre imprese architettoniche ed ingegneristiche, quali la fortificazione del Pizzone nel 1295, in collaborazione con l'architetto eremitano e, successivamente, nel prestigioso cantiere del Santo[694]. La sua attività edilizia fu molto fiorente tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento: è documentato il suo intervento nella grandiosa chiesa di Sant'Agostino, poi demolita agli inizi dell'Ottocento, nella realizzazione della famosa tomba di Antenore[695] e notevoli costruzioni difensive ed idrauliche elencate dal Selvatico[696], anche se firmò unicamente il Palazzo del

---

[692] Viene descritto il passaggio aereo già dal Da Nono (G. FABRIS, *Cronaca*, cit., 1934/39, pp. 11-12) e successivamente nel *Liber regiminum Padue*, edizione A. Bonardi, in *RIS*., VIII, i, Città di Castello, 1905/1908, p. 335. In base a queste fonti viene poi riproposta la notizia da C. G. MOR, *Il Palazzo della Ragione nella vita di Padova*, cit., 1963, p. 3, A. PROSDOCIMI, *Note su Fra' Giovanni degli Eremitani*, cit., 1963, p. 16 e F. ZULIANI, *I palazzi pubblici*, cit., 1997, p. 11.

[693] Nell'intervento del 1963 il Prosdocimi presentava la figura del Bocaleca come "un grande impresario, esecutore dei progetti di altri architetti"; questo lo porta a considerarlo come colui che si occupa direttamente dei contratti e della ricevuta dei pagamenti, in pratica il compito è, più che progettuale, amministrativo. L'ideazione vera dell'edificio viene attribuita quindi a Fra' Giovanni, come poi già diceva il Milizia (A. PROSDOCIMI, *Note su Frà Giovanni degli Eremitani*, cit., 1963, pp. 15-24 e F. MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Bassano, 1785, p. 97).

[694] R. ZANOCCO, *La custodia padovana del secolo 13 ed i minori di S. Maria Mater Domini. Come sorse la Basilica del Santo a Padova, Verona*, in "Le Venezie Francescane", I, 1932, p. 79-87.

[695] L. MONTOBBIO, *La tomba di Antenore nell'iconografia*, in *Padova per Antenore*, Atti della Giornata di Studio tenutasi il 14 dicembre 1989 presso il Museo Civico Archeologico agli Eremitani e altri interventi, a cura di G. Zampieri, Padova, 1990, pp. 227-249 e G. VALENZANO, *Hic iacet Anthenor patavine conditor urbis: immagine politica e identità civica nelle tombe mausoleo a Padova nel Duecento*, in *La réprésentation de la mort de l'antiquité tardive à la fin du Moyen Age*, in "Hortus Artium Medievalium", 10, 2004, pp. 169-174.

[696] P. SELVATICO, *Notizie storiche sull'architettura padovana*, Venezia, 1834, Ms. Biblioteca del Museo Civico, BP. 522/XVII e IDEM, *Sopra l'Architettura padovana e sue vicende sotto il dominio di Eccelino, Memoria terza*, Ms. della Biblioteca del Museo Civico, BP. 822/XII.

Consiglio. Risulta una personalità emergente di questi anni all'interno della città e, pur non disponendo di un'ampia documentazione, l'esito formale del Palazzo del Consiglio dimostra la sua abilità. Sarà Giovanni degli Eremitani però a godere di maggior prestigio nel corso della storia, forse per il solo merito di aver avuto un più grande sostenitore in Giovanni da Nono. Bisogna riconoscere al Bocaleca di essere stato un architetto d'indubbia fama, in grado di soprintendere ai progetti di ripristino dei principali edifici del potere laico cittadino.

Tra il palazzo del Podestà e il palazzo del Consiglio si ergeva la *Turris Rubea* che portava sospesa la gabbia dei malfattori e di cui rimangono pochi resti sotto l'arco della Corda: il basamento al di sotto del Volto della Corda è forse l'unico elemento risalente alla struttura. Qui si trovava la Cancelleria del Comune e al piano terra la prigione della Basta definita come *locus terribili set fetidus*, "ponentur et locabuntur nomine qui pecunia penes alios erunt obligati, nec non et omnes quasi malefactores", cioè debitori privati e colpiti da multe[697].

Il Palazzo del Consiglio andò invece ad occupare l'angolo verso piazza della Frutta tra la torre rossa e la *Turris vetus ancianorum* che, secondo il Da Nono, fu venduta dalla famiglia Camposampiero al Comune nel 1215 e all'interno della quale si trovava la bottega dell'orefice Silvestro, che preparava le palle di piombo necessarie alle votazioni consiliari. La torre vecchia è comunemente detta Torre bianca, ed ebbe molte modifiche nel corso degli anni. Nel XVII venne sopraelevata con la costruzione di una lanterna ottagonale, ma nel 1939 la sua forma originale viene ripristinata: questa doveva sintetizzarsi in una severa stereometria di semplice parallelepipedo incorniciato da merlatura e coperta da tetto, come poi appare evidente nel famoso affresco realizzato dal Menabuoi al Santo presso la Cappella Belludi.

L'angolo quindi tra la torre rossa e quella bianca, venne occupato dal Palazzo del Consiglio, che, eretto nel 1285 sotto il podestà Fantone de' Rossi, risulta il meglio conservato. Il Fabris inizialmente lo identifica con la Loggia del Podestà, ma nel 1932 si corregge[698]. Una lapide celeberrima celebra il nome del suo architetto: "Mille duecentenis cum quinis octuagenis / adiunctis, vere, domini currentibus annis, / hoc opus est factum, domino rectore manente / Fanton de Rubeis, genuit quem florida terra" a cui segue verticalmente "Magister Leonardus Bocaleca fecit hoc opus". La grande sala consiliare, secondo la fonte[699], poteva contenere un

[697] C. G. MOR, *Il Palazzo della Ragione nella vita di Padova*, cit., 1963, p. 15 e nello specifico nota 18.
[698] G. FABRIS, *Il palazzo del Podestà e quello degli Anziani in una guida trecentesca*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XVIII, 1925, p. 86 e poi il G. FABRIS, *La cronaca*, cit., 1932, p. 170
[699] G. FABRIS, *La cronaca*, cit., 1934/39, p. 11.

numero molto alto di persone, apri a mille circa, mentre nella loggia al piano terreno venivano venduti i panni veronesi grigi *et alios pannos non magni precii*.

Nel corso dei secoli il palazzo subì comunque notevoli interventi: dobbiamo immaginare che l'edificio fosse suddiviso in due piani, come nel palazzo degli Anziani e solo nel corso del Cinquecento la parete venne sopraelevata con l'aggiunto di un piano. La monofora centrale doveva risultare più alta delle due laterali, oggi sostituite da finestre rettangolari. La struttura ebbe murate nel 1774 le arcate che davano su piazza della Frutta per adibire il piano terreno a bottega. Il porticato è realizzato in pietra bianca e scandito dai tre archi: emergono nell'assetto murario alcuni interessanti elementi di spoglio prevalentemente in pietra, tra cui le pregiate colonne con il capitello bizantino (tagliato in due e collocato in parete a formare due semicapitelli), forse proveniente dalla famosa demolizione delle case preesistenti dei Camposampiero. Questi sono a loro volta affiancati da due pilastri massicci evidenziati da due paraste appena aggettanti, che proseguono sulla parete fino alla linea del tetto. Le tre arcate sono decorate dagli eleganti profili delle ghiere e sono contenute dalle larghe lesene in cui quella voltatesta, addossata successivamente al Volto della Corda, doveva risultare libera, con una soluzione estetica di grande pregio.

L'enfasi attribuita alla soluzione angolare, in cui la parasta risulta più larga, doveva assolvere alla funzione di collegamento decorativo dell'edificio con il resto dello spazio circostante. Nelle arcate del portico il motivo delle ghiere in cui si alternano due gole ed un toro, è una elegante interpretazione di stilemi borgognoni come suggerisce Zuliani[700], e conferma ancor di più quel carattere cosmopolita che emerge negli architetti di questo momento, oltre all'evidente influenza francese presente in molti elementi decorativi ed architettonici. La successione delle ampie arcate si pongono in opposizione al dilagare del gusto gotico evidente nelle costruzioni ecclesiastiche di questi anni e sono la testimonianza di un consapevole recupero della classicità e di quelle arcate ampie visibili nell'Arena in Padova, come suggerisce Zuliani[701]. Infatti la preferenza accordata alla pietra, lavorata in modo rigoroso, si contrappone alla tradizione lombarda del cotto, manifestando un desiderio di monumentalità attraverso la quale Padova si vuole collegare al glorioso passato di Roma.

Il motivo della palmetta con sette foglie presente nella zona basamentale del piano superiore in laterizio, sembra per lo studioso uno stilema derivato dal fregio veneziano a foglie d'acanto rovesciate, che trova a Padova larga fortuna presso le maestranze locali[702]. Questo motivo compare su tutti e tre i palazzi comunali, oltre che nel distrutto Fondaco delle Biade, nel

[700] F. ZULIANI, *I palazzi pubblici*, cit., 1997, p. 13.
[701] Ibidem.
[702] Ibidem.

Palazzo della Ragione e anche sul portico del palazzo del Monte di Pietà. Sulla facciata del Santo la cornice, in cui è forte il collegamento con la foglia d'acanto veneziana di XI secolo, costituisce il modello per tutti gli esempi di architettura civile tra XIII e XIV secolo[703]. Il primo piano, con le sue bifore e la sua cornice ad arcatelle in cotto a faccia vista, manifesta il carattere romanico di questa costruzione, mentre gli stemmi e le iscrizioni risentono di una successiva moda "a la tedesca" di diverso approccio estetico. La zona superiore accentua lo slancio verticale, grazie alla presenza di paraste angolari; il piano superiore è separato da quello inferiore tramite una cornice ad archetti pensili su peducchi realizzati in pietra, e da un listello in pietra bianca che continua lungo la linea delle paraste. Ad abbellire la superficie muraria compaiono tre bifore con esili colonne e alti piedritti, incorniciate da un arco a tutto sesto che scarica i pesi.

Il palazzo degli Anziani fu concluso nel 1285 sotto la podestaria di Guglielmo Malaspina degli Obizzi, collocato verso via del Sale, oggi via Oberdan, sempre in quell'area che era di proprietà dei Camposampiero e a cui apparteneva appunto la Torre bianca. La struttura originaria è quasi completamente dimenticata, modificata negli anni dai numerosi interventi: resta di originale il porticato in pietra concia ben tagliata. Emergono archi a pieno sesto alternati ad archi a centro rialzato ed altri scemi, lasciando inalterata la linea orizzontale del marcapiano. L'edificio presenta un'irregolarità planimetrica nella parte del portico, sicuramente dovuta alla struttura precedente. Al di sopra del portico la parete in laterizio mantiene una scansione degli spazi analoga a quella del palazzo del Consiglio, anche se i dettagli e le proporzioni sono evidentemente differenti: al primo piano, come avviene nel palazzo del Consiglio, doveva esserci una sequenza di monofore con arco a pieno centro che oggi manca. La differenza la si evince in particolar modo dall'assenza di paraste che non porta a slanciare nella verticalità l'edificio, ma a sottolinearne la maggior semplicità decorativa. L'uso dell'arco acuto per le bifore del secondo piano, si allontana dalla sensibilità classicheggiante presente negli altri edifici, e in particolar modo del contiguo palazzo del Consiglio, portandoci a pensare che l'edificio non fu realizzato dal Bocaleca, ma da un altro architetto, che per il Prosdocimi è Giovanni degli Eremitani[704]. La decorazione in generale è molto semplificata, sia negli archivolti, sia nella cornice superiore, dove il motivo delle palmette è ridotto ad un solo elemento sporgente suddiviso in tre parti, che richiama il motivo originale dell'acanto spinoso.

[703] F. ZULIANI, *Santa Sofia*, in *Padova. Basiliche e chiese*, Vicenza, 1975, vol. I, p. 149.
[704] Si veda A. PROSDOCIMI, *Note su Fra' Giovanni degli Eremitani*, cit., 1963, p. 24, mentre di opinione opposta F. FLORES D'ARCAIS, *Il Palazzo della ragione di Padova*, cit., 1961, pp. 108-115.

Quello che emerge dall'osservazione di tutto l'insieme che costituisce i palazzi civili comunali di Padova è un progetto architettonico di ampio respiro in cui urbanistica, architettura pubblica e valorizzazione dello spazio comune dialogano insieme per dare forma ad un'organica riqualificazione dell'area. È un progetto che spicca per l'omogeneità con cui viene elaborato e realizzato dagli architetti, e per le soluzioni formali che, se pur semplici, mostrano originalità ed eleganza. L'unità con cui viene presentato il progetto di riqualificazione della zona piazze, stupisce e ci dà conferma della presenza in città di un'*équipe* solida, portavoce delle soluzioni formali adottate.

Le dimensioni, i materiali e l'eleganza lineare delle architetture trovano l'espressione più alta nei portici, *Leitmotiv* di questa nuova interpretazione del foro classico. Le origini romane di *Patavium* vengono richiamate da alcune scelte consapevoli che si collegano alla memoria storica della sua mitologica fondazione: si abbandona il laterizio per sposare la nobile pietra, già presente nelle vestigia romane dell'Arena e dello Zairo, inoltre si sceglie di realizzare ampie successioni di portici ad archi a tutto sesto.

Per quanto concerne il Salone la ristrutturazione divenne una questione prevalentemente di gusto estetico, di adeguamento al nuovo orientamento artistico che cercava le snelle linee gotiche e la conquista della verticalità: l'obbiettivo era quello di stupire e rendere monumentalmente centrale l'edificio civile all'interno del sistema urbanistico cittadino. Giovanni degli Eremitani fu l'interprete in grado di tradurre il desiderio di grandezza della città patavina: elaborò intorno al 1306 il progetto ingegneristico di maggior originalità, unico e monumentale in ogni sua parte, espressione profonda di un Comune, quale quello patavino, che stava vivendo un eccezionale slancio costruttivo. Un potere politico forte e un'economia cittadina in espansione che tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo alimenta grandi cantieri e offre occasioni lavorative ricche per molti artisti. L'ampliamento del Palazzo della Ragione di Padova ad opera del frate agostiniano rientra in questa temperie culturale e pone per la sua novità costruttiva un necessario confronto con il panorama europeo, con una particolare attenzione rivolta alla soluzione della copertura a padiglione eseguita come grande chiglia di nave capovolta a doppio scafo, espressione di un elaborato calcolo di stabilità e sicurezza .

Mentre i palazzi di giustizia, quello degli Anziani, quello del Consiglio e quello del Podestà non ebbero nel corso degli anni un grande sviluppo in superficie ed altezza, perché la funzione che dovevano svolgere rimase costante nel tempo e limitata a particolari riunioni, il Palazzo di Giustizia andò ingrandendosi e assumendo proporzioni monumentali, in relazione all'accrescersi delle sue funzioni. Non ci stupisce che Giovanni Da Nono lo definisca "palacium

regale" e Rolandino, sulla stessa scia, lo ritiene "spazioso, anzi mirabile": la monumentalità che acquisisce nel corso dei secoli e delle ristrutturazioni questo edificio è evidente, andando a differenziarsi nel panorama italiano dell'età comunale come uno dei più prestigiosi edifici prodotto dalla volontà civica.

1306: Giovanni degli Eremitani e la ristrutturazione del Palazzo della Ragione

Gli esterni

L'edificio realizzato da Giovanni degli Eremitani, all'inizio del 1306, aveva lo scopo di rendere la sede comunale monumentale, senza stravolgerne troppo l'immagine. La gran parte dell'edificio rimase inalterata, servendosi anche di materiali di reimpiego per evitare eccessivi sprechi: l'architetto rispettò profondamente la struttura, mantenendo il cornicione di pietra e demolendo solo le merlature per alzare le pareti. L'altezza complessiva del muro sopraelevato doveva essere di 6,12 metri, ai quali bisogna aggiungere la merlatura delle facciate di circa 1,92 metri. Il Da Nono ci parla di 20 cubiti (circa 9 metri) di sopraelevazione[705], che però risulta leggermente abbondante rispetto all'altezza oggi visibile. Il frate rispettò l'impianto murario primitivo del palazzo duecentesco: lasciò i muri periferici e rispettò profondamente il sentimento razionale dei ritmi murari, ripetendo l'ordinamento della parte più antica. Prolungò le lesene fino al nuovo cornicione e creò una nuova fila di archetti pensili che presero la forma ogivale più stretta e allungata, così da coprire con quattro archetti gotici lo spazio dei tre a tutto sesto sottostanti: tutti furono in egual modo dipinti nella zona del timpano con stemmi e motivi decorativi di varia origine.

Al di sopra furono realizzati gli oculi, aperti alternamente al centro delle campate con ampia strombatura e incorniciati da una duplice ghiera formata da un anello interno di mattoni disposti a raggi, alternati in croce da quattro blocchi di pietra bianca per dare un effetto policromo, e da un triplice anello esterno di pianelle, di cui quelle nel mezzo intagliate a losanghe. Lo spessore totale della cornice è di 35 cm, per un diametro di 2,60 m.: il raggio dell'oculo va a sfiorare nelle campate più strette, le losanghe laterali fino ad esserne tagliato in alcuni casi, per l'asimmetria nella disposizione degli elementi decorativi.

Il cornicione superiore riprende il solito motivo della losanga e della treccia sovrapposta, mentre la merlatura, leggermente di sapore orientale, sembra essere originale nonostante la stravaganza. Nel famoso affresco di Giusto De' Menabuoi ritroviamo nella raffigurazione del Palazzo questo stesso motivo decorativo, cosa che ci porta a considerare la merlatura trecentesca.

[705] Strano l'uso del cubito romano, in un momento in cui prevalevano altre unità di misura nei documenti padovani A. GLORIA, *Il territorio padovano*, Padova, 1862/67, pp. 156 e segg., Capitolo I, "Pesi e misure", in cui lo stesso studioso non ne parla.

Lungo le facciate si alternano due tipi di merlature: una più grande in forma di cippo prismatico rettangolare a capo trilobato che si innalza da una piccola base ad arco sopraelevato, mentre l'altra, della metà dell'altezza della precedente, è ad arco rotondo e sormontato da una piccola cuspide archiacuta. La si ritrova del tutto simile nella successiva Ca' d'Oro di Venezia e in molti altri palazzi signorili quattrocenteschi. Emerge dalla ristrutturazione di Frà Giovanni un chiaro intento decorativo, che non rinuncia alla funzionalità di spazi in cui abitano quotidianamente molteplici attività. Un gusto quasi pittorico per la scelta dei materiali rende poi la superficie muraria estremamente dinamica: la trachite grigia dei loggiati, la pietra bianca d'Istria e il rosso di Verona delle colonne e delle balaustre, la tonalità calda del laterizio delle parti murarie, fino alla cornice elegante in pietra bianca usata per la parte superiore e per gli archetti pensili, creano variazioni cromatiche che dialogano in modo elegante.

I merli angolari, che non emergono nell'affresco della Cappella Belludi, sembrano di tipo ghibellino a coda di rondine, completamente diversi da quelli qui descritti e più tradizionali, ma pur sempre originali se si osservano sul rovescio le grappe di ferro che cercano di tenere insieme i pezzi. Proprio questi elementi angolari potrebbero essere le uniche parti originarie eseguite nei primi del Trecento, mentre la consistenza compatta dei merli orientaleggianti delle fiancate, fa pensare al restauro successivo all'incendio del 1420 o a quello all'indomani del turbine del 1756[706]: ripristini che rimasero assolutamente fedeli all'originale[707]. L'effetto decorativo s'intensificava dal momento che la superficie era policroma: il bianco e il rosso dei materiali utilizzati riprendevano i colori dello stemma Padovano.

---

[706] Dopo un secolo dall'edificazione definitiva operata dall'Eremitano, e dopo poco dalla fine della Signoria dei Carraresi, Venezia, nuova dominatrice di Padova, deve fare i conti con il grave incendio del 2 febbraio 1420, sprigionatosi probabilmente da un'officina del mezzanino dove era rimasto acceso del fuoco. L'edificio subì gravi danno, in particolare la parte lignea della copertura, dove si trovavano le tavole pittoriche realizzate da Giotto su tematiche astrologiche, e la copertura delle logge allora lignea. La velocità e determinazione con cui si fronteggio all'accaduto fu sbalorditiva: nel 1425 il restauro con il ripristino di tutta la struttura secondo il modello originario, era già compiuto. Le modifiche apportate furono molte a partire dall'abolizione del mezzanino che, realizzato completamente con materiali infiammabili, fu sostituito da un sistema uniforme di volte. Anche i loggiati, come abbiamo avuto modo di vedere precedentemente, furono modificati con l'aggiunta di una copertura leggermente più alta, realizzata a volta e con l'uso del piombo. Fu poi inserita una nuova fila di loggiati nella parte più bassa, ad ampliare ulteriormente lo spazio a disposizione delle botteghe: nel 1433 le logge sono già state costruite (A. MOSCHETTI, *Principale Palacium communis Padue*, cit., 1934/39, pp. 236-37). Purtroppo in quest'occasione andarono perdute le pitture realizzate da Giotto sul soffitto ligneo tra gli anni 1315 e 1317: furono sostituite dall'attuale decorazione condotta da un'*équipe* guidata da Miretto e da un pittore ferrarese, seguendo il tema astrologico che aveva caratterizzato anche la decorazione originaria. Successivamente il turbine del 1756 scoperchiò il palazzo e creò ingenti danni all'intera città di Padova, ma l'edificio fu ripristinato nel totale rispetto delle strutture originarie. Nell'Ottocento venne eliminato il cavalcavia che collegava il Palazzo della Ragione al Palazzo delle Debite. Le vicende non intaccarono l'immagine architettonica dell'edificio trecentesco, che ancora oggi è riconoscibile nella struttura attuale. Le ultime indagini e il ritrovamento di elementi pittorici nella sommità delle murature perimetrali e in alcuni punti delle travature lignee ci sostengono nell'idea che l'attuale struttura architettonica rispecchi il progetto di Giovanni degli Eremitani.

[707] Dalla famosa incisione che documenta la situazione del Salone dopo il turbine del 17 agosto 1756, quando gran parte delle merlature andarono distrutte, si può osservare che gran parte di quelle angolari furono risparmiate e quindi furono mantenute le originali trecentesche A. MOSCHETTI, *Principale Palacium communis Padue*, cit., 1932, p. 148.

Il Comune decise di non distruggere quindi il vecchio Palazzo, ma di modificarne solamente la struttura: l'intervento trecentesco rispettò l'impianto murario primitivo e ne ricercò solamente una maggiore monumentalità oltre all'adeguamento ad un gusto classicheggiante che si affermava a Padova a partire dai primi anni del Trecento e alle nuove sperimentazioni gotiche.

Testimone attento di questo cambiamento fu Giovanni da Nono che racconta con dovizia di particolari le novità promosse dall'Eremitano. "Huius palacii formam… Paduani amnino mutabunt currentibus annis Domini nostri Dei M. CCC et VI. Sed prius de mandato fratris Johannis ordinis heremitarum, ceteris adifficatoribus excelentioris, Paduani suum alodium facient destrui, et palacium zuparorum atque unum pulchrum palacium revolutum interius, quod funtegus bladi dicetur, tunc edificari facient, currentibus annis Domini M. CCC et duobus… Post edificacionem palacii memorati nunc duo podioli a lateribus magni palacii reddendae racionis secundum illius longitudinem, ordinabuntur a Patavis currente anno Domini M. CCC. VIIII. Hi podioli duabus revolutionibus ornabuntur pro quolibet. Et primae duae revolutiones fient loco duorum solario rum et reliquae duae duarum cohoperturaarum loco fient plumbo tegendarum. Unusquisque horum podio rum viginti novem columpuis ornabitur viginti novem columpuis ornabitur lapidis albi cum viginti septem revollutionibus. Podia vero quae inter has colimpuas erunt ordinata ex columpnellis rubanti marmoris contexentur. Et unaquaeaue scalarum in principio suae ascensiois singulas habebit revolluciones, quae a tribus magnis substentabuntur columpuis.

Murus magni palacii cum merulis lapidum rubeorum et alborum viginti cubiti denovo deducetur in altum. Huius muri latera undecim cathenae ferreae deauratae interius conligabunt, ita quod angulorum quilibet habeat catena unam et reliquae septem medium ilius teneant iuxta cohoperturam positae. Cohopertura vero huius regalis palcii ex lignis ericis contexentur ad modum navis subvoltae. Sub cuius ligna fingentur lamae plumbeae quotquot fuerunt necessarie. At vero in hac cohopertura erunt ordinatae fenestrae laboratae ex vitro albo, in quo fulgebit signum santae crucis rubeae paduanae urbis. Duodecim celestia signa et septem planetae cum suis proprietatibus in hac cohopertura fulgebunt a Zotho summo pictorum mirifice laborata, et alia sidera aurea cum speculis et aliae figurationes similiter fulgebunt interius"[708].

Dal racconto del Da Nono emerge per prima cosa che i lavori intrapresi da Fra' Giovanni furono eseguiti in due momenti successivi; in un primo momento ristrutturò il palazzo, modificando l'aspetto originario, per poi, in un secondo momento, intervenne con l'inserimento delle logge che andarono a nascondere l'antico palazzo duecentesco creando un nuovo impatto

[708] G. FABRIS, *La cronaca*, cit., 1934/39, pp. 14-17.

visivo. Il Da Nono parla di due date per le campagne dei lavori: il 1306 e il 1309, che, essendo molto ravvicinate, ci porterebbero a pensare ad un cantiere che segue il precedente senza intervalli significativi. Non riusciamo a sapere dalla fonte cosa fu eseguito prima, ma nelle Aggiunte al Monaco padovano, "palatium magnum communis Paduae fuit elevatur et copertum plumbo anno domini MCCCVI"[709], e nel *Liber Regiminum* troviamo scritto che nel 1306 fu aperto il cantiere "eo tempore mense martii fuit inceptum laborerium levandi palacium magnum communis Paduae et ipsum cohoperiendi de plumbo"[710]. I primi lavori interessarono quindi le pareti, con il sopraelevamento dell'assetto murario e della costruzione della copertura a carena di nave. Solo in un secondo momento, furono aggiunte le logge, proprio per il silenzio che ne fa il Monaco e il *Liber regiminum* rispetto all'anno d'inizio dei lavori nel 1306. Inoltre a livello statico ed architettonico questo sarebbe stato l'unico modo naturale di procedere nella ristrutturazione del monumento.

Secondo il Moschetti la conferma verrebbe attraverso l'analisi diretta delle murature, osservando come il raccordo tra la linea del tetto delle logge e il muro sopraelevato dall'Eremitano, va a tagliare gli oculi aperti sul muro stesso. La parte superiore dello spiovente infatti entra nella ghiera dell'ovale della finestra ostruendone in piccola parte l'immissione della luce, o comunque deturpandone la linea nella parte inferiore. Questo portò lo studioso a concludere che gli oculi, immessi nella porzione sopraelevata dell'edificio, fossero stati progettati in un momento antecedente la realizzazione delle logge, forse quando l'architetto non vi aveva ancora pensato direttamente.

Per una post datazione dell'esecuzione delle logge giunge anche la scoperta, da parte del Gloria, dello stemma carrarese presente in uno degli archetti che univano il Salone con il carcere delle Debite e che furono poi demoliti durante i lavori. Nel sottotetto delle logge anche il Moschetti[711] esaminando la decorazione dei portali aveva notato due stemmi carraresi, uno presso la porta orientale, che dà su piazza delle Erbe, e l'altro sopra la porta corrispondente verso piazza della Frutta, oggi quest'ultimo non più visibile a causa degli interventi successivi. I Carraresi avevano occupato un ruolo di prestigio all'interno di Padova già da tempo, ma la presenza di uno stemma direttamente sugli archetti del palazzo pubblico doveva essere ricondotto ad un momento in cui la loro Signoria si affermava in modo definitivo nella città[712].

[709] *Annales patavini*, edizione A. Bonardi, in *RIS*., VIII, i, Città di Castello, 1905/1908, c. 7377.
[710] *Liber regiminum Padue*, edizione A. Bonardi, in *RIS*., VIII, i, Città di Castello, 1905/1908, p. 348.
[711] A. MOSCHETTI, *Principale Palacium communis Padue*, cit., 1932, p. 141.
[712] Trae in inganno la cronaca del Salomonio in cui ci viene riferito che nel 1303 i gastaldi cittadini fecero decorare nella cappella interna e sulle porte del Salone gli stemmi comunali di Venezia, Firenze, Padova e quello del magnifico signore Marsilio da Carrara. La data è sicuramente errata al tempo in cui i Carraresi, nella persona di Marsilio, creano un'alleanza con Venezia e Firenze contro Cangrande della Scala, tra il 1336 e il 1337. Vedi J. SALOMONII, *Inscriptiones Urbis Patavinae, sacrae et prophanae*, Padova, 1701, p. 269.

L'avvento al potere dei Carraresi risale al 25 luglio del 1318 e quindi Moschetti arriva a datare la decorazione dei sottarchi, celebrativa dei nuovi signori di Padova, al 1318, e la costruzione delle logge successiva a questa data, in quanto andò ad occultarne la decorazione.

Due date così lontane per l'esecuzione delle due campagne di lavori sembrano creare notevoli problemi nella ricostruzione dei fatti, dal momento che, l'operato di Giovanni degli Eremitani nella cittadella patavina sembra il frutto di un pensiero organico e coerente, elaborato nello stesso momento per dare un'impronta classica e monumentale organica all'intera area. Il palazzo della Ragione dialoga con i portici dei palazzi circostanti e viceversa. In tre anni di lavori l'architetto dimostra di aver elaborato idee chiare in merito agli interventi architettonici, e la sopraelevazione, con l'ardita costruzione della copertura a carena di nave si accompagna all'ampliamento orizzontale delle zone porticate, per ottenere un effetto di forte armonia.

Ci convince quindi Giovanni da Nono quando parla di 1306 per l'erezione del soffitto carenato, e 1309 per la costruzione delle logge. Già Prosdocimi, arrivò a smentire la successione cronologica del restauro del Moschetti: il dipinto di Giusto de' Menabuoi, antecedente l'incendio del 1420, mostra come gli oculi non fossero assolutamente tagliati dalla linea del tetto delle logge in quanto queste non avevano una soffittatura in piombo, bensì a capriate lignee. L'altezza della struttura era quindi inferiore all'arco dell'oculo e gli stessi stemmi carraresi dovevano risultare visibili e quindi realizzati posteriormente i loggiati. Solo dopo l'incendio che divampò nel Palazzo nel 1420, il Comune decise di sostituire il legno con il piombo per evitare l'eccessivo utilizzo di materiale infiammabile. È da escludere quindi che il secondo intervento dell'Eremitano sia stato realizzato a 10/15 anni di distanza[713], ma, rimanendo fedeli alla fonte, sembra più convincente che la distanza sia non più di tre anni.

Tra la realizzazione del tetto e delle logge intercorse poco tempo: il Palazzo rimase un cantiere aperto per tre anni e dopo la realizzazione della calotta si passò subito, quasi senza soluzione di continuità alle logge. La forma intermedia, pur interessante, non era un risultato finito, ma solo un cantiere in opera prima di giungere alla forma che l'architetto aveva sin dall'inizio concepito. Il sopraelevamento in altezza non sarebbe bastato concettualmente a Giovanni degli Eremitani: mantenendo la dimensione e l'aspetto decorativo del primo edificio duecentesco, con la sua serie di archetti pensili, le semplici cornici marcapiano, le bifore, le trifore e i nuovi oculi che portavano luce agli spazi interni, ancora non si risolveva il problema di una parete imponente, ma decisamente irregolare ed ingenua. Il primo intervento andò ad armonizzare le proporzioni dell'edificio, che per molto tempo era stato troppo lungo rispetto alla

[713] Secondo il Moschetti ci fu sicuramente un errore nella trascrizione dell'autore o del copista che nella stesura dei numeri romani probabilmente trascurò la compilazione di un "X" che avrebbe dovuto precedere le unità M CCC XVIIII, invece del MCCC VIIII (A. MOSCHETTI, *Principale Palacium communis Padue*, cit., 1932, p. 144).

sua altezza. La sopraelevazione e la scelta di una copertura moderna e monumentale donava armonia al monumento civile, creando ammirazione e sorpresa tra i contemporanei. L'incendio del 1420 danneggiò l'edificio notevolmente, ma il palazzo attuale è la copia di quello eseguito da Giovanni degli Eremitani: ne furono mantenute le proporzioni, gli alzati, la divisione degli spazi nel piano terra e le coperture. Quello che fu perso in modo definitivo fu il cielo con i pianeti all'interno del grande salone realizzato da Giotto e dalla sua *équipe* su tematiche astrologiche suggerite da Pietro d'Abano[714].

Per nascondere all'irregolarità medievale delle pareti longitudinali l'architetto realizzò i due ordini di logge, che avevano anche lo scopo di ovviare alla necessità di nuovi e comodi spazi per il mercato coperto. Il porticato dell'edificio duecentesco presentava la sua irregolarità più evidente nella posizione decentrata dell'accesso al corridoio trasversale: nel nuovo loggiato lui fa corrispondere ogni arcata a due valichi dell'edificio duecentesco, fatta eccezione per gli accessi al corridoio trasversale, dove nel lato meridionale realizza un'arcata a tutto sesto fiancheggiata da due ad arco acuto laterali, mentre sul lato settentrionale un unico arco gotico centrale. Le due diverse soluzioni creano un riflesso sul piano superiore del loggiato, dove troviamo un numero diverso di colonne tra i due fianchi dell'edificio. Di rara abilità la correzione ottica che attuò il frate architetto per evitare di creare linee non parallele che sottolineassero ancora di più l'irregolarità dell'edificio: modifica ad angolo retto la prima arcata della loggia inferiore negli angoli nord-est e sud-ovest, mentre mantiene l'angolo ottuso per gli altri due vertici. Modificando leggermente l'inclinazione del loggiato ottiene di rendere assai difficile la percezione visiva della disomogeneità dell'impianto.

La bellezza classica ed armonica del loggiato rimane completamente pura nella sua linea architettonica e non viene distorta dal precedente edificio, mentre quest'ultimo sembra indossare un abito nuovo che nasconde le vecchie imperfezioni. La classicità si esprime perfettamente nel senso delle proporzioni e della regolarità nuova delle strutture ideate, ed esprime con consapevolezza un citazionismo dotto: gli occhi aperti sulle arcate della loggia inferiore sono di certo ispirati ai clipei degli archi di trionfo romani e dei sarcofagi commemorativi presenti nelle botteghe dei molti antiquari in città[715]. La forza e l'eleganza delle archeggiature, poi obliterate dall'aggiunta del portichetto degli inizi dell'epoca veneziana per facilitare le botteghe, è una

[714] Per la perduta decorazione pittorica rimando a F. FLORES D'ARCAIS, *Note sulla decorazione a fresco del Palazzo della Ragione di Padova*, G. MARIANI CANOVA, *Duodecim celestia signa et septem plnete cum suis proprietatibus: l'immagine astrologica nella cultura figurativa e nell'illustrazione libraria a Padova tra Trecento e Quattrocento*, A. M. SPIAZZI, *Gli affreschi restaurati dal Cinquecento al Novecento*, tutti in *Il Palazzo della Ragione di Padova. Indagini preliminari per il restauro. Studi e ricerche*, a cura di A. M. Spiazzi, Laboratorio Aperto 5, Treviso, 1998, pp. 11-22, 23-61, 69-85 e precedente a questi segnalo solo per l'apparato iconografico A. TENENTI – G. BOZZOLATO – E. BERTI, *Il Palazzo della Ragione di Padova. Dalle pitture di Giotto agli affreschi del Quattrocento*, Roma, 1992.

[715] A. PROSDOCIMI, *Classicismo nell'architettura padovana nel Trecento*, cit., 1974, p. 33.

delle più solenni invenzioni del medioevo: le proporzioni, l'altezza degli archi, gli oculi, le snelle colonne e soprattutto quella visione angolare che mostra gli archi liberi presso le scale di accesso all'inizio delle logge, mostrano la genialità del progetto e al contempo la sua indiscussa precocità rispetto ai tempi.

Gli interni

Se all'esterno il palazzo andava assumendo un nuovo aspetto, anche all'interno la divisione degli spazi doveva profondamente modificarsi. L'altezza del tetto portò a rivalutare la gestione degli uffici interni e cercarne nuove soluzioni. Le quattro colonne perdevano la loro funzione statica e decorativa, e divenute decisamente troppo corte furono eliminate "in 1306… removeste le colonne de mezzo per fra Zuanne dell'ordine delli Rimitani"[716]. I due muri che dividevano il piano superiore in tre parti risultavano decisamente inadeguati per altezza, ma soprattutto non potevano più svolgere la loro funzione di sorreggere le testate delle travi e delle dorsali trasversali. Era impossibile da parte dell'architetto pensare di sopraelevare anche questi muri divisori, in quanto non avrebbero retto una superficie di 26,72 m. di altezza e 22 di larghezza. L'Ongarello ci riferisce che i muri interni furono abbattuti dopo l'incendio del 1420 "Ultimamente siando brusado, come de sotto dirò, nel 1420, fo refatto in la forma che ozidi se vede, et tutto voltado de muro, et levate le sponde che partivano la sala"[717].

In altri documenti sappiamo che nel XIV secolo si parla ancora chiaramente del comparto occidentale destinato ai cattavèri, quindi un sistema di divisione interna che distinguesse la sala maggiore da quelle laterali doveva esserci. Il Gloria riferisce di un documento del 13 ottobre 1351 in cui si parla della chiesetta interna "in ecclesia palacii communis paduae", e poi di un'altra del 9 maggio 1355 in cui "Paduae in ecclesia palacii communis Paduae"[718]. I muri furono probabilmente ridotti per creare dei semplici tramezzi divisori, che probabilmente non superavano la cornice degli archetti pensili: l'Ongarello parla di *sponde che partivano la sala*, strutture semplici e leggere che non andassero ad occultare la visione ampia della copertura e della decorazione pittorica realizzata sulle pareti e sulla travatura stessa. Il fatto che tutta la volta fosse dipinta da Giotto deve convincerci che questa diventasse il nuovo indiscusso protagonista del monumento e elemento privilegiato della visione. Da ogni punto della sala si doveva poter ammirare la decorazione pittorica, scoprirne la bellezza e coglierne il significato morale: un cielo

[716] G. ONGARELLO, *Cronaca*, Ms. della Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP. 396, c. 120 v.
[717] Ibidem, c. 65.
[718] A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, tomo II, Venezia-Padova, 1984/85, pp. 34 e 39.

stellato, animato da costellazioni e pianeti guidava e leggittimava simbolicamente le azioni giudiziari ed amministrative della classe politica padovana.

I tribunali continuarono ad essere attivi nella sala *major* per tutto il tempo intercorso dall'inizio dei lavori all'interno del palazzo. Questa notizia ci giunge dal Gloria "N. 4693, Anno Millesimo Trecentesimo Sexto, indictione quarta, die quinto julii, Paduae in communi palacio ad discuum cervi. N. 4703, Anno Millesimo trecentesimo Sexto, indictione quarta, die duodecimo mensis setembris, Paduae in communi palcio ad discuum chameli. N. 4750, Anno Millesimo Trecentesimo Septimo, indictione quinta, die decim entrante mensis aprilis, Paduae, in communis pallacio, ad discum dulcis. N. 5513, Anno Millesimo Trecentesimo Octavo, indictione sexta, die martis decimo septimo mensis marcii, Paduae, in communi pallacio ad discum leopardi. N. 5524, Anno Millesimo Trecentesimo Octavo, indictione Sexta, die terciodecimo mensis aprilis, paduae in communi pallacio ad discum sigilli. N. 5532, Anno Millesimo trecentesimo Octavo, indictione septima, die quinto mensisi junii, paduae in comuni palacio ad discum porci. N. 5550, Anno trecentesimo Octavo, indictione septima, die quarto mensis augusti Paduae in comuni pallacio ad discum dulcis"[719]. Se non furono abbandonati i locali durante il periodo di ristrutturazione, vuol dire che gli uffici furono protetti ed isolati tramite delle coperture create *ad hoc* o forse, più facilmente, come suggerisce il Moschetti[720], il soffitto del palazzo duecentesco fu mantenuto fintanto che la nuova copertura non fu pronta. Questo non avrebbe permesso l'infiltrazione di acqua piovana e di polvere dovuta ai lavori che avrebbero recato non pochi danni agli uffici e a tutti i documenti in essi conservati. A quanto pare l'andamento dei tribunali non subì cambiamenti convincendoci che non fu abbattuta la copertura a capriate lignee fino a che non fu ultimata quella a volta, come avvenne anche a Firenze quando la chiesa di S. Reparata fu inglobata in quella di santa Maria del Fiore durante la costruzione.

La carena di nave rovesciata

Scrive l'Ongarello: "Dopo nel 1306 vene un grandissimo inzegnero dell'ordine delli eremitani overo de Santo Agostino, el quale se chiamava m. fra Zuanne et havea cercato quasio tutto el mondo, et in una parte della India disea haver trovato el più solene coperto de uno Palazzo che mai fosse venuto et con lui havea portato il disegno. E li Padoani vedendo questo disegno, siando a quel tempo molto potenti, domandò se lui el saveria condurre, ma el pedritto, avanti ch'el rispondesse, volse esaminare li fondamenti delli muri,e t finalmente rispose che le condurria a quella medesima forma; domandato per che precio non volse alqum precio per la sua persona, salvo che volea che le asse con la travamenta et li chiodi et li coppi fossero donati per

[719] Ibidem, n. II.
[720] A. MOSCHETTI, *Principale Palacium communis Padue*, cit., 1932, p. 155.

far la gesia delli Heremitani, la qual era fatta con tutti li muri, ma era quella volta descoperta, et alguni dice che era coperta de pagia et de asse. Et così fo promettudo al ditto frate Zuanne et fo levata la coperta antiqua et fatta una forma di quella che se vede ozidì, et tutta fo coperta di piombo et furono fatti li pozoli intorno, ma furono coperti solo di copi et niuna altra parte del Palaggio, solo che la coperta"[721].

Il viaggio in India è il punto massimo di esaltazione dato alla figura dell'Eremitano e alle opere prestigiose da lui realizzate in ambito padovano. In particolar modo l'edificazione della monumentale carena di nave rovesciata dovette presentarsi ai cittadini come una soluzione architettonica di fortissimo impatto e soprattutto non confrontabile con altre strutture esistenti. Un riflesso dello stupore di fronte al Salone restaurato dopo il 1309 si coglie nelle fonti: i contemporanei, mossi dall'entusiasmo di una città giunta all'apice del suo prestigio, non mancano di tramandare dati fantasiosi ed esageratamente encomiastici che devono essere analizzati più dettagliatamente.

Il tetto a forma di chiglia di nave rovesciata s'impose sullo spazio delle piazze per monumentalità e innovazione ingegneristica: dominava l'area circostante con la sua altezza pari a 26,72 m. dal pavimento della sala al piano superiore e di 43,25 m. circa dal pavimento delle piazze vicine. Una volta demolito il coronamento di merli del palazzo duecentesco, e sopraelevato il muro al di sopra della vecchia cornice in pietra bianca, l'architetto iniziò gradatamente a ingrossare tale porzione di muro incurvandola nella sua parte interna fino allo spessore massimo di 1,20 m.; poi fece rientrare il muro improvvisamente fino ad uno spessore di 90 cm. per creare una mensola che sorreggesse la volta vera e propria. Continuò ad elevare il muro seguendo l'andamento della curvatura precedente per altri 4 metri di altezza, aumentando lo spessore di 1,40 m., e sulla stessa mensola impostò l'appoggio e la curva delle travi. L'aumento dello spessore del muro risultava una necessità tecnica che ben si nota in molti altri edifici cistercensi[722].

La copertura del Palazzo della Ragione si presenta quindi come un grande guscio posto sopra una pianta parallelepipeda, i cui lati sono rispettivamente 28 e 80 m. circa. L'edificio è fornito di murature di eccezionale snellezza, non controventate, sulle quali s'imposta la copertura ogivale che scarica sulla sommità delle murature le tensioni indotte dalla rilevante superficie offerta ai venti. L'eccezionalità della lunghezza delle arcate di legno, 20,50 m., comportò una scelta tecnologia inusuale per realizzarle: gli snelli costoloni in legno di larice, che costituiscono

[721] G. ONGARELLO, *Cronaca*, Ms. della Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP. 396, c. 64.
[722] M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Architettura ed economia: strutture di produzione cistercense*, in "Arte medievale", I, Roma, 1983, p. 122.

gli archi della volta a botte a sesto acuto, sono composti da tre tavole curve ciascuna dello spessore di 12 cm. per 36 cm. di larghezza complessivi e un'altezza di 40 cm., come viene riportato da Ettore Vio dopo il recente restauro[723]. L'eccezionalità è data da tale larghezza, perché le tavole che compongono l'arcata sono di circa 5 metri ed essendo una perfetta porzione di cerchio, il tronco dell'albero doveva garantire la possibilità di tagliare un tavolato di 60-65 cm di larghezza. Le tavole inoltre sono tutte inchiodate sull'estradosso per permettere di sostenere il carico del vento e hanno una lunghezza media di 4,5 m., con giunti sfalsati ad un interasse di circa 1,5 m. e collegamenti ottenuti con grossi chiodi metallici. Le mensole e gli archi delle travature del tetto sono tutt'ora 43 per ciascuno dei due muri longitudinali e 13 sui lati brevi, alle quali si aggiungono le 4 costole laterali, per un totale di 116 costoloni. Questi si trovano collocati a soffitto con una distanza di circa 1,80/1,90 m. e tra loro gli spazi sono riempiti da assi di legno di quercia disposti orizzontalmente e fissati con dei chiodi ai costoloni.

La struttura così descritta è completata da un dormiente ligneo su cui poggiano i costoloni e da una trave longitudinale che li collega nella sommità. Le spinte orizzontali sono assorbite da due ordini di catene in ferro orizzontali sfalsate con interasse di 3,6 m., mentre l'ordine superiore si trova a circa 19,3 m. dal livello del pavimento e quello inferiore alla base dei costoloni[724].

Esternamente sono applicate delle lastre di piombo, sostenute da grappe di ferro e congiunte trasversalmente da un cordolo di legno attorno al quale si realizza la giunzione tra lastra e lastra. In senso verticale le lastre superiori coprono quelle sottostanti per una porzione sufficiente a evitare la penetrazione dell'acqua. Alla base della carenatura, tra la parte curva della struttura lignea e quella verticale della muratura esterna del palazzo, è ricavato un passaggio, in antico "via segreta", alto 2 m. circa, che percorre i quattro lati del Salone, consentendo un accesso dietro la copertura.

Per reggere il peso della copertura in piombo, che gravava notevolmente sulle strutture interne, l'architetto scelse di realizzare una doppia calotta di assi lignee: questa fu realizzata a circa 60 cm. di distanza dalla prima e i costoloni sporgenti dall'esterno, furono in numero doppio rispetto quelli dello strato interno. Le mura esterne continuarono a salire anche dopo il piano di attacco delle costolonature, sia per coprire i diaframma, sia per creare la base alle merlature che decorano l'edificio lungo tutto il suo perimetro. La spinta divergente dei costoloni era controbilanciata dalla grossezza del muro su cui il tetto poggiava, e inoltre, da 12 catene di ferro, poi aumentate fino ad un numero di 20, che legavano i due muri più lunghi. Bisogna notare che

[723] E. VIO, *L'intervento di restauro*, in IDEM, a cura di, *Il Palazzo della Ragione di Padova*, Padova, 2008, p. 224.
[724] C. MODENA – C. BETTIO – F. LUCCHIN, *Il palinsesto strutturale della fabbrica*, in E. VIO, a cura di, *Il Palazzo della Ragione di Padova*, Padova, 2008, pp. 277-278.

le testate dei costoloni non cadono sulla linea delle lesene del primo edificio, continuate nella sopraelevazione. Infatti il sistema del soffitto è autoportante, nel senso che è in grado si gravare in modo uguale sulle mura periferiche.

Nella doppia copertura lignea, per permettere alla luce di filtrare e illuminare dall'alto gli alti spazi, furono aperte delle piccole finestre, sette per ciascun fianco maggiore e due per quelli minori, che dalla fonti sappiamo fossero realizzate con vetri a rulli bianchi con al centro, in trasparenza una croce rossa. Per compattare le travature e donare staticità alla copertura interna intervenivano delle catene, all'epoca del Da Nono dorate, che erano collocate lungo i fianchi.

L'effetto è che la poderosa arcatura interna delle travi sembra proseguire, senza soluzione di continuità: la linea curva del muro interno gradualmente ingrossato, tracciando il profilo del muro retrostante. Non c'è, in tutta la serie di edifici civili in Italia, un palazzo simile per soluzioni architettoniche utilizzate: se dobbiamo trovare un antecedente nella scelta della volta in piombo si può pensare solo alla basilica del Santo stesso, per il quale è stato fatto il nome di Périgord[725]. Il Salone rimane un *unicum*, un edificio senza precedenti nella storia, che per la soluzione della doppia calotta, prevede una tecnica speciale più legata alla carpenteria navale che all'architettura. Inoltre l'aggiunta delle logge furono l'espediente che permise finalmente all'edificio di mascherare le tanto sgraziate irregolarità delle pareti longitudinali: gli archi razionali e ritmati dei portici donavano l'armonia perfetta alle piazze circostanti abitate da una cittadinanza cosmopolita che assaporava ormai i sentori di un nuovo gusto protoumanistico.

IL PROBLEMA DELLA VOLTA A BOTTE A SESTO ACUTO: TRA ARSENALI VENEZIANI, SUGGESTIONI ORIENTALI E INFLUENZE D'OLTRALPE

Il sistema della volta carenata è talmente originale ed estraneo alla tradizione lombarda, in cui le strutture murarie e le coperture sono realizzate prevalentemente in pietra e laterizio (cosa che invece abbiamo riconosciuto nell'esecuzione dell'edificio duecentesco)[726]. La tradizione veneta dimostra di prediligere le coperture lignee, come si evince nella chiesa degli Eremitani, di Carrara Santo Stefano, di San Martino a Este, e nel Duomo di Monselice. Pochi sono gli esempi rimasti di soffitti a carena: in area lagunare si trova solamente presso la chiesa di Santa Caterina di Mazzorbo e a Venezia presso San Giacomo all'Orio e Santo Stefano[727], ma

[725] S. BETTINI, *La chiesa degli Eremitani – Parte I*, cit., p. 12.
[726] Una descrizione dettagliata dei soffitti a carena di nave in area veneta è riportata in A. TRABUCCO, *Discorso sulla tecnica*, in "Tecnologos", Rivista on-line, 8, 2002.
[727] Nel 1495 si assiste alla demolizione dell'Altare di San Giacomo e nel 1498 alla ricostruzione dell'intero complesso presbiteriale in stile rinascimentale con l'attuale copertura (A. NIERO, *Chiesa di S. Giacomo dall'Orio* –

tutte queste strutture sono successive alle coperture realizzate da Giovanni degli Eremitani nella città antenorea.

I recenti studi condotti presso la chiesa di San Giacomo dall'Orio hanno consentito di stabilire con una certa esattezza che gran parte dei legni costruttivi della copertura sono originali e collocati temporalmente nell'ultimo decennio del Trecento[728]. Questa tipologia di soffitti non appartiene a un ambito lagunare, ma vengono utilizzati per la prima volta a Padova da Giovanni degli Eremitani. Di certo la loro lontana origine deve essere connessa, almeno per quanto riguarda l'esecuzione, alla formazione dei maestri d'ascia, che potevano beneficiare della grande esperienza nella carpenteria lignea di un'importante realtà marittima come quella legata all'Arsenale di Venezia.

Non vi è dubbio che i soffitti carenati, apparsi in modo originale a Padova per la prima volta, furono accolti poi a Venezia, perché particolarmente adatti ai fini dell'architettura locale, che necessitava di intelaiature simili per risolvere la chiusura sommitale di vasti spazi interni. Di certo bisogna ammettere che non abbiamo notizia di altre coperture a carena presenti nel Veneto e a Venezia in particolar modo, prima della realizzazione del Salone. Sicuramente, come sottolinea il Menichelli[729], la caratteristica di cedevolezza del terreno in laguna, ha portato a prediligere sempre volte di ridotto spessore, solitamente lignee, senza ammorsature tra i setti murari, e con partizioni verticali leggere.

La copertura a carena di nave rispondeva molto bene alle esigenze di soffittatura delle grandi aule veneziane, per la sua leggerezza nell'uso dei materiali, ma allo stesso tempo per il suo aspetto monumentale. Questo vantaggio era già stato compreso profondamente da Frà Giovanni, quando scelse di utilizzare sopra all'edificio duecentesco un'orditura capace di evocare uno sviluppo murario voltato, senza gravare sui piedritti e senza generare spinte laterali[730], mantenendo intatta la struttura precedente.

Venezia, Venezia, 1990, p. 18 e G. COSTANTINI, *La chiesa di S. Giacomo dall'Orio in Venezia*, in "Notizie di storia e arte", Venezia, 1912, p. 18 e segg.).

[728] C. MENICHELLI, *Il soffitto a carena di nave di San Giacomo dall'Orio: alcune considerazioni a restauro ultimato*, in "Bollettino della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Venezia", n. 2, Restuari e Ricerche, Venezia, 1995, pp. 26-34; C. MENICHELLI – M- PIANA – O. PIGNATELLI, *La dendrocronologia e l'edilizia storica, primi risultati di una ricerca sugli edifici gotici veneziani*, in *L'architettura gotica veneziana*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Venezia, 27 - 29 novembre 1996, Venezia, 2000, pp. 83-92; C. MENICHELLI – O. PIGNATELLI, *Dendrocronologia e architettura, alcune esperienze veneziane*, in "Kermes", 45, gennaio - marzo 2002, Firenze, 2002, pp. 33-42. Completamente errata l'affermazione di Claudio Martelli che da questi dati dendrocronologici conclude affermando che gli edifici padovani di Fra' Giovanni sono posteriori, invece proprio perché realizzato nel primo decennio del Trecento, risultano assolutamente precedenti C. MENICHELLI, *I soffitti a carena di nave nel Veneto*, in *Conservation of historic wooden structures*, Procedings of the International Conference, Florence, 22 - 27 February, 2005, p. 86.

[729] C. MENICHELLI, *I soffitti a carena di nave nel Veneto*, cit., 2005, p. 87.

[730] M. PIANA, *La carpenteria lignea veneziana nei secoli XIV e XV*, in F. VALCANOVER – W. WOLTERS, *L'architettura gotica veneziana*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Venezia, 27 - 29 novembre 1996, Venezia, 2000, pp. 73-83.

Un altro dato importante da rilevare è che esistono varie forme di carene e solo quella di Frà Giovanni per il Salone è autoportante: quelle nella chiesa di Santo Stefano o di San Giacomo, eseguite successivamente, non possiedono significative valenze strutturali e si presentano come un semplice rivestimento ligneo con scarsa autonomia portante, tutte contenute e rette da un telaio di copertura, simile alla struttura presente nella chiesa degli Eremitani, che si rifà all'idea della capriata. Sono formate da tavole inchiodate su centine lignee poi accostate tra di loro senza un dente di incastro nello spessore. Il metodo di assemblaggio all'interno del Salone è più elaborato: la struttura interna visibile è quella portante reale, che s'innesta direttamente sulle mensole laterali, punto di appoggio e di sopraelevazione degli archi di sostegno.

L'effetto finale è una copertura così sapientemente strutturata da non aver mai avuto cedimenti, se non per cause esterne come l'incendio del 1420 o il turbine del 1756: la carena è talmente solida che le pareti esterne non avevano bisogno si essere controbilanciate dalle logge laterali o da altri contrafforti. Infatti le logge non furono ideate ed eseguite nel primo progetto di ampliamento presentato da Fra' Giovanni nel 1306, ma furono eseguite successivamente nel 1309, per ragioni che non avevano nulla a che fare con la staticità dell'edificio. Osservando la forma primitiva di queste logge, che, secondo l'immagine del Menabuoi, avevano una copertura a semplici tegole sorrette da capriate, comprendiamo come non fornissero alcuna controspinta[731]. Questa rara abilità tecnica, superlativamente espressa nella copertura del Salone, ci offre un elemento importantissimo per delineare la personalità dell'architetto, che sembra cogliere suggestioni architettoniche provenienti dal gotico francese.

Lo studio volto a definire la genesi della volta del Salone, era stato avviato dal Dellwing[732], che vide nell'architettura oltremontana, in particolare della Francia atlantica e dei Paesi Bassi il più immediato antecedente. In realtà il legame con la Francia non risulta del tutto nuovo all'interno dei numerosi cantieri intrapresi durante la storia del comune patavino tra la fine del XIII e l'inizio XIV secolo, considerando che anche per il cantiere del Santo si è parlato di possibili maestranze francesi. Sergio Bettini propose per la chiesa dedicata a Sant'Antonio il modello nelle chiese di pellegrinaggio dei crociati in Aquitania e nello specifico cita Saint-Front

[731] Le logge odierne, sono state ricostruite dopo l'incendio del 1420 e coperte in piombo e offrono una certa controspinta al peso della copertura del Palazzo. L'affresco di Giusto de' Menabuoi conferma la Cronaca dell'Ongarello "et fo fatti i pozoli atorno, ma quelli sono coperti solo de coppi… Ultimamente sendo brusado, come di sotto dirò. Nel 1420, fu refatto in la forma che se vede ozidì et tutto voltatdo de muro. Et coperti li pozoli de piombo, et non solamente li pozoli, ma tutte le botteghe aderenti al palazo, con molte altre gentili cose con le quali non gera al tempo passato" G. ONGARELLO, *Cronaca*, Ms. della Biblioteca del Museo Civico di Padova, BP. 396, c. 76.

[732] H. DELLWING, *Zur Wlobung des Paduaner "Salone"*, in "Mitteilungen des Kunsthistorische Institutes in Florenz", XIV, Florenz, 1969, pp. 145-160.

di Périgueux (1120-1173)[733] per l'uso della copertura esterna delle cupole in piombo, soluzione architettonica questa che doveva essere in realtà ben conosciuta a Padova perché utilizzata presso la Basilica di San Marco a Venezia, e forse sua diretta citazione[734]. Ma a differenza della Basilica veneziana che è un *martyrium-apostolion*, il Santo di Padova, come Saint-Front, includono una citazione *dell'Anastasis* di Gerusalemme per la cupola conica sopraelevata, di cui riprendono la forma dello *xylotroulos*[735], confermando ciò che viene già colto nel 1852 da Bernardo Gonzati, nel suo volume sulla Basilica di Sant'Antonio, ovvero "lo stile bisantino immischiato all'archiacuto"[736]. A Saint-Front la cupola centrale era più elevata delle altre, ma non assumeva la forma conica che assumono le cupole del Santo. Tuttavia nel *Livre Rouge* degli archivi locali viene riportata la descrizione della tomba del santo "" edifié en ronde, couvert d'une voûte faicte en pyramode… et tout le circuit environné de barres de fer, sur lesquelles ceux qui se mettaient à genoux pour prier se reposoient…"[737]. L'edificio viene collegato dal Bettini direttamente alle strutture islamiche della Terrasanta, assimilate dalle esperienze crociate. La grande moschea di Damasco, rifatta nel 1082-83 da Malik Shah dopo il grave incendio del 1069, fino alla celebre Cupola della Roccia a Gerusalemme rivelano quella particolare struttura doppia che prevedeva una volta interna lignea, realizzata con grande maestria carpentieristica, protetta da una calotta esterna.

Queste suggestioni orientali sono evidenti nel linguaggio che l'Eremitano applica alla copertura del Salone, ma forse non sono sufficienti a dimostrare l'originalità della grande carena di nave che realizza. Il problema principale è capire da dove fosse giunta la suggestione di una tale struttura, se dall'Oriente come riferisce l'Ongarello, dalla Francia o dalle tradizioni carpentiere orientali giunte in area veneta attraverso Venezia.

Gli esempi in assoluto più vicini alla nostra copertura lignea, seguendo la linea interpretativa promossa dal Dellwing, giungono, dopo l'analisi della loro struttura, ma soprattutto dell'impatto visivo, senza alcun dubbio, dall'architettura monastica transalpina in cui si trovano numerose coperture lignee rotonde o ogivali; si pensi al refettorio del monastero di Mont Saint Michel e al "farinier" di Cluny e all'essenziale copertura nei magazzini dei cosiddetti

[733] R. DE LASTEYRIE, *L'architecture réligieuse en France à l'époque romane*, Paris, 1929, p. 463. Lo studioso notava già "Saint-Front non plus une copie de la basilique vénitienne, mais l'œvre d'un architecte venu directment de Costantinople".
[734] S. BETTINI, *La chiesa degli Eremitani – Parte I*, cit., 1970, p. 12.
[735] Lo *xylotroulos* dell'Anastasis fu ricostruito nel 1048 e poteva esser visto dai crociati e pellegrini del XII e XIII secolo; persino nel particolare dell'occhio al vertice, a Padova sormontato dalla lanterna con l'angelo, ritorna la somiglianza già suggerita dal Bettini in S. BETTINI, *Padova e l'arte cristiana d'Oriente*, in "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", XCVI, 1936/37, II, pp. 203-297.
[736] B. GONZATI, *La Basilica di S. Antonio di Padova descritta ed illustrata*, Padova, 1952, p. 119.
[737] Così come viene riportato in S. BETTINI, *La chiesa degli Eremitani – Parte I*, cit., 1970, p. 12.

Hospital di Angers (1184), dove le travi trasversali dell'ossatura del tetto sono piegate nella parte alta ottenendo un'impressione di similarcata. Sono queste soluzioni architettoniche le più vicine all'edificio patavino, per uso dei materiali, per la spiccata verticalità perseguita e per la tecnica di assemblaggio delle travi al muro e alle capriate.

Thomans Coomans[738] studia attentamente i monasteri di origine cistercense nel Nord della Francia e in Belgio e individua delle caratteristiche architettoniche ben precise, che presentano affinità specifiche con entrambe le opere che l'architetto realizza a Padova. Il soffitto a carena di nave della chiesa degli Eremitani ha un suo diretto antenato nella famosa sala capitolare della "Biloke" di Ghent. Il famoso salone dell'ospedale, la cui costruzione fu voluta nel 1228, ma poi posticipata di qualche anno, si sarebbe conclusa nel 1251-55[739]. La Biloke nacque come convento cistercense con annesso un ospedale, considerato uno dei più raffinati ed antichi edifici ospedalieri d'Europa. Di certo singolare è il collegamento tra questi due edifici che nascono per volontà della comunità cistercense e sono sostenuti economicamente dai conti di Fiandra Ferrand di Portogallo e la moglie Giovanna di Costantinopoli[740]. La struttura presenta tuttora un soffitto ligneo trilobato di ingenti dimensioni, uno dei più grandi che la carpenteria di XIII secolo abbia mai prodotto. La gran sala misura infatti 55 m. di lunghezza per 16 m. di larghezza, mentre i muri laterali raggiungono l'altezza di 8 m. a cui si aggiunge la struttura delle volte pari a 5 metri, per una superficie totale di 867 metri quadrati. Per la forte inclinazione degli archi ogivali, la struttura anticipa le soluzioni gotiche: le travi arcuate sono tutte fissate alla struttura esterna del tetto e controbilanciate da una serie di capriate lignee che scaricano il peso direttamente sulla muratura, secondo un sistema di copertura molto vicino alla soluzione adottata a Padova per la Chiesa degli Eremitani. Inoltre sempre all'interno del convento il refettorio possiede una suggestiva copertura lignea molto simile nella sua struttura a quella del Palazzo della Ragione, con volta a botte acuta[741].

Le volte carenate, con le evidenti costolonature lignee, a volte sostituite dalla pietra, erano in generale diffuse in molti ambienti monastici cistercensi e non solo nelle aree liturgiche, ma anche negli ambienti legati alla vita quotidiana come nelle zone adibite a dormitorio. Questo si verifica a L'Epau, Fontenay, Beaulieu, fino a Santes Creus in Catalogna. I dormitori in

[738] T. COOMANS, *Cistercian Nummeries in the Low Countries*, in M. PARSONS LILLICH, a cura di, *Studies in Cistercian art and architecture*, VI, Kalamazoo, 1993, p. 119.
[739] J. VAN PUYVELDE, *Une Hôpotal du Moyen Âge et une abbaye y annexée. La Biloke de Gand*, Gand/Paris, 1925, p. 17-18 e 45-47, inoltre la datazione è stata confermata dagli esami dendrocronologici che ne confermano la costruzione in quest'arco di anni. Si veda P. HOFFSUMMER, *Le Charpentes de toiture en Wallonie: typologie et dendrocronologie (XI-XIX siècle), Études et documents , monuments et sites 1*, Namur, 1995, pp. 88-89 e 125-127 oltre a IDEM, *Le Charpentes du XI an XIX siècle. Typologie et évolution en France du Nord et en Belgique*, Paris, 2002, pp. 192-193 e 268-270.
[740] T. COOMANS, *Cistercian Nummeries in the Low Countries*, cit., 1993, p. 119.
[741] M. BUYLE – T. COOMANS – J. ESTHER – L. F. GENICOT, *Architecture gothique en Belgique*, in *Architecture en Belgique* 2, Brussels, 1997, pp. 205-233.

particolar modo erano realizzati con dimensioni monumentali e coperti da un'ampia volta a botte realizzata in legno e pietra, spesso supportati anche da colonnati mediani che ne sostenevano le volte come nel caso di Pointigny.

I muri laterali, per sostenere al meglio il sistema voltato, subivano un leggero inspessimento, che da un punto di vista ottico permetteva di cogliere una linea unica ed armonica di curvatura della sala, come avveniva quando l'intera superficie era realizzata in muratura attraverso gli archi diaframmatici. Questo motivo si coglie anche in edifici di origine cistercense presenti in Italia. I muri del Salone accennano sensibilmente ad incurvarsi per avviare l'imposta di una copertura a botte come avviene nella chiesa di Santa Maria ad Cryptas di Fossa in Abruzzo o nel monastero di San Spirito d'Ocre[742]. Marina Righetti Tosti-Croce[743] tratta diffusamente di questo problema e lo considera un motivo prettamente legato all'ambiente cistercense in questo caso diffuso dall'abbazia romana delle Tre Fontane, dove la struttura a tre navate con copertura a capriate impostate sulla navata centrale, si inserisce sulle pareti laterali leggermente incurvate nella parte superiore. Addirittura si ha notizia che la navata centrale della chiesa s'impostasse su una volta a botte acuta costruita però con materiali deperibili, come incannucciati rivestiti di intonaco[744]. L'architetto dimostra una grande abilità tecnica proprio nella soluzione da lui realizzata per innestare il grande scheletro ligneo nella superficie verticale delle murature di sostegno: la difficoltà è insita in quello scarto tra materiali diversi, ma soprattutto tra piani inclinati diversamente. La soluzione viene applicata nel Salone, per poi essere elaborarla anche nella chiesa degli Eremitani; per entrambi i cantieri egli connette con un'elegante gradualità le travi ai muri laterali attraverso tratti leggermente curvi, che raccordano l'andamento verticale delle pareti con la complessa struttura lignea. La dolce linearità del muro, ingrossandosi, va ad anticipare la linea dell'arco offrendo una soluzione elegante al problema del salto materiale. Nella parte più ampia del muro, al suo apice, vengono impostati una serie di segmenti di volta a botte, il cui asse è trasversale a quello della navata.

Secondo il gusto gotico, la copertura diviene il vero protagonista dell'ambiente architettonico: i materiali, l'andamento curvilineo, l'elemento plastico ricreato nelle volte e l'ascesa verticale sono ricercati con uno spirito nuovo profondamente estetico che apre allo sperimentalismo. Si colgono delle scelte tecniche di stampo cistercense che suggeriscono, con molta cautela, un ambito di provenienza, o quanto meno di influenza, per Giovanni degli Eremitani.

---

[742] M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Architettura ed economia: strutture di produzione cistercense*, cit., 1983, p. 122.
[743] Ibidem.
[744] A. M. ROMANINI, *La storia architettonica dell'abbazia delle Tre Fontane a Roma. La fondazione cistercense*, in *Mélanges Anselme Dimier*, VI, Rochefort, 1983, pp. 233-266.

Sicuramente è all'interno dei cantieri cistercensi che si sperimenta, attraverso nuove strutture di copertura, la prima elegante e razionale espressione della verticalità gotica. Le coperture con volta a botte a sesto acuto venivano utilizzate, sia per gli ambienti strettamente conventuali, sia per gli ambienti, come l'ospedale o le grange, che erano aperti ai laici, di cui l'esempio di Ghent è estremamente significativo. Furono proprio i cistercensi a diffondere e valorizzare al massimo il motivo architettonico della navata unica ricoperta da un tetto a capriate impostato su pareti, in Europa, così come anche in Italia: tali conoscenze architettoniche sembrano essere state apprese dall'architetto all'interno di qualche cantiere d'ambito cistercense. Anche in Italia la sperimentazione di tali sistemi voltati a botte si diffonde negli ambienti si servizio: essi si trovano bene espressi nelle grange e negli spazi interni dei monasteri.

In Giovanni degli Eremitani emerge l'uso della carpenteria in termini molto consapevoli e spiccatamente elaborati per i tempi, che potrebbe indicare un diretto contatto con il Nord della Francia, regione che possedeva una lunga tradizione legata all'impiego del legno in architettura.

La scelta del legno si lega ad una tradizione nord-europea: in quest'area geografica le conoscenze della carpenteria normanna venivano applicata ad abitazioni ed architetture profane così come religiose. Negli edifici privati s'incontrano notevoli suggestioni in merito alla copertura lignea, nelle case cittadine più grandi, come a Chartres, e poi, dall'ascesa del potere feudale nel XIII secolo, nei grandi castelli nel Nord della Francia (Coucy, Roche-Guyon, Montargis). Si tratta solitamente di monumenti a due piani che prevedono nella zona solariata l'uso del legno. Dello stesso periodo era anche il castello distrutto di Armentieres, che possedeva nella grande sala del piano superiore una massiccia copertura lignea ogivale, cosa che risulta dal disegno del contorno alla parete. Gli studi di K. Branigan sul *cruck* individuano la tecnica costruttiva utilizzata che prevede l'impiego di coppie di sostegni ricurvi inglobati nella parete e uniti alle estremità senza la necessità di pali interni: sistema costruttivo questo che caratterizza le case private di tutta la zona del Nord Europa fino all'Inghilterra e che anche M. E. Savi, si ricollega all'origine delle case vichinghe a forma di barca rovesciata (Trellborg, Danimarca, sec. X) o comunque alle conoscenze navali degli stessi.

Emerge un'affinità che lega questi edifici e risulta necessario chiedersi quale potesse essere stato il collegamento tra il frate e l'ambiente Nord europeo. Nella cronaca dell'Ongarello emerge una notizia, che ci riferisce come il frate agostiniano si fosse ispirato ad un Palazzo e avesse riportato a Padova un disegno dello stesso che mostrò alla committenza cittadina. Tali conoscenze che rappresentano gli esiti più alti della carpenteria franco-normanna possono essere

state assimilate profondamente dall' "enzegnere", ma solo attraverso un contatto diretto ed antecedente a quel lungo periodo lavorativo nel territorio padovano e nelle province limitrofe (ante 1286). Il contatto con il Nord Europa, e l'ambiente cistercense, ha di certo determinato il principale bacino di formazione per l'architetto agostiniano, cosa che troverebbe una giustificazione alla definizione dell'Ongarello che lo descrive come grande viaggiatore.

Benvenuto della Cella, Jacopo da Pola e Giovanni degli Eremitani sono dei religiosi appartenuti al clero regolare e pertanto avvantaggiati da una mobilità cosmopolita che aumenta la ricchezza di esperienze, in parte estranea alle corporazioni di mestiere: una conoscenza tecnica che assomiglia al bagaglio di strumenti empirici accumulati nei cantieri tradizionali e nei centri culturali degli Ordini di provenienza. Potrebbe quindi rimanere valida la notizia che l'architetto sia stato un uomo di mondo e che fu ispirato da lontano per la copertura del Salone, cosa che trova la sua ragione proprio di fronte all'unicità e al totale stupore dell'edificio da lui realizzato.

A favore emerge anche un dato importante che vede la necessaria formazione dei frati agostiniani prima del 1287 non in area veneta, ma probabilmente parigina. Il primo Studio Generale dell'Ordine fu quello di Parigi, eretto nel 1260, al quale seguirono gli Studi Generali di Roma, Bologna, Padova e Napoli voluti dal Capitolo Generale del 1287 sotto il generalato di B. Clemente da Osimo come riferisce il Ministri[745]. Risulta quindi altamente probabile una contatto diretto con l'ambiente Nord europeo anche perché, a partire dalla pubblicazione di Viollet-le-Duc *Dictionnaire raisonné de l'architecture française*, si può cogliere una evidente vicinanza tra le modalità di assemblaggio delle travi di copertura in Francia con quelle utilizzate nel Salone. Per capire le origini e le tecniche costruttive risulta necessario l'approfondimento delle conoscenze utilizzate nella carpenteria lignea francese e cistercense dal XI al XV secolo.

Marcel Le Port[746] analizza, oltre ad ogni singolo elemento tecnico utilizzato nelle strutture di copertura lignea medievale francese, anche la sua origine, che lui rintracciata nelle conoscenze di carpenteria navale vichinga per quel che riguarda la Normandia e celtica per la zona più occidentale della Francia[747]. Le navi, secondo lo studioso, non hanno una chiglia piatta,

---

[745] D. GUTIÉRREZ, *Los estudios en la Orden Augustiniana desde la edad media hasta la contemporánea*, in "Analecta Augustiniana", XXXIII, 1970, pp. 75-149; IDEM, *Gli Agostiniani nel Medioevo (1256-1356)*, I/1ª, Roma, 1986, pp. 62-81; M. D'ALATRI, *Panorama degli studia degli Ordini mendicanti*, in *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)*, Convegno del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, XVII, 11 - 14 ottobre 1976, Todi, 1978, p. 68; M. RONDINA, *La scuola agostiniana*, in *Arte e spiritualità nell'Ordine agostiniano e il convento di San Nicola a Tolentino*, a cura del Centro Studi "Agostino Trapè", Roma, 1992, p. 24; inoltre si veda in generale G. PELLICCIA – G. ROCCA, a cura di, *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. I, Roma, 1974, pp. 282-283, alla voce "Agostiniani".

[746] M. LE PORT, *La charpente di XI au XV siècle*, in *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Age*, a cura di X. Barral I Altet, Colloque International Centre National de la Recherche Scientifique Université de Rennes II, Rennes 2 - 6 mai 1983, Paris, 1987, pp. 365-374.

[747] Arduo è recuperare la vera origine dell'arco acuto: di certo l'architettura navale, con la sua particolare struttura lignea di nervature che formano la carena, mostra delle affinità non trascurabili, che ritroviamo attuate in muratura con l'arco *brisé*. Il fatto che, in un contesto completamente diverso, ovvero nelle cripte buddiste scavate nella pietra

ma una particolare sezione che ricorda l'arco acuto che potrebbe essere proprio all'origine dell'arco gotico e dell'attuazione in muratura dell'arco *brisé*, delle nervature e dell'armatura in legno. Quindi è totalmente da escludere la posizione presa da Mario Piana nel dibattito intorno all'influenza della carpenteria navale sui sistemi di copertura: non solo il sistema di travature utilizzato è il medesimo ed è notizia certa che i *marangoni da nave* venissero chiamati nei cantieri cittadini, ma, per Le Port, sono anche alla base dell'originale ideazione di una delle più diffuse tipologie di copertura gotica. Susan Connell Wallington[748] studiando i documenti relativi ai cantieri veneziani tra Medioevo e Rinascimento identifica le procedure di acquisto del materiale ligneo e le modalità di utilizzo dei carpentieri nelle grandi fabbriche lagunari. Questi, appartenenti ad una corporazione distinta rispetto a quella dei muratori, venivano assunti direttamente dal committente e la loro conoscenza di assemblaggio delle travi era applicabile sia in ambito navale che civile: uguale la modalità di giunzione delle aste lignee e pure i processi di lavorazione quali la spianatura, squadratura ecc. Il Menichelli per il soffitto di San Giacomo dall'Orio individua una vera e propria "affinità tecnologica costruttiva"[749] tra il soffitto carenato e le strutture navali. Le centine s'innestano sulla trave di gomena e del tavolato fissato all'intradosso delle centine formando una superficie continua seguendo un rapporto che si presenta simile anche nelle imbarcazioni. Anche a Padova notiamo un medesimo modo di assemblare le travi e soprattutto in quella tecnica di curvatura a caldo impiegata per la lavorazione dei legni. Il nesso tra ambito navale ed architettonico rimane quindi molto stretto anche se non assoluto. Inoltre è stato recentemente scoperto che alcune travi di copertura nella Basilica del Santo sono provenienti dall'ambito lagunare: durante i recenti lavori di consolidamento è stato verificato che parte delle travi delle cupole sono state riciclate dalle demolizioni navali effettuate nei cantieri dell'Arsenale di Venezia; cosa che aumenta ancora di più il legame tra il mondo marittimo ed quello architettonico[750].

L'impronta lasciata dalla carpenteria navale deve essere colta nella capacità di giunzione delle travi, in quella qualità raffinata di montaggio delle aste lignee degli edifici lagunari e nella concezione strutturale complessiva del fabbricato. I carpentieri venivano chiamati nei cantieri in

risalenti al IX secolo d. C., esista un soffitto fatto a carena di nave, potrebbe far pensare che fu, in ambiti diversi, sfruttato lo stesso motivo navale, che appunto ricorda l'arco acuto. È probabile che in Normandia, l'origine particolare della volta a nervature a crociera, alla base dell'architettura gotica, sia stata dedotta proprio dall'ambito navale.

[748] S. CONNELL WALLINGTON, *Il cantiere secondo i dati d'archivio*, in F. VALCANOVER – W. WOLTERS, *L'architettura gotica veneziana*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Venezia, 27 - 29 novembre 1996, Venezia, 2000, p. 43.

[749] C. MENICHELLI, *I soffitti a carena di nave nel Veneto*, cit., 2005, Firenze, p. 89.

[750] G. ABRAM – G. DI LASCIO – L. SERIO, *Recenti lavori di manutenzione straordinaria agli edifici del Santo*, in "Il Santo", 51, fasc. 2-3, 2011, pp. 513-536 e lo stesso pubblicato in "Appendice 1" in *Varia et inmensa mutatio 1310. Percorsi nei cantieri architettonici e pittorici della Basilica di Sant'Antonio in Padova*, Padova, Basilica del Santo, Atti del Convegno 20 maggio 2010, Padova, 2011, pp. 302.

terraferma per applicare la loro conoscenza nei processi iniziali di lavorazione, come la spianatura e la squadratura[751], ma anche nell'ottima fattura di giunzione delle travi. La parentela deve essere circoscritta al materiale impiegato e all'impatto visivo complessivo; alla ricerca di una forma comune si deve aggiungere l'elaborazione da parte degli ingegneri civili di strutture di diverso ordine statico.

Difficile è accettare di scartare totalmente la notizia dell'Ongarello di un possibile viaggio in India da parte dell'architetto conoscendo la grande maestria tecnica raggiunta dagli antichi architetti indiani nelle travature di centine composte da costoloni formati dall'accoppiamento di tavole (a coltello) congiunte in un unico manto. Di certo troppo ardite risultano le interpretazioni del Castellan[752] che individua come modello architettonico indiano per il Salone il Bhimaratha a Mahabalipuram, ipotesi questa che non trova fondamento e nasce da un profondo errore metodologico e sulla sbagliata identificazione di Giovanni degli Eremitani con tale Giovanni Cortellieri. Ma non si può fare a meno di osservare che nelle cripte buddiste già nel IX secolo d.C., esisteva l'applicazione del soffitto a carena di nave, realizzato con l'utilizzo delle travature lignee che andavano a formare una doppia calotta, come si trova anche a Padova.

Il Benoit scrive che "la carpenteria indiana era espertissima, abile nel congegnare ed innalzare grandi: essa procedeva fondamentalmente per accatastamento: non irrigidiva con l'artificio della triangolazione, ma rafforzava per mezzo di tratti di fasce". Inoltre continua osservando la tecnica di assemblaggio delle travi "un'imbottte di legno era costituita da uno scheletro di travature arcuate aventi funzione di nervature e da un guscio di tavole… la struttura degli archi, che denota un'esperienza consumata della carpenteria, era diversa: generalmente essi consistevano in una catena di pezzi curvi, i cui giunti erano consolidati con penetrazioni, e spesso inoltre da un serrame tra asticelle; potevano anche essere fatti di pacchetti di tavole, i cui elementi si cavalcavano in modo che ogni giunto si trovava incarcerato tra due piene; talvolta, in luogo d'una travatura unica, v'era un gruppo di archi, spaziati nel senso verticale e legati da traverse di rinforzo. Il profilo ordinario era quello d'un tutto sesto oltrepassato, scelto senza dubbio in ragione della sua minima spinta nel vuoto" [753].

In India abbiamo testimonianza di volte a profilo acuto o mistilineo e forse, non è così temerario porle a confronto: i grandi *berceaux* dei *chaitya*, come la copertura della sala centrale

[751] M. PIANA, *La carpenteria lignea veneziana nei secoli XIV e XV*, cit., 2000, pp. 73-83.
[752] V. CASTELLAN, *Padova comunale e l'Oriente*, in "Padova e il suo territorio", XXI, 122, luglio – agosto, 2006, pp. 6-11.
[753] F. BENOIT, *L'architecture, L'Orient médiévale et modern*, Paris, 1912, pp. 315-316.

di quello di Karli, sono composti da uno scheletro di travature arcuate con funzione di nervature, con sapienti incastri, e da manti di tavole, e coprono grandi spazi indivisi. Nel Salone le travi sono assemblate nel medesimo modo ad incastro, per dare vita ad una struttura autoportante, che non ha nulla a che vedere con il sistema a triangolazione proprio delle capriate[754].

Tale metodo era penetrato anche nella Siria e in tutto il medio Oriente, grazie agli arabi musulmani, che furono grandi commessi viaggiatori delle idee altrui. Proprio a Gerusalemme rimane la cupola di Omar a doppio scafo nella ricostruzione del 1022, già citata anche in merito alla realizzazione delle cupole del Santo: i procedimenti costruttivi sono simili a quelli usati in India e adottati da fra Giovanni nel Salone, metodi che a loro volta erano affini all'arte della carpenteria navale e perfettamente conosciuti dai veneziani[755]. Anche se Bettini, riprendendo gli studi di Creswell[756] e Sauvaget[757], ritiene che le moschee, quali si potevano vedere ai tempi di Giovanni, erano coperte da tetti a due falde rette da capriate, come le basiliche paleocristiane romane. Quindi lo studioso conclude che nessuna struttura si può veramente avvicinare a quella padovana del Salone e della chiesa degli Eremitani, quanto quelle indiane[758].

Ma bisogna essere molto attenti nel proporre delle ipotesi in merito alla possibilità di un viaggio in Oriente da parte di frà Giovanni; infatti oltre a cogliere delle suggestioni altro non si può affermare, vista la mancanza di fonti attendibili che confermino la presenza sicura del frate in queste terre lontane. Si può solo constatare che esistevano realmente artisti e monaci viaggiatori e che questi rappresentano una volontà di mobilità, in particolar modo verso l'Oriente, molto diffusa all'epoca. È un fatto indiscutibile la frequenza dei viaggiatori italiani, mercanti, missionari francescani e domenicani nelle Indie tra XIII e XV secolo. Ma è anche vero che nei testi che parlano della geografia esplorativa e cartografica dell'India come in Angelo De Gubernatis[759] o nelle opere *dell'Amat di San Filippo*,[760] non si fa menzione del nostro frate[761]. Il Di Lenna ricorda tra i missionari nostri in India un certo Giacomo da Padova, che in quelle terre lontane moriva per la fede nel 1321. Il medico di origine cremonese Zambonino da Gazzo, *physicus*, era approdato a Padova, in qualità di professore presso lo Studio, dopo aver

[754] Lo stesso Bettini non si sentì di escludere a priori un possibile viaggio di Fra' Giovanni in India e ne lascia trapelare la necessità vista l'innovazione delle due coperture, di monumentale abilità carpentieristica, da lui realizzate a Padova S. BETTINI, *La chiesa degli Eremitani - Parte I*, cit., pp. 21-22.
[755] Si veda L. A. MAYER, *Islamic Woodcarvers and their Works*, Ginevra, 1958, R. ORAZI, *Grate lignee nell'architettura safavide*, Roma, 1976, R. LEWCOCK, *Architects, Craftsmen and Builders: Materials and Techniques*, in *Architecture of the Islamic World*, a cura di G. Michell, Londra, 1978, pp. 112-143 e G. CURATOLA, *Architettura religiosa lignea nella zona di Maragha*, in "Rivista di studi orientali", 49, 1985, pp. 77-93.
[756] K. A. C. CRESWELL, *L'architettura islamica delle origini*, Milano, 1966, p. 65.
[757] J. SAUVAGET, *La mosqué omeyyade de Medine*, Paris, 1947, p. 95.
[758] S. BETTINI, *La chiesa degli Eremitan - Parte I*, cit., 1970, p. 21.
[759] A. DE GUBERNATIS, *Peregrinazioni indiane*, Firenze, 1886.
[760] PIETRO AMAT DI SAN FILIPPO, *Bibliografia dei viaggiatori italiani*, Rist. anast., Roma 1962.
[761] N. DI LENNA, *Fra Giovanni degli Eremitani. Ingegnere e architetto (1289-1318)*, cit., 1934, 1, p. 8.

peregrinato da Parigi all'Oriente[762] su suggerimento dello stesso Pietro d'Abano[763]. E non dobbiamo dimenticare che Marco Polo era di ritorno dal suo viaggio dall'Oriente nel 1295 e che dopo la sua prigionia genovese si stabiliva definitivamente a Venezia nel 1299 sino alla morte nel 1323.

Rispetto alla ricostruzione della vita di Giovanni degli Eremitani che è stata fatta fino ad oggi attraverso i documenti, il possibile viaggio sarebbe caduto, secondo il Selvatico, nei diciassette anni che intercorrono dal palazzo del Consiglio e degli Anziani al Fondaco delle Biade, o nei venti che mancano per arrivare al Palazzo della Ragione[764]. In realtà la lacuna in merito alla vita patavina di Giovanni degli Eremitani va dal 1291 al 1302, con un arco di tempo di sette anni, che potrebbero essere stato comunque sufficiente al frate per compiere un viaggio. Anche se, vista la continuità con cui i padovani si rivolgono a lui per risolvere problemi urbanistici, viari e di ristrutturazione interna, sarebbe più facile pensare ad un viaggio realizzato prima del 1289, data in cui lo troviamo per la prima volta attivo a Padova e citato nei documenti come un *ezegnere* già affermato e formato professionalmente. Da allora per una trentina di anni sarà il più importante architetto del Comune, figura di assoluto rispetto e referente unico di tutti i più grandi cantieri cittadini.

Il Moschetti acutamente mette in rilievo nel Salone padovano il coronamento dei muri esterni con la merlatura "capricciosa" di origine orientale, nota anche a Venezia nel Fondaco dei Turchi. La parte inferiore del palazzo, con la sua armoniosa sequenza di arcate che veicola ed incanala il flusso delle attività commerciali, ha la stessa logica presente nei fondaci veneziani: una scelta architettonica legata ad una medesima idea di passaggio e apertura verso l'esterno che troverebbe interessanti anticipazioni a Venezia e nell'Oriente stesso come spesso ha evidenziano Ennio Concina[765].

L'ambiente culturale patavino è ricco di scambi tra regioni diverse e di intellettuali che viaggiano per perfezionare la propria professionalità: gli orizzonti teorici e gli scambi con altre culture e con nuove scienze si infittiscono. In un altro ambito, ovvero in quello universitario, Pietro d'Abano è colui che incarna meglio questo nuovo ideale di cittadino-intellettuale cosmopolita: il teatro delle esperienze cruciali e degli incontri decisivi per la sua formazione ed

[762] Archivio storico Padovano, *S. Antonio*, *Corporazioni soppresse*, 150, f. 12v - 12r e riportato anche in S. BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni nella formazione del paesaggio urbano medievale (secoli XI-XIV): l'esempio di Padova*, cit., 1988, p. 297.

[763] P. MARANGON, *Il trattato "De conservatione sanitatis" di Zambonino da Gazzo († dopo il 1298)*, in IDEM, *Ad cognitionem scientiae festinare. Gli studi nell'Università e nei conventi di Padova nei secoli XIII e XIV*, a cura di Tiziana Pesenti, Contributi alla Storia dell'Università di Padova, Trieste, 1997, p. 359.

[764] P. SELVATICO, *Continuazione e fine dell'architettura padovana*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, BP. 129 XIX, p. 24, opinione questa condivisa, successivamente, anche dal Prosdocimi in A. PROSDOCIMI, *Note su Fra' Giovanni degli Eremitani*, cit., 1963, p. 24.

[765] E. CONCINA, *I fondaci del medioevo veneziano*, in *L'architettura gotica veneziana*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Venezia, 27 - 29 novembre 1996, Venezia, 2000, pp. 131-138.

elaborazione dottrinale, fu Padova, ma anche i vasti spazi della cultura medica di Bisanzio e delle *Artes* di Parigi[766]. Nei suoi scritti assistiamo all'elaborazione dottrinale di una generale atmosfera scientifica che investe l'intera città: è l'atmosfera stessa che l'arte e i nuovi artisti respirano attraverso uno sperimentalismo che non ha antecedenti e che cogliamo nella volta carenata, così come negli affreschi del Palazzo della Ragione, dove i segni zodiacali hanno soppiantato i santi protettori, e in cui la tradizione ha associato, in una singolare collaborazione, il nome del grande astrologo Pietro d'Abano con quello di Giotto e Giovanni degli Eremitani. Questa tendenza all'esplorazione aperta ha nel filosofo un punto di riferimento decisivo, per cogliere l'essenza errante della nuova categoria di intellettuali che Padova ospita e produce tra fine del Duecento e inizi del Trecento.

Nel punto in cui è giunta la ricerca, ogni suggestione orientalistica può solo essere giustificata dall'intermediazione veneziana, che agisce da filtro per queste soluzioni architettoniche e il cui più conosciuto eco si coglie nelle cupole del Santo, risposta locale di quelle di San Marco. L'elemento orientale penetra nel progetto architettonico patavino come eco di conoscenze penetrate in terraferma attraverso la vicina Venezia terra privilegiata di dialogo con il mondo musulmano. Nel suo interno invece sorprende una struttura profondamente occidentale e soprattutto gotica, per quello spiccato slancio verticale e per l'uso monumentale del materiale ligneo che armonizza e raccoglie l'ampia navata della basilica.

IL PALAZZO TRA ANTICHITÀ E INNOVAZIONE

Rispetto la cultura figurativa espressa nel primo Palazzo della Ragione, il linguaggio architettonico dell'edificio trecentesco, e degli edifici che furono costruiti in quell'arco di anni, dimostra un deciso rinnovamento in termini di soluzioni estetiche scelte. Il progetto dell'Eremitano dimostra di essere in linea con l'idea dell'edificio aperto e del portico che già nel palazzo duecentesco emergeva, sebbene ancora con timidezza. Viene infatti ribadito il tema della costruzione sviluppata su ampio porticato al pianoterra, pienamente in linea con le esigenze sempre più crescenti del mercato centrale. Nell'edificio duecentesco i portici erano ricavati ed incorniciati tra le lesene e spiccava compatta la superficie laterizia, mentre Giovanni degli

[766] Pietro d'Abano tra il 1270 e il 1290 trascorse un periodo di formazione e studio a Bisanzio presso Demetrio il medico di Michele VIII, Nicola Mirepso, Giovanni Attuario, ovvero di quei medici che fusero la tradizione galenica con le filosofie di spirito enciclopedico-medico. Si veda per approfondire S. FERRARI, *I tempi, le dottrine di Pietro d'Abano, saggio storico-filosofico, Genova*, 1900; F. ALESSIO, *Filosofia e scienza. Pietro da Abano*, in *Storia della cultura veneta. Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 171-206; E. PASCHETTO, *Pietro d'Abano. Medico e filosofo*, Firenze, 1984; L. MARANGON – E. RAMBALDI, a cura di, *Pietro d'Abano: filosofo, medico, astronomo 1250-1315*, Abano Terme, 2000; *Convegno Internazionale per il 750. Anniversario della nascita di Pietro d'Abano*, Abano Terme, sala Kursaal, venerdì 30 novembre – sabato 1 dicembre 2007, Roma, 2008.

Eremitani interpreta la forma a tutto sesto dell'arco classico in modo consapevole, senza nasconderne l'eleganza, ma rendendola protagonista. Il portico assume un rilievo deciso che s'impone sullo spazio circostante: sottolinea l'uso della pietra che diviene il nobile corrispettivo materico del mattone. Il frate eremitano compie un progetto di altissima portata e superiore ai tempi: realizza un modello di piazza porticata che si vuole estendere su tutta la città, e che trae la sua ispirazione, probabilmente, dalla cultura protoumanistica che prende piede in questo momento nei circoli letterari patavini.

Fu l'intervento di Giovanni degli Eremitani a confermare con decisione il senso democratico di questo edificio, che ancora di più puntò sulla dilatazione verso le piazze per accrescere il suolo pubblico, confermando l'idea di una struttura aperta. Dopo l'innalzamento si ricercò la dilatazione verso piazza della Frutta e piazza delle Erbe attraverso il sistema delle logge, come elementi di copertura funzionali alle botteghe e come luoghi di passaggio che mettevano in comunicazione costante lo spazio aperto con lo spazio edificato, confondendone i confini. Le logge fanno parte dell'edificio, ma a loro volta sono spazio aperto appartenente alla piazza stessa. In modo assolutamente nuovo si nega l'idea dell'edificio come blocco compatto e chiuso per sposare nuove soluzioni architettoniche.

Il progetto di intervento sul Salone deve essere inserito in una più ampia ed articolata visione dell'intero sistema piazze rese esteticamente unitarie dal motivo del porticato ad ampia arcata di sapore classicheggiante. Già Lorenzoni osservava che "se si tien conto, poi, che tutte le strade di Padova erano porticate, si potrebbe forse rilevare come l'idea del loggiato del Salone tendesse a puntualizzare e a riassumere, anche da questo punto di vista, una caratteristica tipica della città, assumendo così un ulteriore significato simbolico di monumento centrale del complesso urbano"[767].

A Padova l'idea del classico è intenzionale e consapevole, guidata da un pensiero intellettuale di ampia portata: i portici vigorosamente ampi e aerei collocati come un *Leitmotiv* nelle zone di maggior prestigio della città diventano la manifestazione estetica di un programma urbanistico preciso. Giustamente Zuliani[768] ha trovato nell'uso degli archi e dei portici una chiara citazione delle arcate dell'Arena. Quando Giovanni degli Eremitani cerca la soluzione per la facciata della chiesa appartenente al suo ordine monastico, riprende le arcate romane che poteva ammirare proprio nei vicinissimi Giardini, sia per competere con l'antico, sia per creare un ponte tra quel glorioso passato e il presente. Spesso nelle sue scelte architettoniche si manifesta il tentativo di emulare le vestigia romane e calarle nella contemporaneità. Il mondo antico era

[767] G. LORENZONI, *Medioevo padovano*, in S. BETTINI, a cura di, *Padova. Ritratto di una città*, Vicenza, 1973, p. 74.
[768] F. ZULIANI, *I palazzi pubblici dell'età comunale*, cit., 1977, p. 12.

ancora molto presente in Padova medievale, dove alcuni monumenti come l'Arena, lo Zairo e lo Stadio, ai due lati opposti nord e sud della città, rimasero lungamente in vista, mentre alcuni ponti romani erano di straordinaria imponenza[769]. La facciata della chiesa, nel suo sapiente disegno architettonico, dialoga con la memoria storica degli edifici classici e con, l'allora presente, portico della cappella degli Scrovegni, caratterizzato da robuste arcate a pieno centro impostate su pilastri, espressione altissima dei primi segnali del protoumanesimo padovano.

Padova tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento subisce il fascino dell'antichità classica attraverso le opere di grandi intellettuali come Lovato Lovati e Albertino Mussato, che intrapresero lo studio dei classici, la difesa appassionata della lingua latina e il desiderio di far rivivere la storiografia romana e la tragedia[770]. Il loro atteggiamento nei confronti della lontana storia dell'*urbis* porta alla riscoperta delle origini mitiche di Padova; il presunto ritrovamento del corpo di Antenore (probabilmente un guerriero ungaro del X secolo), risale al 1274, presso la Cà di Dio[771]. Come Roma cercò nella classicità le proprie origini mitiche, anche Padova affermò il suo primato nel presente recuperando il passato. L'*inventio* del corpo di Antenore è il simbolo di una mitogenesi padovana, in cui la classe politica si allea agli intellettuali per trovare in nuovi valori laici la legittimità del proprio potere. Nella storia antica si trova la fede laica che autentica il presente. La storia è del popolo, democratica e al di sopra della fede e del clero: con il *Defensor Minor* 1324[772], un altro grande intellettuale attivo a Padova in questo momento confermerà in uno scritto il pensiero maturato all'interno della classe politica; ovvero la supremazia del potere statale sopra ogni altra cosa, in quanto voce del popolo contro i privilegi ecclesiastici.

Il piano urbanistico e di riqualificazione degli spazi urbani si configura sulla scia di questo pensiero consapevole di recupero del passato e delle origini romane di Padova. Il sepolcro di Antenore, voluto proprio da Lovato Lovati, eretto negli anni 1283/84, oggi isolato, doveva apparire vicino alla demolita chiesa di San Lorenzo: le tre arcate sostenute da pilastri e da due colonne con capitelli a cubo, recano rombi in pietra con motivi decorativi comuni anche agli altri edifici padovani di questo periodo. Una piccola colonnetta sullo spigolo dei pilastri sembra del tutto simile a quella rimasta nell'arco del portico del palazzo del Podestà. Per questo forse fu fatto il nome del Bocaleca stesso, colui che fece erigere il *Palacium Consilii*.

---

[769] Quando poi Padova cadrà sotto il dominio veneziano molto materiale romano, come plinti, colonne, statue.. furono trasportati via acqua nella città lagunare di veda A. PROSDOCIMI, *Classicismo nell'architettura padovana nel Trecento*, cit., 1974, pp. 31-35.

[770] Albertino Mussato con la sua *Storia Augusta* farà rivivere la passione per il passato oltre a scrivere opere destinate alla rappresentazione teatrale come la *Ecerinis* sempre con l'obbiettivo di far rivivere l'antico.

[771] *Padova per Antenore*, Atti della giornata di studio tenutasi il 14 dicembre 1989 presso il Museo Civico Archeologico agli Eremitani e altri interventi, a cura di G. Zampieri, Padova, 1990, in particolare G. LORENZONI, *La struttura duecentesca*, ivi, pp. 71-77.

[772] C. VASOLI, a cura di, *Il difensore minore*, Napoli, 1975.

La pietra viene preferita sugli altri materiali, per il pregio e il suo richiamo alle vestigia romane: si utilizza con abbondanza nel portico del *Palacium Consilii*, non come semplice rivestimento esterno, ma come elemento strutturale. Il medesimo approccio si verificava anche nel Palazzo degli Anziani e del Podestà, poi ricostruiti, e soprattutto nelle logge del Salone. Il palazzo del potere patavino vuole, attraverso i materiali preziosi e le forme antiche, richiamare le rovine romane e l'ammirata monumentalità della sua architettura. Anche il Fondaco delle Biade sorprende per la scelta dell'ampio arco a tutto sesto che conferma la liquidazione delle precedenti strutture di pubblica rappresentanza e di servizio commerciale che coinvolgeva anche l'ingombrante Peronio sulla piazza della Frutta. Il maestoso andamento delle arcate del Fondaco veniva a rispondere ai ritmi porticati del Salone e di tutti gli edifici affacciati sulle piazze. La prigione delle Debite chiudeva a sud il prospetto di quest'area, mentre a nord il Fondaco emergeva come anello mancante del perimetro, evocando, non del tutto casualmente la memoria o la suggestione che qui fosse esistito l'antico foro, cosa sostenuta dal Bosio. L'esigenza di creare un riparo permanente e ordinato alle attività commerciali ed artigianali obbedisce alla ferma volontà di saldare le funzioni politiche a quelle economiche. Si afferma l'idea di una doppia piazza porticata, che si vuole estendere a tutta la città[773]. Giovanni degli Eremitani elabora l'idea della loggia attraverso la sequenza monumentale di sette ampie arcate a pieno sesto, voltate a crociera, del Fondaco, che insieme agli altri edifici componeva in una successione unica di passaggi coperti creando l'effetto di un vero e proprio forum porticato. Il motivo della loggia diviene la firma stilistica di un architetto e del suo *énturage*, visibile anche in quel famoso lavoro che compì sulla facciata della chiesa degli Eremitani: questo gusto archeologico s'impose anche nelle costruzioni del clero quando scelse nel Palazzo del Monte la successione di cinque grandi arcate.

Colpisce l'omogeneità in tutti questi monumenti frutto di un piano edilizio programmato e sostenuto da ideologie estetiche di altissimo livello. Mentre in questi anni le commissioni ecclesiastiche o degli ordini mendicanti aprono cantieri in cui si costruiscono chiese che seguono le forme acute gotiche, il Comune differenzia le proprie scelte recuperando dal repertorio più antico classico. Il Salone viene scelto come simbolo della città in una miniatura dell'Antifonario diurno realizzato per la cattedrale di Padova[774] nei primi anni del Trecento; non la Cappella degli Scrovegni, né il convento di Sant'Antonio, ma il *Principale Palacium Communis* preferito per rappresentare la *civitas* patavina. Il profilo della volta a lastre di piombo incarna

[773] F. ZULIANI, *I palazzi pubblici*, cit., 1997, pp. 11-12.
[774] Biblioteca Capitolare di Padova, Antifonario, ms. B 16, cfr. *La Miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, Catalogo della mostra, a cura di G. Baldissin Molli - G. Canova Mariani – F. Toniolo, Padova, Palazzo della Ragione – Palazzo del Monte, Rovigo, Accademia dei Concordi, 21 marzo – 27 giugno 1999, Modena, 1999, p. 93, scheda 22 realizzata da C. Bellinati.

architettonicamente ed ideologicamente l'essenza dell'*urbs* patavina, a dimostrazione dell'avvenuta vittoria del Comune sulle istituzioni ecclesiastiche e sulle ingerenze nobiliari. Non sorprende che alcuni illustri esuli e grandi artisti come Donatello, Mantegna e Leon Battista Alberti troveranno qui a Padova un terreno straordinario per il recupero dell'antico. Il classicismo padovano sarà alla radice del razionalismo architettonico albertiniano e Andrea Mantegna dipingerà proprio agli Eremitani edifici e uomini che traggono la loro essenza ideale e virile in quel senso dell'antico di cui Padova era precoce portavoce.

Il *Salone* ristrutturato da Giovanni degli Eremitani, nella sua nuova monumentalità si collega alla lunga tradizione degli edifici del potere, espressione ideale della sede regale e dell'autorità: diviene ora più che mai espressione di un edificio cittadino comunale. Il massimo sforzo ingegneristico nasce dalla volontà di essere a tutti gli effetti un *Palatium*: un'architettura celebrativa che evoca la residenza antica del principe, ma anche la grandiosità di Roma. Il modo con cui rinviare ad un certo tipo di architettura del potere si riallaccia all'idea monumentale del palazzo e alla fondazione classica della città che va a rappresentare. Il palazzo è la città stessa, è la cattedrale laica che tutela la vita civile, è la sacralità della legge che mantiene l'ordine secondo giustizia. L'iconografia del grande palazzo regio dotato di un'ampia facciata ad arcate su molteplici piani, come le antiche *laubiae* eredi dell'antichità, è la stessa che troviamo a Pomposa, nel Fondaco dei Turchi a Venezia o a Padova nel Palazzo della Ragione; superando le varianti locali si coglie che tutto deriva da quella antica nozione di *Palatium* destinato ad accogliere il principe, luogo del potere per antonomasia, di qualunque origine sia. Leggere un monumento diviene il mezzo attraverso il quale comprendere la volontà del potere di chi commissiona l'opera e il suo desiderio di autocelebrarsi.

Se la straordinarietà della volta carenata, come ricorda la fonte, porta lo studioso a ricercare lontano da Padova la sua origine, o almeno la sua suggestione, trascritta sommariamente in quel leggendario foglio proveniente da molto lontano, l'impatto dato dagli ariosi portici ha una radice profondamente locale. La classicità espressa da Giovanni degli Eremitani è il frutto del dialogo dell'architetto con un'antica tipologia architettonica, quella del potere, attraverso l'ambiente culturale patavino dello *Studium*, dove la classe intellettuale riscopriva i testi latini di diritto privato e di storiografia.

In questo emerge la vera e certa originalità intellettuale di tutti i progetti architettonici realizzati in questo arco di tempo, che esulano da qualsiasi tipologia architettonica coeva, per rivolgersi alle origini di una città, e quindi alla sua fondazione romana e agli ideali puri della repubblica. Questo punto di arrivo sarà emulato e travisato nei suoi intenti propagandistici dai

nuovi signori di Padova che vorranno fare di quel *Palatium* un nuovo simbolo del potere: sarà soprattutto in quelle logge, riproposte in chiave signorile nella Reggia carrarese, che si comprende l'eccezionalità delle scelte del libero comune e di come poi il nuovo regime ne volle stravolgere il significato. La classicità diverrà il pretesto per giustificare i nuovi signori presentati come novelli cesari ad una cittadinanza che perde definitivamente la sua autonomia amministrativa.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

HPM. = Historiae Patriae Monumenta

RIS. = Rerum Italicarum Scriptores

MGH. =Monumenta Germaniae Historica

Elenco delle fonti archivistiche

Milano

Archivio di Stato di Milano

Registro Panigarola, I, Milano, 1334/1440.

Padova

Archivio di Stato

Diplomatico, 938, 1075, 1094, 1099, 1159, 1169, 1179, 1181, 1184, 1260, 1271, 1282, 1549, 2991, 10590, 10621, 1068.

Santa Maria della Riviera, I, pergamena 65; II, pergamena 33; X, pergamena 3°.

S. Antonio, 150.

Notarile, 524.

Foro civile, b. 157.

Archivio Capitolare di Padova,

Arquà,14.

Campolongo, 4.

Villarum, I, III.

Archivio Segreto Veneto

Fondo Veneto, I, 558.

Archivio della Curia Vescovile

Diversa, XXXI, 30, 80

Archivio Segreto Vaticano

Fondo Veneto, 565

Piacenza

Archivio di Stato

Registrum Parvum, Piacenza.

Verona

Archivio Capitolare, presso Biblioteca Capitolare di Verona, codici II e III.

Opere manoscritte

Statutorum comunis Pergami. Anno 1248 MCCXLVIII, Bergamo, Biblioteca Civica, sala I, ms. D.9.21, sec. XIII, 1248.

Padova, Biblioteca Capitolare, ms. B 16, *Antifonario*, sec. XIV.

Statuta Comunis Placentiae del 1323, Pavia, Biblioteca Universitaria, ms. Aldini 263, sec. XIV. Pubblicati anche in "Bollettino Storico Piacentino", I, 1906.

"Statutum vetustissimum [...] sub regiminis invictissimi principi domini Johannis Dei Gratia Boemiae et Polloniae regis et Luxemburgi comitiis etc. 1331 indictione XIII", Bergamo, Biblioteca Civica, sala I, ms. D.9.18, sec. XIV, 1331.

GIOVANNI DA NONO, *De generatione aliquorum Civium Urbis Padue tam nobilium quam ignobilium*, Padova, Biblioteca Civica, ms. BP.199, sec. XIV.

GUGLIELMO ONGARELLO, *Cronaca (fino al 1399, composta nel 1446)*, Padova, Biblioteca Civica, ms. BP.396, sec. XVI.

G. GENNARI, *Annali dell'anno 1766 al 1800. Estratti dall'originale di mano del cav. Giovanni Lazara (1817)*, Padova, Biblioteca Civica, ms. BP.4265, sec. XVIII.

GIOVANNI DE LAZARA, *Miscellanea di scritti appartenente alle Belle Arti*, Padova, Biblioteca Civica, ms. BP.2537/XIII, sec. XIX.

PIERTO SELVATICO, *Continuazione e fine dell'architettura padovana*, Padova, Biblioteca Civica, ms. BP.129/XIX, sec. XIX.

PIETRO SELVATICO, *Notizie appartenenti alle Belle Arti padovane: Architettura*, Padova, Biblioteca Civica, ms. BP.822, sec. XIX.

PIETRO SELVATICO, *Sopra l'Architettura padovana e sue vicende sotto il dominio di Eccelino, Memoria terza*, Padova, Biblioteca Civica, ms. BP.822/XII, sec. XIX.

Bibliografia generale

1560

B. SCARDEONE, *Historiae de urbis Patavii antiquitate et claris civibus Patavinis libri tres*, Padova, 1560.

1585

A. CAMPO, *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de' Romani rappresentata in disegno col suo contado et illustrata d'una breve historia*, 1585.

1618

F. CELESTINO, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio*, Bergamo, 1618.

1623

A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova, 1623.

1627

T. CALCO, *Historiae Patriae libri viginti*, Milano, 1627.

1651

P. M. CAMPI, *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza, I, 1651.

1676

D. CALVI, *Effemeride sagro-profana di quanto di mirabile sia successo in Bergamo su diocesi et territorio*, Milano, 1676.

1678

Statuta civitatis cremonae, edizione a cura di C. Draconio, Cremona, 1678.

SERTORIO ORSATO, *Della Historia di Padova*, Ms. della Biblioteca Civica di Padova, BP. 144, Padova, 1678.

1696

I. SALOMONIUS, *Agri patavini inscriptiones sacrae et profanae*, Padova, 1696.

1701

J. SALOMONIUS, *Inscriptiones Urbis Patavinae, sacrae et prophanae*, Padova, 1701.

J. SALOMONIUS, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, Padova, 1701.

1726

RICOBALDUS FERRARIENSIS, *Ricobaldi ferrariensis Pomarium Ravennatis ecclesiae sive Historia Universalis ad anno circiter DCC usque as annum MCCXCVII*, in L. A. MURATORI, a cura di, *RIS.*, IX, Mediolani, 1726, pp. 94-144.

1729

JACOBUS MALVECIUS, *Chronicon brixianum ab origine urbis usque ad annum MCCCXXXII*, in *RIS.*, XIV, Mediolani, 1729, coll. 771-1004.

1730

Placentinae urbis, ac nonnullarum Nobilium tum in ea, tum per Italiam Familiarum descriptio, in *RIS.*, XVI, Mediolani, 1730, col. 561-584.

1739

D. M. MANNI, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi dei secoli bassi*, Firenze, 1739.

1745

G. BRUNACCI, *Codice diplomatico padovano*, Ms. della Biblioteca Vescovile di Padova, 581, Padova, 1745, tomi I-IV.

1760

R. DEGLI AZZONI AVOGARI, *De beato Henrico qui Tarvisii decessit anno Christi 1315. Commentariorum pars altera, ipsius vitam, Petro Dominico de Baono ... auctore, et varia complectens tum vetera, tum recentiora monumenta nunc primum in lucem edita*, Venezia, 1760.

1765

G. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, Padova, 1765.

1779

G. B. VERCI, *Codice Diplomatico eceliniano (Storia degli Ecelini, III)*, Bassano, 1779.

1785

F. MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Bassano, 1785.

1795

P. BRANDOLESE, *Pitture sculture architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova, 1795.

1800

G. TREVISAN, *Illustrazione di un antico sigillo di Padova*, Parma, 1800.

1804

G. GENNARI, *Annali, della città di Padova*, Bassano, 1804.

1817

G. A. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova*, Venezia, 1817.

1831

P. CHEVALIER, *Memorie architettoniche sui principali edifici della città di Padova*, Padova, 1831.

1833

G. VILLANI, *Cronaca*, Venezia, 1833.

1834

P. SELVATICO, *Notizie storiche sull'architettura padovana dei tempi di mezzo*, Venezia, 1834.

1835

ANONIMO*, Guida della Sala della Ragione e del Palazzo del Comune*, Padova, 1835.

1841

C. MORBIOLO, *Storia della città e diocesi di Novara*, Milano, 1841.

L. A. MURATORI, a cura di, *Chronicon Patavinum ab anno Christi 1174 usque ad 1399,* in *Antiquitates Italicae Medii Aevi,* Milano, 1841, 4, coll. 1119-1168.

1851

A. GLORIA, *La pietra del Vituperio nel Salone di Padova. Lettera di Andrea Gloria*, Padova, 1851.

1855

G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, IV, Milano, 1855.

1856

J. L. A. HULLARD BRÉHOLLES, *Chronicon Placentinum et Chronicon de rebus in Italia gestis*, Parigi, 1856.

1857/1861

V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel medioevo*, in "Studi Storici",Vercelli, 1857/61, pp. 299-320.

1858

W. BURGHES, *La "Ragione" de Padue*, in "Annales Archéologiques", 18, 1858, pp. 335-343.

N. PIEDUCCI, *Biografia degli artisti padovani*, Padova, 1858.

1859

W. BURGHES, *La "Ragione" de Padue*, in "Annales Archéologiques", 19, 1859, pp. 241-252.

A. GLORIA, *Degl'illustri italiani che avanti la dominazione carrarese furono podestà di Padova*, Padova, 1859.

1860

W. BURGHES, *L'iconographie de la Ragione, grande salle de L'Hotel de la Ville de Padoue*, Paris, 1860.

1862

E. F. JOMARD, *Monuments de la gèographie*, Paris, 1862.

1862/67

A. GLORIA, *Il territorio padovano*, Padova, 1862/67.

1865

C. BERNASCONI, *Catalogo degli oggetti d'arte e d'antichità del Museo Civico di Verona*, Verona, 1865.

1868

A. CERUTI, a cura di, *Liber statutorum Consulum Cumanorum justicie et negotiatorum*, in *MHP., Leges Municipale*s, XVI, t. II, cap. I, Torino, 1868, pp. 9-122.

1869

FLAMMUS GALVANEUS, *Chronicon Extravagans,* in *Miscellanea di storia italiana*, VII, Torino, 1869, pp. 439-784.

P. SELVATICO, *Guida di Padova e dei principali suoi contorni*, Padova, 1869.

1873

A. GLORIA, a cura di, *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, Padova, 1873.

1873/1874

ROHAULT DE FLEURY, *La Toscane au Moyen Age*, Parigi, 1873/1874.

1875

A. CRISTOFANI, *Delle storie di Assisi*, Assisi, 1875.

1876

Statuta civitatis pergami circa consules iustitiae ann. MCCCXVI ad MDLVII, a cura di G. Finazzi, *HPM., Leges Municipales*, XVI, , t. II, Augustae Taurinorum, 1876,

Statuti bresciani del sec. XIII, a cura di F. Odorici, in *HPM.*, XVI, t. II, Augustae Taurinorum, 1876.

Statuti Mediolani anno MCCCLI, in *MHP.*, *Leges Municipales*, XVI, t. II, cap. I, Augustae Taurinorum, 1876.

Veteris alterius Statuti Pergami, a cura di G. Finazzi, *HPM., Leges Municipales*, XVI, t. II, Augustae Taurinorum, 1876.

B. MARTANI, *Lodi nelle sue antichità e cose d'arte*, Lodi, 1876.

1877

L. BAILO, *Il palazzo e gli statuti del Comune di Treviso. Memoria e documenti,* Treviso, 1877.

A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano dal secolo sesto*, Venezia, 1877.

L. PIGORINI, *Scavi delle Debite in Padova*, in "Bollettino Paletnografico italiano", III, febbraio, 1877, pp. 38-43.

1879

A. GLORIA, *Intorno al Salone di Padova. Cenni storici con documenti*, Padova, 1879.

1879ª

A. GLORIA, *Intorno al Salone di Padova. Cenni storici con documenti*, in "Rivista periodica dei lavori della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", XXIX, Padova, 1879ª, pp. 125-192.

1879/1881

A. GLORIA, a cura di, *Codice Diplomatico Padovano dall'anno 1100 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, Parte I e II, Venezia, 1879/1881.

1882

Iordanis Romana et getica 351, in T. MOMMSEN, *MGH., Auctorum antiquissimorum*, Berlino, 1882, vol. 5, parte 1.

1883

Annales Bertiniani, ad annum 869, a cura di G. Waitz, Hannover, 1883.

1884

C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, III, Paris, 1884.

1886

A. DE GUBERNATIS, *Peregrinazioni indiane*, Firenze, 1886.

1889

M. CAFFI, *Milano. Il Broletto. Arte e storia*, Milano, 1889.

1890

F. CAVAZZA, *Il Palazzo del comune in Bologna*, in "Archivio storico dell'Arte", anno III, fasc. III-IV, Roma, 1890, pp. 1-14.

A. SACCHI – G. CERUTI, *Il palazzo del Comune detto "Arengario" in Monza: relazione storico-artistica degli ingegneri architetti Archimede Sacchi e Giovanni Ceruti al Ministero della pubblica istruzione*, Milano, 1890.

1895

Codex diplomaticus Cremonae, 715-1334, II, a cura di, L. Astegiano, Torino, 1895.

Statuti Bresciani, in *HPM.*, *Leges Municipales*, XVI, tomo 2, Torino, 1895.

1896

A. VALENTINI, *Il Palazzo del Broletto di Brescia*, in "Archivio Storico Lombardo", 3, VI, 23, Milano, 1896, pp. 164-85.

A. VALENTINI, *Il palazzo di Broletto in Brescia*, Milano, 1896.

J. VON SCHLOSSER, *Giusto's Fresken in Padua uns die Vorläufer der Stanza della Segnatura*, in "Jahrb. D. Kunsthistitut Sammlungen d. allerhöch Kaiserhauses", XVII, 1896, p. 11-100.

J. VON SCHLOSSER, *Schriftquellen zur Geschichte der karolingischen Kunst*, Wien, 1896.

1897

G. CECI, *Todi nel Medio Evo*, *I, 487-1303,* Todi, 1897.

1897/98

A. BONARDI, *Le origini del comune di Padova*, in "Atti e Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", XIV, 1897/98, p. 204-254.

1898

A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, Torino, 1898.

1898/1899

A. BONARDI, *Le origini del comune di Padova*, in "Atti e Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", XV, 1898/1899, p. 1-38.

1899

Liber Potheris Communis Brixie, a cura di F. BETTONI CAZZAGO - L. F. D'OSTIANI - A. VALENTINI, in *HPM.*, XIX, Torino, 1899.

Liber Regiminum Paduae, a cura di A. Bonardi, in "Miscellanea di Storia Veneta", II, VI, Venezia, 1899, p. 11-203.

1900

Liber Potheris Communis Brixie, a cura di F. Bettoni - L. F. Fé D'Ostiani - A. Valentini, in *HPM.*, XIX, Torino, 1890.

S. FERRARI, *I tempi, le dottrine di Pietro d'Abano, saggio storico-filosofico,* Genova, 1900.

1901

IOHANNIS CODAGNELLI, *Annales Placentini*, in *MGH., Scriptores Rerum Germanicarum in usu scholarum separatim editi,* Hannover - Lipsia, XXIII, 1901.

1902

M. ROBERTI, *Le corporazioni padovane d'arte e mestieri*, Venezia, 1902.

M. ROBERTI, *Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del Comune di Padova: 1182-1200*, in "Nuovo Archivio Veneto", III, 1902, pp. 77-97.

SAVONAROLAE MICHAELIS, *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, a cura di A. Segarizzi, in *RIS.*, XXIV-XXV, Città di Castello, 1902.

1903

S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII, XIV e XV*, Mantova, 1903.

A. MAZZI, *I "confines Domi et Palatii" in Bergamo*, in "*Archivio Storico Lombardo"*, 19, 1903, pp. 5-33.

A. MAZZI, *I "confines Domi et Palatii" in Bergamo*, in "*Archivio Storico Lombardo"*, 20, 1903, pp. 326-367.

1903/1906

ANONYMI TICINENSIS, *Liber de laudibus civitatis ticinensis*, in *RIS*., a cura di Rodolfo Maiocchi e F. Quintavalle, vol. XI, I, Città di Castello, 1903/1906.

1905

ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta marchiae trevixanae (1200 c. 1262)*, a cura di A. Bonardi, in *RIS*., VIII, I, Città di Castello, 1905.

1905 /1908

Annales patavini, edizione A. Bonardi, *RIS*., VIII, i, Città di Castello, 1905/1908, pp. 179-265.

Liber regiminum Padue, edizione A. Bonardi, *RIS*., VIII, i, Città di Castello, 1905/1908, pp. 267-376.

1906

Statuta Comunis Placentiae del 1323, in "Bollettino Storico Piacentino", I, 1906, pp. 157-160.

W. F. BUTLER, *The Lombard Commune*, Londra, 1906.

L. CERRI, *La zecca piacentina. Lettere inedite di Mons V. B. Bissi*, in "Bollettino storico piacentino", 3, Piacenza, 1906, pp. 97-115.

1909

H. THIERSCH, *Pharos. Antike, Islam und Occident. Ein Beitrag zur Architekturgeschichte*, Lipsia e Berlino, 1909.

1910

I. EBERSOLD, *Le Grand Palais de Costantinople et le Livre des Cérémonies*, Parigi, 1910.

A. HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna von 116 bis 1280*, Berlin, 1910.

A. MOSCHETTI, *Gli antichi restauri e il ritrovamento degli affreschi originali nella Sala della Ragione*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XIII, 1910, pp. 35-52.

L. SCHIAPARELLI a cura di, *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, Roma, 1910.

1912

L. BELTRAMI, *Note di topografia dell'antico centro di Milano*, Milano, 1912.

F. BENOIT, *L'architecture, L'Orient médiévale et modern*, Paris, 1912.

G. COSTANTINI, *La chiesa di S. Giacomo dall'Orio in Venezia*, in "Notizie di storia e arte", Venezia, 1912, p. 1-60.

G. MELLI, *La piazza Maggiore di Parma nel Medioevo*, in "Aurea Parma", I, 3-4, Parma, 1912, pp. 25-37.

J. ROMAN, *Manuel de Sigillographie française*, Paris, 1912.

1913

L. CERRI, *Note storiche piacentine*, Piacenza, 1913.

L. ZDEKAUER, *Iustitia: immagine e idea*, in "Bollettino senese di storia patria", XX, 1913, pp. 384-425.

1914

L. CERRI, *Il Palazzo del Comune e le sue vicende edilizie*, Piacenza, 1914.

L. CERRI, *Il Palazzo del Comune e le sue vicende edilizie*, in "Bollettino storico piacentino", 9, 2, Piacenza, 1914, pp. 59-68.

1917

A. K. PORTER, *Lombard architecture*, volume I, London, 1917, pp. 21-28.

1919

C. MANARESI, a cura di, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216*, Milano, 1919.

P. PERALI, *Orvieto. Note storiche di topografia, note storiche d'arte dalle origini al 1800*, Orvieto, 1919.

K. M. SWOBODA, *Römische und romanische Paläste*, Vienna 1919.

1920

A. MAZZI, *Alcuni appunti sulla basilica di s. Maria Maggiore di Bergamo*, Bergamo, 1920.

1921

Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza, a cura di A. Corna - R. Ercole – A. Fallone, Torino, 1921.

U. THIEME – F. BECKER, *Allegemeines Lexicon der bildenden Kunstler*, XIV, Leipzig, 1921.

1922

L. CLOUQUET, *Traité d'Architecture*, Paris-Liège, 1922.

N. PELICELLI, *Vescovado di Parma*, Parma, 1922.

1923

A. MARCHESAN, *Treviso Medievale*, Treviso, 1923.

1925

G. FABRIS, *Il palazzo del Podestà e quello degli Anziani in una guida trecentesca*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XVIII, 1925, pp. 81-92.

H. PIRENNE, *Medieval cities: their Origins and the Revival of Trade*, Princeton, 1925.

J.VAN PUYVELDE, *Une Hôpotal du Moyen Âge et une abbaye y annexée. La Biloke de Gand*, Gand/Paris, 1925.

1926

A. MARCHESAN, *Treviso Medievale*, I, Treviso, 1926.

1928

G. ALBENGA, *Le vicende del nome "ingegnere"*, in *L'ingegnere*, II, Roma, 1928, pp. 548-55.

E. SIGNORI, *Cremona*, in "Bergamo", 1928, pp. 39-47.

A. VIGILIO, *L'antico palazzo del Comune di Novara e gli edifici minori del Broletto*, Novara, 1928.

1929

R. DE LASTEYRIE, *L'architecture réligieuse en France à l'époque romane*, Paris, 1929.

C. SANTORO, a cura di, *I registri dell'ufficio di provvisione e dell'ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea*, Milano, 1929.

1930

E. BESTA, *Il diritto pubblico italiano dagli inizi del secolo del secolo XI alla seconda meta del secolo XV*, Padova, 1930.

A. CAVALCABÒ, *Il consiglio generale della magnifica comunità di Cremona*, in "Cremona", VIII, 1930, p. 544-559.

1931

C. BONETTI, *L'arengarium*, in "Cremona", IX, 1931, p. 420-438.

G. MENGOZZI, *La città italiana nell'altomedioevo*, Firenze, 1931.

1932

GIOVANNI DA NONO, *Visio Egidij Regis Patavie*, in G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXV, 1932, pp. 1-33;

E. GIOVAGNOLI, *Gubbio nella storia e nell'arte*, Città di Castello, 1932.

A. MOSCHETTI, *Principale Palacium Communis Padue*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXV, 1932, pp. 143-192.

R. ZANOCCO, *La custodia padovana del secolo 13 ed i minori di S. Maria Mater Domini. Come sorse la Basilica del Santo a Padova, Verona*, in "Le Venezie Francescane", I, 1932, p. 79-87.

1933

F. BENOIT, *L'Architecture.l'Occident médiéval. Du Romain ai Roman*, Parigi, 1933.

A. BOSISIO, *Origini del Comune di Milano*, Milano, 1933.
GIOVANNI DA NONO, *Visio Egidij Regis Patavie*, in G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXVI, 1933, pp. 167-200;
G. FABRIS, *La Cronaca di Giovanni da Nono*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXVI, Padova, 1933, pp. 167-200.

1934

G. GALEATI, *Restauro nel "Torrione di Bassa" del Palazzo del Comune*, in "Rivista Cremona", 21, marzo - aprile, 1934, pp. 99-104.
N. DI LENNA, *Fra Giovanni degli Eremitani. Ingegnere e architetto (1289-1318)*, in "Padova", gennaio XII, fasc. 1, 1934, pp. 3-19.

1934 /39

GIOVANNI DA NONO, *Visio Egidij Regis Patavie*, in G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXVII-XXVIII, 1934/1939, pp. 1-30.
A. MOSCHETTI, *Principale Palacium Communis Padue*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXV, 1934/39, pp. 189-281.

1935

A. HAUPT, *Die älteste Kunst insbesondere die Baukunst der Germanen von der Völkerwanderung bis zu Karl dem Grossen*, III edizione, 1935.

1936

Codice diplomatico della repubblica di Genova, a cura di C. Imperiale - S. Angelo, Roma, 1936.
C. BONETTI*, Il Palazzo Comunale di Cremona e il restauro del Vighera*, in "Cremona", VIII, 1936, pp. 479-493.

1936/37

S. BETTINI, *Padova e l'arte cristiana d'Oriente*, in "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", XCVI, 1936/37, II, pp. 203-297.
G. FABRIS, *Il presunto cronista padovano del sec. XV Guglielmo di Paolo Ongarello*, in "Atti e Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", LIII, Padova, 1936/37, pp. 167-227.

1937

G. C. ARGAN, *L'architettura italiana del Duecento e Trecento*, Firenze, 1937.

1937/39

Statuti di Bologna dell'anno 1288, a cura di G. Fasoli e P. Sella, II, Città del Vaticano, 1937/39.

1938

E. GHISLANZONI, *La romanità del territorio padovano*, Padova, 1938.

1941

E. DYAGGVE, *Ravennatum Palatium Sacrum. La Basilica ipetrale per cerimonie. Studi sull'architettura dei palazzi della tarda antichità*, Copenaghen, 1941.

P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel medioevale*, Padova, 1941.

1942

A. PANAZZA, *Arte medievale in territorio bresciano*, Bergamo, 1942.

1943

P. S. LEIGHT, *"Communitas" e "Commune" nell'alto medioevo*, in IDEM, *Scritti vari di storia del diritto*, Milano, 1943.

1946/47

G. PANAZZA, *Affreschi medievali nel Broletto di Brescia*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", CXLV-CXLVI, Brescia, 1946/47, pp. 79-104.

1947

G. PANAZZA, *Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1943/48", 1947, p. 79-104.

1949

J. PH. TOMASINI, *Urbis patavinae inscrptiones sacrae et prophanae*, Patavii, 1649.

1950

F. FRIGERIO, *Il Duomo di Como e il Broletto*, Como 1950.

C. HIGOUNET, *Cistercien et bastides*, in "Le Moyen age", LVI, 1950, pp. 69-84.

P. S. LEIGHT, *Storia del diritto italiano. Il diritto pubblico*, terza edizione, Milano, 1950.

V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, Vercelli, 1950.

1951

C. GASAPAROTTO, *Padova romana*, Roma, 1951.

P. TOESCA, *Il Trecento*, Torino, 1951.

1952

C. BARONI, *L'arte in Novara e nel Novarese*, in *Novara e il suo territorio*, Novara, 1952, pp. 550-601.

F. COGNASSO, *Novara nella sua storia*, in *Novara e il suo territorio*, Novara, 1952, pp. 136-210.

E. FIUMI, *Statuti di Volterra (1210-1224)*, in *Documenti di storia italiana a cura della deputazione di Storia Patria per la Toscana*, Firenze, 1952.

F. FORLATI, *Il Palazzo dei Trecento di Treviso*, Venezia, 1952.

B. GONZATI, *La Basilica di S. Antonio di Padova descritta ed illustrata*, Padova, 1952.

U. GUALAZZINI, *Statuta et ordinamenta comunis Cremonae. Facta et compilata currente anno domini MCCCXXXIX*, Milano, 1952.

1953

E. ARSLAN, *Recensioni a F. Frigerio*, *il Duomo di Como e il Broletto*, in "Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", LXXXVI, Como, 1953, pp. 43-51.

W. BRAUNFELS, *Mittelalterliche Stadtbaukunst in der Toscana*, Berlin, 1953.

E. ENNEN, *Frühgeschichte der europäischen Stadt*, Bonn, 1953.

H. LÜTZELER, *Vom Sinn der Bauformen. Der Weg der abendländischen Architektur*, Freiburg, 1953.

1954

C. BRÜHL, *Die Kaiserpflatz bei St Peter und die Pflaz Ottos III. Auf dem Palatin*, in "Quellen und Forschungen", XXXIV, 1954, pp. 1-30.

1955

C. MANARESI a cura di, *I placiti del regnum italiae*, in *Fonti per la storia d'Italia*, terzo volume, Roma, 1955, pp. XX-784.

A. M. ROMANINI, *L'architettura lombarda nel secolo XIV*, in *Storia di Milano*, V, Milano, 1955, pp. 727-812.

P. SAMBIN, *Nuovi documenti dei secoli XI e XII*, Venezia, 1955.

1956

G. GALLIMBERTI, *Borghi medievali nel padovano*, in "Padova", 1956, I, pp. 19-24.

1956 /57

F. D'ARCAIS, *Il Palazzo della Ragione di Padova*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1956/57.

1957

F. CALASSO, *Medioevo del diritto*, Milano 1954.

M. C. FAINA, *I palazzi comunali umbri*, Milano, 1957.

E. NASALLI ROCCA, *La posizione politica dei monasteri cistercensi dell'Alta Italia nei tempi di Federico I e Federico II di Svevia*, in "Analecta Sacri Ordinis Cistercensis" XIII, 1957, pp. 69-82.

K. M. SWOBODA, *Palazzi antichi e medievali*, in "Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura", 11, 1957, pp. 3-32.

1957/58

C. GASPAROTTO, *Questioni di topografia padovana. Il ponte vicentino*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XLVI-XLVII, 1957/58, pp. 117-152.

1958

F. CESSI – L. GAUDENZIO, *Padova attraverso i secoli – Piante – Stampe – Disegni*, Padova, 1958.

U. GUALAZZINI, *Gli statuti comunali, il popolus, i practici e un affresco del XII secolo*, in "Studi parmensi", VIII 1958, pp. 1-33.

L. A. MAYER, *Islamic Woodcarvers and their Works*, Ginevra, 1958.

G. PACCAGNINI, *Mantova. Le arti*, Mantova, 1958.

1959

N. BALBULI, *Gesta Karoli Magni Imperatoris*, in *MGH., Scriptores rerum Germanicorum*, XII, a cura di H. F. Haefele, I, 30, Berlino, 1959.

B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo, 1959.

G. BOGNETTI, *Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'alto medioevo*, in *La città nell'alto medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 6, Spoleto, 1959, p. 59-87.

C. GASPAROTTO, *Foglio 50. Padova – Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 50 (Padova)*, Istituto Geografico Militare, Padova città, Firenze, 1959.

1960

S. PACCAGNINI, *Mantova. Le arti*, in *Il medioevo*, a cura di S. Paccagnini, Mantova, 1960, pp. 9-12.

E. SESTAN, *La città comunale italiana dei secoli XI-XIII nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo*, in "Atti XII Congres international des sciences historique. Rapports, Stockholm 1960, III, Moyen Age", Goteborg – Stockholm - Uppsala, 1960, pp. 75-95.

1961

M. CHECCHI – L. GAUDENZIO – L. GROSSATO, *Padova – Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia, 1961.

A. COLOMBO, *La topografia di Milano comunale*, in "Archivio Storico Lombardo", Milano, LXXXVII, 1961, pp. 28-120.

F. FLORES D'ARCAIS, *Il Palazzo della ragione di Padova*, in "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura A. Palladio", 3, 1961, pp. 108-115.

A. PRODOCIMI, *Le logge del Palazzo della Ragione*, in "Città di Padova", I, 2, marzo - aprile 1961, pp. 30-35.

C. SANTORO, a cura di, *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, Milano, 1961.

1962

PIETRO AMAT DI SAN FILIPPO, *Bibliografia dei viaggiatori italiani*, Rist. anast., Roma 1962.

A. CAIROLA, *Il palazzo pubblico di Siena*, Siena, 1962.

C. GASPAROTTO, *Patavium, la città degli abitanti della palude*, in "Città di Padova", 4, 1962, pp. 16-20.

1962 /63

C. GASAPROTTO, *Preistoria e toponomastica padovana nella Visione di Giovanni da Nono. I. Concariola*, in "Atti e Memorie dell'Accademia di Padova", LXXV, 1962/63, pp. 75-97 e pp. 277-297.

1963

Annales Mediolanenses maiores a. 1154-1177, in *Monumenta Germaniae Historica inde ad anno Christi quingentesimo usque ad annum mille simum et quingentesimum*, a cura di G. H. Perez, *Scriptorum*, XVIII, Hannover, 1963.

L. CHIODI, *Il Palazzo della Ragione*, "Bergamum", LVII, Bergamo, 1963, 3, pp. 1-21.

C. GASPAROTTO, *Le mura di Padova comunale*, in "Città di Padova", 1963, 2, pp. 12-17.

L. GROSSATO, *La decorazione pittorica del Salone*, in *Il palazzo della Ragione di Padova*, Padova, 1963, pp. 47-67.

U. GUALAZZINI, *Un prezioso affresco del duecento e le relazioni economiche fra Parma e Cremona*, in "Parma Economica", 9, 1963, pp. 1-3.

C. G. MOR, *Il Palazzo della Ragione nella vita di Padova*, in C. G. MOR – C. SEMENZATO – L. GROSSATO, *Il Palazzo della Ragione di Padova*, Venezia, 1963, pp. 1-11.

J. PAUL, *Die mittelalterlichen Kommunalpaläste in Italien*, tesi di laurea, Albert-Ludwigs-Universitat, Freiburg i. Br. 1963.

A. PROSDOCIMI, *Note su Fra' Giovanni degli Eremitani*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", LII, 1963, pp. 15-61.

C. SEMENZATO, *L'architettura del Palazzo della Ragione*, in C. G. MOR – C. SEMENZATO – L. GROSSATO, a cura di, *Il Palazzo della Ragione di Padova*, Venezia, 1963, pp. 23-44.

1964

Monumenta Germaniae historica inde ad anno Christi quingentesimo usque ad annum mille simum et quingentesimum, Scriptores rerum Germanicarum, VII, Berlin, 1964.

Ottonis Morenae et continuatorum Historia Federici I, in *Monumenta Germaniae Historica inde ad anno Christi quingentesimo usque ad annum mille simum et quingentesimum, Scriptores Rerum Germanicarum*, VII, Berlin, 1964.

E. ALDINA, *Il Duomo e il Broletto di Como dell'architetto Frigerio*, in *Comum. Miscellanea di scritti in onore di Federico Frigerio*, Como, a cura della Società Archeologica Comense con approfonditi saggi di vari autori, Como, 1964, pp. 15-26.

G. BOZZA – J. BASSI, *La formazione e la posizione dell'ingegnere e dell'architetto nelle varie epoche storiche*, in *Il centenario del Politecnico di Milano. 1863/1963*, Milano, 1964, pp. 11-113.

R. CESSI, *Le prime sedi comunali padovane*, in "Bollettino del museo civico di Padova", LII, Padova, 1964, 2, pp. 57-80.

N. GALLIMBERTI, *La Sala delle Ragione e il centro civico medievale*, in "Padova e la sua provincia", 10, Padova, 1964, pp. 15-26.

A. M. ROMANINI, *L'architettura gotica in Lombardia*, Milano, 1964.

G. VOLPE, *Vescovi e Comune di Massa Marittima*, in "Toscana Medievale", Firenze 1964, pp. 1-139.

1964/1965

C. GASPAROTTO, *Il foro civile di Patavium nella toponomastica medievale*, in "Atti e Memorie della'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti", vol. LXXVII, 1964/65, pp. 373-385.

G. PANAZZA, *Appunti per la storia dei palazzi comunali di Brescia e Pavia*, in "Archivio Storico Lombardo", serie 9, IV, Milano, 1964/65, pp. 181-203.

1965

A. MANN, *Grossbauten vorkarlischer Zeit und aus der Epoche von Karl der Grosse bis zu Lothar I*, in *Karl der Grosse*, Werk und Wiekung, III, Düssendolf, 1965, pp. 320-322.

W. SAGE, *Zur archäologischen Untersuchung karolingischer Pfalzen in Deutschland*, in *Karl der Grosse*, Werk und Wiekung, III, Düssendolf, 1965, pp. 323-335.

1966

K. A. C. CRESWELL, *L'architettura islamica delle origini*, Milano, 1966

J. K. HYDE, *Padua in the Age of Dante*, Manchester-New York, 1966.

R. MANSELLI, *Fondazioni cistercensi in Italia settentrionale*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare,* Atti XXXII Congresso Storico Subalpino, Torino, 1966, pp. 199-222.
E. NASALLI ROCCA, *Problemi della terra monastica*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare*, Atti XXXII Congresso Storico Subalpino, Torino, 1966, pp. 443-469.
SALIMBENE DE ADAM DA PARMA, *Cronica*, nuova ed. critica, a cura di Giuseppe Scalia, Bari, 1966.
M. SALMI, L'*Abbazia di Pomposa*, Genova, 1966.
B. THORDEMANN, *Was wissen wir von den Pälasten zu Ravenna?*, in "Acta Archeologica", 37, Kobenhavn, 1966, p. 1-24

1967

V. BANZOLA, *Il centro storico di Parma, sue origini e suo sviluppo*, Parma, 1967.
A. CAVANNA, *Fara, sala, arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano, 1967.

1968

C. BRÜHL, *Fodrum, gistrum, servitium regis. Studien zu den wirtsschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankreich und in den Fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. Bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Colonia - Graz, 1968.
N. GALLIMBERTI, *Il volto di Padova*, Padova, 1968.
C. SANTORO, *Gli offici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968.

1968/1969

P. PORTOGHESI, *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, Roma, 1968/69, pp. 344-351, alla voce "palazzo".

1969

M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Laubia*, in "Studi medievali", X, 2, Torino, 1969, p. 431-463.
H. DELLWING, *Zur Wlobung des Paduaner "Salone"*, in "Mitteilungen des Kunsthistorische Institutes in Florenz", XIV, Florenz, 1969, pp. 145-160.
G. FASOLI, *Dalla civitas al Comune nell'Italia settentrionale,* Lezioni tenute alla Facoltà di Magistero dell'Università di Bologna, Bologna, 1969.
M. MIRABELLA ROBERTI, *Topografie e architetture anteriori al duomo di Milano*, I, Milano, 1969.
G. PACCAGNINI, *Mantova. Le arti, I*, in *Il Medioevo*, a cura di G. Paccagnini, Mantova, 1969.
J. PAUL, *Commercial use of Medieval town halls in Italy*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", 28, 1969, pp. 218-223.
J. PAUL, *Der Palazzo Vecchio in Florenz*, Firenze, 1969.

A. M. ROMANINI, *"Povertà" e razionalità nell'architettura cistercense del secolo XII,* in P*overtà e ricchezza nella spiritualità dei secoli XI e XII,* Atti dell'VIII Convegno del Centro di Studi sulla Spiritualità medioevale, Todi 1967, Todi, 1969, pp. 189-225.

K. M. SWOBODA, *Römische und romanische Pälaste*, terza edizione,Vienna, 1969.

A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli, 1969.

M. E. VIORA, a cura di, *Codex Statutorum magnifice communitatis atque dioecaesis Alexandrinae*, Torino, 1969.

1970

S. BETTINI, *La chiesa degli Eremitani – Parte I*, S. BETTINI – L. PUPPI, in a cura di *La chiesa degli Eremitani a Padova*, Vicenza, 1970, pp. 1-52.

G. BRECIANI ALVAREZ, *La Basilica di S. Giustina nelle sue fasi storico-costruttive*, in P. L. ZOVATTO – G. FIOCCO, a cura di, *La basilica di Santa Giustina: arte e storia,* Castelfranco Veneto, 1970, pp. 65-166.

M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Gli edifici menzionati da Paolo Diacono nella "Histoira Longobardorum"*, in G. FORNASIR, a cura di, *Atti del convegno di studi longobardi, (Udine-Cividale 15-18 maggio 1969),* Udine, 1970, pp. 73-89.

E. COZZANI, *Il Palazzo della Ragione*, in "Città di Padova", Padova, 1970, 1-2, pp. 23-26.

G. DE FRANCOVICH, *Il "Palatium" di Teodorico a Ravenna e la cosiddetta "architettura di potenza"*, Roma, 1970.

E. GUIDONI, *Arte e urbanistica in Toscana, 1000-1315*, Roma, 1970.

D. GUTIÉRREZ, *Los estudios en la Orden Augustiniana desde la edad media hasta la contemporánea*, in "Analecta Augustiniana", XXXIII, 1970, pp. 75-149.

J. LE GOFF, *Ordres Mendiants et urbanisation dans la France médiévale. Etat de l'enquête, Annales. Economies, sociétés civilisation*, 25, Paris, 1970.

G. A. MANSUELLI, *Architettura e città. Problemi del mondo classico*, Bologna, 1970.

C. MARTINI, *Il palazzo dei Priori a Perugia*, in "Palladio", 20, 1970, pp. 39-72.

C. G. MOR, *Il trattato di Costanza e la vita comunale italiana*, in *Popolo e stati in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Relazioni e Comunicazioni al XXXIII Congresso Storico Subalpino, Torino, 1970, pp. 363-377.

V. NIRONI, *Il Palazzo del Comune di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, 1970.

W. WINCKELMANN, *Die Königspfalz und die Bischofspfalz des II. Und 12. Jahrhunderts in Pederbon*, in "Mittelalterlichen Studien", 4, 1970, pp. 398-415.

1971

W. A. DIEPENBACH, *Palatium in spatrömischer und fränkischer Zeit*, Giessen, 1971.

V. GALLIAZZO, *I Ponti di Padova romana. Saggio di archeologia urbanistica*, Padova, 1971.

E. GUIDONI, *Il campo di Siena*, Roma, 1971.

A. M. ROMANINI, *Le arti figurative nell'età comunale*, in *I problemi della civiltà comunale*, Atti del Congresso Storico Internazionale per l'VIII Centenario della prima Lega lombarda, a cura di C. Damiano Fonseca, Bergamo 4 - 8 settembre 1967, Milano, 1971, pp. 83-96.

1972

C. BRÜHL, *Il Palazzo nella città italiana*, in *La coscienza cittadina nei Comuni italiani del Duecento*, Atti dei Convegni del Centro Studi sulla Spiritualità medievale di Todi, 11 - 14 ottobre 1970, Todi, 1972, pp. 263-282.

E. ENNEN, *Die europäische Stadt des Mittelalters*, Göttingen, 1972.

H. R. HAHNLOSER, *Villard de Honnecourt*, Graz, 1972.

A. M. ROMANINI, *Nuove tracce per il rapporto Giotto-Arnolfo in S. Gottardo a Milano*, in *Scritti in onore di Roberto Pane*, a cura dell'Istituto di Storia dell'Architettura dell'Università di Napoli, Napoli, 1972, pp. 149-181.

G. SAGGIORI, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova, 1972.

1972/73

G. PERBELLINI, *Verona, piazza delle Erbe e piazza dei Signori da baricentro dell'insediamento romano a cuore della città medievale*, in "Studi storici veronesi", XXII-XXIII, Verona, 1972/73, pp. 105-37.

1973

S. BETTINI, a cura di, *Padova. Ritratto di una città*, Vicenza, 1973.

M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Esistono una architettura e una urbanistica longobarda?*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Roma, 1974, pp. 298-305.

M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Le case descritte dal Codex traditionum ecclesiae Ravennatis*, Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche, Filosofiche, in *Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche*, serie 8, vol. 27, fasc.5-6, maggio - giugno 1972, Roma, 1973, p. 159-171.

A. DIMIER, *Granges, celliers et bâtiments d'exploitation cisterciens*, in "Archeologia", 74, 1974, pp. 46-57.

E. ENNEN, *Storia della città medievale*, Bari, 1973.

G. FASOLI - F. BOCCHI, *La città medievale italiana*, Firenze, 1973.

C. GARGANTINI, *Cronologia di Milano dalla sua fondazione fino ai nostri giorni*, Milano, 1973.

J. KENNETH HYDE, *Society and politics in Medieval Italy: the evolution of the civil life, 1000-1350*, Londra, 1973.

P. LEVEDAN-J. HUGUENEY, *L'Urbanisme au Moyen age, Geneve*, 1974.

G. LORENZONI, *Medioevo padovano*, in S. BETTINI, a cura di, *Padova. Ritratto di una città*, Vicenza, 1973, pp. 61-82.
P. MARCONI – F. P. FIORE – G. MURATORE – E. VALERIANI, a cura di, *La città come forma simbolica. Studi sulla teoria dell'architettura nel Rinascimento*, Roma, 1973.
C. SALADINI, *Ascoli Piceno. Policentrismo e strade delle torri nella città vescovile*, in *Città, contado e feudi nell'urbanistica medievale*, a cura di E. Guidoni, Roma, 1974, pp. 127-148.

1974

O. BANTI, *Forme di governo personale nei comuni dell'Italia centrosettentrionale nel periodo comunale (secc. XI-XII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, a cura dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, I, Roma, 1974, p. 29-56.
G. CANIGGIA, *Letture delle preesistenze antiche nei tessuti urbani medievali*, in "Atti del Convegno Internazionale sui Metodi di Studio della Città Antica", vol. V, 1973/74, Milano, 1974, pp. 327-357.
G. PELLICCIA – G. ROCCA, a cura di, *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. I, Roma, 1974, pp. 278-381, alla voce "Agostiniani".

1975

C. BELLINATI, *Luoghi di culto a Padova*, in *Basiliche e chiese*, Vicenza, 1975.
S. BORTOLAMI, *Per la storia della storiografia comunale: il "Chronicon de potestatibus Paduae"*, in "Archivio Veneto", serie V, 105, 1975, pp. 69-121.
A. HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, edizione italiana a cura di G. Fasoli, in *Fonti e studi per la storia di Bologna e delle province emiliane e romagnole*, 5, Bologna, 1975, pp. 101-120.
R. MASCHIO, *Santa Maria dei Servi*, in C. BELLINATI – L. PUPPI, a cura di, *Padova. Basiliche e chiese*, I , Vicenza, 1975, pp. 235-246.
E. POLLA, *Il palazzo comunale italiano*, in "La Sponda", 6, 1975, pp. 23-26.
L. PUPPI, *Il battistero*, in C. BELLINATI – L. PUPPI, a cura di, *Padova. Basiliche e chiese*, Vicenza, 1975, pp. 101-113.
C. VASOLI, a cura di, *Il difensore minore*, Napoli, 1975.
F. ZULIANI, *Santa Sofia*, in C. BELLINATI – L. PUPPI, a cura di, *Padova. Basiliche e chiese*, Vicenza, 1975, vol. I, pp. 137-159.

1976

F. ALESSIO, *Filosofia e scienza. Pietro da Abano*, in *Storia della cultura veneta. Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 171-206.
G. ARNALDI, *Le origini dello Studio di Padova*, in *Storia della cultura veneta*, III, Vicenza, 1976, pp. 5-35.

V. BOSELLI, *Delle Storie piacentine, I, Historiae urbium et regionum Italiae rariores*, 113, Bologna, 1976.

L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia Romana*, Padova, 1976, p. 54.

L. BOSIO, *Problemi topografici di Padova preromana*, in *Padova Preromana*, Padova, 1976.

J. J. GARDELLES, *Les palais dans l'Europe occidentale chrétienne du X eau XIIe siècle*, in "Cahiers de civilisation médiévale", XIX, Poitiers, 1976, 2, pp. 115-134.

R. ORAZI, *Grate lignee nell'architettura safavide*, Roma, 1976.

RATERIO DA VERONA, *Opera minora*, a cura di Peter L. D. Reid, in *Corpus Christianorum, continuatio medaeualis*, 46, Turnhout, 1976.

1977

Il Liber di S. Agata di Padova, 1304, a cura di G. Carraro, Padova, 1997.

G. ARNALDI, *Le origini dello Studio di Padova. Dalle migrazioni universitarie del 1222 alla fine del periodo ezzeliniano*, in "La Cultura", 15, 1977, pp. 90-118.

O. BANTI, *"Civitas" e "Commune"*, in *Forme del potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, 1977, pp. 217-232.

G. BEGGIO, *Navigazione, trasporto, mulini sul fiume: i tratti di una tipologia*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, II, Verona, 1977, pp. 485-567.

C. BELLINATI, *La "ecclesia maior": dal Duomo di Micillo alla prima pietra del coro michelangiolesco (1076-1552)*, in *Il Duomo di Padova e il suo Battistero*, Trieste, 1977, pp. 35-62.

G. BRESCIANI ALVAREZ, *Le fasi costruttive e l'arredo plastico della cattedrale di Padova*, in *Il Duomo di Padova e il suo Battistero*, Trieste, 1977, p. 77-101.

M. CAGIANO DE AZEVEDO, *I palazzi tardoantichi e altomedievali*, in *Atti del XVI Congresso di Storia dell'Architettura*, Atene, 1969, Roma 1977, pp. 303- 318.

G. CENCETTI, *Il palazzo dei notai*, in IDEM, *Notariato medievale bolognese*, I, Roma 1977, pp. 355-98.

G. FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, a cura di L. Lazzarini, Cittadella, 1977.

G. FABRIS, *Una redazione volgare inedita degli "Annales Patavini"*, ripubblicato in IDEM, *Cronache e cronisti padovani*, a cura di L. Lazzarini, Padova, 1977, pp. 345-392.

A. GLORIA, *Degl'illustri italiani che avanti la dominazione carrarese furono podestà in Padova: serie cronologica provata coi documenti*, (facsimile edizione di *Nelle faustissime nozze Papafava Antonini de' Carraresi Cittadella Vigodarzere*, Padova, 1859), Bologna, 1977.

F. GREZES RUEFF, *L'abbaye de Fontfriode et son domaine foncier aux XII-XIII siècle*, in "Annales du Midi", LXXXIX 1977, pp. 253-280.

E. GUIDONI, *Città e ordini mendicanti. Il ruolo dei conventi nella crescita e nella progettazione urbana del XIII e XIV secolo*, Quaderni Medievali, 3, Spoleto, 1977, pp. 69-106.

J. KENNETH HYDE, *Società e politica nell'Italia medievale: lo sviluppo della vita civile, 1000-1350*, Bologna, 1977.

M. UNIVERSO, *L'architettura della "Padova Nova"*, in L. PUPPI – F. ZULIANI, a cura di, *Padova. Case e palazzi*, Vicenza, 1977, pp. 271-295

C. VIOLANTE, *Le istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale durante il Medioevo: province, diocesi, sedi vescovili*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, 1977, pp. 83-112.

F. ZULIANI, *I palazzi pubblici dell'età comunale*, in L. PUPPI – F. ZULIANI, a cura di, *Padova. Case e palazzi*, Vicenza, 1977, pp. 3-20.

1978

M. D'ALATRI, *Panorama degli studia degli Ordini mendicanti*, in *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)*, Convegno del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, XVII, 11 - 14 ottobre 1976, Todi, 1978, pp. 49-73.

G. FASOLI, *Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po,* in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, Atti della XXV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1978, pp. 565-620.

V. FUMAGALLI, *Il Regno Italico*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, II, Torino, 1978, capitolo I.

E. GUIDONI, *Cistercensi e città nuove*, in *I cistercensi e il Lazio*, Atti delle Giornate di Studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, Roma, 1978, pp. 259-273.

R. LEWCOCK, *Architects, Craftsmen and Builders: Materials and Techniques*, in *Architecture of the Islamic World*, a cura di G. Michell, Londra, 1978, pp. 112-143.

G. M. TABARELLI, *Palazzi pubblici d'Italia*, Busto Arsizio, 1978.

F. ZULIANI, *La città comunale*, in L. PUPPI, a cura di, *Ritratto di Verona. Lineamenti di una storia urbanistica*, Verona, 1978, pp. 173-208.

1979

M. M. DONATO - E. COZZI, *Temi cavallereschi e profani nella cultura figurativa trevigiana dei secoli XIII e XIV*, in *Tomaso da Modena*, Catalogo della Mostra, Treviso, 5 luglio - 5 novembre 1979, a cura di L. Menegazzi, Treviso, 1979, pp. 44-59.

M. L. GAVAZZOLI TOMEA, *Villard de Honnecourt e Novara. I topoi iconografici delle pitture profane del Broletto*, in "Arte lombarda", LII, 1979, pp. 31-51.

G. ORTALLI, *La pittura infamante nei secoli 13-16*, Roma, 1979.

G. ORTOGALLI, *"Pingatur in palatio". La pittura infamante nei secoli XIII-XIV*, Roma, 1979.

G. TABACCO, *Vescovi e comuni in Italia*, in *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C. G. Mor - H. Schmidinger, Atti dell'Istituto Storico italo-germanico, Quaderno 3, Atti della Settimana di Studio 13 - 18 settembre 1976, Bologna, 1979 p. 253-261.

L. VAGNETTI, *L'architetto nella storia dell'Occidente*, Padova, 1979.

1980

E. COZZI, *Aspetti di una cultura allegorica e profana nella pittura murale trecentesca delle Venezie*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi per il VI Centenario della Morte, Treviso, 31 agosto - 3 settembre 1979, a cura di E. Castelnuovo, Treviso, 1980, pp. 327-336

G. DUFY a cura di, *Histoire de la France urbaine*, I-II, Paris, 1980.

M. L. GAVAZZOLI TOMEA, *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Novara, 1980.

E. GUIDONI, *L'urbanistica dei Comuni italiani in età federiciana*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della 3 Settimana di Studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma, 15 - 20 maggio 1978, a cura di A. M. Romanini, Galatina, 1980, pp. 99-120.

P. MARANGON, *La cultura dei committenti religiosi (Ordini Mendicanti) di Tomaso da Modena*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi per il VI centenario della morte, Treviso 31 agosto - 3 settembre 1979, Treviso, 1980, pp. 219-228.

T. PRESENTI – P. MARANGON, *Università, giudici, notai a Padova nei primi anni del domini Ezzeliniano (1237-1241)*, in "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 12, 1980, pp. 1-61.

S. VALTIERI, *Consensi e dissensi sul gotico*, Bari 1980.

1980/1985

A. CADEI, *Dalla chiesa abbaziale alla città*, in *Storia dell'arte e del territorio*, 5, 1980, 15/16, Milano, 1980, pp. 115-122.

G. DUBY, a cura di, *Histoire de la France urbaine*, V, Paris, 1980-85.

1981

S. BORTOLAMI, *La città del Santo e del territorio: Padova nel primo Duecento*, in *Sant'Antonio 1231-1981: il suo tempo il suo culto, la sua città, Padova*, 1981, pp. 244-275.

L. BOSIO, a cura di, *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Trieste, 1981.

L. BOSIO, *Padova in età romana, organizzazione urbanistica e territorio*, in IDEM, *Padova antica da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Trieste, 1981, pp. 229-248.

E. GUIDONI, *La città dal medioevo al Rinascimento*, Roma - Bari, 1981.

W. MONTORSI, *Cremona dalla città quadrata a Cittanova*, Modena, 1981.

E. PATZELT, *La colonizzazione benedettina in Austria*, in *La bonifica benedettina*, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1981, pp. 155-170.

A. I. PINI, *Dal Comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Storia d'Italia*, *Comuni e Signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, a cura di G. Galasso, IV, Torino, 1981, pp. 451-587.

A. SETTIA, *L'esportazione di un modello urbano, torri e case-forti nelle campagne del nord Italia*, in "Società e Storia", 2, 1981, pp. 273-297.

M. TANZI – A, MONTORSI, *Il Palazzo Comunale di Cremona e le sue collezioni d'arte*, Milano, 1981.

1982

V. BANZOLA, *Palazzo del Vescovado*, in "Parma nell'arte", 14, Parma, 1982, pp. 25-51.

G. GOBBI - P. SICA, *Rimini*, Roma e Bari 1982.

A. GRANDI, *Le trasformazioni di piazza del Duomo a Milano*, in *Piazza del Duomo a Milano*, a cura di A. B. Belgioioso - A. Grandi - D. Rodella - A. Tosi, Milano, 1982, pp. 72-82.

L. PUPPI – M. UNIVERSO, *La città nella storia d'Italia, Padova*, Roma, 1982.

A. M. ROMANINI, *La storia architettonica dell'abbazia delle Tre Fontane. La fondazione cistercense*, in "Mélangers à la mémoire du Père Anselme Dimier", Arbois, 1982, VI, pp. 653-695.

P. VON NAREDI RAINER, *Architektur und Harmonie. Zahl, Maß und Proportion in der abendländischen Baukunst*, Köln, 1982.

1983

Codice Bavaro. Codex traditionum ecclesiae ravennatis, ed. Ettore Baldetti e Alberto Poverari, Deputazione di Storia Patria per le Marche, Studi e Testi, 13, Ancona, 1983.

C. FRUGONI, *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel Medioevo*, Torino, 1983.

A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, (prima edizione Padova 1862), Bologna, 1983.

R. GRECI, *Luoghi di fiera nelle città medievali dell'Italia padana*, in *Studi in onore di Gino Barbieri,* a cura di R. Molesti, II, Pisa, 1983, pp. 943-966.

M. NOBILI, *La cultura politica alla corte di Matilde*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'alto medioevo*, Milano, 1983, pp. 217-236.

M. RIGHETTI, *Architettura ed economia: strutture di produzione cistercense*, in "Arte medievale", I, Roma, 1983, pp. 109-134.

A. M. ROMANINI, *La storia architettonica dell'abbazia delle Tre Fontane a Roma. La fondazione cistercense*, in *Mélanges Anselme Dimier*, VI, Rochefort, 1983, pp. 233-266.

M. RONZANI, *La "Chiesa del Comune" nelle città dell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, in *Società e Storia*, VI, 21 luglio - settembre, Milano, 1983, p. 499-534.

1984

Storia di Piacenza. Dal vescovo conte alla signoria (996-1313), II, Piacenza, 1984.

E. FALCONI - R. PEVERI, a cura di, *Documenti n. 1-273*, I, in *Registrum Magnum del comune di Piacenza*, Milano, 1984.

J. HEERS, *Espaces publics, espaces privés dans la ville. Le Liber terminorum de Bologna (1294)*, in *Culture et civilisations médiévales*, 3, Paris, 1984.

G. LORENZONI, *Per Padova protolongobarda*, in *Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Rotoli*, Napoli, 1984, pp. 71-76.

E. PASCHETTO, *Pietro d'Abano. Medico e filosofo*, Firenze, 1984.

A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984.
G. SOLDI RONDININI, *Evoluzione politico-sociale, e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici*, in *La pace di Costanza. 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero*, Bologna, 1984, pp. 85-98.

1985

S. BORTOLAMI, *Fra "alte domus" e "populares nomine": il Comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Convegno Internazionale di Studi, 1 - 4 ottobre 1981, Padova - Monselice, Padova, 1985, pp. 3-73.
S. BORTOLAMI, *Minoritismo e sviluppo urbano fra Due e Trecento: il caso di Padova*, in *Esperienze minoritiche nel Veneto del Due e Trecento*, Atti del Convegno Nazionale di Studi francescani, Padova, 1984, in "Le Venezie Francescane", Vicenza, 1985, pp. 79-95.
R. COMBA, *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XI e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, in "Studi storici", XXVI, 1985, 2, pp. 237-261.
PIETRO D'ABANO, *Conciliator,* a cura di E. Riondato - L. Olivieri, Padova, 1985.
G. CURATOLA, *Architettura religiosa lignea nella zona di Maragha*, in "Rivista di studi orientali", 49, 1985, pp. 77-93.
P. MARANGON, Gli "*Studia" degli ordini mendicanti*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio*, Convegno Internazionale di Studi, Padova - Monselice, 1 - 4 ottobre 1981, Padova, Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana, 1985, pp. 343-380.

1986

E. ARTIFONI, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in "Quaderni storici", XXI, Urbino, 1986, pp. 687-719.
E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in N. TRANFAGLIA - M. FIRPO a cura di*, La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, II, *Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino, 1986, pp. 461-91
M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Esistono una architettura e una urbanistica longobarde?*, in IDEM, *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'alto medioevo*, a cura di C. D. Fonseca - D. Adamesteanu - F. D'Andria, Galatina, 1986, pp. 66-75.
M. CAGIANO DE AZEVEDO, *I palazzi tardo antichi e altomedievali*, in *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'altomedioevo. Scritti di Michelangelo Cagiano de Azevedo*, a cura di C. D. Fonseca - D. Adamesteanu - F. D'Adria, Università di Lecce, Scuola di Specializzazione in Archeologia Classica e Medievale. Archeologia e Storia, 1, Galatina, 1986, pp. 265-278.

M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Il Palatium di Porto Palazzo a Meleda*, in IDEM, *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'alto medioevo*, a cura di C. D. Fonseca - D. Adamesteanu - F. D'Andria, Galatina 1986, pp. 301-11.

M. CAGIANO DE AZEVEDO, *"Laubia",* in *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'Altomedioevo,* Galatina, 1986, n.7 pp. 111-143.

D. GUTIÉRREZ, *Gli Agostiniani nel Medioevo (1256-1356)*, I/1ª, Roma, 1986, pp. 62-81.

S. LUSUARDI SIENA, *La città nei suoi edifici: alcuni problemi*, in Atti X Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Milano, 1983, Spoleto, 1986, pp. 48-79.

G. PANAZZA - R. BRAVI MORI - G. CONTE ARCHETTI, *Gli affreschi con la sfilata dei cavalieri*, in *Il Broletto di Brescia. Memorie e attualità*, Guida breve. Catalogo della Mostra, Brescia settembre - novembre 1986 a cura di A. Baronio - G. Panazza, Brescia, 1986, pp. 14-15

A. I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna, 1986.

G. ROSSETTI, *Civiltà urbana e sistema dei rapporti nell'Europa del medioevo e della prima età moderna; una proposta di ricerca*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Europa Mediterranea, Quaderni 1, Napoli, 1986, pp. 305-319.

C. SEGRE MONTEL, *La pittura del Duecento in Lombardia*, in E. CASTELNUOVO, a cura di, *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, Milano 1986, pp. 61-70.

C. VACCARI, *Pavia. Torri e città*, Pavia, 1986.

1987

S.S. Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo, III, a cura di B. Lanfranchi Strina, Venezia, 1987.

G. ANDENNA, *Honor et ornamentum civitatis: trasformazioni urbane a Novara tra XIII e XVI secolo*, in *Museo novarese: documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, a cura di M. L. Tomea Gavazzoli, Novara, 1987, p. 50-73.

R. BORDONE, *La città comunale*, in P. ROSSI, a cura di, *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino, 1987, pp. 347-369.

P. BRUGNOLI, *La cattedrale di Verona nelle sue vicende edilizie dal secolo IV al secolo XV*I, Verona, 1987.

P. HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Storia di Pavia, II, L'Alto medioevo*, Pavia, 1987, pp. 237-315.

M. LE PORT, *La charpente di XI au XV siècle*, in *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Age*, a cura di X. Barral I Altet, Colloque International Centre National de la Recherche Scientifique Université de Rennes II, Rennes 2 - 6 mai 1983, Paris, 1987, pp. 365-374.

G. MERLO, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo (metà XII-metà XIII secolo)*, in "Studi storici", XXVIII ,1987, pp. 447-469.

M. RIGHETTI, *Architettura monastica: gli edifici. Linee per una storia architettonica*, in G. C. ALESSIO, a cura di, *Dall'eremo al cenobio: la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano, 1, pp. 486-575.

A. M. ROMANINI, *Monachesimo medievale e architettura monastica*, in G. C. ALESSIO, a cura di, *Dall'eremo al cenobio: la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano, 1987, pp. 225-285.

J. SCHULZ, *The Communal Buildings of Parma*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", XXVI, 1987, pp. 279-323.

A. SETTIA, *Pavia carolingia*, in *Storia di Pavia, II: L'alto Medioevo*, Pavia, 1987, pp. 69-158.

C. VOLTA, *Il Palazzo del broletto di Brescia*, Brescia, 1987.

1988

M. P. ALBERZONI, *Chiesa e Comuni in Lombardia. Dall'età di Innocenzo III all'affermazione degli Ordini mendicanti*, in *La Lombardia dei Comuni*, Milano, 1988, pp. 33-52.

G. ANDENNA, *Un palazzo, una cappella, un affresco. Tre indagini sulle rappresentazioni visive del potere ecclesiastico e civile a Novara tra XII e XIV secolo*, in AA.VV., *L'oratorio di San Siro in Novara. Arte, storia, agiografia tra XII e XIV secolo*, Novara, 1988, pp. 74-93.

S. BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni nella formazione del paesaggio urbano medievale (secoli XI-XIV): l'esempio di Padova*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, a cura di R. Comba, Bologna, 1988, pp. 279-330.

R. R. DOUGLASS, *Vox civitatis. Aspects of Thirteenth-Century Communal Architecture in Lombardy*, PhD Dissertation, Princeton University, 1988.

C. GHISALBERTI - P. F. PISTILLI, *Milano e il suo territorio in età comunale (secoli XI-XII secolo)*, in "Arte Medievale", XI Congresso Internazionale di Studi, Milano 26 - 30 ottobre 1987, Milano, 1988, pp. 299-309.

H. KELLER, *Gli inizi del Comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Atti della Settimana di Studio dell'Istituto Storico italo-germanico di Trento, 8 - 12 settembre 1986, a cura di R. Bordone - J. Jarnut, Bologna, 1988, pp. 45-70.

G. PICASSO, *Monachesimo e città in età comunale*, in "Arte medievale", XI Congresso Internazionale di Studi, Milano 26 - 30 ottobre 1987, Milano, 2, 1988, pp. 375-393.

G. ROSSETTI, *Il comune cittadino: un tema inattuale?*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Atti della Settimana di Studio, a cura di R. Bordone – J. Jarnut, Trento 8 - 12 settembre 1986, Annali dell'Istituto Storico italo-germanico, Quaderno 25, Bologna, 1988 pp. 25-43.

A. SETTIA, *Lo sviluppo di un modello: origine e funzione delle torri private urbane nell'Italia centrosettentrionale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, a cura di G. S. Rondinini, Bologna, 1988, pp. 155-171.

1989

I documenti del comune di Bassano dal 1259 al 1295, a cura di F. Scarmoncin, Padova, 1989.

S. BORTOLAMI, *La città "acquatica": aspetti e momenti della trasformazione urbanistica medievale*, in *Padova città d'acque,* Guida alla mostra, Padova, Sala della Ragione 28 aprile – 9 luglio 1989, Padova, 1989, p. 32.

C. BRÜHL, *Die Stätten der Herrschaftsausübung in Mailand von der Spätantike zum hohen Mittelalter*, in Atti dell'11 Congresso Internazionale di Studi sull'alto medioevo, 2 , Milano, 1989, pp. 855-883.

A. CALZONA, *Grixopolus Parmensis al Palazzo della Ragione a Mantova e al Battistero di Parma*, in A. QUINTAVALLE, *Il battistero di Parma. Il cielo e la terra*, in *Civiltà medievale*, Parma, 1989, pp. 245-277.

M. GREGORI, a cura di, *La pittura a Mantova dal Romanico al Settecento*, Milano, 1989.

E. RENI, *Edilizia medievale in Toscana*, in *Strutture edilizie e organizzazione dello spazio in Toscana*, 1, Firenze, 1989, pp. 181-189.

A. RINALDI, *La formazione dell'immagine urbana tra XIV e XV secolo*, in *Le ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIe siècle)*, a cura di J. C. Maire Vigueur, Collection de l'Ecole française de Rome, Roma, 1989, pp. 773-811.

A. M. ROMANINI, *Arte comunale*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, Atti dell'XI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Milano 26 - 30 ottobre 1987, Spoleto, 1989, pp. 21-52.

G. ROSSETTI, *Le istituzioni comunali a Milano nel XII secolo, in Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, Atti dell'XI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Milano 26 - 30 ottobre 1987, Spoleto, 1989, pp. 83-112.

G. TABACCO, *Le istituzioni di orientamento comunale nell'XI secolo*, in *Milano e il suo territorio in età comunale*, Atti dell'XI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Milano 26 - 30 ottobre 1987, Spoleto, 1989, n. 6, pp. 55-81.

1990

M. A. ANGELINI – A. CASSATELLA, *Nuovo contributo alla topografia di Padova medievale e romana*, in "Archeologia Veneta", 3, 1990, pp. 115-142.

A. BENATI, *Glossario mediolatino-bolognese dell'edilizia*, in F. BOCCHI, *L'edilizia civile bolognese fra Medioevo e Rinascimento. Le miniature del Campione di S. Maria della Vita (1585-1601) con glossario mediolatino-bolognese dell'edilizia di Amedeo Benati*, Bologna, 1990, pp. 91-153.

P. L. FANTELLI - F. PELLEGRINI, a cura di, *Il Palazzo della Ragione in Padova*, Padova, 1990.

D. FONSECA - C. VIOLANTE, *Cattedrale e città in Italia dall'VIII al XIII secolo*, in D. FONSECA – C. VIOLANTE, a cura di, *Chiesa e città*, Galatina, 1990, pp. 5-58.

H. W. HUBERT, *Il Palazzo Comunale di Bologna: da granaio a palazzo papale*, in *Il luogo e il ruolo della città di Bologna tra Europa continentale e mediterranea*, Atti del colloquio C.I.H.A. (Comité International d'Histoire de l'Art), a cura di G. Perini, Bologna, 1990, pp. 167-180.

P. MARCONI, *Il Broletto di Brescia: filologia e progetto: la riabilitazione di un palinsesto architettonico degradato ma prezioso*, Brescia, 1990.

L. MONTOBBIO, *La tomba di Antenore nell'iconografia*, in G. ZAMPIERI, a cura di, *Padova per Antenore*, Atti della Giornata di Studio 14 dicembre 1989 presso il Museo Civico Archeologico agli Eremitani, Padova, 1990, pp. 227-249.

A. NIERO, *Chiesa di S. Giacomo dall'Orio – Venezia*, Venezia, 1990.

MARCO VITRUVIO POLLIONE, *De Architectura. Libri X. Testo latino a fronte*, Pordenone, 1990.

F. VOLTINI, *Dal secolo* IX agli inizi del Trecento, in *Pittura a Cremona dal Romanico al Settecento*, Cremona, 1990, pp. 3-6.

G. ZAMPIERI, a cura di, *Padova per Antenore*, Atti della Giornata di Studio 14 dicembre 1989 presso il Museo Civico Archeologico agli Eremitani, Padova, 1990.

1991

A. CALZONA, *La rotonda e il palatium di Matilde*, Parma 1991.

A. CALZONA, *La vicenda dei Palazzi Comunali*, in *La rotonda e il palatium di Matilde*, Centro di Studi Medievali, 7, Parma, 1991, pp. 41-127.

M. L. GAVAZZOLI TOMEA, *Le pitture duecentesche ritrovate nel Broletto di Milano, documento di un nuovo volgare pittorico dell'Italia padana*, in "Arte medievale", II, IV, 1990, pp. 55-70.

A. GUGLIELMETTI, *Brescia. Palazzo del Broletto*, in "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia", Milano, 1991, pp. 77-78.

P. PORTA*, Il centro del potere: il problema del palazzo dell'esarcato*, in A. CARILE, a cura di, *Storia di Ravenna*, II, 1, Venezia,1991, pp. 269-283.

1992

G. ANDENNA, *Il monastero e l'evoluzione urbanistica di Brescia tra XI e XII secolo*, in *S. Giulia di Brescia*, Atti del Convegno a cura di C. Stella - G. Brentegani, Brescia, 1992, pp. 93-118.

G. BOZZOLATO, *Il Palazzo della Ragione a Padova*, in A. TENENTI – G. BOZZOLATO – E. BERTI, *Il Palazzo della Ragione di Padova. Dalle pitture di Giotto agli affreschi del Quattrocento*, Roma, 1992, pp. 9-70.

C. FONSECA*, "Matrix ecclesia" e "civitas"*, in *Una città e la sua cattedrale: il Duomo di Perugia*, Atti del Convegno di Studio, Perugia, 26 - 29 settembre 1988, Perugia, 1992, pp. 73-84.

M. RONDINA, *La scuola agostiniana*, in *Arte e spiritualità nell'Ordine agostiniano e il convento di San Nicola a Tolentino*, a cura del Centro Studi "Agostino Trapè", Roma, 1992, pp. 23-30.

A. TENENTI – G. BOZZOLATO – E. BERTI, *Il Palazzo della Ragione di Padova. Dalle pitture di Giotto agli affreschi del Quattrocento*, Roma, 1992.

G. GIBBS, *Treviso*, in *La pittura nel Veneto. Il Trecento*, a cura di M. Lucco, I e II, Milano, 1992, pp. 178-181.

1993

F. BOCCHI, *Città e mercati nell'Italia padana*, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, XL Settimana del Centro Internazionale di studi sull'alto Medioevo (1992), Spoleto 1993, pp. 139-185.

T. COOMANS, *Cistercian Nummeries in the Low Countries*, in M. PARSONS LILLICH, a cura di, *Studies in Cistercian art and architecture*, VI, Kalamazoo, 1993, p. 61-131.

H. W. HUBERT, *Der Palazzo Comunale von Bologna. Vom Palazzo della Biada zum Palatium Apostolicum*, Köln, 1993.

G. VALENZANO, a cura di, *Costruire nel Medioevo. Gli statuti della fraglia dei murari*, Padova, 1993.

F. VOLTINI, *Cremona,* in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, a cura di V. Terraroli, Milano, 1993, pp. 185-202.

J. WHITE, *Art and Architecture in Italy. 1250 to 1400*, New Haven, 1993, pp. 29-181.

1994

G. ANDENNA, *La simbologia del potere nelle città lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme di propaganda politica nel Due e Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Trieste 2 - 5 marzo 1993, Collection de l'Éncole Française de Rome, 201, Roma, 1994, pp. 369-393.

S. BORTOLAMI, *Monselice, "oppi dum opulentissimum": formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana del Veneto medievale*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice – Dosson, Treviso, 1994, pp. 101-107.

A. M. ROMANINI, a cura di, *Enciclopedia dell'arte medievale*, V, Roma, 1994, pp. 1-60, alla voce "città".

A. M. ROMANINI, a cura di, *Enciclopedia dell'arte medievale*, V, Roma, 1994, pp. 243-253, alla voce "comune".

1995

A. CINELLI a cura di, *Matilde, Mantova e i Palazzi del Borgo*, Mantova, 1995.

A. DUCLOUX, *Ad ecclesiam confugere: Naissance du droit d'asile dans les églises (Ive-milieu Ve s.)*, Parigi, 1995, pp. 207-284.

P. HOFFSUMMER, *Le Charpentes de toiture en Wallonie: typologie et dendrocronologie (XI-XIX siècle), Études et documents , monuments et sites 1*, Namur, 1995.

C. MENICHELLI, *Il soffitto a carena di nave di San Giacomo dall'Orio: alcune considerazioni a restauro ultimato*, in "Bollettino della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Venezia", 2, Restauri e Ricerche, Venezia, 1995, pp. 26-34.

1996

C. BERTOLOTTO, *Moncalieri medievale: una forma urbana sui percorsi della strada di Francia*, in G. SERGI, a cura di, *Luoghi di strada nel medioevo*, Torino, 1996, pp. 247-262.

E. DE MINICIS – E- GUIDONI, a cura di, *Case e torri medievali*, I, in *La città e le case. Tessuti urbani, domus e case-torri nell'Italia Comunale (secoli XI-XV)*, Atti del II Convegno di Studi, Città della Pieve, 11-12 dicembre 1992, Roma, 1996.

1996/97

P. BRUGNOLI, *Il Torrazzo delle carceri nel Palazzo del Comune e alcuni inediti documenti sanmicheliani*, in "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona", CLXXIII, 1996/97, pp. 197-228.

1997

Karl der Grosse und sein Nachwirken 1200 Jahre Kultur und Wissenschaft in Europa, voll. I e II, Turnhout, 1997.

M. BUYLE – T. COOMANS – J. ESTHER – L. F. GENICOT, *Architecture gothique en Belgique*, in *Architecture en Belgique* 2, Brussels, 1997, pp. 205-233.

L. CASTELLANI - C. TOSCO, *La città comunale e gli spazi del potere. Asti 1188-1312*, in "Società e storia", Milano, 1997, n. 76, pp. 253-83.

A. HAUSMANN, *"...Inque pares numeros omnia conveniunt….. Der Bauplan der Aachener Palastkapelle*, in *Karl der Grosse und sein Nachwirken 1200 Jahre Kultur und Wissenschaft in Europa*, I, Turnhout, 1997, pp. 321-366.

M. JANSEN, *Concinnitas und venustas. Maß und proportion der Pfalzkapelle Harls des Großen,* in *Karl der Grosse und sein Nachwirken 1200 Jahre Kultur und Wissenschaft in Europa*, I, Turnhout, 1997, pp. 367-396.

P. MARANGON, *Il rapporto tra Università e ordini mendicanti nella Padova del Duecento*, in IDEM, *Ad cognitionem scientiae festinare. Gli studi nell'Università e nei conventi di Padova nei secoli XIII e XIV*, a cura di T. Pesenti, Contributi alla Storia dell'Università di Padova, 31, capitolo IV, Trieste, Lint, 1997, pp. 65-70.

P. MARANGON, *Gli studia degli ordini mendicanti*, in IDEM, *Ad cognitionem scientiae festinare. Gli studi nell'Università e nei conventi di Padova nei secoli XIII e XIV*, a cura di T. Pesenti, Contributi alla Storia dell'Università di Padova, 31, capitolo V, Trieste, Lint, 1997, pp. 70-115.

1998

G. ANDENNA, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Trieste 2 - 5 marzo 1993, Roma, 1994 Collection de l'Éncole Française de Rome, 201, Roma, 1994, pp. 369-393.

A. ASTORRI, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento*, Firenze, 1998.

BONVESIN DA LA RIVA, *De Magnalibus Mediolani, Meraviglie di Milano*, a cura di P. Chiesa, Milano, 1998.

F. FLORES D'ARCAIS, *Note sulla decorazione a fresco del Palazzo della Ragione di Padova*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. Indagini preliminari per il restauro. Studi e ricerche*, a cura di A. M. Spiazzi, Treviso, 1998, Laboratorio Aperto 5, pp. 11-22,

G. MUSELLI, *Memorie, istoriche, cronologiche, diplomatiche, canoniche e critiche del capitolo e canonici della cattedrale di Verona, busta DCCCXXXVI 1145*, in EMANUELA LANZA, *Le carte del capitolo della cattedrale di Verona I (1101-1151)*, Roma 1998, p. 71-120.

G. MARIANI CANOVA, *Duodecim celestia signa et septem plnete cum suis proprietatibus: l'immagine astrologica nella cultura figurativa e nell'illustrazione libraria a Padova tra Trecento e Quattrocento*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. Indagini preliminari per il restauro. Studi e ricerche*, a cura di A. M. Spiazzi, Treviso, 1998, pp. 23-61.

M. C. MILLER, *Chiesa e società in Verona medievale*, a cura di P. Golinelli, Biblioteca dei Quaderni di Storia Religiosa, II, Verona, 1998, pp. 218-227.

G. PICCININI, *Il Palazzo Gotico. Le vicende del Palazzo di Piacenza dal 1281*, Piacenza, 1998

A. M. SPIAZZI, *Gli affreschi restaurati dal Cinquecento al Novecento*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. Indagini preliminari per il restauro. Studi e ricerche*, a cura di A. M. Spiazzi, Treviso, 1998, pp. 69-85.

A. TRACHTENBERG, *The Dominion of the eye: urbanism, art and power in Early Modern Florence*, New York, 1998.

G. VALENZANO, *Architettura Gotico a Piacenza*, in *Il Gotico a Piacenza. Maestri e botteghe tra Emilia e Lombardia*, a cura di P. Ceschi Lavagetto – A. Gigli, Catalogo dell'Esposizione a Piacenza presso il Palazzo Gotico 21 marzo – 28 giugno 1998, Milano, 1998, pp. 25-34.

1998 /1999

M. A. DIDONE' CALGARO, *I monasteri benedettini di S. Bernardo e di San Lorenzo di Campo San Martino nel medioevo; sviluppo e tramonto di un'esperienza religiosa femminile*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Padova, a.a. 1998/1999, relatore prof. Sante Bortolami.

1999

La Miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento, Catalogo della Mostra, Padova, 1999, a cura di G. Baldissin Molli - G. Canova Mariani – F. Toniolo, Modena, 1999.

A. ALBERTI, *Il Palazzo della ragione. Storia e restauri*, in A. SAMARITANI - E. DI FRANCESCO, a cura di, *Pomposa. Storia arte architettura*, Ferrara, 1999, pp. 265-290.

G. ANDENNA, *Pittura infamante e propaganda politica negli affreschi del Broletto*, in "Civiltà Bresciana", VIII, 1999, 1, pp. 3-18.

M. ASCHERI, *Istituzioni medievali*, Bologna, 1999.

S. BORTOLAMI, *Pieve e "territorium civitatis" nel medioevo. Ricerche sul campione padovano*, in IDEM, *Chiese, spazi, società nelle Venezie medievali*, Roma, 1999, p. 261-364.

H. W. HUBERT, *La nascita e lo sviluppo architettonico del Palazzo del Comune di Bologna fra potere comunale e potere papale*, in C. BOTTINO, a cura di, *Il Palazzo Comunale di Bologna. Storia, architettura, restauri*, Bologna, 1999, pp. 65-87.

C. TOSCO, *Potere civile e architettura. La nascita dei palazzi comunali nell'Italia nordoccidentale*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCVII, 1999, pp. 513-545.

2000

S. BORTOLAMI, *Politica e cultura nell'import-export del personale politico itinerante di governo dell'Italia comunale. Il caso di Padova comunale*, in *I Podestà dell'Italia comunale. Parte I*, a cura di M. Vigueur, Roma, 2000, pp. 203-258.

E. CONCINA, *I fondaci del medioevo veneziano*, in *L'architettura gotica veneziana*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Venezia, 27 - 29 novembre 1996, Venezia, 2000, pp. 131-138.

S. CONNELL WALLINGTON, *Il cantiere secondo i dati d'archivio*, in F. VALCANOVER – W. WOLTERS, *L'architettura gotica veneziana*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Venezia, 27 - 29 novembre 1996, Venezia, 2000, pp. 35-52.

DE ANGELIS, *Bologna alla fine del Duecento. Il modello ricostruttivo*, in *Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna*, a cura di M. Medica, Venezia, 2000, pp. 25-52.

H. W. HUBERT, *Architettura e urbanistica nel Duecento a Bologna*, in *Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna*, a cura di M. Medica, Venezia, 2000, pp. 3-23.

L. MARANGON – E. RAMBALDI, a cura di, *Pietro d'Abano: filosofo, medico, astronomo 1250-1315*, Abano Terme, 2000.

C. MENICHELLI – M- PIANA – O. PIGNATELLI, *La dendrocronologia e l'edilizia storica, primi risultati di una ricerca sugli edifici gotici veneziani*, in *L'architettura gotica veneziana*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Venezia, 27 - 29 novembre 1996, Venezia, 2000, pp. 83-92.

M. C. MILLER, *The Bishop's Palace. Architecture and Authority in Medieval Italy*, London, 2000.

E. OCCHIPINTI, *L'Italia dei Comuni. Secoli XI-XIII*, Roma, 2000.

M. PIANA, *La carpenteria lignea veneziana nei secoli XIV e XV*, in F. VALCANOVER – W. WOLTERS, *L'architettura gotica veneziana*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Venezia, 27 - 29 novembre 1996, Venezia, 2000, pp. 73-83.

2001

S. BORTOLAMI, *Studenti e città nel primo secolo dello studio*, in *Studenti, università, città nella storia padovana*, a cura di F. Piovan - L. Sitran Rea, Trieste, 2001, pp. 3-27.

F. GANDOLFO, *La cattedrale nel medioevo: i cicli scultorei*, in A. TOMEI, a cura di, *La cattedrale di Cremona. Affreschi e sculture*, Cremona, 2001, pp. 49-55.

S. TUZZATO, *Il castello di Padova*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, Catalogo della Mostra, Bassano del Grappa, Palazzo Bonaguro, 15 settembre 2001 – 6 gennaio 2002, a cura di C. Bertelli – G. Marcadella, Milano, 2001, pp. 88-89.

S. TUZZATO, *Le strutture del potere civile*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, Catalogo della Mostra, Bassano del Grappa, Palazzo Bonaguro, 15 settembre 2001 – 6 gennaio 2002, a cura di C. Bertelli – G. Marcadella, Milano, 2001, pp. 90-91.

S. TUZZATO, *Padova. Gli scavi sotto il Palazzo della Ragione (1991-1992)*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, Catalogo della Mostra, Bassano del Grappa, Palazzo Bonaguro, 15 settembre 2001 – 6 gennaio 2002, a cura di C. Bertelli – G. Marcadella, Milano, 2001, pp. 92-93.

2002

Il "Liber contractuum" dei frati minori di Padova e di Vicenza (1263-1302), a cura di E. Bonato, Roma, 2002, pp. 491-522.

G. ANDENNA*, La signoria del vescovo Berardo Maggi e la creazione della piazza del popolo. Brescia tra XIII e XIV secolo*, in E. GUIDONI, a cura di, *Lo spazio nelle città venete (1152-1348). Espansioni urbane, tessuti viari, architetture*, Roma, 2002, pp. 182-191.

G. BONFIGLIO DOSIO, *La politica archivistica del comune di Padova dal XIII secolo*, Roma, 2002.

P. HOFFSUMMER, *Le Charpentes du XI an XIX siècle. Typologie et évolution en France du Nord et en Belgique*, Paris, 2002.

C. MENICHELLI – O. PIGNATELLI, *Dendrocronologia e architettura, alcune esperienze veneziane*, in "Kermes", 45, gennaio - marzo 2002, Firenze, 2002, pp. 33-42.

J. F. NIERMEYER - C. VAN DE KIEFT, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, II, Darmstadt, 2002, seconda edizione, pp. 341-452, alla voce "sala".

A. TRABUCCO, *Discorso sulla tecnica*, in "Tecnologos", Rivista on-line, 8, 2002.

2003

F. BOCCHI - R. SMURRA a cura di, *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*, Atti del Convegno Internazionale Bologna 5 - 7 settembre 2001, Roma, 2003.

C. BRENK, *Palazzi e dimore della tarda antichità*, in *387 d. c. Ambrogio e Agostino. Le sorgenti dell'Europa*, Milano, 2003.

A. CALZONA, *Il racconto per immagini in età comunale*, in *Medioevo. Immagine e racconto*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Parma 27 - 30 settembre 2000, a cura di A. Quintavalle, 2003, pp. 319-333.

P. GUGLIELMOTTI, *Sedi e funzioni civili*, in E. CATELNUOVO – G. SERGI, a cura di, *Arti e Storia nel Medioevo, II, Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, a cura di E. Castelnuovo - G. Sergi, Torino, 2003, pp. 155-185.

M. IBSEN, *Sistemi decorativi nell'Alto Garda*, in *Chiese dell'Alto Garda bresciano, vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra tardo antico e romanico*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, 2003, pp. 95-132.

M. C. MILLER, *La costruzione dei palazzi vescovili nell'Italia del Nord (secoli XI-XIII)*, in *Finanziare cattedrali e grandi opere pubbliche nel medioevo. Nord e media Italia (secoli XII-XV)*, a cura di G. S. Rondinini – G. G. Merlo, Seminario di Studi, Milano, 16 Ottobre 1999, Roma, 2003, p. 3-31.

A. SETTIA, *I caratteri edilizi di castelli e palazzi*, in *Del costruire, II, Arti e storia nel Medioevo*, a cura di Castelnuovo, Torino, 2003, pp. 187-211.

G. VALENZANO, *Giovanni degli Eremitani, un "inzegnere" tra mito e realtà*, in *Medioevo: immagine e racconto*, Atti del Convegno Internazionale di Studi di Parma, Parma, 27 - 30 settembre 2000, a cura di A. C. Quintavalle, Milano, 2003, pp. 413-423

E. VOLTMER, *"Palatia" imperiali e mobilità della corte (secoli IX-XIII)*, in E. CATELNUOVO, a cura di, *Arti e storia nel Medioevo. Tempi spazi e istituzioni*, I, Torino, 2003, pp. 557-630.

2004

C. BALISTA, *Il contesto geomorfologico e paleografico*, in *La necropoli patavina di via Umberto I*, in "Quaderni di Archeologia Veneta", XX, 2004, pp. 97-98,

M. L. CECCARELLI LEMUT, *Palazzo comunale e città a Volterra nel medioevo*, in P. BOUCHERON – J. CHIFFOLEAU, a cura di, *Les Palais dans la Ville. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Lyon, 2004, pp. 123-137.

M. GARGIULO, *Pace e guerra negli affreschi medievali dei palazzi pubblici in Italia settentrionale: fra ideologia laica e affermazione del libero comune*, in *Pace e guerra nel basso medioevo*, Atti del XL Convegno Storico Internazionale, Todi 12 - 14 ottobre 2003, Spoleto, 2004, pp. 347-367.

G. VALENZANO, *Hic iacet Anthenor patavine conditor urbis: immagine politica e identità civica nelle tombe mausoleo a Padova nel Duecento*, in *La réprésentation de la mort de l'antiquité tardive à la fin du Moyen Age*, in "Hortus Artium Medievalium", 10, 2004, pp. 169-174.

2005

D. BANZATO – G. BASILE – F. FLORES D'ARCAIS – A. M. SPIAZZI, a cura di, *La cappella degli Scrovegni a Padova*, Modena, 2005.

S. BORTOLAMI, *Alle origini di Cittadella (1220). La città "di pietra e la città "vivente"*, in *Cittadella città murata*, a cura di S. Bortolami, Cittadella, 2005, pp. 123-149.

M. GAMBA – G. GAMBACURTA – A. RUTA SERAFINI – C. BALISTA, *Topografia e urbanistica*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min - M. Gamba - G. Gambacurta - A. Ruta Serafini, Bologna, 2005, pp. 23-32.

G. LORENZONI, *Urbanistica ed emergenze architettoniche nella Padova carrarese*, in O. LONGO, a cura di, *Padova carrarese*, Atti del Convegno di Studi, Padova, Reggia dei Carraresi, 11 - 12 dicembre 2003, Padova, 2005, pp. 95-117.

C. MENICHELLI, *I soffitti a carena di nave nel Veneto*, in *Conservation of historic wooden structures*, Procedings of the International Conference, Florence, 22 - 27 February, 2005, pp. 86-93.

V. POLI, *Romanico e gotico nell'architettura medievale a Piacenza (997-1447)*, San Bonico, 2005.

A. C. QUINTAVALLE, *La figura della città,* in *Medioevo. La chiesa e il palazzo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Parma, 20 - 24 settembre 2005, Milano, 2007, pp. 13-31.

A. M. SPIAZZI, *Il castello carrarese. Per la storia delle decorazioni d'interni a Padova nella seconda metà del Trecento*, in *Dipinti e sculture del Trecento e Quattrocento restaurati in Veneto*, a cura di A. M. Spiazzi – F. Magani, Treviso, 2005, pp. 11-20.

2007

La cultura architettonica a Padova nel primo Trecento e Giovanni degli Eremitani, in *Il secolo di Giotto nel Veneto*, a cura di G. Valenzano - F. Toniolo, Venezia, 2007, pp. 277-307.

M. D'ONOFRIO, *Il "Palatium Caruli" al Vaticano: struttura e simbologia*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi di Parma, Parma 20 - 24 settembre 2005, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Parma, 2007, pp. 156-165.

M. GARGIULO, *Programmi politici dei palazzi comunali in Italia settentrionale*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi di Parma, Parma 20 - 24 settembre 2005, a cura di A. C. Quintavalle, Parma, 2007, pp. 350-357.

R. GRECI, *Palazzi, sedi ecclesiastiche, castelli: ubicazioni, funzioni, interferenze (secoli IX-XIII)*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi di Parma, Parma 20 - 24 settembre 2005, a cura di A. C. Quintavalle, Parma, 2007, pp. 116-122.

M. ROSSI, *Le cattedrali e il Broletto di Brescia fra il XII e XIV secolo: rapporti e committenze*, in *Medioevo. La chiesa e il palazzo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Parma, 20 - 24 settembre 2005, a cura di A. Quintavalle, Milano, 2007, pp. 528-542.

2008

Convegno internazionale per il 750. Anniversario della nascita di Pietro d'Abano, Abano Terme, 30 novembre – 1 dicembre 2007, Roma, 2008.

S. BORTOLAMI, *"Spaciosum, immo speciosum palacium". Alle origini del Palazzo della Ragione di Padova*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, a cura di E. Vio, Padova, 2008, pp. 39-73.

A. CECCHINATO, *La contraffazione del volgare arcaico nella cronaca padovana di fine XVI secolo dello Pseudo Ongarello*, in *Contrafactum: copia, imitazione, falso*, Atti del XXXII Convegno Interuniversitario, Bressanone 8 – luglio 2004, Quaderni del Circolo Filologico-Linguistico Padovano, 20, Padova, 2008, pp. 176-174.

C. MODENA – C. BETTIO – F. LUCCHIN, *Il palinsesto strutturale della fabbrica*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova*, a cura di E. Vio, Padova, 2008, pp. 277-309.

A. M. SPIAZZI, *La decorazione del Salone*, in *Il Palazzo della ragione di Padova*, a cura di E. Vio, Padova, 2008, pp. 315-325.

S. TUZZATO, *La città sommersa nel sottosuolo del Palazzo*, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, a cura di E. Vio, Padova, 2008, pp. 99-119.

E. VIO, a cura di, *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, Padova, 2008.

E. VIO, *L'intervento di restauro*, in IDEM, a cura di, *Il Palazzo della Ragione di Padova*, Padova, 2008, pp. 222-235.

2011

G. ABRAM – G. DI LASCIO – L. SERIO, *Recenti lavori di manutenzione straordinaria agli edifici del Santo*, in "Il Santo", 51, fasc. 2-3, 2011, pp. 513-536.

G. ABRAM – G. DI LASCIO – L. SERIO, *Appendice 1*, in *Varia et inmensa mutatio 1310. Percorsi nei cantieri architettonici e pittorici della Basilica di Sant'Antonio in Padova*, Padova, Basilica del Santo, Atti del Convegno 20 maggio 2010, Padova, 2011, pp. 302-311.

ALBUM FOTOGRAFICO

INDICE DELLE IMMAGINI

Fig. 1 Guesdon, Padova a volo d'uccello, 1849

Fig. 2 Aree centrali di Padova, Pianta di Giovanni Valle, 1784

Fig. 3 V. Dotto, Pianta di Padova circondata dalle mura vecchie, pubblicata da Portenari, 1623

Fig. 4 Padova, Palazzo della Ragione, veduta dall'alto

Fig. 5 Veduta aerea del Palazzo e delle Piazze

Fig. 6 Biblioteca Capitolare di Padova, Antifonario, ms. B 16 , particolare con una veduta di Padova con il Palazzo della Ragione

Fig. 7 Giusto de' Menabuoi, Veduta di Padova, affresco della cappella del Beato Luca Belludi, Basilica del Santo , Padova

Fig. 8 Andriolo de Santi, Modellino della città di Padova, chiesa degli Eremitani

Fig. 9 Andrea Moschetti, Ricostruzione del Piano terra del Palazzo della Ragione, ante 1306

Fig. 10 Andrea Moschetti, Ricostruzione del primo piano del Palazzo della Ragione, ante 1306

Fig. 11 Andrea Moschetti, Ricostruzione degli interni del primo piano del Palazzo della Ragione, ante 1306

Fig. 12 Jacopo d'Avanzo (?), Udienza giudiziaria all'interno del Palazzo della Ragione, disposizione ipotetica dei seggi, XIV sec., decorazione pittorica del Salone

Fig. 13 Andrea Moschetti, Ricostruzione della facciata esterna del Palazzo della Ragione, ante 1306

Fig. 14 Milano, broletto Nuovo (1228-1233), incisione

Fig. 15 Milano, il broletto oggi

Fig. 16, 17 Particolari della facciata con le trifore e il monumento a Oldrado da Tresseno

Fig. 18, 19, 20 Brescia, Il Palazzo del Comune (1223), veduta dall'alto e vedute frontali

Fig. 21 Como, Il Duomo, il palazzo del Comune (1215) e la Torre

Fig. 22 Como, il palazzo del Comune

Fig. 23 Como, il palazzo del Comune, particolare delle arcate del portico

Fig. 24 Como, il palazzo del Comune, particolare della decorazione scultorea delle trifore

Fig. 25 Novara, modellino con l'immagine del cortile interno del broletto

Fig. 26 Novara, antico broletto (1208-1210)

Fig. 27 Novara, antico broletto, portico

Fig. 28 Novara, antico broletto, trifore

Fig. 29 Treviso, *domus communis*, modellino, primo decennio del XIII secolo

Fig. 30 Monza, Arengario, 1293

Fig. 31 Cremona, Broletto 1206/1245

Fig. 32 Piacenza, Palazzo "Gotico", 1281

Fig. 33 Piacenza, Palazzo "Gotico", i portici

Fig. 34 Piacenza, Palazzo "Gotico", cortile interno

Fig. 35 Venezia, Fondaco dei Turchi, prima degli interventi ottocenteschi

Fig. 36 Venezia, Ca' Loredan e Ca' Farsetti

Fig. 37, 38 Venezia, Ca' da Mosto e il particolare degli archi al primo piano

Fig. 39 Gentile Bellini, Processione in piazza San Marco, particolare con le Procuratie Vecchie

Fig. 40 Gentile Bellini, Processione in piazza San Marco, particolare con le case dei Procuratori

Fig. 41 Prospetto del Palazzo della Ragione da P. Federicii, *Rerum Pomposianarum Historia Monumentis Illustrata*, 1781

Fig. 42 Pomposa, Palazzo della Ragione

Fig. 43 Andrea Moschetti, Ricostruzione della facciata su piazza della Frutta, primo intervento di Giovanni degli Eremitani, inserimento della volta carenata 1306/1309

Fig. 44 Andrea Moschetti, Ricostruzione della facciata su piazza della Frutta, secondo intervento di Giovanni degli Eremitani, inserimento del loggiato 1306/1309

Fig. 45 Il Palazzo della Ragione, la costruzione duecentesca, il primo intervento di Giovanni degli Eremitani con l'inserimento della carena di nave, l'inserimento del doppio loggiato trecentesco con l'aggiunta dell'ultimo quattrocentesco

Fig. 46 Il Palazzo della Ragione visto da Piazza della Frutta

Fig. 47 Il Palazzo della Ragione di Padova, veduta da piazza delle Erbe

Fig. 48 F. Bellucco, Il Palazzo della Ragione e il Palazzo del Podestà, in *Fabbriche più considerabili di Padova*, n. 5, 1787

Fig. 49 Piazza delle Erbe, Portico delle Biade, prima della distruzione

Fig. 50 La Prigione delle Debite da piazza delle Erbe, prima della demolizione del 1872

Fig. 51 Prospetto da piazza della Frutta, anticamente del Peronio, Il "volto" di collegamento tra il Palazzo e la Prigione delle Debite, rilievo acquarellato, 1809/1813

Fig. 52 Il Palazzo a sud-est, il "volto" della Corda e il Municipio prima dei lavori del 1888

Fig. 53 Giusto de' Menabuoi, Veduta di Padova, affresco della cappella del Beato Luca Belludi, Basilica del Santo, Padova, particolare con le logge lignee originarie del XIV sec., il "volto" della Corda e la Torre Bianca

Fig. 54 Il Palazzo degli Anziani, prima del 1928

Fig. 55 Il Palazzo della Ragione, il Palazzo del Consiglio e la Torre Bianca da piazza della Frutta

Fig. 56 La Torre Bianca da piazza delle Erbe

Fig. 57 Palazzo del Consiglio e Torre Bianca

Fig. 58 Palazzo del Consiglio, Cornice con motivo a palmette

Fig. 59, 60 Palazzo del Consiglio, i due mezzi capitelli bizantini inseriti nel portico

Fig. 61 Palazzo del Consiglio, particolare degli archi a pieno sesto

Fig. 62 Padova, Porta Molino

Fig. 63 Padova, Tomba di Antenore

Fig. 64 Chiesa degli Eremitani, facciata

Fig. 65 Chiesa degli Eremitani, pseudo loggia laterale

Fig. 66 Piano terra, I passaggi longitudinali con le botteghe

Fig. 67 Piano terra, Il passaggio centrale

Fig. 68 Il Palazzo della Ragione, Esterni, fianco orientale

Fig. 69 Il Palazzo della Ragione, Esterni, fianco orientale, particolari degli archetti duecenteschi

Fig. 70 Parete orientale, particolare degli archetti e delle cornici marcapiano

Fig. 71 Parete orientale, particolare degli archetti con resti di decorazione pittorica

Fig. 72 Parete orientale, particolare degli archetti con elementi di decorazione scultorea

Fig. 73 Ingresso facciata orientale

Fig. 74-79 Testine negli stipiti delle porte, decorazione duecentesca sopravvissuta

Fig. 80 Particolare della decorazione scultorea di XIII secolo, testina all'ingresso del piano terreno

Fig. 81 Particolare della decorazione scultorea di XIII secolo, stipite angolare

Fig. 82 Esterni, fianco occidentale

Fig. 83 Esterni, fianco occidentale, particolari

Fig. 84 Esterni, Parete occidentale con la Loggi dei Bandi

Fig. 85 Esterni, Parete occidentale, particolare degli archetti duecenteschi e della cornice in pietra

Fig. 86 Scalinata orientale verso Piazza delle Erbe

Fig. 87 Loggi meridionale

Fig. 88 Loggia meridionale vista dal Municipio

Fig. 89 Loggia meridionale, finestre ed archetti

Fig. 90 Facciata meridionale, particolare degli oculi tagliati dal loggiato, dopo il restauro del 1998.

Fig. 91 Sequenza dei merli dopo il restauro del 1998

Fig. 92 Angolo nord-occidentale, le logge

Fig. 93, 94 Loggia meridionale, particolare degli archetti decorati e e della cornice, dopo il restauro del 1998

Fig. 95 Archetti del sottotetto delle logge, facciata settentrionale

Fig. 96 Loggia meridionale, sottotetto, resti della cornice cuspidata

Fig. 97 Andrea Moschetti, ricostruzione ideale dell'antica porta orientale verso Piazza delle Erbe

Fig. 98 Andrea Moschetti, Ricostruzione ideale del coronamento della porta nord-occidentale

Fig. 99 Loggia settentrionale, intercapedine tra le volte e le coperture, decorazione degli antichi portali

Fig. 100 Loggia, meridionale, gruppo di tre archetti tra lesene decorati

Fig. 101 Loggia, meridionale, gruppo di tre archetti tra lesene decorati

Fig. 102, 103 Il Salone, travatura lignea del soffitto a carena di nave

Fig. 104 Interno della carena di nave

Fig. 105 Particolare delle travi della carena di nave, tracce di decorazione

Fig. 106 Muratura e innesto delle travi lignee

Fig. 107 Parete del Salone, inspessimento del muro prima dell'innesto delle travi

Fig. 108 Chiesa di Santo Spirito, cappella, inspessimento del muro e copertura a capriate lignee

Fig. 109 Il Salone, la volta a carena di nave realizzata da Giovanni degli Eremitani

Fig. 200 Ghent, Saint Bavon, refettorio, seconda metà del XIII secolo

Fig. 201 Giovanni degli Eremitani, Chiesa degli Eremitani, la volta a carena di nave trilobata

Fig. 202 Ghent, Bijloke, la volta a carena di nave trilobata, 1251/55

Fig. 203 Mont Saint Michel, refettorio, XIII sec.

Fig. 204 Mont Saint Michel, navata della chiesa, volta lignea

Fig. 205 Mont Saint Michel, refettorio, particolare della colta lignea

Fig. 206 Mont Saint Michel, refettorio, particolare dell'innesto delle travi sulla parete muraria

Fig. 207 Cluny, il monastero, il farinier, XIII sec.

Fig. 208, 209 Particolari della travatura lignea del soffitto

Fig. 210 Sully sur Loire, Château, particolare delle travi lignee

Fig. 211 Sully sur Loire, Château, XIV sec.

Fig. 212 Sully sur Loire, Château, Sezione della sala del castello, particolare con le travature del soffitto

Fig. 213 Fontanay, abbazia, dormitorio

Fig. 214 Fontanay, abbazia dormitorio, Particolare della volta lignea

Fig. 215 Fontanay, abbazia cappella, particolare della volta lignea

Fig. 216 Santes Creus, Monastero, dormitorio

Fig. 217 L'Epau, Abbazia, dormitorio

Fig. 218, 219 Montargis, Palazzo, sezione e interni, ipotesi ricostruttiva

Fig. 220, 221, Parigi, Palazzo della Cité, sala grande, sezione e interni, ipotesi ricostruttiva

Fig. 222, 223 Trellborg, case vichinghe, X sec.

Fig. 224, 225 Andrea Moschetti, il Salone, sezione dell'impianto della volta e sezione trasversa del Palazzo all'anno 1306

Fig. 226 Modello scala 1/50 del Salone, dettaglio della copertura lignea con il rivestimento delle lastre di piombo, da *Il Palazzo della Ragione di Padova*, op. cit., 2008, p. 247

Fig. 227 Venezia, Chiesa di Santo Stefano, sezione del tetto e del soffitto a carena

Fig. 228 Venezia, Chiesa di Santo Stefano, interno con soffitto a carena, fine XIV secolo

Fig. 229 Venezia, Chiesa di San Giacomo dall'Orio, sezione del tetto e del soffitto a carena

Fig. 230 Venezia, Chiesa di San Giacomo dall'Orio, interno con soffitto a carena, fine XIV secolo

Fig. 231 Il Palazzo della Ragione dall'alto, la volta a carena di nave, la copertura di piombo

Fig. 232 Venezia, Basilica di San Marco, cupole

Fig. 233 La Basilica del Santo di Padova, le cupole con la copertura in piombo

Fig. 234 Gerusalemme, Cupola della Rocca

Fig. 235 Gerusalemme, Cupola della Rocca, sezione

Fig. 236 Gerusalemme, Cupola della Rocca

Fig. 237 Padova, il Salone, particolare della volta

Fig. 238 India, Ellora, Karla, Chaitya, I sec. A. C.

Fig. 239 India, Ellora, Chaitya, I sec. A. C., sezione in prospettiva della copertura carenata

Fig. 240 Particolare della volta a carena di nave

Tav. I Pianta diacronica delle principali strutture scavate, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, Padova, 2008, p. 102.

Tav. II Piano terra, rilievo, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, Padova, 2008, Apparati

Tav. III Piano Ammezzato, rilievo, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, Padova, 2008, Apparati

Tav. IV Primo Piano, rilievo, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, Padova, 2008, Apparati

Tav. V Carena lignea interna rovesciata, rilievo, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, Padova, 2008, Apparati

Tav. VI Prospetto sud, rilievo, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, Padova, 2008, Apparati

Tav. VII Prospetto nord, rilievo, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, Padova, 2008, Apparati

Tav. VIII Prospetto ovest, rilievo, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, Padova, 2008, Apparati

Tav. IX Prospetto est, rilievo, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, Padova, 2008, Apparati

Tav. X Sezione longitudinale e stratigrafica, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, Padova, 2008, Apparati

Tav. XI Sezione trasversale, rilievo, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, Padova, 2008, Apparati

Tav. XII Sezione trasversale, rilievo, in *Il Palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, Padova, 2008, Apparati